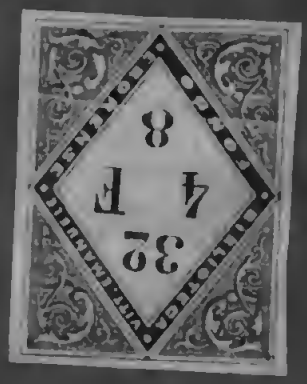
tanto i movimenti vi
funzioni tutte dell' a
li dell' esercizio della
ganico o organo è ad
tati 2. Affievolimento
nei movimenti vitali
ganiche funzioni. 3.
vitali dai quali deriva
ganiche che divenir
precariamente sospese
di aumentata o depre
nerale della machina
particolari sistemi org

13. Che consegu
sostanze medicamentos
do d' agire del tutto
morbosi, potrassi ris
rale che elettiva a qu
da morbosa condizione
ni tali il cui salutare
diminuire l' energia v
cresciuti dal morboso
tale ed i vitali movim
i vitali movimenti per

14. Che quindi i
ziali che per ora noi
di *depressione*, di *per*
come effetti secondarii
potenze nocive nel mi
terazioni primitive del
mente i rimedj nell' a
esaltare la depressione
mento, non inducono
ma bensì nell' organis



INTRODUZIONE
ALLA
FILOSOFIA
OVVERO
TRATTATO
DELL' ORIGINE
E DELLA CERTEZZA DELLE COGNIZIONI UMANE
OPERA
DEL SIGNOR LAURENTIE
ISPETT. GEN. DELL' UNIV. DI PARIGI
Tradotta dal Francese in Toscana Favella
DAL P. MAESTRO REGGENTE
DOMENICO BRUSCHELLI M. C.
PUBBLICO PROF. DI LOGICA E METAFISICA
Nella Pontificia Università di Perugia
E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

PERUGIA
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO BADUEL

Presso i Socj Bartelli e Costantini
1827

Digitized by Google

Digitized by Google

Verum scire divinae est sapientiae : homo autem per seipsum pervenire ad hanc scientiam non potest, nisi doceatur a Deo .

Lact. de orig. erroris lib. II.

Digitized by Google

Digitized by Google

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

SIGNOR CARDINALE

FRANCESCO BERTAZZOLI

DELLA S. CONGREGAZIONE DEGLI STUDII

PREFETTO VIGILANTISSIMO

E DI ALTRE SACRE CONGREGAZIONI

DEGNISSIMO COMPONENTE

IL TRADUTTORE.

Appena aveva determinato di trasportare nella Italica nostra favella l'opera egregia del SIGNOR LAURENTIE *sopra* la origine delle cognizioni umane, *che ebbi in pensiero d' intitolare a Voi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, cotal mia, se non altro, bene intenzionata fatica. Credetti anzi che un simile ossequio Vi si dovesse da me per gratitudine e per giustizia.*

Voi Capo illustre di quella veggente S. Congregazione da cui negli Stati felicissimi della Chiesa, per le provide cure del glorioso-regnante Gerarca Sommo LEONE XII. al più prosperevole andamento s' invigila degli Studii, Vi siete umanamente

degnato d' incoraggiarmi più volte e colla voce e collo scritto, a farmi utile, quanto è in me, alla Cristiana repubblica, nel grave officio addossatomi di Professore Logico e Metafisico in questa Pontificia Università di Perugia, ad una epoca per verità sommamente pericolosa rispetto a certe scienze specolative. Io mi confido avere in parte eseguito ciò che si brama da Voi, Principe Eminentissimo, colla presente versione: poichè se questa verrà percorsa, dai giovani specialmente, con animo ben disposto e scevro di prevenzione; forse da quinci innanzi non fien frequenti coloro cui esaltino in cento foggie la fantasia le filosofiche sottigliezze. Ma

Digitized by Google

tale impresa eseguendo, come riconoscenza voleva che il primo frutto a Voi consecrassi delle Vostre savissime esortazioni, così era giusto del pari che in qualità di suddito Vostro pubblicamente Ve l' offerissi in omaggio.

Non lo sdegnate, Ven supplico, EMINENTISSIMO PRINCIPE: *tanto più che la cosa essere non potrebbe del Vostro Nome più degna. Di che potrei facilmente addurre in prova molte ragioni, se non temessi di oppormi al genio insigne, pel quale mai sempre Vi distingueste, della più rara modestia. Altronde queste ragioni saranno, comunque malgrado Vostro, ben tosto conosciutissime da ciascuno,*

Digitized by Google

se fuggitivo eziandio volga lo sguardo su poche pagine del mio libro . . . .

Che mio lo chiami contradiranno per avventura non pochi , i quali o non sanno o affettano di non sapere , quanto esiga il tradurre . Comunque siasi però , non vi sarà chi mi nieghi essere tutto mio l'alto onore di averlo a Voi dedicato , e tutta mia la compiacenza di averlo veduto accogliere da un Personaggio dottissimo , quale Voi siete , con dolci tratti di parziale benivoglienza .

Bacio umilmente la sacra Porpora .

Digitized by Google

A QUEI CHE VORRANNO LEGGERE

È pur consolante il vedere come un tratto singolarissimo di providenza Divina abbia disposto che dalla Francia medesima, onde provennero a deplorabile guasto dei popoli dell' Italia libri perniciosissmi senza numero; libri provengano al giorno d' oggi tanto proficui quanto proficui sono i principii di una cristiana Filosofia. E' celebre il nome degli Scrittori viventi in quella parte di Europa sempre ferace di sommi genii, dei Bonald voglio dire, dei La Mennais, dei De Maistre: e la luce che hanno sparso dovunque le loro Opere insigni ha sempre più dissipato le ombre del disonore che alla nazione recavano gli empii sofismi dei La Mettrie, dei Bayle, dei Mirabaud.

Il Signor Laurentie attuale Ispettore della Università di Parigi, questa cui produzione io vi presento recata nel nostro idioma toscano, è certamente un altro insigne ragionatore del secolo; e a buon diritto si deggiono a tale eccelso filosofo tutti gli encomii delle anime probe, e tutti i plausi che merita qualsiasi voce possente da cui si faccia guerra agli errori. Egli è per questo che non sì tosto mi cadde sotto gli occhi il suo trattato sublime sopra l' origine delle cognizioni umane, ch' io mi decisi a tradurlo.

Lo scopo mio nel ciò fare è precisamente quello medesimo, dal quale il Chiarissimo Autore fu stimolato: il bene in particolare dei giovani. Essi pur troppo hanno bisogno di essere sostenuti in mezzo ad una folla presso che innumerevole di sistemi, e dirò ancora di stravaganze; le quali non rade fiate pervengono a traviare lo spirito, sotto lo specioso pretesto di sublimar la ragione. E' necessario pertanto di stabilir de' principii sani e sicuri che sieno loro di norma nei filosofici studii, ed impediscano con vigore i sempre nocevoli e funestissimi tentativi di mal frenata curiosità. In una parola, egli è di estrema importanza ch' essi comprendano chiaramente l' origine primitiva onde procedono le cognizioni dell' uomo. Riconosciuta che abbiano questa origine del sapere, le prevenzioni, i pregiudizii, le ambiguità più non avranno sopra di loro forza veruna. In ogni scienza faranno progressi quanto più facili altrettanto più deliziosi: poichè difatto, non si potrebbe, cred' io, altra delizia immaginare sì dolce, come il trovare la verità che si brama e l' essere intimamente convinti di possederla.

Tali saranno sicuramente per essere i preziosi vantaggi che produrrà negli animi docili e suscettibili di maneggio la lettura dell' Opera del Sig. Laurentie, di cui feci versione. Eppure si crederebbe? Per darla in luce non dico, ma eziandio per ultimarne lo scritto d' uopo mi fu sormontare non pochi ostacoli, fra i quali forse il più piccolo è stato quello della mia insufficienza. Sien grazie al cielo, e a varii

Digitized by Google

amici benevoli che hannomi fatto cuore; ecco la mia fatica renduta già di pubblico diritto.

Dovrò io dir qualche cosa sul regolamento cui mi sono attenuto nell' eseguirla? Dirò ma in breve. La mia traduzione è poco meno che letterale. In rarissimi luoghi mi sono preso un qualche picciolo arbitrio, che mi sembrò conveniente, attesa la differente indole delle due lingue. Ho apposto alcune brevi annotazioni di volta in volta, le quali mi parve che dichiarassero il testo, o confermassero la dottrina, o finalmente manifestassero il vero sentimento di qualche forte espressione.

Nel rimanente pronunzieranno i lettori; e, se cortesi mi avvertiranno di aver talvolta sbagliato, anzi che corrucciarmi, ne saprò loro buon grado, perchè alla fine mi servirò della critica ad evitare altri sbagli.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESTRATTO

DI UN ARTICOLO DELLA GAZZETTA UNIVERSALE

DI LIONE

N. 272, del 17 Novembre 1827, relativo alla presente Opera.

Paris 14 Novembre.

Aujourd' hui Mons. le Nonce du Pape a fait remettre a M. Laurentie une lettre du Saint Père datée du 14 Octobre dernier dans la quelle S. S. félicite cet écrivain sur la pubblication de son ouvrage intitulé „ Introduction à la Philosophie „. Elle loue et encourage son zèle à venir au secours de la chose publique ébranlée. Elle appelle les celestes bénedictions sur sa piété et sur ses travaux, et le remercie en particulier de l' hommage qu' il lui a fait d' un exemplaire de son livre. „ *Probamus magnopere studium hujusmodi labanti rei publicae subveniendi etc.* La lettre du S. Père est conçue dans les

termes les plus bienveillans ; elle eût été dans tous les tems un grand encouragement pour M. Laurentie ; elle doit être aujourd' hui un touchant témoignage, et un honorable dédommagement (a).

(a) Queste ultime parole si riferiscono alla destituzione del *Signor Laurentie* dalla carica d' Ispettor Generale dell' Università di Parigi, succeduta pochi giorni prima che arrivasse questa lettera del Santo Padre, per cabala del contrario partito. Tanto è vero che venendo alla luca qualunque opera, dalla quale sia combattuta la falsa filosofia, gli empii tutti collegansi onde impedirne i vantaggi discreditando, se altro non possono, lo scrittore, a facendo anche servire non rade fiate al loro pessimo intento quelli medesimi che per officio, e per grado sono costituiti a proteggere la causa buona, ma che per astrema bontà di cuore, o per inganno dei maliziosi ai quali debbono deferire, cadono talvolta in inganno senza avvedersene.

Digitized by Google

FR. ALOYSIUS BATTISTINI DE PISAURO

ARTIUM ET SACRAE THEOLOGIAE DOCTOR

Totius Ordinis Minorum S. Francisci Conventualium

POST EUMDEM SERAPHICUM PATRIARCHAM

Minister Generalis XCVI.

Cum opus cui titulus *Introduction à la Philosophie ect.* a P. M. Dominico Bruschelli Ordinis nostri, Sacrorum studiorum Regenti, et in Perusina Universitate Logicae, ac Metaphysicae Professore ex Gallico in Italicum sermonem translatum, duo Ordinis nostri Theologi jussu nostro recognoverint, et in lucem edi posse testati fuerint: facultatem impertimur, ut typis tradatur, si iis ad quos attinet videbitur.

In quorum etc.

Datum Romae ad Ss. XII. Apostolos die 11. septembris 1827.

Fr. Dominicus Secondi Vicarius Generalis

F. Cajetanus M. Stabilini Pro-Secret.

Digitized by Google

Osservazioni Preliminari.

Offro al Pubblico il frutto di alcune meditazioni e di alcune ricerche sopra un subbietto che bene spesso è studiato, ma in cui più spesso niuno suole internarsi. In un tempo che a' nostri sguardi presenta la società scossa da movimenti affatto straordinarii, sembra essere in obbligo ciascheduno di porgerle il proprio soccorso, comunque debile ancora; e questo riflesso dopo avermi incoraggiato nelle mie fatiche, sarà forse una scusa presso coloro i quali saranno tentati a biasimarne la temerità. Sonovi degli uomini assuefatti a rifugiarsi costantemente sotto l' asilo della Providenza; uomini che non amano lor si parli delle disgrazie presenti, nè dei timori dello avvenire, come se la Providenza medesima entrar eziandio non facesse nelle sue vedute misteriose le grandi calamità dei popoli. Tuttavia senza pretendere di svellere la speranza dal fondo dei cuori, potremmo noi domandare se qualche sinistra predizione non sarebbe in oggi troppo giustificata dallo stato dei costumi e delle credenze, dal rilassamento delle dottrine, dalla libertà estrema dei pensieri, dall' egoismo dei cuori, e dallo spaventevole cinismo delle opinio-

ni. In tale esser di cose, gli uomini i più ripieni di speme comprendono senza dubbio, la Religione santissima essere il mezzo unico di salute che alle nazioni rimane; conciosiaché avendo ella creato il dirozzamento dei popoli, ella soltanto ne può egualmente distorre la deploranda barbarie. Come adunque non sarebbe un dovere per tutti gli uomini lo sforzarsi di ricondurla nelle coscienze? Egli è per lei che può sperarsi di fortificare la società, mentre sol essa offre un vincolo comune a tutti gli spiriti e una ragione di sottomettersi alle leggi sociali, di cui l' Eterno Creatore ha fatto all' uomo una condizione di vita e di conservazione.

Ma, come accade nei tempi di estrema civilità, la Religione trova al dì d' oggi in mezzo alla società delle resistenze che le erano sconosciute in addietro. Non sono, quali erano ai tempi di semplicità, ovvero, se vuolsi ancor, d' ignoranza, non sono le passioni del cuore che luttano contra lei; è la ragione divenuta oltre ogni credere altera che crede poterle opporre i suoi lumi: allora comincia la ribellione vera dell' uomo. Non è più per lo cieco strascinamento dei sensi, ch' ei si precipita nelle abbiette abitudini; egli è anzi per una maliziosa premeditazione che si dichiara l' inimico di Dio. Egli armasi contra Lui dello splendore medesimo di sua propria ragione, e mentre l' ateo corrotto dice in suo cuore agitato dalle voluttà » Dio non esiste »; l' a-

teo filosofo lo ripete con più freddezza nel profondo della sua intelligenza (1). Più colpevole certamente, quanto più illuminato, e quanto la sua empietà è più riflettuta: più indurato egualmente e meno accessibile agli sforzi che mai non cessa di fare la Religione per ricondurselo al seno. L' orgoglio del proprio spirito gli serve di scudo contro la verità. L' insensato si gloria di sua resistenza; ed ignora essere questa la punizione più forte con cui il Signore possa colpire la sua nefanda rivolta.

Non può dubitarsi che tale sia lo stato attuale degli spiriti nella maggior parte delle società cristiane (2). Aggiungasi che gli uomini avendo una volta sollevato lo stendardo contra Dio non han più serbato regola alcuna nè nelle loro azioni, nè nei loro pensieri. La libertà è stata spinta infino al termine estremo. Ciascuno spirito ha avuto i proprii capricci, ciascuna coscienza ha seguito le proprie leggi. E, convien dirlo? tale è stato l' influsso di questo gran-

---

(1) *Questa freddezza però sarà un effetto di quel divino abbandono, che tirasi addosso il filosofo empio, non mai una intima persuasione: giacchè l' ateo teoretico e di buona fede non si può dare.* Il Traduttore.

(2) *Qui per società cristiane s' intendono, come è chiaro, tutte le Sette. E prese le medesime tutte insieme, chi niegherebbe la verità di questa proposizione, comunque apparentemente alquanto avanzata?* Il T.

de esempio di licenzia; che gli uomini ancora più sottomessi alle antiche leggi dei costumi hanno preso qualche aria d' indipendenza.

Alcuni cristiani fedeli son divenuti filosofi per una violenza che gli ha dominati malgrado loro. La sommissione di essi non è stata più quella che stata sarebbe in tempi di Fede; ha voluto la sua libertà; e si è pensato che non fosse più lecito esser fedele, se pria stato non si fosse ragionatore. Lagrimevole fedeltà, che incomincia da ribellione! E cosa mai diverrebbe la società, se questa regola di credenza fosse adottata nelle ordinarie abitudini della vita umana, come si è preteso di stabilirla nell' uso delle sublimi facoltà della intelligenza?

Non è adunque dipenduto dalla ragione superba e dai lumi dei tempi moderni, se tutta intiera la società non venne distrutta, stante la libertà data agli spiriti di cercare la propria legge in se stessi. La divisione per lo meno fu estrema, ed anche adesso la veggiam noi spinta sì oltre, che un vincolo comune, onde gli uomini sottomettansi ad una fede medesima nelle scienze morali, indarno si cerca nella politica, siccome indarno si cerca nella benefica Religione (1).

---

(1) *Non che questo vincolo non vi sia; ma gli uomini guasti da una falsa filosofia vagano in cento foggie; per cui, inerendo ai loro principii, indarno si cercherebbe.* Il T.

E come si troverebbe cotesto freno salutare, finchè rimanga stabilito in qualità di principio nella umana filosofia che è ognuno padrone di sua credenza? In ogni epoca fu certamente questa dottrina la dottrina delle passioni: ma può essere quella della ragione tranquilla e avida di conoscere? Da che la ragione particolare di ciascun uomo è per lui stesso una regola, che mai diviene, domando io, l'umana ragione? Ma eziandio, che mai diviene la Religione? E qual mezzo rimane per riportarla nelle anime e stabilirla nel mondo colla sua santa ed immutabile autorità?

Quando gli uomini son pervenuti ad un consimile estremo, la prima premura debb' essere, come è chiaro, di sgomentarli in faccia degl' infiniti erramenti nei quali gli ha condotti la loro filosofia. Allora bisogna far loro comprendere che le dottrine di essi così lusinghiere al certo per la vanità, portano il disordine nelle intelligenze e tutti rompono i legami della società umana; bisogna in una parola, condurli a riconoscere che agli spiriti è necessaria una legge di unità; che questa è la lor vita, che è di loro natura essere stretti da un vincolo comune; e la necessità di tal regola una volta riconosciuta, chi non vede che gli uomini saranno sospinti naturalmente a Dio, siccome avente Egli solo nella sua sovranità il pieno diritto di prescrivere l'obbedienza alla ragione?

Digitized by Google

Ecco precisamente l' obbietto di una filosofia, che voglia conformarsi alla Religione. Essa dimostra al ragionator temerario che rigetta la Fede come un attacco alla sua intelligenza, essere la Fede per lo contrario il vero cominciamento di sua ragione; che è dessa il primo fondamento delle cognizioni, e che senza un tal fondamento tutto il sistema delle scienze umane crolla e rovina.

Indi ne segue che la Religione è la vera filosofia. Si dice spesso nei libri; ma in un secolo che ha succhiato tutti gli errori e che non serba più regola, conviene ciò dimostrare d' una maniera assoluta; e questo è appunto che ho io tentato in questa opera. Si vedrà che una tale filosofia è la sola che possa far regnare l' ordine nelle intelligenze, la sola inoltre che soddisfaccia a tutti i bisogni dell' uomo e della società; la sola perfine che corrisponda alla condizione morale dei tempi correnti, e che sia propria a calmare le impetuose commozioni che gittano gli spiriti fuori del loro centro.

Con un lavoro di questo genere ho io creduto dover prendere qualche parte nella lutta che ferve fra i difensori delle dottrine sociali, e i propagatori delle dottrine indipendenti. Nulla di ciò che ha per iscopo di ricondurre gli uomini alla unità potrebbe esser considerato siccome estraneo alla loro felicità. Questo è il pensiero che dee servire di norma a coloro, i quali esercitano qualche influenza nella società col mezzo de' loro insegnamenti, ovvero con quel-

lo dei loro scritti. Eglino entrano effettivamente nei disegni della ineffabile Providenza, quando tentano di collegare gli uomini con dei doveri comuni e con una eguale sottomissione alla verità. Ed io forse ho bisogno di essere sostenuto da così fatta considerazione in una carriera nella quale lo zelo cercherebbe invano qualche incoraggiamento, e dove, in tempi simili ai nostri, si ha maggior sicurezza di ritrovare inimicizie o prevenzioni.

Consacro quest' opera principalmente alla Gioventù Francese (1). Questa gioventù si degna di qualsiasi premura, non fosse che per la sua inesperienza e pei pericoli che la premono da ogni parte, non ebbe mai più bisogno di consiglio e d' insegnamenti. La corruzione l' assedia e la perseguita sotto mille forme seducenti, ora sotto la immagine della libertà, ora sotto la immagine dei piaceri. Il cuore e lo spirito sono minacciati del pari. Libri perniciosi le offrono veleni preparati con un' abilità troppo funesta. Desolanti dottrine per tutto si schierano al suo pensiero. La società ripiena di queste dottrine le lascia girare per ogni parte (2). Esse risuonano nelle conversazioni e nei teatri, nei libri serii e negli scritti dei

(1) *E noi principalmente la consecriamo alla Gioventù Italiana*. Il T.

(2) *Non può niegarsi però che queste dottrine si spargano sempre clandestinamente in ogni cristiana dominazione, e specialmente negli stati della Chiesa*. Il T.

giornalisti. Sono talvolta frammiste a degl' ipocriti sentimenti; rivestono un' apparenza di sincerità e di candore; s' indirizzano alla generosità confidente dei cuori giovani; e loro parlano della gloria, della indipendenza, della eguaglianza. Profanano esse, sì; perfino profanano il cristianesimo, appropriandosi qualche volta il suo linguaggio di carità e di dolcezza; per autorizzare col nome suo una finta tolleranza, la qual non è altro che indifferenza di verità: e sotto cotali travisamenti, esse per ogni luogo s' insinuano, dominano le coscienze poco illustrate, regnano nelle scienze (1), degradano le lettere, alterano la filosofia, e traggono all' errore la gioventù colla vaga speranza d' un perfezionamento ideale, che fa obliar la virtù sotto pretesto di tener dietro ad una chimera.

E' d' uopo adunque più che lo era giammai, farsi a soccorrere questa Gioventù così minacciata. E non temiamo asserire che gli studii filosofici ch' ella fa nelle scuole di Francia (2), ed anco in quelle le quali sono le più religiose (3), lungi dall' essere un

---

(1) *Regnano nelle scienze ..... cioè mal coltivate*. Il T.

(2) *Non si potrebbe asserire lo stesso di qualche scuola d' Italia ?* ... Il T.

(3) *Ma che, o sono incaute nell' adottare alcuni principii, o sono sventurate per la superbia degli uditori*. Il T.

soccorso ; sono sovente un nuovo pericolo. Noi abbiamo veduto uscire i giovani da queste scuole colla dubbiezza nell' animo, e unicamente colpiti dalle miserabili obbiezioni dell' empietà, che un soffio potrebbe distruggere, ma che non fanno se non se fortificarsi in una giovane ragione, lorchè se le è dato per regola il principio medesimo che serve loro di fondamento. Bisogna pensare che collo spirito della disputa (1), e con delle vane argomentazioni non riconduconsi gli uomini alla Fede. Una simile prova non è ella di già stata fatta ? Di che altro v' è d' uopo ? Finchè noi ragioniamo nelle nostre scuole, s' indebolisce la società, muore la Fede (2), la pietà si estingue, si alterano i costumi, la corruzione fa de' progressi. Lasciamo adunque vane teorie : esponghiamo la verità, come noi stessi l' abbiamo ricevuta negl' insegnamenti, e se siam così avidi di fare uso della nostra ragione, mostriamo colla ragione medesima che senza la sommissione a questo insegnamento non vi è più regola, non vi è più verità, non vi è più certezza. Ecco il vero uso della filosofia: così noi rovescieremo sicuramente l' edifizio di mensogne, cui l' empietà innalza contro la nostra credenza e contro la nostra Fede.

---

(1) *Ossia altercazione, che è quanto dire spirito di contradizione. La disputa in genere non può condannarsi.* Il T.

(2) *In qualche anima disgraziata, perchè la Fede non può morire.* Il T.

INTRODUZIONE

ALLA

FILOSOFIA

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE
ALLA
FILOSOFIA

CAPITOLO PRIMO
DELLA FILOSOFIA

I. Obbietto della filosofia — II. La filosofia è una scienza? — III. Variazioni della filosofia — IV. Vera filosofia.

I. Obbietto della Filosofia

Coloro che si consacrano allo studio della filosofia, compiaccionsi d' ordinario considerarla come una scienza speciale che basta a se stessa pe' suoi principii di certezza, e che non ha bisogno di alcun soccorso per riempiere l' obbietto che si propone.

Altri, per lo contrario, non possono concepirla isolata, e fanno degli sforzi per condurla ad immedesimarsi con un' altra scienza che sotto un nome più venerabile si propone gli obbietti stessi e tratta quistioni consimili: parliamo della scienza della Religione.

Digitized by Google

Tutto il nostro lavoro farà comprendere quale è di queste due maniere di riguardare la filosofia la più ragionevole e la più vera (1).

La filosofia umana considerata sotto il primo aspetto, cioè in se stessa e nelle proprie sue cognizioni, è ella una scienza, il cui obbietto sia sempre certo ed il cui studio per conseguenza sia sottoposto a regole fisse e cognite? Tal'è la prima quistione che si presenta alle nostre disamine.

E se per illuminarci in questa quistione, noi primieramente interroghiamo gli stessi filosofi; eglino ci rispondono che la filosofia ha per obbietto la ricerca ossia la cognizione o la scoperta della verità. Obbietto immenso, diremo noi, se pure non è una illusione; obbietto veramente degno di esercitare il genio dell'uomo! La verità è difatto la vita delle intelligenze; ciascuno le tien presso co' voti suoi; ed io non so qual gioja ineffabile riempie tutti noi stessi, allorchè, dopo essere stati lungo tempo nel dubbio o nella ignoranza, giungiamo al fulgore del suo vivissimo lume. E' un bisogno universale, che divora egualmente le anime generose e gli spiriti debili; talché in mezzo alle mensogne che inondano il mondo, nessun tuttavia resta nell'errore per una segreta

(1) *Io non saprei se propriamente parlando si possa dire che una verità è* più vera *di un' altra. La verità è indivisibile, nè può aver luogo per essa veruna comparazione di* più *o di* meno. Il T.

inclinazione all' errore medesimo; ma per una convinzione profonda di possedere invece la verità (1). E' dunque, lo ripetiamo, è ben sublime l' obbietto della filosofia, se ella proponsi, come lo dice, di ricercare e di scuoprire cio che è vero, per appagare quella insaziabile avidità del cuore umano.

Ciò non ostante la parola generica « *Verità* » non abbraccia sicuramente tutte le specie di verita, le verità di fatto, le verità di sperienza, le verità triviali, le verità pratiche della vita, e che sono, per così dire, sotto la nostra mano, siccome nemmeno le verità delle scienze positive, che acquistansi unicamente coll' abitudine e con una disamina presso che materiale.

Con questa parola la filosofia non può intendere che le verità morali, quelle che sono essenziali alla vita della intelligenza, alla condotta dell' uomo, e all' ordine delle società; e che stabiliscono de' rapporti fra gli esseri di ragione forniti.

---

(1) *Io non so se all' errore in genere possa, nel senso rigorosamente filosofico, applicarsi questa dottrina. E' certo però che trattandosi dell' errore morale; chiunque appigliasi a questo, sempre lo fa per impulso precisamente di una segreta inclinazione, senza che possa, nemmeno adulandosi, persuadere se stesso di abbracciare in quella circostanza la verità. Quante volte, ancora vedendo il meglio, decidonsi gli uomini per lo peggio?* Il T.

Lo che essendo così, emerge di già che la filosofia la quale proponsi la ricerca e la scoperta della verità diviene una scienza senza obbietto, da che la verità sia una volta trovata, e conosciuta universalmente.

Non andiamo più oltre, se non siamo ben persuasi di questa prima riflessione.

E già senz'altro, per noi cristiani, la verità è fuor di dubbio conosciuta in tutta la sua estensione. La filosofia non è dunque, per quanto sembra, una scienza vana al fianco della Religione che c'istruisce? (1) singolar cosa! Fino dal nostro incominciare, troviamo la Religione alle prese colla filosofia. Non ci sgomentiamo di una simile lutta: troveremo ben tosto in questa considerazione una feconda sorgente di nuove meditazioni e di utili e gravi conseguenze.

Un fatto che ponghiamo alla testa di questa discussione, si è che tutte le verità senza eccezione le quali sono l'obbietto degli studii filosofici, sono verità già conosciute per altri mezzi fuorchè per quelli della filosofia; di maniera che la filosofia non può indicare una sola verità morale che abbia essa veramente insegnato, cioè a dire, che stata sia da lei discoperta.

La prima di tutte le verità filosofiche, quella cui più di tutte le altre ella compiacesi di attorniare colle

---

(1) *Per esser buon fedele non è necessaria la filosofia. Ecco il senso di questa proposizione.* Il T.

Digitized by Google

sue prove e delle sue dimostrazioni, quella che ponsi per ordinario da lei alla testa di tutte le umane cognizioni, quella onde in effetto derivano tutte le altre verità e senza la quale non vi sarebbero positive nozioni per le intelligenze, *l' esistenza di Dio* in una parola, è dessa medesima conosciuta e brilla con tutto il suo splendore prima che la filosofia cerchi d' impadronirsene per farla sfolgoreggiare innanzi agli occhi dell' uomo.

Più ancora: se l' uomo non sapesse; per un mezzo qualunque, diverso da quello della filosofia, che Dio esiste, non solamente non penserebbe di ragionare sulla esistenza di Lui, ma nè tampoco potrebbelo nominare; questa parola *Dio* non vi avrebbe. La nostra ragione ha un bell' offendersi di questa osservazione che sembra per lei desolante; ma così è certamente. Difatto; l' esistenza di Dio non è come una verità geometrica sconosciuta in principio e cui possa arrivarsi col soccorso di teoremi ed induzioni; ella è una verità di tradizione che, già esistendo fino dalla origine dell' uomo, si perpetua come un fatto incontrastabile, come un vasto e profondo pensiero depositato nelle società umane, in somma come una verità anteriore a tutte le altre, di cui l' uomo può tutto al più cercare di rendere da vantaggio fortificata la convinzione in fondo alle anime, mostrandola perfettamente d' accordo colla ragione, coll' intimo sentimento e con tutti i bisogni della umanità.

Supponiamo, che fosse per esservi in successo di tempo un intervallo, in cui la nozione di Dio restasse compiutamente perduta sopra la terra. Supponiamo questa ignoranza universale di Dio anche alla origine delle società. Io domando ad un filosofo sincero, se pensi egli che tutti i lumi dell' uomo avesser bastato per discuoprire *Iddio*, cioè, rigorosamente parlando, per crearlo, poichè discuoprire Iddio da se stesso èssi appunto un crearne per se la cognizione. Voltaire ha detto

Se non vi fosse il Nume, dovrebbes' inventare (1).

Sonovi molti, che hanno scòrto in questo verso una temeraria empietà, altri vi hanno trovato un pensiero sublime; non sarebbe forse meglio permesso di non ravvisarci che una sentenza ridicola? La ragione umana niente inventa, che è quanto dire, niente crea; e non solo non avrebbe potuto inventare l' esistenza di Dio, ma neanco inventato ne avrebbe la mera supposizione.

» Altro è » dice un moderno Filosofo (2) » discuoprire una verità per mezzo della sola riflessione, altro dimostrarsela, quando è conosciuta. Gli Deisti affettano di confondere queste due maniere. Ciò debbe dirsi un vero paralogismo ». Paralogismo stranis-

(1) *Si Dieu n' existait pas, il faudrait l' inventer.*

(2) Loke *Christ. rais.* tom. I. ch. XIV. p. 294.

simo, aggiungeremo noi; principalmente lorchè si tratta della più alta verità che possa essere proposta alla intelligenza. » Non evvi spirito » dice Cicerone » così penetrante che possa da se medesimo discuoprire cose tanto sublimi, se non gli vengano insegnate » (1). E tutti i grandi apologisti del cristianesimo hanno riconosciuto tale impotenza dello spirito umano (2). Eh! che! con le infinite risorse che noi dobbiamo alle tradizioni, alla storia sacra, ed alle rivelazioni auguste della Religione, la nostra ragione concepire non può questa gran verità nella sua vasta estensione; ella va naufraga in contemplar Dio nella sua eternità; si perde e si confonde al solo pensiero della sua onnipossanza; si stanca in isforzi per conciliare le idee della sua formidabile giustizia e della sua infinita bontà; spaventasi nel riflettere che la sua eterna prescienza abbraccia tutto il bene ed il male, i nostri delitti e le nostre virtù; infine, tutto ciò ch'ella crede intorno alle perfezioni di Dio, lo crede senza poterne comprendere la immensità. Fra tanto, abbiamo l' orgoglio di supporre che, priva di ogni soccorso, avrebb' essa potuto da se medesima pervenire a queste sublimi cognizioni! Poichè infine, non avrebbe bastato l'*inventare Iddio*, sarebbesi dovuto *inventare* tale quale il conosciamo, co' suoi adorabili attributi, con quegli

(1) *De Or.* lib. III. c. 31.

(2) *V.* Leland, *Nouv. Démonst. év.* I. vol. p. 21-22. *V. anche* Bergier *in diversi luoghi*.

attributi medesimi che indarno ci proviamo di concepire, malgrado i lumi di cui siam debitori alle tradizioni sociali ed alla stessa Religione. Quanto sarebbe temeraria la filosofia, osando pensare che avrebbe essa potuto creare questo prodigio, che potesse rinnovellarlo ad arbitrio!

Ma ella neppure avrebbe potuto *inventare* qualunque altra verità morale. Avrebbe forse inventato l'anima e la sua immortalità? Avrebbe inventato la necessità di adorare Dio per amore, e non soltanto per un sentimento di terrore? Avrebbe inventato un' altra vita, un cielo di delizie, un inferno? Ma tutte queste verità morali, egualmente che l'esistenza di Dio, hanno bisogno di essere circondate dalla luce sfavillante di Religione, per essere accessibili alle nostre intelligenze; ed anche allora noi le veggiamo ben di sovente ravvolte da profondi misteri. Come dunque la filosofia colle proprie risorse, le avrebbe create quali attualmente le conosciamo, senza comprenderle? Come le avrebbe ella scoperte? Non vi ha, fino all'esistenza di uno spirito, fino alla possibilità di un essere non visibile e intelligente, inaccessibile a tutti i sensi, e che non di manco può agire sulla materia, non vi ha, lo ripeto, una sola verità morale, che rimasta non fosse incognita all'uomo, senza insegnamenti più efficaci di quelli della filosofia e senza l'ajuto di una tradizione o gennina o alterata. Poichè lo spirito umano può bene immaginare degli esseri chimerici, ma gli mancano l'espressioni per in-

dicare nature e sostanze ideali; ed è cosa ben chiara che, se esistono fuori di noi nature e sostanze reali, la intelligenza che non può comprenderle allorachè le conosce, sarebbe nella impossibilità invincibile di concepirle da se medesima e senz' averne in prima ricevuto la nozione.

Ciò che io dico è di un estremo rigore; e la prova ne è facile dal semplice esame di tutte le cognizioni che sono il fondamento della filosofia.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Qual è la verità insegnata dalla filosofia, che ella possa glorificarsi di risguardare come una verità tutta sua propria? Qui oso io provocare tutte le filosofie umane. Che si presentino pure, che si presentino a noi coi brillanti lor titoli, coi bei lor genii, colle lor sublimi ricerche! Ci offriranno esse una sola verità, di cui venghiamo costretti a loro attribuire in effetto la discoperta, la cognizione di cui abbia, per conseguente, una origine certa nella storia delle cognizioni umane, e che gli uomini fino a cotesta origine abbiano ignorato? Ov' è una simile verità che avrebbe incominciato nel mondo, e che avrebbe incominciato dalla Filosofia? Io la cerco ne' libri; ma tutte le verità morali che i libri mi offrono, io le trovo da prima assai profondamente scolpite nella società. Giacchè la verità precede la filosofia, e la cognizione della verità precede gli umani ragionamenti che la dimostrano o che la oscurano. Cosa è dunque, io ripeto, cosa è l' obbietto della filosofia, se la filosofia ha per obbietto il ritrovamento o la ricerca

della verità ; da che la verità è già trovata e già conosciuta ?

Tutto ciò senza dubbio si mostra a noi pieno di lume, quando si applica al cristianesimo che è l' unione la più completa , la sola anzi la sola completa unione delle verità morali ; e può discuoprirsi una vera contradizione dello spirito nella ricerca ch' egli fa della verità per mezzo di un metodo filosofico , dopo la manifestazione della verità per mezzo della rivelazione che Dio ne ha fatto. Io parlo pel filosofo che crede nel cristianesimo . Quello pure che non ci crede è obbligato egualmente a riconoscere che le umane filosofie le quali son giudicate le meno imperfette sono precisamente quelle che presentano il più delle verità conosciute dal cristianesimo . Si può restarne convinti dai giudizii che dànno tutti gli uomini insieme sopra i libri stranieri alla nostra Fede ; sono ammirati sovente perchè si accostano da vantaggio non già a certi lumi filosofici di cui la sorgente da niuna parte apparisce , ma ai nostri dogmi cristiani e alla nostra credenza , la cui autorità domina costantemente tutti i pensieri, allora perfino che crede alcuno sottrarsene mediante la incredulità . Che facciasi una scelta di tutto ciò che avvi di vero nell' antica morale ; negli scritti di Platone , di Cicerone , di Marco Aurelio e di Epitetto ; si avrà un codice di morale sorprendente forse , ma che per tale non verrà giudicato se non perchè in quello si troveranno conformità singolari con un codice di morale ben

più completo, dir voglio, coll' Evangelio, il quale malgrado le filosofiche pretensioni rimane siccome regola certa dei giudizii su tutte le umane filosofie. Ed è cosa in vero ben degna di osservazione che gl' inimici eziandio del cristianesimo gli rendano degli omaggi, senza troppo pensarvi, anche nell' atto che niegano la sua divinità, per la sola ragione che le verità da esso insegnate si rinvengono sparse nei libri de' filosofi. Fu questo, come si sa, il ragionare delle prime sette platoniche, le quali credevano attaccare vigorosamente Gesù Cristo, del filosofo greco opponendogli la sapienza. Singolare preoccupazione dell' odio! Avrebbesi al più dovuto trovare nella perfezione della filosofia cristiana un nuovo titolo di gloria per la filosofia degli antichi, che se le era più avvicinata. Il genio di Platone non degradava la sublimità del Vangelo; la divinità del cristianesimo innalzava per lo contrario il genio di Platone. Le verità insegnate da Gesù Cristo non erano altronde verità intieramente incognite al mondo; esse non erano che oscurate dagli errori e dai delitti della terra; e la filosofia che aveva saputo raccoglierne la maggior parte delle reliquie, doveva forse per ciò esser messa in rivalità colla superna Rivelazione che a compiere ne veniva la cognizione?

Per tornare ai nostri primi ragionamenti, diciamo che le verità insegnate dalla filosofia erano conosciute dall' uman genere al momento in cui il raziocinio credeva dar loro per la prima volta il suo

schiarimento ; e difatto , Dio non poteva volere che gli uomini dovessero sempre esser tenuti in una ignoranza assoluta e totale delle verità necessarie alla conservazione del loro essere intellettivo . La filosofia non ha dunque potuto , in tempo veruno , scoprire una verità morale che anteriormente non fosse sparsa nella società ! La corruzione de' popoli , la loro ignoranza , l' oblio delle tradizioni potevano oscurare le verità morali , e le nozioni dei doveri . Ma queste verità , queste nozioni esistevano prima degl' insegnamenti della filosofia . Ecco quanto è necessario di riconoscere prima di passar oltre nello studio della filosofia e nelle ricerche del suo vero obbietto, o la vogliamo considerare sotto la legge del cristianesimo che è la rivelazione intiera della verità , o fuori ancor della legge del cristianesimo , cioè a dire, in una condizione che senza dubbio abbandona gli uomini a tradizioni più confuse o a più difficoltose ricerche . Ora, in queste due condizioni sì opposte , la filosofia, diciam noi , risguardata come una scienza indagatrice delle verità , e che vuol bastare a se stessa coi proprii lumi , è evidentemente una scienza senza obbietto, poichè pretende scoprire ciò che è trovato di già , e ciò insegnare che prima di essa il mondo sapeva .

Digitized by Google

II. La filosofia e' una scienza?

Ma fino da questo passo primiero, eccoci capaci di avanzarci a conseguenze più gravi. Conciosiachè la filosofia considerata così, non solamente è una scienza senza obbietto, ma nè tampoco ci comparisce una scienza.

Cosa è una scienza? E' una raccolta di cognizioni certe, le quali si appoggiano sovra principii invariabili, o che queste cognizioni ristringansi ad un numero fisso di verità, o ch' elle possano accrescersi continuamente per mezzo delle scoperte e della sperienza.

Ora, che vi ha di certo nella filosofia? Apro la storia sua e veggo una immensa riunione di contradizioni, di sottigliezze e di mensogne. Le teorie distruggono le teorie, i sistemi succedono ai sistemi; e per non essere sospetti di mal conoscere qui la gloria della filosofia, ascoltiamo il linguaggio di un uomo che gode giustamente gran fama per la chiarezza de' suoi scritti, ed il saggio riserbo de' suoi pensieri; e le cui dottrine, se questo è un elogio, per lo manco non sono offensive ad alcuna opinione.

» Allorchè io sono stato incaricato di fare un corso di filosofia » dice il Sig. De La Romiguière » il primo sentimento che ho dovuto provare e che non mi ha abbandonato un solo istante è stato quello dell' estrema sproporzione che si trovava fra i miei debili mezzi e la difficoltà della incombenza che era-

mi stata addossata. Aveva io letto abbastanza la storia della filosofia per sapere quanto sien poche quelle verità che appellansi filosofiche; quanto poco unanimemente sieno state ricevute ed adottate. Io sapeva che tutto è pieno di vane dispute e di controversie; che le opinioni sono opposte alle opinioni, le dottrine alle dottrine, le scuole alle scuole. Io sapeva che le idee accolte con più di favore o di rispetto dagli antichi, sono risguardate con occhio di sdegno e di spregio dai moderni; e che a nostri giorni ciò che è vero al di là del Reno, è assurdo al di qua e non intelligibile. Sapeva che le quistioni le più semplici sono state inviluppate da tenebre, che si è cercato oscurare perfino quel lume naturale che è il retaggio di tutti gli uomini e senza il quale essi non saprebbero nè condursi nè vegliare alla propria conservazione.

» E non crediate » aggiunge il timido professore » che più siasi d'accordo sulla maniera di cercare la verità, che sulla medesima verità.

» Ciò che un metodo pone per principio, l'altro lo riserva per l'ultima conseguenza; per dove l'uno comincia finisce l'altro. Tutti si vantano di tenere la via più corta, la più facile e più sicura; tutti reciprocamente si occupano di traviare la ragione .... »

E cosa conchiude il Professore di questa stravaganza di opinioni e di sistemi? Acoltiamolo. » Tanta divergenza nei sentimenti, tanta ostinazione, tan-

ta intolleranza, poichè dirlo fa d'uopo; non possono che rendere sospetta ogni filosofia ». (1)

E che! fin dall'ingresso nella carriera degli studii filosofici, si dee proclamare che ogni filosofia è sospetta! Cosa è dunque cotesta scienza che è ricusata da quegli stessi che vi si sono internati, e che insegnare la debbono agli altri uomini! Si vide giammai portarsi una sentenza siffatta sulle altre scienze umane? E il professore che uscir lascia dalla sua coscienza cotal voce severa contro la filosofia, non teme che i suoi discepoli non gli dicano ch' eglino vanno sulla sua parola a degli studii men vani e men capricciosi, per consecrarsi a ricerche più degne della intelligenza? Il professore annunzia, è vero, che affine di non ismarrirsi in mezzo a tanti errori, propone egli un metodo sicuro e che tutto gli è proprio, quello » di sospendere a lungo il suo giudizio, e di mettere un gran riserbo nel suo linguaggio ». Ma eziandio converrà terminare col decidersi nella scelta degl' insegnamenti contradittorii della scienza; ed io torno a domandare, se dee chiamarsi una scienza quella che lascia ad ogni filosofo, ad ogni maestro e ad ogni discepolo, il diritto di determinarsi a suo genio, che sembra anzi farsi una legge di non decidersi affatto, che trasforma così il dubbio in sapienza, e che proclama essere il mezzo più

(1) *Leçons de Philosophie*.

sicuro; onde preservar la ragione dall' errore dei giudizii, il trattenerla dal giudicare.

Montaigne aveva riconosciuto questo vuoto e queste contradizioni della filosofia.

Oh! come desidero » egli diceva » (1) che durante il viver mio o qualche altro o Giusto Lipsio, il più sapiente uom che ci resti, di uno spirito cultissimo e giudizioso ..... avesse e volontà e salute e riposo bastante per compilare in un registro, secondo le lor differenti divisioni e le lor classi, sinceramente e curiosamente, per quanto possiamo vedervi, le opinioni dell' antica filosofia, sopra il subbietto del nostro esseré e de' nostri costumi, le loro controversie, il credito e serie delle parti, l' applicazione della vita degli autori e seguaci ai loro precetti, e gli accidenti memorabili ed esemplari: la bella ed utile opera che questa sarebbe? »

Sarebbe utile di fatto; poichè insegnerebbe a stimare nel giusto loro valore le fatiche e le ricerche della umana filosofia, ed offrirebbe una lezione vivente a tutti gli uomini coi sì diversi erramenti della ragione, quando ella cammina co' proprii suoi lumi verso lo scoprimento della verità. Così appunto S. Giustino il filosofo, difendendo una volta la Religione, passava in rivista nel suo colloquio con Trifone, tutte le filosofiche sette, e le rendeva così

(1) *Essais*, liv. II. chap. XII.

Digitized by Google

ridicole, che si crederebbe, dice G. G. Rousseau; leggere un dialogo di Luciano (1). Una consimile opera concepiva il genio di Pascal, allorchè gittando i suoi pensieri sopra carte volanti, meditava il piano di fondare l'apologia del cristianesimo sulle rovine della filosofia. Umiliando l'umana ragione colla immagine desolante della sua debolezza, voleva egli che si apprendesse dall'uomo per mezzo della sperienza di sua vanità e del suo nulla, la necessità di appigliarsi ad una scienza più certa della volgare filosofia, e non fu sicuramente senza una profonda meditazione di tutte le contradizioni, di tutte le stravaganze e di tutte le piccolezze dello spirito umano, che quel gran genio osava di asserire » *Burlarsi della filosofia, è un veramente filosofare* » (2).

III. Variazioni della filosofia:

Osiamo anche di volgere un colpo d'occhio sopra tante miserie, e tante incertezze. Basta, come abbiam detto, consultar le memorie della storia. Qual genio vi potrà sviluppare tutte le varietà delle filosofie? Al tempo di Varrone contavansi già 288. sette, e Temistio ne portava il numero fino a 300. (3). Questa semplice nomenclatura, sorprendente al

(1) *Réponse au roi de Pologne*.
(2) *Pensées de* Pascal, *I. partie*.
(3) *V. le* p. Rapin, *art. Philosophie*.

Digitized by Google

primo vederla, ben di più ancor lo diviene se riflettasi che ogni setta era composta di una moltitudine di maestri e di discepoli, i quali formavano eglino stessi e variavano all' infinito diverse modificazioni di filosofia.

La setta di Orfeo è la prima che trovisi nella storia della Grecia; ella ebbe a discepoli principali Museo, Eumolpo, Tamiride, Anfione, Melampo, Ferecide, Epimenide, Antifone e Dromocride; ma la maggior parte di questi nomi si confondono colle memorie favolose, e delle tristi realtà ci hanno posto nel caso di non aver bisogno di ricorrere alle finzioni per mostrare le variazioni della ragione umana.

Fabrizio, sapiente personaggio (1), ci ha conservato i nomi di 456. filosofi della setta di Pittagora, fra i quali si trovano 39. femmine. Percorransi ad una ad una la scuola di Elea, colle due grandi sue divisioni di Eleatici metafisici e di Eleatici fisici; la setta de' Sofisti che nacque nella scuola d' Italia e che fece tanti progressi nella Grecia; la scuola Jonia fondata da Talete e la cui dottrina fu diversamente interpretata da Anassimandro, Anassimene, Anassagora, Diogene d' Apollonia ed Archelao; la scuola di Socrate che divenne l' origine primamente di cinque scuole novelle sotto i nomi di Aristippo, di Fedone, di Euclide, di Platone e di Antistene; e poco dopo di più altre sette, che sotto i nomi di Cirenaismo, di Me-

(1) *Vedi le* p. Rapin, *art. Philos.*

garismo o scuola Eristica, di scuola Eleaca e di Cinismo, contribuirono a dividere tuttavia gli spiriti e a pervertire i costumi della Grecia; la scuola di Platone ossia l'accademia; la seconda accademia fondata da Arcesilao; la terza da Carneade, cui Catone il Censore fece discacciare da Roma; la quarta da Filone; e ciascuna di queste accademie proclamante principii filosofici in contradizione coi principii delle tre altre; la scuola di Aristotele sorgente nel mondo di tante dispute; la divisione del Liceo in una moltitudine di sette, di cui quella fra le altre di Stratone insegnava che non vi era alcun Nume; la scuola di Zenone ossia il Portico che sostenne delle rivalità con Carneade; la scuola di Epicuro e quella di Pirrone feconde ambe del pari di sette novelle; la scuola romana cui la sapienza di Cicerone dar non potè una lunga esistenza; e per trascorrere con rapidità i tempi del cristianesimo, la scuola d'Alessandria sotto il nome di Sincretismo o Electismo che per tre secoli intieri luttò contro la Religion rivelata; la filosofia del medio evo, quella degli Arabi trasportata in Europa colla dottrina di Aristotele; la filosofia litigiosa degli universali e dei nominali; appresso, in tempi più illuminati, la filosofia alquanto vaga di Bacone; la filosofia desolante di Bayle, di Glanville e di Hobbes; la filosofia qualche volta chimerica di Huet; la dottrina di Gassendi; la dubitazione di Cartesio; il sensualismo di Loke; lo spiritualismo di Leibnitz; e men lungi da noi, la setta umiliante e

Digitized by Google

materialista del secolo XVIII. al fianco dei sogni e delle visioni alcuna fiata mirabili di Berkeley; la scuola Scozzese, la scuola di Kant, quella di Fitché, quella di Scheiling; percorrasi io dico questa vastissima riunione di opinioni umane, che si rivestono da se medesime col nome pomposo di *filosofia*; a qual sistema, a qual teoria, a qual principio oserà fissarsi lo spirito? Qualunque setta noi abbracciamo, mettiamo in sollevazione contra noi stessi tutte le altre. Tutte si urtan di fronte, tutte a vicenda si accusano di follia. Chi scorgerà giustamente la divergenza delle loro dottrine? L' una dice *che Dio è il numero semplice ossia la monade* (1); l' altra *che Dio è il mondo* (2), *e che il mondo ha sempre esistito*; una terza (3) *che non esiste altro essere fuorchè gli atomi*. In una scuola s' insegna *che l' anima è sicura delle sue impressioni, ma che non è sicura della esistenza reale degli obbietti che le producono* (4), altrove (5) che non vi ha nella natura che un principio primitivo, quello cioè di una *simpatia naturale che unisce tutti gli esseri*. Anassagora voleva un Dio spirituale; gli Stoici lo credevano corporale o almeno divisibile e identificato con

(1) *Pittagora*.
(2) *Timeo di Locres*.
(3) *Leucippo*.
(4) *Il Cirenaismo*.
(5) *Stratone*.

tutte le parti della natura. Gli uni collocavano la Divinità nel fuoco, altri nell' aria (1). La scuola di Socrate ammette un principio di causalità; la scuola d' Epicuro non ammette che il caso. La prima proclama l'esistenza delle anime; la seconda non crede che all' esistenza de' corpi. L' una trova nella coscienza umana la manifestazione d' una giustizia che non è convenzione o capriccio degli uomini; l' altra assicura che la giustizia è un nulla e che stabilita non viene se non dai trattati. Noi non parliamo della morale. Teodoro uno de' capi della setta cirenaica insegna *che il saggio può secondo l' occorrenza, commettere il furto, l' adulterio e il sacrilegio* (2). Che vuolsi di più? E non dee credersi che queste variazioni sien proprie unicamente dei tempi del paganesimo; troviamo le medesime contradizioni e le stesse follie fra i moderni filosofi. Spinosa, Hobbes, Diderot, La Mettrie, d' Holback, Volney, Cabanis, tutta questa moltitudine di empii degli ultimi tempi hanno principii che si urtano e credenze tanto perverse pei loro risultamenti quanto assurde per le loro opposizioni: dalla filosofia che niega Dio (3) fino a quella che in luogo di lui mette il carnefice (4);

(1) Fénélon. *Lettre sur la religion*.
(2) Diog. laert. *in Arist.*
(3) *D' Holback*, ed altri.
(4) Destutt de Tracy, *Commentaires de l' esprit des Lois*.

dal fisico che ripone il pensiero nell' addomine (1) fino al politico che stabilisce , come Teodoro , l' incesto e l' adulterio niente avere che sia male in se (2) ; dal naturalista che fa sortir l' uomo da una conchiglia (3) fino all' astronomo asserente che Gesù Cristo è il sole (4) , tutto sta registrato nei loro libri . Ascoltiamo uno del loro gregge che arrossiva senza meno di tante infamie .

» Sarebbe un particolarizzare ben umiliante per la filosofia » dice G. G. Rousseau » esporre le massime perniciose e gli empii dogmi delle differenti sue sette (5) » Ed altrove esclama : » A sentire i filosofi, non si prenderebbero per una truppa di ciarlatani che gridano ciascuno dalla loro parte sopra una pubblica piazza : venite a me : io sono il solo che non m' inganno ? Pretende l' uno che non esistano i corpi , e che tutto sia in rappresentazione ; l' altro che niuna sostanza vi è fuori che la materia ; altri stabilisce che non havvi nè virtù nè vizio , e che il bene ed il male sono chimere ; altri che gli uomini sono lupi, e che possono divorarsi scambievolmente con tranquillità di coscienza (6) » .

---

(1) V. fra gli altri scritti , *le Dictionaire des sciences médicales* .

(2) Volney , Catéchisme .

(3) *Robinet fu il primo che assimigliasse l'uomo ad un pesce , ad una pianta , a un ciottolo* .

(4) Dupuis .

(5) *Réponse au roi de Pologne* .

(6) Id. *Discours sur les sciences et les arts* .

Che fare adunque, che fare, lo replichiamo, in faccia di tanti sistemi? Un antico diceva che questa moltitudine di opinioni contrarie non potea generare se non il dubbio (1), e Platone proclamava la stessa sentenza (2). Ma che presentisi un Pirronista per coronar queste dispute: ei ci dirà che questo dubbio medesimo è la vera filosofia. Ciò che vuol dire? Tutti i sistemi son dunque incerti, compreso eziandio quello del dubbio. Ma allora ecco dall' incertezza nascere l' incredulità. La filosofia più non consiste nel credere, ma nel niente; Si niega Dio, si niega il mondo, si niegano i corpi, si niega ogni essere. Ed in questo totale rovesciamento di tutte le verità dogmatiche, come serbar la speranza di apprendersi a qualche cosa di positivo? O uomo, che agogni alla verità, osa una volta di scegliere la tua filosofia fra tutti i capricci della ragione, e domanda alla opinione che tu avrai adottato ch' ella t' insegni a metterti d' accordo co' tuoi simili, e dare al tuo spirito quella sicurezza profonda che d' ordinario succede alla cognizione della verità.

» *Niun' assurdità*, disse Cicerone, *può pronunciarsi, che sostenuta non trovisi da qualche filosofo* (3): sentenza citata spesso nei libri e degradante la filosofia. Noi però diciamo assai più: niuna verità può esser citata, che non sia stata messa in dub-

(1) *Diod. Sic.* (2) *Thæt.*
(3) *De Divin.*

bio e niegata da qualche setta filosofica ? Si cerchi fra tutti i dogmi del genere umano, un dogma solo che non sia stato rovesciato in qualche scuola, ne' tempi antichi ovvero nei moderni; fra tutti i doveri della morale, si cerchi un solo dovere che non sia stato mostrato agli uomini da un qualche filosofo, come una impostura. Cerchisi una verità, una tradizione, un fatto, un insegnamento, una credenza, un sentimento vero che non sia stato combattuto e ripudiato a nome della umana ragione. Che! non è questo un grande e profondo subbietto di sgomento per chiunque voglia studiare la filosofia? E non è forse una sublime filosofia cominciar questo studio dall' umiliare il proprio pensiero in faccia di tanti smarrimenti dello spirito umano?

Vi ha però uno spettacolo più desolante ancora, che forse importa rimettere qui sotto degli occhi. Si è veduta nel mondo una setta filosofica accanita non già a distruggere una sola verità, un solo dogma, una sola credenza, come alcune altre sette, ma a rovesciare universalmente tutte le credenze, tutti i dogmi, tutte le verità; e non era un solo uomo che per capriccio del proprio spirito prendesse a scherno tutte le verità; era concordemente una moltitudine di sofisti che si riunivano per tutto distruggere. Allora per la prima volta furono visti dei Filosofi confondere i lor pensieri, tendere ad un medesimo scopo, e adottare uno stesso principio. Le discordie erano cessate, men quelle forse della

vanità e della invidia sempre viventi nel cuor dell' uomo. Uno spirito universale dominava tutti gli scritti, tutti i discorsi, tutte le ricerche. Qual era mai questo prodigio sì nuovo nella storia della filosofia? E chi potrà dirlo, se non ne rintracci la causa in un odio profondo a tutto ciò che gli uomini avevano fino allor venerato? Odio a Dio. La setta novella usurpava i tristi ragionamenti agli antichi sofisti per estinguere questa vecchia credenza dei popoli. Odio alla religione. La setta ottenebrava la storia di lei, e spargeva così la dubbiezza su tutte le umane tradizioni. Odio ai dogmi i più profondamente scolpiti nel cuor dell' uomo. La setta soffocava il pensiero della immortalità, e dopo aver degradato l' uomo durante la vita abbassandolo alla condizione dei bruti, lo gittava nella tomba senza speranza e senz'avvenire. Odio ai doveri. La setta non vedeva nella società che un cieco fato il quale sottometteva gli uomini a leggi di ferro, e della obbedienza faceva una crudele necessità, siccome del comando una usurpazione. Odio a tutto ciò che l' esperienza avea conservato; odio alle vetuste memorie; odio ai nomi illustri; odio alla gloria antica, odio ai monarchi. La setta si collegò con una spaventevole alleanza per tutto rovesciare di un colpo solo. Tutto difatto fu rovesciato. Le credenze svanirono, i costumi furono pervertiti, i doveri mal conosciuti. Ma si sa cosa risultò da questa vittoria della filosofia? La società medesima la società intiera perì nello sventurato disordine delle intel-

ligenze. Tutti i vincoli erano stati spezzati. Una libertà malaugurata dette alle passioni il segnale. Si era introdotta la licenzia negli spiriti col mezzo di argomenti, la licenzia passò nella società per mezzo di violenze. La fede nei popoli s' era estinta, i popoli misero a terra gli altari. Si era loro ispirato l'abborrimento alla obbedienza; demolirono il trono. E in mezzo a queste prove terribili di una Nazione che metteva in pratica gl' insegnamenti della filosofia; chi poteva mettere un limite al delirio? Non vi erano più rimorsi per le coscienze, donde Iddio era stato bandito; perciò i delitti furono senza freno. I legislatori furono omicidi, i particolari non ebbero a temere altra giustizia che quella onde colpivasi l' innocenza. Niente più vi era di sacro. Si presero a giuoco le vite degli uomini egualmente che le loro sostanze. Erasi rovesciata la religione, i preti furono strangolati. Erano rovesciati tutti i poteri della società; un Re passò dal trono al patibolo; e chi dipingerà l'orrore di tutti questi delitti? Chi sceglierà fra tante memorie, quelle che debbono risvegliare meno rimorsi? Chi agguaglierà i lamenti ai dolori? Sovente lo spirito spaventato da tanti sviamenti è tentato di rigettarli come finzioni, perchè non ne concepisce la possibilità in mezzo d' un popolo elegante e culto, e perchè la grazia delle maniere sembra respingere i furori della barbarie. Ma questo popolo, pria d' esser feroce; avea cominciato ad essere ragionatore. Già da gran tempo Dio non esisteva

più per gli uomini che spingevano un re alla morte; e che violavano il rispetto dovuto all' infanzia e alla debolezza delle donne . I libri avevano spento il pensiero della immortalità prima che il delitto avesse esaurito i suoi raffinamenti . Lo dirò io ? La filosofia , in una parola , avea preparato colla ferità le coscienze , come la religione colla virtù le prepara ; e da che gli eccessi furono assicurati dalla impunità di una vita futura e che ebbero al tempo stesso conquiso la impunità della vita presente , chi poteva frenare la licenzia , chi salvare poteva l' umanità ?

Non è qui luogo di far conoscere l' alleanza della rivoluzione francese e della filosofia del secolo XVIII. Ma questo grande pensiero non è estraneo alle materie di cui trattiamo . Esso difatto ci riconduce naturalmente all' ordine delle nostre idee : Non vi è , diciamo , alcuna verità che non sia stata ripudiata da qualche filosofo e in questa succesion di sistemi troviamo la storia delle filosofie coronata dallo spettacolo di una filosofia , che rovescia non una verità solamente , ma tutte insieme le verità .

Or se da un canto ha la filosofia di tratto in tratto messo in credito tutte le assurdità umane , e scosso tutte le verità, se dall' altro ella non può indicarne una sola insegnata agli uomini da lei pria che gli uomini trovato ne avesser la cognizione nelle tradizioni del genere umano , se finalmente la filosofia non presenta agli sguardi dell' uomo che una moltitudine d' in-

segnamenti contrarii, di teorie diverse; e di sistemi che da lei vengono distrutti a misura che vengono immaginati; noi domandiamo, e certo con qualche diritto, se la filosofia è una scienza degna di essere annoverata fra le scienze positive, se è una scienza certa, se anzi è ella una scienza?

L' istoria non meno che il raziocinio rispondono a così fatta quistione, e già ci sembra che la nostra ragione deggia cominciare ad accorgersi che la filosofia quale dee essere studiata da spiriti illuminati, non è quella che offresi a noi colle sue dottrine variabili, e coi mobili suoi capricci. Giacchè, alla fine, se vogliamo esser filosofi, ardiremo di esserlo con dei filosofi che si urtano a vicenda, e le cui idee vivono un giorno solo nel mondo? Ed ancora, abbracceremo noi tutte le filosofie, ovvero ne sceglieremo una sola? Se le abbracciamo tutte, qual caos nella nostra intelligenza! se poi scegliamo, qual temerità! Confessiamo dunque che la vera filosofia non può esser cercata fra filosofie che niente hanno di certo, e che non offrono alla ragione sicurezza veruna.

IV. Vera Filosofia.

Faremo adunque noi pure la nostra filosofia? Seguiremo noi pure le nostre proprie idee? Non piaccia a Dio! Aggiungeremmo in tal caso una novella follia a tutte le follie umane. Allora, che cosa diviene il nostro pensiero, dedicandoci allo studio della filosofia? Non

è ella vana questa parola su nostro labbro; e il nostro studio non è egli senza obbietto ?

Vi ha una filosofia universale, sempre sussistente in mezzo agli errori umani, una dottrina sempre trionfante dei cangiamenti dello spirito. Essa nell' età barbare sfolgoreggia, come ne' secoli più illustri; sorge intatta da mezzo delle rivoluzioni; sopravvive alle persecuzioni ed alla ignoranza; sempre è la medesima, cioè sempre pura sempre sublime: tale ognuno la riconosce fin dall' origine dell' uomo, tale del pari la rinviene nel corso dei tempi, tale conservasi a nostri giorni eziandio sotto degli occhi nostri, nelle società dai moderni lumi corrotte. Questa filosofia permanente ed immobile è quella appunto che noi vogliamo studiare profondamente. Si mostrerà a noi circondata da una luce vivissima, in mezzo alle oscurità di tutte le altre filosofie. La sua chiarezza abbagliante brillerà fra le tenebre. Noi la seguiremo come una guida fedele in fra i pericoli della vita. Essa darà forza al nostro spirito; essa discoprirà i misteri della natura; essa ingrandirà la nostra intelligenza; essa ci spiegherà l' esser nostro, e, all' uopo, ci fornirà consolazioni se siamo afflitti, sollievo se siamo miseri; essa in somma vincerà le nostre passioni e prenderà cura della nostra felicità.

Tale è la Filosofia, in cui ci proponghiamo internarci. Dimostreremo che fuori di questa filosofia tutto è dubbioso e inesplicabile nelle scienze umane; e perfino in quelle che sembrano le più positive e le

più risplendenti per chiarezza, nelle scienze naturali non meno che negli studii metafisici, nella scienza dei doveri e dei diritti non meno che nello studio delle prime leggi della creazione e del moto.

Abbracciate con coraggio, diremo adesso alla gioventù cui specialmente indirizziamo le nostre fatiche, abbracciate questa filosofia che è ad un tempo una face per la vostra intelligenza ed una regola pel vostro cuore. La filosofia antica vantavasi di far dell' uomo un re. Tristo regnare, che abbandonavalo, come schiavo, a tutte le tendenze e a tutti gli errori! Ecco una filosofia che a ben più ragione può attribuirsi tal gloria. Mediante questa difatto, voi sarete re delle vostre passioni, e terrete salda la vostra ragione in mezzo agli attacchi onde sarà assediata per ogni parte.

CAPITOLO SECONDO

DELLA COGNIZIONE DELLA VERITA'

I. Vi ha un mezzo universale di conoscere la verità, e questo mezzo non è la filosofia — II. Due maniere di considerar l' uomo cioè l' uomo solo; *e l' uomo in* società. *Il mezzo universale di conoscere la verità non è nell' uomo* solo — *III. La tradizione sociale è il mezzo universale di conoscere — La verità è perpetuata dalla tradizione.*

I. Vi ha un mezzo universale di conoscere la verita'; e questo mezzo non e' la filosofia.

Tutti gli uomini sotto fatti egualmente per conoscere la verità; tutti le tengon dietro con eguale ardore; tutte le intelligenze sono egualmente capaci di concepirla; e se vi sono uomini che restino tuttavia abbandonati all' errore, lo stato loro d' ignoranza o di rozzezza non attesta perciò che la ragione di essi non fosse stata suscettibile di essere rischiarata, se la luce le fosse stata mostrata. Qual filosofo ardirebbe asserire che la verità (parliamo sempre della verità morale, o, se aggrada, filosofica) non è destinata che ad un certo numero d' intelligenze privile-

giate? Chi oserebbe indicare fra gli esseri ragionevoli quelli che sono condannati a rimaner come bruti? Chi oserebbe attribuire a se stesso il diritto esclusivo di godere della propria ragione? Ovvero chi vorrebbe incaricarsi di determinare i gradi dell' umana intelligenza, e fissare il punto al di sotto del quale la verità non debba discendere? Questo sarebbe, convien pur dirlo, il colmo dell' orgoglio e un vero delirio. Nessun filosofo, malgrado il disordine delle opinioni, ne ha fin qui dato l' esempio. Si è anzi veduto l' esempio d' una opinione affatto contraria, poichè la filosofia ha voluto legare tutti gli esseri viventi con una catena intellettuale, e farli così participare al benefizio di conoscere, e per conseguente, anche nel suo sistema, ella è obbligata a dire, siccome noi, che tutti gli uomini son destinati a conoscere la verità; giacchè finalmente la verità, qualunque siasi, è ciò che costituisce l' intelligenza, e senza di lei non si concepisce quella perfettibilità di cui parla la filosofia.

Ma lasciamo a parte queste ipotesi: per noi la verità é ciò che lega gli uomini. L' uomo che ignora la verità manca essenzialmente della prima condizione dell' essere sociale; e se convengasi che tutti gli uomini son destinati a vivere in società, bisogna convenire del pari che son destinati a conoscere la verità che serve lor di legame. Aggiungete a questa considerazione, convincente per la ragione, quest' altro raziocinio tratto dall' istinto medesimo dell' uomo,

da quella curiosa avidità che lo spinge verso la verità come al suo centro: come questo desiderio insaziabile di conoscere, in un essere che destinato sarebbe a restare ignorante? Imperciocchè questo desiderio non può aver per obbietto che la verità, vale a dire *ciò che è*: non si concepisce l'errore, vale a dire *ciò che non è*; e per conseguente la verità è il bene naturale di tutti gli esseri intelligenti, ed ella sola soddisfa a questo bisogno immenso di conoscere che è in fondo di tutti i cuori.

Dunque tutti gli uomini debbono avere un mezzo comune e universale di pervenire al possesso di questo bene che è fatto egualmente per ciascuno di essi; e questo mezzo dee essere a portata di tutte le intelligenze; ei debbe soddisfare ad un tempo l'intelligenza illuminata del filosofo e l'intelligenza inculta dell' uomo rozzo; deesi ritrovarlo in tutti i tempi ed in tutti i luoghi; dee per tutto portare la verità; debbe perpetuarla e farla sopravvivere alle rovine delle rivoluzioni, alla barbarie dei tempi, agli errori del dirozzamento, alle persecuzioni dei tiranni, alla brutalità dei popoli. Se non vi fosse in fatti un mezzo di spargere così la verità e di renderla universale, ne seguirebbe che non sarebbevi al mondo se non un certo numero di spiriti possessori della verità, e che un numero vi sarebbe di altri condannati a non conoscerla affatto; assurda cosa e che sarebbe mostruosa se fosse possibile; conseguenza oltraggiante la bontà di Dio creatore degli uomini, e

che gli ha tutti destinati al medesimo benefizio; ovvero, se vuolsi che ancor non parli di Dio, conseguenza irritante per la ragione, che nella supposizione del più completo materialismo a buon diritto dimanderebbe perchè alcuni spiriti superiori si attribuiscono il privilegio di conoscere, perchè alcuni altri son destinati al supplizio della ignoranza.

Piantati questi principii, noi dimandiamo alla filosofia, s' ella offra nelle sue ricerche e ne' suoi sistemi questo mezzo comune ed universale di conoscere la verità, che dee esser proprio egualmente di tutti gli uomini. Egli è peraltro ben evidente che la filosofia è un mezzo il quale non appartiene che ad un picciolissimo numero di spiriti, che esclude conseguentemente dalla cognizione della verita le intelligenze più limitate, o quelle cui mille posizioni della vita, mille ragioni indefinibili impediscono di pervenire a quello stato di perfezione che è necessaria per tener dietro ai metodi della filosofia e profittare delle scoperte di lei. Che abbisogna di più per dimostrare che la filosofia non è la strada comune che conduce gli uomini alla verità?

Si dirà: pochi uomini cercano la verità e la discoprono per mezzo dei metodi filosofici; ma basta, lorchè è trovata una volta, che siavi un mezzo universale da farla conoscere alle intelligenze volgari.

La storia delle contradizioni infinite della filosofia umana, e degli eterni combattimenti de' filosofi ha risposto precedentemente alla prima parte di que-

sto raziocinio. Se noi avessimo veduto questo piccolo numero di uomini ai quali è riservato il privilegio esclusivo di conoscere la verità per mezzo della filosofia, se noi dico avessimo veduto costoro vicendevolmente concordi non solo sopra i loro principii e su ciò che appellano essi verità, ma ancora sopra i mezzi di giungere alle loro scoperte, se avessimo veduto tutti i lor metodi ridursi ad un metodo comune ed una certa filosofia universale dominare tutte le loro opinioni, avremmo potuto dire che questo sistema invariabile e perpetuo, risultamento sicuro di tutti gli altri, era, almeno per le intelligenze culte, la via naturale della verità. Ma dov' è questo sistema? Dov' è questo metodo, questa filosofia universalmente adottata e seguita? No, neanche per i filosofi, neanche per questo picciol numero di uomini che ricercano penosamente i misteri delle scienze umane; la filosofia non è un mezzo comune da condurre lo spirito alla cognizione della verità, da che li conduce per lo contrario a sì diversi risultamenti, e a guerre di opinione tanto accanite.

Ed in quanto a ciò che si dice, che la verità cercata dai filosofi, mediante i metodi filosofici, può discendere in seguito alle intelligenze volgari con un mezzo universale che loro sia proprio, questo non fa se non confermare quel che diciamo noi stessi, cioè che è necessario vi sia un mezzo comune a tutti gli uomini onde conoscere la verità. Già abbiamo sopra

mostrato che questo mezzo esser non saprebbe la filosofia; ci studieremo di trovarlo altronde.

Ma primieramente disaminiamo se il mezzo di conoscere è nell' uomo, o fuori dell' uomo; dir voglio, se l' uomo ha nella natura del suo essere tutto ciò che abbisogna per discoprire da se medsimo e da se solo la verità, indipendentemente da ogni rapporto stabilito fra esso ed altri esseri simili a lui.

II. Due maniere di considerare l' uomo, cioè: l' uomo solo, e l' uomo in società. Il mezzo universale di conoscere la verità non è nell' uomo solo.

Sono due effettivamente le maniere di considerare l' uomo; cioè l' uomo *solo*, e l' uomo *in società*. La filosofia ordinaria lo considera nella prima condizione; una filosofia più *lata* lo considera nella seconda. Teniam dietro successivamente a questi due metodi filosofici.

Tutte le ricerche e tutte le dimostrazioni della prima sembrami che si riducano a questo risultamento, qualunque siane d' altronde la certezza o l' errore: l' uomo *solo*, cioè considerato isolatamente, ha delle sensazioni, dei sentimenti, delle idee. Ora le sensazioni, i sentimenti, le idee sono mezzi di cognizioni; dunque i mezzi di cognizione appartengono all' uomo *solo*.

Per ben valutare una filosofia che si fonda su di

una tale argomentazione; è necessario comprender bene il senso di alcune parole.

Primieramente cosa è l'*idea*? La filosofia risponde: è la rappresentazione o la immagine d' un obbietto nello spirito.

Ma non è questa una falsa definizione? L' idea di un obbietto è effettivamente più la nozione che l' immagine di quest' obbietto, poich' ella comprende necessariamente i suoi attributi e la sua essenza (1).

Ho nello spirito l' immagine o la rappresentazione di un triangolo; e qui io parlo con l' autorità di Bossuet (2); ne ho forse perciò l' idea? No; perchè posso ignorare le proprietà del triangolo, e per conseguente non averne alcuna nozione, benchè io lo vegga non solo cogli occhi del corpo, ma con quelli pur dello spirito. Come dunque l' idea sarebbe unicamente una immaginazione? Da ciò seguirebbe, che l' insensato che vede gli obbietti avesse le medesime idee chè il sapiente filosofo, il quale ne penetra la natura. Quale assurdità!

Posso egualmente aver l' idea di un obbietto; senz' averne alcuna immagine o rappresentazione nello spirito. Ho, per esempio, l' idea di Dio, dell' anima, d' uno spirito; ma questa idea è una pura nozione; ella non è una immagine una rappresentazione; queste due cose sono dunque molto distinte.

---

(1) *Quando sia adequata*. Il T.

(2) *Cannoiss. de Dieu et de soi même*.

Lo stesso è delle idee morali, dell' idea della virtù, dell' idea della giustizia, del bene o del male, dei doveri, del comandamento, della obbedienza. Tutte queste idee non rappresentano alcun obbietto; elleno sono soltanto nozioni dell' intelligenza.

Così, allorchè diciamo che un uomo ha l' idea di Dio, intendiamo ch' egli ha nello spirito non già l' immagine, ma la nozione di un Ente Supremo. La medesima cosa intendiamo allorchè diciamo ch' egli ha l' idea della immortalità e della virtù; e questa distinzione è sì semplice, che io mi maraviglio di che i filosofi non l' abbian fatta.

Hanno essi meglio capito ciò che appellano senso intimo dell' uomo? Non pare. Confondono il sentimento e la cognizione, due cose ciò nondimanco essenzialmente differenti. L' uomo sente che esiste, che pensa, che è intelligente; non conosce per questo cosa è la vita, il pensiero, l' intelligenza. Vi hanno filosofi che dicono: *tutto ciò che noi sentiamo esser vero, è vero*; cioè a dire è vero che noi lo sentiamo; ma qual rapporto fra il sentimento e la verità! » Il vero effetto della sensazione » dice Bossuet » è di ajutarci a discernere gli obbietti .... ma con tutto questo risulta, dalle cose che sono state dette, che in virtù della sensazione precisamente presa *noi non conosciamo affatto veruna cosa del fondo dell' obbietto* (1). Ora, ciò può dirsi egualmen-

(1) *Connoiss. de Dieu et de soi même.*

te del senso intimo; che è per noi un testimone presente sempre delle nozioni che sono nella nostra intelligenza, ma che non è certamente esso medesimo queste *nozioni*, nè, come appresso vedremo, una ragione da concludere la loro conformità colla natura degli esseri, cioè colla loro verità. Ma senza entrare ancora in alcuna discussione a questo proposito, diciamo solo che sentire non è conoscere; poichè possiamo avere il sentimento della Divinità, senz' averne la nozione, e queste due cose debbono essere distinte, se non vuol tutto confondersi in filosofia.

Dopo ciò molti dubbii vanno a schiarirsi.

E da prima, osserviamo che le dispute eterne sopra le idee e le sensazioni cadono da loro medesimi. Certi filosofi vogliono che noi abbiamo delle idee innate. Che pretendono dire? Che abbiamo delle *nozioni innate*? Ma ciò non entra in mente veruna. L'uomo ha la facoltà innata di conoscere, e questo è, convien confessarlo, tutto quello che ha voluto dire Cartesio, come lo dichiara egli stesso ne' suoi scritti; ma niuna cognizione è innata, e la prova ne è certamente nel modo sovente sì lungo e sì laborioso con cui l'uomo perviene alla nozione delle cose, di cui supponsi più agevolmente dover egli avere l'idea innata. Per tal foggia si ama principalmente supporre che l'uomo ha l'idea innata, o, se vogliasi meglio, il sentimento innato di Dio. Ma è troppo evidente che questa idea pretesa non è la nozione della Divinità, cioè de' suoi Divini attributi e della sua

impercettibile essenza; perchè allora pure che l' uomo ha ricevuto questa nozione in seguito dello sviluppo delle sue facoltà, comunque accada tale sviluppo, appena la può comprendere nel proprio spirito; come dunque supporre che vi sia innata?

Da un altro canto vi hanno filosofi che dicono, procedere le idee dalla sensazione, le immagini dagli obbietti: io lo concedo; ma la nozione degli obbietti no certamente. Forse che la sensazione e la percezione della sensazione possono produrre da se medesime un' idea che sarebbe la cognizione delle cose che le hanno prodotte? Perchè un obbietto agisce sui miei sensi, io non conosco perciò l' obbietto che tocco o veggo, cioè non perciò ne ho punto l'idea. Questi medesimi filosofi suppongono un uomo che fosse privo di tutti i sensi; quest' uomo, dicono essi, non avrebbe veruna idea. Primieramente sarebbe molto più esatto il dire; quest' uomo non sarebbe un uomo. Perchè la filosofia non prende un cadavere per fare le sue sperienze di metafisica? Anderebbe così molto più presto al suo scopo di materialismo. Ma diciamolo nuovamente, la supposizione di un uomo privo de' proprii sensi nulla prova. Certamente, egli è vero che l'uomo è stato dotato dei sensi per ricevere col mezzo di essi le impressioni degli obbietti esterni; col mezzo di essi comunica co' suoi simili, e si avvede di ciò ch' è fuori di lui. Se non vuol presentarsi che questa osservazione, ella è puerile, e tutto l' imponente sistema della ideologia non le sa-

prebbe dare alcuna importanza. Ma primieramente; perchè i sensi sono uno stromento necessario alla intelligenza dell' uomo nella vita presente, nessuno può dire che l' intelligenza in un altro modo di esistere non potrebbe fare a meno di questo ajuto d' organi materiali per comunicare con altri esseri, e per aver nozioni forse più chiare di tutta specie di cose. In secondo luogo, i sensi che sono, come disse Platone, e dopo lui M. de Bonald, gli organi della intelligenza, sono un mezzo di conoscere, ma per se stessi non producono la cognizione; per conseguente non producono l' idea. Non si vede forse quanto è stravagante fare della generazione delle idee una operazione materiale? Poichè infine l' idea di un obbietto suppone l' esame, la comparazione e la cognizione delle qualità proprie a quest' obbietto. Ora, i sensi percepiscono essi i rapporti intellettuali degli esseri? Vi sono rapporti ed esseri di tal natura, che sfuggono ad ogni senso; donde verrebbe allora la cognizione di questi esseri e dei loro rapporti? La nozione di Dio, la nozione del giusto, non sono puramente intellettuali? E non esistono nello spirito indipendentemente da ogni impressione prodotta dall' organo dei sensi? Dunque i sensi non producono le idee; cioè le nozioni della intelligenza; ciò non dovrebbe aver bisogno di essere dimostrato.

Possonsi tuttavia stabilire distinzioni necessarie nella disamina delle idee che si chiamano innate, e

nella ricerca delle operazioni dei sensi per rapporto alla generazione delle idee.

Da un canto, può supporsi, ed io credo che sia questo sia il pensiero di Leibnitz (1), che vi sia nell' intelligenza umana una certa disposizione innata a ricevere le idee o le nozioni della verità, e adottarle ed accoglierle, per non so quale presentimento della convenienza di queste nozioni colla sua propria natura. Vi ha una specie di armonia preesistente fra la verità e l' intelligenza: parlo della intelligenza retta, perchè niente di vero è in armonia con una intelligenza che sia sregolata.

Da un altro canto, può dirsi che i sensi i quali da loro stessi non generano le idee, sono per l' intelligenza un mezzo di riceverle e svilupparle, poichè sono per lei, nella condizione presente in cui trovasi, un mezzo di mettersi in rapporto colle intelligenze che posseggono di già queste nozioni medesime.

Ma da questa duplice osservazione non risulta che sienvi delle idee innate, nè che i sensi producano le idee.

La prova ne è, che se l' uomo altre idee non avesse, dir voglio altre nozioni, che quelle le quali supponsi dovere egli ricevere da questa doppia origine, l' uomo resterebbe senza fine con delle percezioni confuse, e con vaghe immagini nello spirito senza poter giammai pervenire all' intelligenza dei rapporti

(1) V. i suoi *Nuovi saggi sull' intelletto umano*.

Digitized by Google

sieno fisici; sieno morali degli esseri, senza potere, in conseguenza, pervenire alla cognizione di alcuna verità. Una ignoranza invincibile sarebbe adunque il retaggio dell' uomo solo, se l'uomo potesse essere solo; così la filosofia che lo considera isolato, si esporrebbe a non mai trovare il principio delle sue cognizioni, nè la spiegazione de' misterii che sorprendono, e insieme confondono la sua intelligenza.

Nulla vi ha di esagerato e avanzato in quanto io dico, e benchè difficile sia farsi una giusta idea dello stato probabile dell'uomo che vivrebbe solo sopra la terra, senza esser giammai stato in rapporto con altre intelligenze, la natura ciò non di manco ci fornisce un esempio, che puo fino a certo punto farci comprendere questo stato puramente ipotetico d'una intelligenza isolata. Questo esempio è quello del sordomuto. Mirate quest' uomo, vivente in mezzo ad una società, senz'avere alcuna delle nozioni che costituiscono la società delle intelligenze. Niun dubita, che l'aspetto dell' ordine morale che manifestasi nell' esteriore della società umana, faccia nello spirito di lui una certa impressione di sorpresa, e lo porti per una specie di naturale istinto fino ad una imperfetta imitazione degli atti, anche morali, degli altri uomini. Fra tanto quest' uomo resta senza nozione di ciò che è bene o di ciò che è male. Egli ha sentimenti, senza dubbio, perchè ha delle senzazioni, ma non paragona, non deduce, non ragiona, non ha idee. Vi sono uomini d'una filosofia religiosa, ma poco rifles-

siva; l'immaginazione de' quali si rinunzia a concepire intelligenze vuote così d'ogni nozione. Costoro non possono principalmente supporre che abbianvi creature tanto crudelmente trattate dalla natura, da non avere presente al loro spirito il pensiero di Dio. Ma, ammettendo che lo spettacolo maraviglioso del mondo e lo stesso aspetto di tutti gli uomini, assuefatti a proclamare colle silenziose loro adorazioni l'esistenza di un Essere misterioso, potessero produrre nell'anima di un sordo-muto il pensiero di questo essere, e il sentimento della sua possanza, qual distanza infinita fra questo pensiero vago ed indefinito, specie di terrore inesplicabile, e la nozione chiara e positiva della Divinità quale ella esiste in una intelligenza sviluppata dalla parola! Quella impressione confusa niente ha che gli dia il più lieve rapporto colla idea, compresa nella sua perfezione totale: E ciò nondimeno io parlo del sordo-muto che vive fra gli uomini, i cui atti esteriori possono far penetrare, senza ch'egli lo sappia, nel suo spirito delle impressioni morali, e fargli le veci, fino ad un certo segno, di proprie riflessioni. Ma che sarebbe se il sordo-muto vivesse in una società di uomini, le cui abitudini fossero puramente animali? L'intelligenza del sordo-muto resterebbe allora senz'anima, e qualunque idea far ci vogliamo delle sue intime percezioni, non mai potremmo comprendere che queste percezioni potessero assimigliarsi a nozioni chiare e precise; egli in somma sarebbe, se è permesso il dir-

lo, un vero bruto, dotato solamente del dono; ma del dono ascoso del pensiero, e di cui l'intellettuale destinazione si rivelerebbe al più col suo perfetto imitare gli atti esterni della vita dell'uomo intelligente.

Nell' ultimo secolo, alcuni uomini bene intenzionati volendo rispondere alla filosofia temeraria che osava pensare, Dio essere una invenzione de' preti; ovvero che ripeteva, con gli atei antichi, che la credenza in Lui era il risultamento della paura, andarono a consultare eziandio la coscienza del sordo-muto, per trovarvi, se fosse possibile, questo pensiero scolpito, e vendicare così l'esistenza della Divinità e la coscienza del rimanente degli uomini. Vedremo più sotto che questa sperienza era inutile; adesso basta dire che essa stata sarebbe desolante per la causa della verità, se avesse avuto bisogno, onde risplendere agli occhi nostri, di rivelazioni strappate dalla coscienza di questi esseri incompleti. In effetto, quei che, dopo essere stati istruiti coi metodi ultimamente praticati, furono interrogati sopra le loro antiche nozioni, sempre testificarono che le nozioni loro erano vaghe e confuse, e i lor sentimenti indefinibili. Questa sperienza può essere ripetuta ogni momento da che i metodi portati ad una più universale e più facile applicazione, ci mostrano taluni sordi-muti arrivati ad una istruzione abbastanza sviluppata per poter render conto delle loro percezioni presenti e delle antiche loro ricordanze. Ora, ciascuna sperienza novella mostrerà che il sordo-muto, cioè a dire l' uomo *solo* ossia

l'uomo senza comunicazione colle intelligenze, vive senza idee e senza nozioni, e perfino senza l'idea o nozione di Dio, benchè nell'anima di lui si rinvenga una singolar disposizione a sospettare, a conghietturare, forse a cercare e volere l'esistenza di un essere superiore a tutti gli altri, loro autore e loro conservatore.

Non si dee immaginare che le nostre osservazioni non sieno se non una opinione particolare e capricciosa del nostro spirito; sono esse il risultamento della sperienza degli uomini che il più si sono studiati a conoscere l'esistenza intellettuale del sordo-muto.

Le memorie dell'Accademia delle scienze fanno menzione di un sordo di Chartres il quale essendo stato guarito della sordità, dichiarò allorchè fu istruito, ch'egli aveva menato fino a quel punto una vita puramente animale. I teologi e i fisiologi si affrettarono d'interrogare quest'essere, cui la parola aveva renduto l'intelligenza; e sempre egli deluse coloro che si aspettavano di trovare in lui delle idee innate, o delle idee prodotte dalla sensazione. E' curioso il vedere come il Cardinal Gerdil, gran partigiano delle idee innate, si sforzi di mettere questo fatto in armonia col suo sistema; il sordo, egli dice, *aveva realmente delle idee; solamente non ne aveva fatto uso* (1). Ecco, d'uopo è convenirne, un mezzo

(1) *Caractère distinctif de' l'homme et des brutes*, del Cardinal Gerdil.

comodo per tutto spiegare; e non vi è sistema che non possa giustificarsi con distinzioni così raffinate.

Un' opera assai rara, intitolata: *Antilogies Philosophiques* (1) contiene un dialogo fra un sordo-muto istruito coi nuovi metodi, ed un suo amico. Si vede chiaramente che il sordo-muto, Sig. Cavaliere d' Etavigni, la prima vita di cui aveva potuto essere meno materiale che quella de' muti-sordi ordinarii, a cagione delle abitudini distinte, delle quali avea dovuto attingere l' imitazione nella sua famiglia, fa degli sforzi per ritrovare nelle proprie ricordanze qualche traccia di nozioni intellettuali. Ma si vede ancora che i suoi sforzi sono vani, e ch' ei non vi rinviene se non delle immagini vaghe e confuse che non dovettero giammai assimigliarsi affatto a delle idee (2).

---

(1) *Amsterdam* 17.....

(2) *Il Conte di Bissi gli domandava: Prima della vostra istruzione avevate l' idea di un' essere superiore a voi? Il Cavaliere risponde: Un giorno mi smarrii in una orribile solitudine, e perdendo senza risorsa la strada della mia villa, che è in mezzo delle Cevenne, concepii questo sospetto che vi fosse sopra la mia testa un essere immenso che vedeva ad un tempo tutto l' universo, e che poteva farmi ricuperare la via. I movimenti del mio animo esprimevano la dimanda ch' io gli faceva di condurmi a casa. — Dopo che vi foste smarrito, l' idea della Divinità si è rinnovata? — Le mie idee a questo riguardo non si perfezionavano punto.*

Io medesimo ho interrogato de' muti-sordi istruiti, e disinteressati nelle loro spiegazioni. Tutti mi hanno assicurato che prima della loro istruzione non avevano alcuna idea, nemmeno di Dio. Il dotto M. Jamet, rettore dell' Accademia di Caen e fondatore d' una scuola illustre di sordi-muti, mi ha fatto par-

---

Prima della mia istruzione, io moriva di brama di sapere ciò che era questo essere, e bramava ardentemente di aver l' udito (*); *ma dopo che M. Pereyre mi ha istruito, io non ho gran desiderio di averlo. — Che idea avevate del tempo? — Confusa. Mi pareva scorresse come mi è sembrato dipoi, con movimenti periodici. — A che pensavate più spesso in età di undici o dodici anni? — Allo spettacolo della natura e a me medesimo. Le mie riflessioni erano deboli. Tuttavia mi ricordo che un giorno, nello svegliarmi, sentii vivamente la difficoltà di far conoscere distintamente per mezzo di gesti, i sogni che aveva avuto. — Voi non potevate pensare alla morte di cui non avevate alcuna idea. — Io presentiva la mia morte e vi pensava qualche volta. — Come ve la rappresentavate? — Mi rappresentava degli ossami: avea veduto mille volte sotterrare i cadaveri. — Quando vi si è parlato di quell' Essere supremo ove pensavate allorchè vi smarriste, e che avevate avuto tanta brama di conoscere, avete dovuto ritrovare con piacere lo sviluppo di quella idea confusa. — Scrivendo questa parola* Dio *M. Lucas mio primo maestro levò le mani al cielo; ciò non mi ha dato l' idea di un motore; laddove non a-*

(*) Un sordo non istrutto può bramare d' aver l' udito? Sembra ciò difficile a intendersi.

te della sua lunga sperienza e mi ha confermato nelle mie convinzioni. In altri luoghi e principalmente a Angers, ho potuto vedere le difficoltà che si provano, per far entrare un' idea ben netta di Dio nella testa di un muto-sordo. Mi è stato citato un' allievo della casa della Certosa presso Vannes, il quale diceva, sé non temere di esser colpito dalla mano di Dio, perchè Dio non aveva braccia, ed era roton-

---

vendo in vista questa parola Dio *io fui sollevato ad una idea molto dissimigliante per un effetto del turbamento in cui era il mio spirito. M. Pereyre avendomi spiegato gli attributi divini, al principio non ritrovai alcune mie idee. Avendo studiato a fondo la cognizione degli esseri invisibili, ho rilevato che le mie antiche idee differiscono da quelle che sonomi state date sulla maniera di concepirle, e rappresentarle allo spirito impegnato nella materia. — Sapete la storia del sordo-muto di Chartres, del quale si parla nelle memorie dell' Accademia? Allorchè fu istruito fece intendere di aver condotto fin' allora una vita puramente animale. — Senza dubbio, gli sarebbe stato d' uopo conoscere bene la natura del linguaggio, e paragonarla colla sua antica maniera di conversare con se medesimo e sapere la metafisica moderna e paragonarla colla propria per poter rispondere alle quistioni ..... Un giorno trovandomi in Normandia, un' ecclesiastico mi pregò di dargli un certificato in buona forma delle mie antiche nozioni. Io lo feci in questi termini: Non ho avuto idea veruna di Dio, nè ho giammai potuto comprendere come il mondo ha avuto un principio, e come avrà un fine. Io non feci al*

do : Credeva egli che Dio fosse il sole perchè il segno dell' adorazione di Dio consiste a levar le mani e gli occhi al cielo ; e ve ne hanno che credono lungo tempo , per la stessa ragione , esservi due Dei , il Dio del giorno e quello della notte . Ma ho da citare autorità che sono più imponenti delle mie deboli osservazioni .

Tengo sotto gli occhi una memoria piena di fatti curiosi e composta da un uomo che molto dapresso ha veduto gli allievi della scuola de' muti-sordi a Parigi (1) . Questa memoria stabilisce chiaramente che il muto-sordo , solo nell' universo , vivrebbe in una eterna infanzia , senza il benefizio dell' istruzione ; e ancora questo benefizio sembra dubbioso all' autore di dette Memorie , quando lo considera per rapporto all' ordine della salute ; perchè secondo le idee dell' Autore

---

lora serie riflessioni sulla Divinità . Non paragonai le mie antiche nozioni con quelle che la Religione mi aveva dato , e presi la parola Dio *nel senso che le dà il catechismo . -- A qual segno avete in appresso riconosciuto , che vi eravate ingannato ? -- Mi ricordai le specie dei bisogni che provò il mio animo , secondo che io conoscevalo , i quali fecergli oscuramente concepire ch' eravi un essere che poteva riempire tutti i suoi desiderii . Paragonando queste nozioni oscure con ciò che la filosofia mi ha insegnato dipoi , ho riconosciuto , che aveva avuto alla mia maniera delle nozioni implicite della Divinità . »*

(1) *Un antico limosiniere della scuola .*

il sordo-muto incolpabile in una ignoranza che la natura ha reso invincibile per lui, contrae delle obbligazioni colle medesime confuse nozioni che riceve, e diviene per conseguente suscettibile d'incorrere i castighi della giustizia divina, per l'infrazione dei doveri che ha cessato d'ignorare, senza comprenderli nella loro estensione.

Checchè ne sia di quest'alta quistione di teologia, ove l'autore ha potuto lasciarsi troppo lontano condurre dalla sua pietà, è sempre certo, dietro le osservazioni di esperienza di cui parlo, che il sordomuto tale che vive cresce e vegeta fra gli uomini, è un essere puramente animale senza idee, senza nozioni di ciò che è bene o male, machina vivente, e moventesi con tutte le molle che servono d'istrumento all'intelligenza umana, ma incapace di dare un motivo morale alle sue azioni; semplicemente in somma imitatore degli atti degli altri uomini, con cui era costituito, senza una crudele disgrazia della natura, a dividere le destinazioni intellettuali, e tuttavia collocato a una distanza infinita al di sopra dell'animale, pel dono tutto divino dell'intelligenza di cui gli è interdetto l'uso, e che egli dee ritrovare un giorno libero dalle imperfezioni dei sensi e dai vizii grossolani della materia.

Egli è appunto così che i più sapienti istitutori de' sordi-muti hanno considerato questi esseri sciagurati. » I sordi-muti » dice il Sig. Abbate de l'Epée » sono in qualche modo ridotti alla condizione de' bru-

ti (1) ». Ei qui parla de' sordi-muti per rapporto alla cognizione della Religione, ma il Signor Sicard è molto più deciso, e ciò ch' egli dice sembra ancora più desolante, poichè l' applica a tutta sorta di nozioni morali. » E' un grand' errore » son sue parole » confondere il sordo-muto con un fanciullo ordinario ..... limitato ai soli movimenti fisici, egli nemmeno ha, prima che siasi squarciato l' inviluppo sotto del quale rimane sepolta la sua ragione, quell' istinto sicuro che dirige gli animali .... Il sordo-muto è *solo* nella natura, *senz' alcun esercizio possibile delle intellettuali sue facoltà*, che restano senz' azione, senza vita .... a meno che una mano benefica non pervenga a destarlo da questo sonno di morte ..... Quanto al morale, egli non ne sospetta neanco l' esistenza. Rapportare tutto a se, obbedire con impetuosità a tutti i bisogni naturali, soddisfare a tutti i suoi appetiti ..... irritarsi contro gli ostacoli ..... rovesciare tutto ciò che si oppone a' suoi godimenti ..... ecco tutta la morale di questo sventurato. Egli non ha occhi che pel mondo fisico; e ancora quali occhi! Egli vede tutto senza interesse ..... *Il mondo morale non esiste per lui, e le virtù come i vizii sono senza realtà*. Tal' è il sordo-muto nel suo stato naturale; ecco quale

(1) *La véritable maniére d' instruire les souds-muets* avert. pag. 1.

Digitized by Google

l' abitudine della osservazione, vivendo con esso, mi ha messo nel caso di dipingerlo (1) ».

Le diverse scuole di sordi-muti che esistono in Europa pubblicano la medesima sperienza, ed egli è dopo un fatto così universalmente riconosciuto che il Sig. de Bonald ha sì eccellentemente fondato tutte le cognizioni dell' uomo sulla parola. Questo medesimo fatto risolve la quistione circa il sapere se l'uomo solo trova in se la cognizione della verità, o se ha da se stesso il mezzo di conoscerla indipendentemente da ogni comunicazione stabilita fra lui e i suoi simili. Il sordo-muto in effetto ci rappresenta l' uomo solo. Il sordo-muto è solo nella natura, perchè non ascolta, ed ogni uomo che avendo il senso dell' udito, non sentisse parlare, sarebbe solo come il sordo-muto; cioè senza idea per questa stessa ragione, perchè è la parola che dà la vita alla intelligenza; è la parola che dà l' idea. In poco, e per epilogare quanto abbiam detto, il sordo-muto non ha idee perchè non parla: e non parla perchè non ascolta; per tutte queste cose egli è solo in fra gli uomini, ed è incapace di trovare in se de' mezzi di conoscere da se medesimo. Ogni uomo, che coll' uso di tutti i suoi sensi non sentisse la parola; non parlerebbe; non avrebbe idee; cioè sarebbe, come il sordo-muto, ridotto a

(1) *Cours d' instruction d' un sourd-muet, disc. prélimin. pag.* 9. 12. 14. 15. 16.

una vita puramente animale. In questa foggia si è presentato all' osservazione l' uomo selvaggio trovato nei boschi, di cui Racine figlio ha raccontato la storia, e più di fresco un essere consimile, la cui brutale ignoranza è venuta a sconcertare un' altra volta le belle teorie de' filosofi sulla origine dell' idee.

Dunque a rigore si dee conchiudere che il mezzo di conoscere non è nell' uomo solo.

Dunque la filosofia commette ad un tempo un errore di sperienza ed un errore di logica, quando fa riposare le proprie scoperte sulle semplici facoltà dell' uomo isolato.

Dunque bisogna cercare fuori dell' uomo il mezzo universale di conoscere, che è necessario a perpetuare la verità e le nozioni della verità.

Si crede fare una obbiezione, dicendo che la filosofia non fa le sue ricerche sull' uomo *solo* non intelligente, ma sull' uomo *solo* ragionevole e compiutamente sviluppato. La filosofia ci dice: voi ci rimproverate di fare le nostre ricerche sull' uomo sprovisto di sensi; voi non dovete dal vostro canto cercare un' autorità nell' esempio di un uomo sprovisto d' intelligenza.

La filosofia è in illusione: non evvi alcuna simiglianza fra le due maniere di ragionare. Ecco gli argomenti reciproci.

La filosofia vuole che l' uomo basti a se stesso per aver delle idee o delle nozioni, e per dimostrar-

lo ; suppone un uomo privo di tutti i sensi ; e quest' uomo, ella dice, non avrebbe veruna idea. Noi al contrario diciamo che quest' uomo non sarebbe un uomo, e così facciamo cadere l' ipotesi della filosofia con tutte le conseguenze che ne derivano.

La filosofia dice che l' uomo solo ha dalle sue proprie facoltà il mezzo d' acquistar cognizioni: eh! bene! noi troviamo un uomo solo nella natura, e mostriamo che quest' uomo vive senza idee, e che non è intelligente, e che l' uomo filosofico non lo sarebbe da vantaggio, se possibile fosse di concepirlo. Qual diritto, lo replichiamo, qual diritto diam noi alla filosofia di rimproverarci assurde supposizioni? Le nostre supposizioni sono le sue, e se non vuole che le offriamo un uomo privo d' intelligenza, nemmeno essa cominci dal presentarci un uomo isolato.

Altronde; la filosofia pretende non esaminare che l' uomo solo intelligente. Ma converrebbe prima di ogni altra cosa ricercare come quest' uomo è intelligente; converrebbe risalire alla origine delle sue idee. E' egli intelligente da se medesimo? cioè a dire, sviluppa egli da se medesimo la propria intelligenza? I fatti e la ragione dimostrano il contrario. E' dunque intelligente per opera di altri? Qui si suscita un nuovo genere di quistioni, che ci riporta a quella seconda filosofia la quale considera l' uomo in rapporto co' suoi simili.

III. La tradizione sociale e' il mezzo universale di conoscere.

L' uomo vive in società. Nessun filosofo ha detto che questa non fosse la sua natura, quantunque siasi molto parlato d' un certo stato di natura, che è impossibile alla ragione di concepire, e di cui la storia rigetta egualmente l' ipotesi. Altronde supponendo che gli uomini avessero cominciato dal vivere in questo stato incredibile, senza vincoli di famiglia e di amicizia, è certo almeno che ne sono usciti; ciò che prova bastantemente che lo stato di natura di cui i filosofi hanno parlato non è lo stato naturale dell' uomo, e che la natura per lui è la società. Ma l' uomo è egli in società perchè mangia, dorme, passeggia, conversa co' suoi simili? Quale inezia pensarlo! L' uomo è in società perchè è unito a suoi simili con vincoli di amore, con rapporti di comando e di obbedienza, cogli stessi pensieri, cogli stessi bisogni morali, colle stesse reminiscenze, colle stesse speranze. Se fosse possibile concepire in mezzo d' una società un uomo che non avesse alcun pensiero comune col restante degli uomini, alcuna credenza, alcuna opinione, alcun bisogno intellettuale, alcuna idea simile dei doveri o dei diritti; quest' uomo, benchè respirasse l' aria medesima e vivesse sotto i medesimi tetti, non farebbe certamente parte di questa società; dunque non è la vita animale, nè le abitudini

materiali che costituiscono l'umana società ; sono i rapporti dell' intelligenza e i bisogni dello spirito .

Egualmente pertanto che l' uomo trova nella società i mezzi da provedere ai bisogni del corpo, dee ancora trovarvi i mezzi da soddisfare ai bisogni dello spirito , e lo dee tanto di più quanto si è pei rapporti della intelligenza che si costituisce la società . Ora il primo, il solo bisogno dello spirito è la cognizione della verità ; dunque il mezzo di conoscere la verità , questo mezzo comune a tutti gli uomini , che noi cerchiamo , dee essere un mezzo eminentemente sociale , un mezzo naturalmente indicato agli uomini dalla loro maniera di essere e dai vincoli intellettuali che li congiungono alla società .

Noi diciamo che il mezzo di conoscere , che si manifesta naturalmente a tutti gli uomini , nella lor vita sociale , è la tradizione ossia la testimonianza .

L' uomo difatto non sa che per tradizione, e la prova la più lucente ne è che l' uomo non discopre da se medesimo alcuna verità (parlo sempre , ed ho bisogno di ripeterlo , della verità morale e non delle verità di sperienza) , la quale non trovisi antecedentemente conosciuta e manifestata nella società dalla testimonianza degli uomini . Non si saprebbe troppo meditare questa osservazione , la qual sola fa cadere tutti i sistemi filosofici , e tutte le pretensioni dell' orgoglio umano. Qual' è in effetto la verità morale di cui possa determinarsi l' origine? A qual epoca gli uomini han cominciato a credere Dio , a ri-

spettare la patria potestà, a fare un dogma della obbligazione sì poco naturale di obbedire? Chi farà la storia della morale, come si fa la storia di una scienza? Quai sono i filosofi, cui potrà farsi onore della cognizione de' doveri che collegano gli uomini? Questi doveri, queste credenze, questi dogmi rimontano più lungi che le scoperte volgari dello spirito umano. Comunque profondamente possa lo sguardo dell' uomo penetrare nella notte dei secoli, sempre al di là mostransi le verità morali, sopra cui si esercita la intelligenza curiosa dei filosofi. E queste verità sono per tutto, nei tempi oscuri dell' antichità e nella storia recente degli uomini barbari; elleno vi sono forse oscurate dalla brutalità delle passioni, e dalla grossezza delle abitudini; ma non vi sono meno perciò col loro germe fecondo, attendendo, per lo completo loro sviluppo che gli spiriti sorgano dalla loro abbiezione; ed attestano per mezzo delle traccie comunque ottenebrate che han lasciato scolpite nelle ricordanze degli uomini, ch' elleno erano state più manifeste per tempi anteriori, e che per trovarle in tutto il loro splendore, convien salire più alto. Rimarchevole differenza delle verità morali, e delle scienze ordinarie, lo sviluppo di cui dee esser sempre cercato nei tempi più prossimi, lorchè si è abbastanza fortunati per non esser costretti a rigettarlo pel tempo ancora avvenire.

Ora è bene evidente che per lo mezzo di tradizione sonosi così perpetuate nella società umana quel-

le verità che la fanno vivere, e di cui le reminiscenze più vaghe bastano ancora per impedirle di totalmente disciogliersi.

Se fosse possibile di subitaneamente sospendere la tradizione, tutte le verità morali, tutte le verita sociali perirebbero nel momento medesimo. Sarebbe allora un bel vedere i filosofi andare alla scoperta di queste verità; bello sarebbe il vederli tutti egualmente pretendere al privilegio di rischiarare gli uomini, coi loro sistemi così contradittorii, colle lor dispute interminabili, coi loro libri e col loro linguaggio sì misteriosi. Ma vi avrebbero allora filosofi, libri, teorie? Gli uomini egualmente ignoranti caderebbero veramente in quello stato di natura, di cui si parla, ove il bisogno di mangiare sarebbe anche il meno abbietto e il meno grossolano; cioè a dire, non vi avrebbe nemmeno più società. Nè dir conviene che la supposizione qual noi facciamo è poco filosofica; al contrario essa entra nel pensiero di quelli che dicono, l' uomo conoscere la verità di per se stesso, e con i mezzi della filosofia. Insensati! Non veggono che ciò cui l' uomo pretende scoprire, lo sa da prima, e che essi attribuiscono alla ragione di lui ciò che egli non debbe se non all' insegnamento.

Ma faremo un' altra supposizione meno offensiva per la vanità dello spirito umano. Supporremo che la società diffidando della tradizione, volesse tutta intiera occuparsi nella ricerca delle verità sociali. Non è egli ancora evidente che la società, dovendo

Digitized by Google

arrivare a dei risultamenti variati all' infinito e sempre contrarii si distruggerebbe da se medesima? Se i filosofi che cercano la verità non trovano alcun vincolo comune che possa unirli, come pensare che rimarrebbervi ancora de' rapporti fra tutti i membri di una medesima società, che applicherebbero il loro spirito a questa scoperta? Confessiamolo; il mondo dee perire, quando cessa di credere le verità che la tradizione gli ha trasmesso. Rotto che sia questo vincolo, ciascun uomo, realmente, libero divenuto ne' suoi pensieri e nelle sue credenze si abbandona alle proprie inclinazioni, e si distacca violentemente da' suoi simili. Quì è la storia di tutte le rivoluzioni; parlo delle rivoluzioni che mettono sossopra tutto un impero, che rompono tutti i vincoli e che non innalzano se non soltanto ruine. Come sopravvengono questi gran disastri della società? Per l' oblivione delle verità che la tradizione le aveva insegnato, e che erano il vincolo di tutti i suoi membri. Ma eziandio, come la società ripara alle sue disgrazie? Raccogliendo fra le rovine le reliquie di queste verità, e sforzandosi di rendere alla tradizione la sua autorità. Doppio esempio che mostra egualmente la società perpetuarsi colla tradizione. Ma questo mezzo di conoscere è ben quello senza dubbio che mette a portata di tutti gli spiriti le verità che legano gli uomini, cioè a dire che costituiscono la società; questo dunque è il mezzo il più universale e il più comune; e conseguentemente anche il più sicuro:

Digitized by Google

Qual altra prova sen debbe dare, se non questa grande sperienza della società che perisce, quando non presta più fede alla tradizione, e l' altra sperienza dell' uomo che si smarrisce in errori tutte le volte che vuole solo camminare colla sua ragione? Le rivoluzioni degl' imperi e le perpetue dissenzioni dei filosofi, ecco il duplice argomento da cui si attesta che la sola tradizione conserva la verità. Per lei la verità sopravvive alle barbare età, per lei ancora essa trionfa degli errori de' sofisti.

Qui noi vediamo sollevarsi violentemente la ragione umana; cioè a dire la ragione dei filosofi. Eh! che! dicono essi, non vi ha dunque nell' uomo quella intelligenza naturale che percepisce la verità? E lo spirito sublime che si abbandona alle sue ricerche ha egli bisogno della società per arrivare alle sue scoperte? Che divengono dunque le invenzioni sapienti di Newton, e le contemplazioni di Cartesio, e le ispirazioni di Bossuet?

I filosofi senza dubbio si fanno illusione con questa imponente autorità del genio, che in altre circostanze forse, ripudierebbero per i primi. Ma noi dimandiamo lor sempre, come si è formata questa intelligenza sublime che li sorprende per le sue scoperte? Certo, egli è vero che Dio ha dato all' uomo questa gran facoltà di conoscere, e qualche volta di conghietturare le verità le più profonde. E senza questo dono divino, l' uomo sarebbe egli una intelligenza? .... Ma questo dono non si sviluppa da se me-

desimo; e noi tutti sappiamo con quale specie di cure abbiamo bisogno di coltivarlo acciò non resti un dono inutile ed un tesoro nascosto. Ora bisogna considerare l'intelligenza quale sarebbe nell' uomo incolto e selvaggio, avanti di considerarla nell' uomo sviluppato e compito nella società; cioè a dire bisogna sapere la distanza qnasi infinita che separa la ragione ridotta a se sola, dalla ragione messa in comunicazione con intelligenze di già formate. Finchè ella resta nascosta nel sno essere solitario, non è assolutamente capace di scoprire i misterii delle scienze umane; capace però ne diviene qnando al suo grado è arrivata di perfezione colle fatiche della educazione, cioè a dire colle cure della società. Differenza rimarcabilissima, e nondimeno sempre non ponderata dalla maggior parte dei filosofi. Eglino si glorificano della propria ragione; non sanno per qual benefizio ne godono! Noi sappiamo com' essi di che è capace la ragione sviluppata; che ci dicano adunque di che è capace la ragione medesima quando è ridotta alle proprie sue forze.

Riepiloghiamo i nostri principii.

IV. La verita' e' perpetuata dalla tradizione.

La società perpetua la verità col mezzo della tradizione; e se il vocabolo di verità sembra mal collocato sotto la nostra penna, prima che abbiamo potuto ancora spiegare cosa è verità, diciamo almeno

Digitized by Google

che la società sviluppa l'intelligenza; e che senza la società l'uomo sarebbe senza idee. Aggiungiamo che la parola è lo stromento dato all'uomo per mettere la ragione di lui in comunicazione colla ragione altrui: stromento misterioso che l'uomo non ha fatto, come l'immagina, ma che è stato per lui una prima rivelazione, ed il cominciamento di tutte le altre. L'uomo in fatti non parla se non perchè ha prima sentito parlare: ora, siccome la parola altro non è che l'espressione del pensiero, così a rigore dee dirsi che l'uomo non pensa se non perchè parla, e di più, siccome l'uomo non parla se non perchè trovasi in società, così vi è un'altra ragione per affermare che dalla società eziandio egli ha dei pensieri.

Ecco i fondamenti della nostra filosofia; noi non sappiamo se già sen discoprano le conseguenze; ma queste saranno infinite.

Con esse, ed esse unicamente, spiegheremo la ragione umana, l'origine delle cognizioni, la sorgente della intelligenza, e ben più ancora, con esse risaliremo fino alla interpretazione de' misterii i quali agli occhi di ogni altra filosofia velano egualmente la nascita dell'uomo fisico e quella dell'uomo intellettuale. Con esse finalmente saremo condotti a riconoscere che la rivelazione non è solo un fatto accaduto, ma, se è lecito dirlo, una verità specolativa e filosofica, senza la quale l'uomo non è per se medesimo che un abisso, e l'universo tutto intiero non è che una vasta illusione.

Oh! come sarà bello il giungere a sì fatte conseguenze! Quanto la nostra ragione amerà di riposarsi in questa convinzione sì sublime insieme e sì consolante! Facciamo dunqne degli sforzi novelli. Seguiamo la carriera di cui la fine, benchè in lontano, si mostra con sì gioconde speranze. Gli studii filosofici debbono offrire all'uomo un disgusto invincibile, quando coltivali senza scorgerne il termine, e quando lo spirito sempre smarrito nelle tenebre d'una metafisica incerta, siegue delle vie che non fanno capo alla immortalità. E qual delizia in effetto si troverebbe in una scienza che non va se non alla materia ed al nulla! Qual motivo evvi nel fondo del nostro cuore che ci sospinga a degradare noi stessi, e a spogliarci di ogni speranza dell' avvenire? Una tale filosofia non è ella affatto contraria alla natura dell' uomo? Non è anzi al tutto opportuna per desolarlo, piuttosto che a dargli alti pensieri? Ma una filosofia che apre alla nostra intelligenza i misterii della vita, che ci discopre destinazioni quasi divine, e che ci fa comprendere i rapporti maravigliosi che Dio ha stabilito fra se e la sua creatura, non saprebbe giammai essere una filosofia defatigante e penosa per l'intelletto. Tenghiam dunque dietro con uno zelo novello alla disamina delle gravi quistioni, che ci offre cotesta filosofia. Seguiamo la strada ch'ella ci apre; apprendiamo da lei a conoscere la nostra natura, e a non confonderci per un vile dispregio di noi medesimi, col rozzo animale che vegeta senza intelligenza. Ab-

Digitized by Google

biamo un vero sentimento della nostra dignità, e solleviamoci con un sublime sforzo al di sopra di quella materia e di quel niente, ove dottrine umilianti vorrebbero incatenare il nostro pensiere. Siamo uomini in somma, cioè a dire, pieni del sentimento di nostra debolezza, ma penetrati dalla idea della nostra grandezza; lungi nel tempo stesso da quell' orgoglio che tutto a se pretende sottomettere, e da quella viltà che consente a rinegar se medesimo; superbi della nostra ragione, ma soggetti a Dio ragione eterna e suprema; gelosi della nostra libertà, ma convinti della nostra dipendenza. Tali, difatto, mostra noi la filosofia a' nostri sguardi: doppia natura in un essere unico; abbietti pei nostri sensi, sublimi per la nostra intelligenza; aventi bisogno egualmente dei nostri sensi per tenere in sommissione la nostra intelligenza, e della nostra intelligenza per impedire ai nostri sensi di strisciare nella materia.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO

DELLA TRADIZIONE

OSSIA DELLA TESTIMONIANZA

I. Caratteri della vera tradizione — II. Credenze perpetuate dalla tradizione. Dio. III. L' unità di Dio.

I. Caratteri della vera tradizione.

Noi diciamo che tutte le verità sono insegnate all' uomo, e che è la società che le perpetua per mezzo della tradizione. Questa dottrina è semplice; ella riduce la filosofia alla osservazione di un fatto, e l' uomo che vive in mezzo a suoi simili non ha che ad aprire gli occhi per comprendere come questo fatto spiega solo la conservazione della verità; conservazione spesso miracolosa in mezzo alle violente procelle che gittano tutta la società fuori di se medesima; ma che nello stato di degradazione in cui trovasi l' uomo colle sue passioni brutali e i suoi desiderii sì differenti, diverrebbe, se lice il dirlo, impossibile a Dio medesimo, se ciascuno spirito, nella fol-

le libertà de' suoi pensieri, fosse incaricato di conservare in se il deposito di ciò che è vero, o di farne la scoperta fuori di se.

Qui si solleva una prima obbiezione. Se la società, dicesi, perpetua la verità, non perpetua l' errore eziandio? Ora, da che voi sanzionate ciò che è trasmesso dalla società, sanzionate dunque i pregiudizii dell' educazione, i traviamenti de' popoli, le loro superstizioni e perfino le loro follie.

Prima di penetrare nel fondo di questa obbiezione, che ben tosto svanirà totalmente, cominciamo dall' osservare, esser ben vero, che i medesimi mezzi dati all' uomo per conoscere la verità, gli servono egualmente a conoscere la mensogna. E' proprietà della sua natura, nella corruzione in cui trovasi, di degradare in se ciò che vi ha di più santo, e questo non si applica solamente all' uso ch' egli fa della tradizione ma ancora all' uso ch' gi fa di tutte le sue facoltà. Chi dirà che il dono dell' intelligenza è un dono funesto? E frattanto l' uomo abusa dell' intelligenza, e questa spessissimo diviene per lui una profonda sorgente di traviamenti. La ragione è ella sempre diritta e pura? Chi ardirà dirlo? E tuttavia questo dono del Creatore dee ripudiarsi? Tutte le facoltà intellettuali sono soggette egualmente ad alterarsi e corrompersi; tristo indizio d' una intelligenza decaduta, che fa servire ad obbietti viziosi i doni che dovrebbe conservare solamente ad usi nobili, e a pensieri mai sempre retti. Ma niente meno conviene considerarne con di-

ligenza la primitiva destinazione di questi doni ; ed è proprietà di uno spirito veramente filosofico di non lasciarsi ingannare dalla novella destinazione che la società dell' uomo ha dato loro . Così la parola serve ad un tempo a trasmettere le verità pure , e le mensogne grossolane ; ma è ben chiaro che l' umana corruzione la fa servire all' ultimo uso , e non rimane da ciò meno evidente che il suo autore non ha potuto in origine destinarla se non se al primo . Questo dee dirsi ancora della tradizione , la quale altra cosa non è che l' uso della parola . Essa perpetua gli errori ; ma ciò è per una conseguenza dell' ignoranza de' popoli e dell' alterazione delle intelligenze ; e non bisogna meno affermare , senza mettersi in pena delle difficoltà che lo spirito di disputa può far nascere su tale quistione , come su tutte le altre , che la tradizione è destinata unicamente a perpetuare la verità .

Intendiamo a questo proposito alcuni avvertimenti rilevantissimi , che il gran Cardinal d' Ossat indirizzava al suo tempo ad un amico , che sembrava aver promosso le stesse obbiezioni : » Io vi prego considerare che se alcune cattive opinioni vengono da alcuni uomini , i rimedii di queste cattive opinioni e tutte le vere e buone opinioni vengono egualmente dagli uomini , o per lo mezzo degli uomini . Le opinioni buone e salutari che risguardano la virtù , la buona vita e i costumi ci sono state insegnate dagli uomini . Così non vi ha specie di virtù , della quale gli uomi-

ni non abbiano imparato la via. Non vi ha passione nè infermità di spirito, per cui gli uomini non abbiano insegnato i rimedii. Tutto i santi dottori ed altri, che hanno scritto le belle opere nella lettura delle quali tanto vi compiacete, erano uomini. L'Apostolo ci assicura che la fede medesima ci è stata data per l'udito. In breve, tutte le scienze, le arti, le discipline, la verità e la certezza dei loro precetti sono state scritte ed insegnate dagli uomini, i quali non avrebbero potuto scriverle nè saperle nè insegnarcele, se avessimo preferito i deserti e la conversazione delle bestie alle città ed alla vita umana e civile ». Così si esprime un gran genio (1).

E perchè gli uomini trasmettono ancora ciò che è cattivo, cosa conchiudere da questa trista facilità ch'essi pur hanno, cosa conchiudere io dico, contro la tradizione onde conservasi quel che è buono? Altronde tali differenze vi hanno fra la verità e l'errore, ch'egli è ben d'uopo ve ne abbiano infinite eziandio fra le due sorte di tradizione che trasmettono l'una e l'altro. Tutto adunque riducesi a riconoscere i segni che le distinguono: questa è adesso la premura cui dobbiam dedicarci, e tostochè saprem riconoscere i caratteri della tradizione vera, avremo fatto un passo immenso per riconoscere i caratteri della verità.

(1) *Lettres.* I. vol. in 4. pag. 35.

E da principio; io rilevo che fra le opinioni o credenze trasmesse nella società, ve ne sono di quelle l' origine delle quali si perde nella storia degli uomini; e di quelle ancora la cui nascita si rinviene ad epoche più o meno recenti. Le une s' incontrano in tutti i tempi siccome in tutti i luoghi; le altre si mostrano, e scompariscono in tempi e luoghi diversi per rinascere in seguito sotto forme novelle. Le une sono veramente perpetue, perchè se elleno sono qualche volta alterate dalle passioni e dalla ignoranza, non lasciano perciò meno nella società delle traccie profonde che le fanno riconoscere costantemente. Le altre sono variabili e passeggere, perchè quantunque sembri in alcune circostanze che facciano traviare tutto il genere umano, è facile giudicare nulla esse avere di permanente e di universale, per le infinite contradizioni che le distinguono.

Sono queste due specie d' insegnamenti cui fa d' uopo incominciare a studiare per esser condotto a ben giudicare le quistioni che riferisconsi alla tradizione. Noi non daremo ancora il nome di verità alle credenze trasmesse, qualunque sia il carattere di queste credenze e la maniera con cui esse perpetuansi. Cerchiamo con tutta semplicità quelle che hanno un carattere d'universalità e di permanenza. Le conseguenze discenderanno da se medesime, e il raziocinio filosofico verrà bentosto in soccorso di quelle cose che risguardiamo subitamente siccome fatti.

II. Credenze perpetuate dalla tradizione: Dio.

L' insegnamento il più universale e il più costante che si presenti nella storia delle umane tradizioni, è l' insegnamento del dogma dell' esistenza di Dio. Per quanto risalir possa lo spirito umano nelle memorie dell' antichità, trova egli sempre e per tutto questa credenza manifestata dalle adorazioni dei popoli e dalle testimonianze degli storici loro. E benchè l' universalità di una simile tradizione non abbia bisogno di essere dimostrata, amasi nondimeno vederla attestata dai monumenti nazionali, e dalle parole degli antichi filosofi, che avevano una vasta cognizione delle opinioni di tutti i popoli. » Tutti gli uomini hanno una idea di Dio » dice Aristotele (1) » e questa nozione è trasmessa agli nomini da una tradizione che rimonta alla più alta antichità (2) ». Prima di lui, Platone avea detto che i suoi sentimenti sopra la Divinità non erano altra cosa che gl' insegnamenti di un' antica tradizione (3); e che l' esistenza degli Dei si prova col consentimento unanime dei Greci e dei barbari, che accordansi tutti in questo punto, cioè che Dei vi sono (4). E Plutarco dopo avere attribuito la forma-

(1) παντες ανθρωποι περι θεων εχουσιν υπολη-ψην.

(2) Αρχαιος τις λογος και πατριος πασιν ανθρωπος. *De mundo*, cap. V.

(3) Ο παλαιος λογος. *De legibus*, lib. IV.

(4) *Ibid.*

zione dell' universo ad una Intelligenza suprema, aggiunge che questa dottrina risalisce fino ai primi tempi, che non è di verun autore conosciuto, e che sempre fu comune ai Greci ed ai barbari (1). Quante fiate Cicerone ne' suoi diversi scritti di filosofia non proclama coll' autorità della sua eloquenza l' universalità di questa tradizione? » Ciò che dà la più grande autorità alla credenza degli Dei si è » dic' egli » che non vi ha barbara nazione, nè uomo selvaggio che nello spirito questa nozione non abbia: molti per verità hanno una falsa idea degli Dei; lo che è conseguenza dei pregiudizii e dei vizii della natura; ma tutti credono all' esistenza d' un essere Divino e di una suprema natura, e qnesta opinione non è imposta nè da una volontà degli uomini, nè da istruzioni, nè da leggi imperiose; ora in tutta sorta di cose il consentimento di tutte le nazioni dee risguardarsi come la legge della natura (2) ». Ed altrove pur dice. » Questa credenza è comune a tutti gli uomini ed esiste in tutte le nazioni .... Qual sia la natura degli Dei essi l' ignorano, ma che gli Dei esistano veruno il niega (3) ». Egli trova espressioni sempre nuove per proclamare la medesima verità. » Fra tutte le Nazioni, alcuna non ve n' è tanto inumana, o tanto feroce; che non sappia dovere esistere un Dio, benchè non

(1) *De Isid. et Osir.*
(2) Cic. *Tuscul quaest. lib. I.*
(3) *De nat. Deor.* lib. II.

Digitized by Google

sappia quale ne sia la natura (1) ». Seneca dice egualmente (2). » Non vi è nazione così gittata fuori di ogni dirozzamento, e fuori delle umane leggi, che non creda l'esistenza degli Dei (3) ». E senza moltiplicare inutilmente le prove di questa universal tradizione, non basta leggere nelle storie le credenze pubbliche di tutti i popoli della terra? E l'universalità di queste credenze non è solo attestata dalle memorie dei costumi, dei culti delle leggi e dei sagrifizii de' popoli; lo è ancora dalle testimonianze di tutti gli autori di tutti i tempi, testimonianze che sono l'espressione della tradizione universale, ancora più che l'espressione della loro propria credenza. In effetto, non intraprendono tutti a dimostrare l'esistenza della Divinità con ragionamenti filosofici, ma sempre si vede che tutti la suppongono, e che per conseguente ella è da lor conosciuta se non come una verità dimostrata, almeno come una tradizione universale. Così tutte le autorità che posson raccogliersi, degli antichi scrittori, mostrano che essi parlan di Dio come di un essere conosciuto da tutta la terra; in nessuna parte pretendono rivelarlo al mondo, e la maniera affermativa con cui parlano della sua esistenza o de' suoi attributi fa abbastanza comprendere che il loro lin-

(1) I. *de legib.*

(2) *Epist.* 117.

(3) *Nulla quippe gens unquam est adeo extra leges moresque projecta, ut non aliquos Deos credat.*

guaggio s' indirizza ad uomini i quali ne hanno già la credenza. Perlochè è un attestare la credenza universale di Dio il dire come Xenofonte (1) che si debbe onorare; come Crate (2), che sparge i suoi doni sugli uomini d' una maniera ineguale; come Polibio (3); che protegge coloro i quali soffrono per la giustizia; come Catone uticense (4), che il suo tenore di agire cogli uomini è impenetrabile; come Zenone (5), che la vita delittuosa di un libertino non saprebbe essergli sconosciuta; come Plinio (6), che non puote ideare ciò che è contrario alla ragione; come Tacito (7), che punisce le ingiurie a lui fatte dagli uomini; come Simonide (8), che è di una incomprensibil natura; come Tito livio (9), che nelle nostre calamità dobbiamo in esso riporre la nostra confidenza; e queste specie di autorità sono infinite pel numero. Giovenale ci avverte di rimettere i nostri bisogni nelle mani degli Dei (10). Claudio esclama che

(1) Lib. II. *Memor.*
(2) Apud *Laert.* lib. VI.
(3) Lib. III. *Hist.*
(4) Apud *Plutar.*
(5) Apud *Valerium Max.*
(6) Lib. II. cap. VII.
(7) *Ann.* lib. I.
(8) Apud Cic. *de nat. Deor.*
(9) *Hist.* lib. VII.
(10) *Satyr.* 10.

niente sfugge alla lor providenza (1). Gli Dei vogliono che pensiamo sempre alla morte, dice Marziale (2), e Persio esige che offriamo ad essi non l'oro ma un cuor puro (3). Libanio finalmente ci parla maravigliosamente dei benefizii di Dio verso gli uomini, della vendetta ch'esercita sui cattivi, e della obbedienza che è dovuta a suoi ordini (4).

Chi conterà le voci che si sollevano in questa foggia per tutta la terra onde proclamare cotal credenza universale degli uomini? La si rinviene per tutto, nei monumenti pubblici, nei libri degli storici, nei delirii dei filosofi, nelle finzioni dei poeti, e sarebbe una curiosa ricerca, e degna insieme di richiamare l'attenzione de' veri filosofi quella che si farebbe di tutte le testimonianze sparse nelle opere le più differenti per l'obbietto e pel pensiero de' loro autori, in favore di quest' immortale tradizione del genere umano, che, risalendo all'origine delle società, le segue nel loro sviluppo, e non le abbandona neppure nella loro barbarie (5).

---

(1) Lib. I. in *Ruff.*
(3) Lib. II. in *Sext.*
(3) *Sat.*
(4) Tom. I Declam. II., 20, 3.
(5) *Un sapiente benedettino, autore d' un' opera intolata* » il Libertinaggio combattuto dalla testimonianza degli autori profani « *è quegli che ha indicato il più degli antichi passaggi sopra la Divini-*

Non vi ha opinione, fino all' opinion personale di alcuni filosofi i quali, nell' antichità, hanno detto che non esistevano Dei; non vi ha, dissi, opinione che invincibilmente non provi la credenza universale del restante degli uomini; perchè non si niega se non ciò che è creduto, e se gli Atei non avessero veduto intorno di loro dei popoli ripieni del pensiero della Divinità, in una parola se Dio non fosse stato conosciuto, non si sarebbero ascoltate delle voci esclamare che non vi era. Altronde basta leggere nelle storie la sorte che fu riservata ne' tempi antichi ad un piccolo numero di sofisti che misero in dubbio il dogma dell' esistenza di Dio, per rimanere convinti che l' ateismo urtava di fronte la fede pubblica; e bisognava difatto che questa credenza fosse ben profondamente scolpita nella coscienza degli uomini, perchè le vendette della legge fossero dai popoli risguardate come espiazioni giuste e necessarie (1): » che tutti coloro, i quali abitano nella città e nel suo territorio, dice Zaleuco, sieno convinti, esister gli Dei » (2).

---

tà. Cita egli nel Tom. I. *con somma esattezza Demostene, Isocrate, Menandro, Eschino, Licofronte, Teognis, Floro, Sallustio, Eutropio, Eliodoro, Callimaco, Celso, Porfirio, Sofocle, Cointo, Aristofane, Appollonio di Rodi, Nicandro, Dione Crisostomo, Teocrito, Focilide, Arato, Erodio, Epitetto, Orazio, Ovidio, Virgilio ec.*

(1) Cic. *de nat. Deor.* lib. I.

(2) Apud *Stob.* serm. XLII.

Ad Atene gli atei furono sovente scacciati dalla repubblica, qualche volta perfino puniti colla morte, ed i loro libri sulle pubbliche piazze abbruciati. Socrate non era Ateo, senza dubbio, ma la sua morte fu pronunziata perchè l' orribile calunnia de' suoi nimici era giunta a far credere ch' ei niegava gli Dei: tanto era profonda la convinzione della loro esistenza! I popoli non potevano neppure sopportare il pensiero dell' ateismo; un movimento di collera e d' indegnazione si slanciava dal fondo dei loro animi, e la vendetta in allora tanto si era più formidabile, quanto la coscienza era stata urtata con più violenza da empietà che distruggevano tutte le sue convinzioni. Platone non dissimula questo sentimento di aversione e di vendetta che gli era comune coi legislatori e coi popoli, quando esclama parlando degli Dei: » Come vedersi, senza indegnazione ridotto a parlare sulla esistenza degli Dei? Si, noi proviamo nostro malgrado, per coloro che a ciò ancora ci forzano un non so qual sentimento di collera e di odio. Uomini che per lungo tempo docili alle istituzioni religiose succhiate dalla nascita col latte della lor madre, della loro nutrice, e mescolate come una delizia celeste coi primi trastulli della lor cuna; le ritrovavano nelle preghiere dei sagrifizii, in quelle nobili ceremonie, in quei canti delle are; spettacoli e concerti si gradevoli alla giovane età, tutte le fiate che i lor parenti venivano ad implorare per essi e per i loro figliuoli questi Dei immortali, di cui riconoscevano coi

loro voti l'esistenza e il potere; uomini che in appresso, al sorgere o tramontare della luna e del sole hanno veduto i Greci tutti, e tutti i barbari nella prosperità come nella disgrazia prostrarsi e adorare gli Dei senza che mai popolo alcuno abbia posto in dubbio la Divinità, e che adesso in dispregio di tante testimonianze privi di ogni ragionevole pretesto agli occhi delle genti assennate, ci sforzano a parlare in favor degli Dei, ci lasciano tanto di moderazione e di sangue freddo per contentarci d' istruirli (1)? » Qual filosofo, io dimando, avrebbe osato parlare di tal maniera; se la sua credenza fosse stata una pura opinione filosofica? L' indegnazione di Platone parte ben meno ancora dalla sua propria coscienza che dalla coscienza universale del genere umano, e s' egli non può frenare la sua collera e l' odio suo, è perchè gli uomini i quali niegan gli Dei si sollevano contra tutte le testimonianze, abjurano le proprie loro memorie, e le lezioni sì penetranti dei loro padri, e la costante tradizione di tutta la terra. Ecco donde nasce quell' odio profondo ch' egli ha coraggio di confessare; odio eloquente perchè si esprime a nome della natura tutta intiera, ma che sarebbe una passione vana e ridicola, se unicamente si esprimesse a nome di un sistema filosofico, con cui altri sistemi fossero in urto.

---

(1) *Lois*, liv. X., trad. de M. Leclerc.

Arrestandoci alle memorie della culta Grecia, e di Roma fedele alle sue tradizioni, non dimentichiamo che troveremmo le medesime testimonianze e la medesima fede fra gli altri popoli antichi. Ma non è egli superfluo di richiamare tutti i racconti della storia, e non sappiamo abbastanza quanto il pensiero della Divinità si trasmise fedelmente a tutte le nazioni, i nomi delle quali sono a noi pervenuti? Gli antichi Persiani, i Caldei e gli Assirii, i Fenicii e i Cananei, gli Egiziani, gli Arabi, gli antichi Cinesi, i popoli del Nord perduti nelle loro foreste, i Germani, i Gauli, gli abitanti dell' Affrica, tutti i popoli che rinvengonsi negli antichi monumenti, vi appariscono coi loro altari, e coi loro Dei, coi loro sagrifizii e colle loro espiazioni, per conseguente colla credenza di una Divinità qualunque.

E questa credenza brilla del pari fra i popoli i più selvaggi, che l'antico dirozzamento o moderno aveva obliato nei loro deserti. » Non vi è stato giammai barbaro alcuno » dice Eliano » che non abbia rispettato la Divinità, o che abbia messo in dubbio se vi sieno gli Dei, e se prendano cura di queste basse cose. Giammai alcun uomo sia Indiano, sia Celta, sia Egiziano non ha pensato su questa materia come Evemero di Messene, Diogene Frigio, Ippone, Diagora, Sosia, Epicuro (1) ». Questi popoli dopo tem-

(1) *De Var. Hist.* lib. II. cap. XXXI.

pi così remoti in uno stato d'ignoranza e di brutalità, non dovevano al certo aver perduto la ricordanza di tutte le tradizioni della società. E fra tanto la credenza di Dio ha sopravvissuto alla loro profonda barbarie, e i viaggiatori l'hanno ritrovata in tutte le contrade le più ignorate del mondo antico e del nuovo. Il P. Tachart afferma che in una conferenza da lui avuta coi principali della nazione degli Ottentoti, riconobbe che essi credevano all'esistenza di Dio, e questa opinione è confermata da M Kolben il quale avendo passato più anni al Capo, s'istruì profondamente della religione di loro e dei loro costumi (1). I viaggiatori egualmente ci riferiscono la specie di sagrifizio e di preghiera che i Negri della Guinea indirizzavano alle loro Divinità (2). Gl' Indiani credevano ad un essere Supremo, e rendevano onori ed un culto particolare a Dei subalterni (3). Gli abitanti di Ceilan riconoscevano un Dio sovrano che aveva altri Dei sotto i suoi ordini (4). I popoli dell' America, secondo il racconto di Giuseppe Acosta (5), avevano la credenza di un Dio padrone sovrano di tutte le cose, e perfettamente buono. Il P. Lafitau nel suo libro *de' Costumi dei Selvaggi*, os-

(1) *Relation du cap de Bonne-Espér.* par Kolben t. I. cap. VIII.

(2) *Relazione della Guinea* di Salmon.

(3) *Relazione dei Missionarii Danesi*.

(4) M. Knox.

(5) Lib. V. *de Procuranda Indorum salute*.

serva ch' essi riconoscono un essere o spirito supremo, quantunque il confondano col sole al quale dànno il titolo di grande spirito, di autore ed arbitro della vita. Altri popoli dell' America avevano un' idea più perfetta della Divinità e Garcilasso della Vega ci fa sapere che prima dell' arrivo degl' Incas al Perù, i selvaggi abitanti di quelle contrade credevano che esisteva un Dio supremo al quale davano il nome di Pascià-Kamak; che questi dava la vita a tutte le cose, che conservava il mondo, che era invisibile, e che essi non potevano conoscerlo (1).

Non si finirebbe mai se volessero menzionarsi tutte le testimonianze che si sollevano con una imponente autorità da tutte le parti del mondo, e a ciascuna epoca della sua storia, per proclamare questa universale e perpetua tradizione dell' esistenza di Dio, tradizione sempre conservata, nei tempi culti e nei tempi barbari, presso i popoli illuminati e presso le nazioni selvaggie, tradizione di cui non si vede in veruna parte l' interruzione la più passeggera e che precedendo tutti i tempi storici dell' antichità, viene a terminare fino ai tempi presenti, e ci rende così comune la credenza degli uomini i quali pei primi hanno calpestato la terra su cui adesso noi camminiamo. Non vogliamo ancora dedurre le conseguenze che più tardi spontaneamente discenderanno da que-

(1) *Nouvelle Démonstr. Evang.* de Laland, par. I. chap. II.

sta perpetua tradizione: ma non possiamo anticipatamente esprimere ciò ch' ella ha d' imponente e di magnifico nella sua vasta universalità? Non possiamo soprattutto indicare ciò ch' ella offre di consolante alla coscienza dell' uomo, allorchè sentendosi scosso dall' arditezza degli atei, più ancora che turbato dai loro sofismi, si vede appoggiato su questa grande testimonianza di tutto l' universo, e lorchè la convinzione profonda sopra la quale riposano le sue speranze è ad un tempo la convinzione di tutti gli uomini che l' han preceduto nella carriera della vita? Come adunque può essere che l' ateo abbia il coraggio di rompersela così violentemente con tutto il genere umano? Esso rinunzia alla società degli uomini, perchè, se vive con loro, niente ha di comune colla loro intelligenza. Conversa con loro come uno straniero che abbiano essi ricevuto in ospitalità ma che non ha alcuna delle loro convinzioni, alcuna delle loro memorie, alcuna delle loro speranze. Tristo passeggere sopra una terra per lui feconda in dolori, egli si separa insieme e dal passato di cui sonogli sconosciute le tradizioni, e dall' avvenire di cui nemmen pensa a penetrare i misteri; e divora in una orribile tranquillità un presente rapido e spesso funesto; ei sembra solo e abbandonato sulla terra, e se nella sua spaventevole stupidità non prova quella inquietudine che nasce dalla semplice curiosità di conoscere, neanche trova, nel piccolo numero di spiriti colpiti da ceci-

tà che hanno, siccome esso, rinegato Iddio, quell' autorità dell' esempio capace di ricolmar la sua vita di confidenza e la sua tomba munire di sicurezza.

III. L' unità di Dio.

Ma non ci basta di mostrare che la tradizione perpetuò costantemente nella società la cognizione della Divinità; bisogna anche vedere che la tradizione conservò fra gli uomini il dogma dell' unità di Dio. Le autorità che abbiamo consultato fanno abbastanza comprendere che questo dogma era conosciuto dai popoli malgrado tutti gli errori cui l' ignoranza e la superstizione avevano introdotto nelle loro credenze. Questi errori moltiplicati all' infinito dal capriccio d' un culto che non aveva nè regola nè autorità possono lasciar credere a primo aspetto che i popoli in mezzo alla moltitudine de' loro Dei avessero cessato di riconoscere il Dio supremo, l' eterno, il padrone del mondo. E tuttavolta come pensare che essi deludevansi al segno, da confondere gli Dei che eglino stessi avevano fatto, gli Dei che avevano veduto nascere e morire, gl' idoli che avevano fabbricato di terra e di bronzo, tutte quelle divinità dei loro templi che ammettevano o rigettavano a lor talento, con quel Dio onnipossente, con quella eterna providenza ch' essi adoravano come padrona degli umani destini? » Non vi ha che un solo Dio il quale sia sovrano e

senza generazione » dice un' antica sibilla » (1); ed altrove: » non vi ha che un solo Dio altissimo che ha fatto il cielo, il sole, la luna, le stelle, e che solo merita di essere onorato e servito ». In fine un' altra sibilla esclama in nome di Dio medesimo. » Io sono il solo Dio, e non vi è altro Dio fuori di me (2) ». Orfeo chiama Dio primo nato πρωτογονον cioè a dire che ha formato tutte le cose, e prima di cui niente è stato fatto. Aggiunge che questo Dio è il padre di tutti gli altri e il creatore del cielo e della terra. Ora, domanda Lattanzio a questo proposito, Orfeo potrebbe dare al Dio, di cui parla, il nome di non generato ossia ingenito, di padre del mondo e degli Dei, se l' avesse confuso con Giove figlio di Saturno? Aveva egli dunque la nozione di un altro Dio (3). E' questo Dio che Macrobio chiama il principio di tutte le cose (4); che Falaride appella l' autore della sapienza (5); Dionisio d' Alicarnasso, il conservatore dei beni che ci dà (6); che Callicratide indica sotto il nome di eccellente, e buonis-

(1) Εις θεος ος μονος εςτι etc.

(2) Εις μονος ειμι, και ουκ εςτι θεος αλλος. *Vid. Lactan.*, lib. I. Inst.

(3) *Lect.* lib. I. cap. V.

(4) *In Somn. Scip.* lib. I. cap. XIV.

(5) *Epist.*

(6) *Ant. Rom.* lib. II. cap. VII.

simo (1); Saffo, sotto il nome d' immortale (2); Mercurio Trismegisto sotto il nome d' ineffabile (3); Ippodamo sotto il nome di beato (4); Atenèo sotto il nome di salvatore (5); Dione Cassio sotto il nome di giudice (6); Dio vero, Dio unico conosciuto perfino dalle nazioni che non lo servono, e per esse distinto da quella folla di Dei che popolavano i loro templi, e il loro Olimpo; Dio attestato dalle testimonianze dei popoli, dagli scritti dei loro storici, e sovente dalle loro pubbliche adorazioni. Gittiamo un rapido sguardo sui popoli principali dell' antichità.

Secondo Plutarco, dice un sapiente apologista del cristianesimo (7), i Tebani non riconoscevano alcun Dio mortale; essi non ammettevano altro primo principio, fuori che il Dio Cneph, o Cnuph, il quale è senza principio, e non è soggetto alla morte. I sacerdoti Egiziani interrogati da Cesare sopra il culto che davano agli animali, risposero che adoravano in essi la Divinità, di cui erano i simboli. Sinesio attribuisce loro la medesima credenza. Secondo gli Egiziani, dice Giamblico, il primo degli Dei ha esi-

(1) *De Felic. Fam.*
(2) Apud *Athen.*, lib. XV.
(3) *Sermo ad Cat.*
(4) *De Felicit.*
(5) Lib. II.
(6) Lib. LXXI.
(7) *Bergier.*

Digitized by Google

stito solo avanti tutti gli esseri; egli è l' origine di ogni intelligenza e di ogni intelligibile. Egli è il primo principio, sufficiente a se stesso, incomprensibile, il padre di tutte l' essenze (1) ».

La medesima cosa è confermata da un filosofo del secolo XVIII. » Malgrado tutte le superstizioni ond' era composto il culto egiziano, questo popolo riconobbe egli un Dio supremo? Si crede poter ciò affermare, e questa opinione è fondata sull' antica iscrizione della statua d' Iside: » *Io sono ciò che è* » è sopra quest' altra » *Io sono tutto ciò che è stato e sarà; nessun mortale potrà alzare il mio velo* ». Il nome ancora più sacro fra gli Egiziani era quello di cui si servivano gli Ebrei, » y ha ho, » ovvero come altri l' hanno pronunziato, » y ha hou » che significa *il Dio Eterno*. Gli Arabi non ne hanno ritenuto che la sillaba *hou*, adottata finalmente dai Turchi i quali non l' impiegano che nelle loro preghiere (2) ».

Finalmente trovasi in Apulejo la preghiera degl' iniziati di Egitto: giammai l' idea dell' unità di Dio non fu espressa d' una maniera più imponente: » Le celesti potenze ti servono; l' inferno ti è sottomesso; l' universo gira nella tua mano; i tuoi piedi calcano il tartaro, gli astri rispondono alla tua voce;

---

(1) Jambl. *deMyst. aegypt.*; Eus., *Praep. evang.* III. c. II.

(2) *Philosophie de l' histoire*:

le stagioni riedono al tuo comando ; ti obbediscono gli elementi . »

Secondo il frammento di Sanconiatone , e questo anche rimarcasi dal dotto Bergier , i Fenicii avevano una cosmogonia simigliante a quella di Moisè ; essi dunque ammettevano un solo Dio creatore .

Gli antichi Caldei credevano in un solo primo principio di tutte le cose ; questa è una osservazione di fatto , che può vedersi confermata dalle ricerche di Stanley (1) .

L' autore delle quistioni sull' Enciclopedia trova la medesima tradizione fra le diverse religioni dell' antichità . » L' antica religione dei Bracmani » dic' egli » si spiega in una maniera sublime sopra l' unità e possanza di Dio .

» I Cinesi , per antichi che sieno , non vengono che dopo gl' Indiani . Essi hanno riconosciuto un solo Dio di tempo immemorabile . . . .

» I magi di Caldea , i Sabei non riconoscevano che un solo Dio supremo , e l' adoravano nelle stelle che sono opera sua .

» I Persiani l' adoravano nel sole . La sfera collocata sopra il Tempio di Menfi era l' emblema di un Dio unico e perfetto , nominato Knef dagli Egiziani .

» Il titolo di » *Deus Optimus* » non è stato giammni dato da Romani che al solo Giove » *homi-*

(1) *Hist. de la phil. orient.*

num sator atque Deorum ». Non può abbastanza ripetersi questa grande verità (1).

» Quest' adorazione di un Dio supremo è confermata da Romolo fino alla distruzione intera dell' impero e della religione di questo. Malgrado tutte le follie del popolo che venerava degli Dei secondarii e ridicoli, e malgrado gli Epicurei che in fondo non ne riconoscevano alcuno, egli è ben certo che i magistrati ed i saggi adorarono in tutti i tempi un Dio sovrano (2) ».

Le stesse osservazioni sono esposte con tutta l' autorità dell' erudizione negli scritti del dottor Cudworth.

» Non può dubitarsi » egli dice » che il popolo greco, benchè idolatra si fosse, non conoscesse la Divinità sotto l' idea di uno spirito e di un principio intelligente, distinto dal mondo, o sotto la nozione dell' anima del mondo solamente; questo è ciò che indica chiaramente la parola *Giove*, per la quale essi intendevano comunemente la Divinità suprema, nell' uno o l' altro di questi due significati, il padre e il re degli Dei. Sotto questi titoli veniva solennemente

(1) *L' autore dice in una nota. » Il preteso Giove nato in Creta non era che una favola storica o poetica come quella degli altri Dei*: Jovis, *dipoi* Jupiter *era la versione della parola greca* Zeus; Zeus *era la traduzione della parola fenicia* Jehova.

(2) *Questions sur l' Encyclopédie*.

invocato . . . . . O Giove padre ! o Giove re ! (1) . Così spesso i Latini col medesimo nome esprimono il Dio supremo, il sovrano monarca dell'universo. Può ciò mettersi in dubbio da che si leggano in Virgilio e in tutti gli altri autori romani i titoli di buonissimo, grandissimo, onnipossente (2), che dannogli essi con tanta frequenza? »

Fra noi, il sapiente Boivin ha stabilito la medesima dottrina dietro le autorità di Anassagora, di Stazio, di Platone, di Pronapide maestro d' Omero, e del frammento di Sanconiatone (3). Bergier vi ha unito la testimonianza di Aristotele, il quale dice essere una tradizione antica, che Dio sia quello da cui tutto fu fatto, e da cui il tutto vien conservato (4); e quella di Ocello Lucano il più antico filosofo di cui abbiamo gli scritti, il quale parla di Dio come d' una Intelligenza unica ed osservatrice delle azioni degli uomini (5); e quella di Sofocle, che osava far dire sui teatri di Atene; » In verità non evvi che un Dio; non ve ne ha che uno il quale ha formato il cielo e la terra, il mare, ed i venti; nondimeno la maggior parte de' mortali per una strana illusione, alzano statue di Numi, che sono formate

(1) Ζευ πατηρ, Ζευ ανα.
(2) *Optimus*, *Maximus*, *Omnipotens*.
(3) *Syst. mund. intell.*, cap. IV. sect. XIV.
(4) De mundo cap. VI.
(5) Chap. IV.

di pietra; di cuojo, di oro, e d'avorio .... immaginandosi vanamente che la pietà consista in simili cerimonie (1) ».

Questo pensiero dell' unità di Dio doveva dunque essere sparso fra il popolo, se il popolo senza sorpresa da suoi poeti il sentiva sopra le scene, e dai filosofi nelle scuole. Lo stesso fu fra i romani, ai quali Numa prescrisse, fino dal bel principio, secondo Plutarco, di non dare a Dio alcuna forma o di uomo o di bestia, e che perciò stettero lungo tempo senz'avere nei loro templi alcuna statua o alcuna immagine degli Dei (2); e questo racconto è confermato da Varrone presso s. Agostino (3). Che se dalla storia dei popoli dirozzati si passi a quella dei barbari, la medesima credenza vi appare a traverso della loro ignoranza e delle loro grossolane superstizioni. » I Gauli, i Germani, i Bretoni, e le altre nazioni del Nord » dice sempre il sapiente Bergier » non sembrano essere divenute politeiste, che pel commercio da loro avuto coi romani. Nei primi tempi in cui hanno cominciato ad essere conosciuti, non adoravano questi popoli che un solo Esser supremo. Cesare, Plinio, Celso in Origene, ed altri scrittori ne portano tal giudizio confermato dall' Edda antico libro degl' Irlandesi. »

---

(1) Eus. Praep. evang. lib. XIII., cap. XIII.
(2) Plut. *Vita di Numa*.
(3) De civ. Dei, lib. XV., cap. XXXI.

I Massageti, narra Strabone, non riconoscevano che un solo Dio cui essi adoravano sotto l' emblema del sole (1). E' abbastanza noto che i Cinesi, qualunque altronde sia l' origine loro e la loro antichità, furono costantemente fedeli a perpetuare la tradizione del dogma della unità di Dio, e i loro templi avevano questa sublime iscrizione » Al primo principio senza principio e senza fine, egli ha fatto il tutto il tutto governa; egli è infinitamente buono, infinitamente giusto; egli illumina sostiene e regola tutta la natura » (2).

Non deesi pensare, che le autorità ch' io riporto sieno penosamente raccolte nei libri per essere in seguito applicate con isforzo ad un sistema già preparato: i libri antichi, al contrario, non parlano giammai di questa universal tradizione dell' unità di Dio, che come di un fatto costante, assicurato, sparso in tutta la società degli uomini; essi libri non suppongono mai di dovere stabilirlo con prove, perchè non suppongono che possa esser niegato. In fatti un insensato può niegare l' esistenza di Dio, ma a nulla gli servirebbe niegare l' universale credenza che ne hanno avuta gli uomini. Così, come il rimarca un autore di già citato, i Padri della Chiesa non hanno fatto difficoltà di appoggiare lo credenza cattolica so-

(1) Ap. Lactan. lib I., cap. VII.
(2) V. *Antilogies philosophiques*.

pra il punto di cui si tratta, colla testimonianza degli autori pagani tanto filosofi che poeti (1).

Questa testimonianza difatto è come una luce che riempie il mondo; convien chiudere gli occhi, perchè non ne vengano abbarbagliati. Ma la testimonianza di ciò non è per questo meno esistente, e qualunque sieno i pensieri coi quali consideriamo il passato, è d'uopo risolverci a credere che gli uomini hanno avuto la cognizione di certe tradizioni, quando ci dicono da loro medesimi che l' hanno avuta in effetto. Altramente, sarebbe un dire ch'eglino hanno mentito contro la propria coscienza, parlando della universalità di una credenza la quale non esisteva; lo che sarebbe ad un tempo assurdità ributtante; perchè, come mai gli antichi avrebbero potuto parlare di una nozione che non avevano avuto? Tutto adunque riducesi a sapere se essi ne hanno parlato, e se ne hanno parlato come di una nozione universale. Questa

(1) Il Libertinaggio ec. *Può vedersi, aggiunge lo stesso scrittore, ciò che dicono a questo proposito s. Giustino* in Exhort. ad Graec. *Atenagora* Or. pro Christ., *s. Cirillo Alessandrino lib. I.* cont. Jul., *Teodoreto* de Fide et Jud. *serm. I.*, *Origene lib. I.* cont. Cels., *Eusebio di Cesarea lib. XXIII.* Praep. Evang, *s. Atanasio* Or. contr. Gent., *Minuzio Felice* in Octav., *Clemente Alessandrino lib. VII.* Strom., *e particolarmente s. Agostino tom. I. p. 747. e Tomo VII. pag. 100, il quale pretende ancora che i Platonici sieno arrivati perfino a credere la divinità del Verbo.*

non è una discussione di dottrina, ma una semplice discussione di fatto. Ora le autorità sopra citate non lasciano dubbio veruno sul fatto della credenza dei popoli relativamente al dogma della unità di Dio; e questo fatto è proclamato da tutti i monumenti storici, dai libri de' filosofi, dagli scritti de' poeti. Vi occorrono tuttavia delle prove? Massimo di Tiro che fioriva sotto gli Antonini dice in un discorso intitolato *di Dio secondo Platone*: » Gli uomini hanno avuto la debolezza di dare a Dio una figura umana, perchè niente avevano veduto al di sopra dell' uomo. Ma è cosa ridicola immaginarsi con Omero che Giove o la suprema Divinità, ha i sopracigli neri e i capelli d' oro, e che non può scuoterli senza far traballare il cielo. Lorchè s' interrogano gli uomini sulla natura della Divinità, tutte le loro risposte son differenti; fra tanto in mezzo a questa prodigiosa varietà di opinioni voi troverete un medesimo sentimento per tutta la terra, cioè che evvi un solo Dio, il quale è padre di tutti. »

Massimo non dice che questo sia il suo proprio pensare; questo è il pensare del mondo intero. Questa credenza, senza considerarla ancora in se stessa, è dunque un fatto immenso che niegarsi non può. E chi ha potuto attestarci un fatto così universale, se non gli uomini che ne sono stati i testimoni? Sta a noi il decidere quali furono le tradizioni sparse fra le antiche nazioni, ovvero ai contemporanei di queste nazioni, ai filosofi ed agli storici che furono a

parte delle loro credenze, e che le hanno depositate nei loro scritti ?

Una memoria di Batteux, estremamente curiosa su questa materia, si fonda sopra i medesimi raziocinii e sopra le medesime testimonianze.

» Non vi ha legislatore » dic' egli » il quale non abbia veduto che il giuramento era l' ultimo ed il più forte legame della volontà; ora non vi è giuramento senza Dio presovi a testimone, invocatovi a giudice, tenutovi come vendicatore *Audi sancte Jupiter*.

Chi era questo Giove nello spirito dei popoli ? I poeti che in ogni tempo sono stati gl' interpreti del popolo, ce lo faranno conoscere; io non citerò altri ch' Esiodo e Omero .... Esiodo canta il caos e la nascita del mondo; ma appena il mondo è formato, Giove prende l' impero, e presiede alla esecuzione dei destini. E' lui che vede, intende, solleva, abbassa, distribuisce come gli piace in terra e nel cielo, la possanza, la felicità e la gloria ».

Secondo Omero, è la suprema volontà di Giove l' ultima ragion d' ogni cosa; da lui emanano le sapienti leggi; egli dà ai re il potere e lo scettro; egli mette in frantumi le città; egli è il Dio grandissimo, gloriosissimo solo che scaglia il fulmine, padre non solamente degli uomini ma degli Dei; in somma egli è che tiene il primo anello di quella catena, cui è sospeso tutto l' universo. » *Riunite Dei e Dee, impiegate i vostri più grandi sforzi, non abbasserete giammai verso la terra il Nume altissimo impenetrabile ne' suoi*

pensieri ; e se a me piace , io vi alzerò tutti colla terra e i mari profondi , e vi appenderò alla vetta dei cieli , ove rimarrete sospesi ; tal' è il poter senza limiti che mi solleva al di sopra degli uomini e degli Dei . . . Tutto Omero è pieno di questi tratti . . .

» Io domando, ove questi due poeti avevano attinto consimili idee ? Se fossero state assolutamente sconosciute ai popoli pei quali essi scrivevano , come avrebbero ottenuto la loro approvazione e i loro applausi ? Altrettanto può dirsi di Sofocle , di Euripide , di Pindaro , di tutti gli altri , che non avendo , nella loro qualità di poeti , se non una eloquenza popolare , non hanno potuto essere nei loro scritti che l' eco dei loro tempi , e non hanno fatto ritratti se non di quello che poteva essere riconosciuto . . . .

» Dunque la tradizione del genere umano , i misterii , gli usi religiosi , la forma dei governi , le leggi , i giuramenti , i poeti , i filosofi , l' intimo senso , il timore dell' avvenire , infine il cielo e la terra annunziano la medesima verità (1) » .

Cosa aggiungeremo noi a tali ricerche , ed a tali autorità ?

L' universalità della tradizione dell' unità di Dio fornisce sovente ai primi apologisti del Cristianesimo de' raziocinii vittoriosi contra i filosofi . Sen trova un esempio interessante e curioso nelle lettere di s. Agostino .

---

(1) *Hist. de l' acad. des Inscript. tom. XXXV.*

Massimo di Madauro, abitante del paese di Algieri, spiegava al s. Dottore in una epistola, i motivi che lo impegnavano a non abbracciare, com' esso, il cristianesimo. Qual bisogno vi era, diceva costui, di una religione novella per adorare il Nume supremo, cui tutte le nazioni rendevano omaggio? » Imperciocchè » proseguiva il numida filosofo » che siavi un Dio sovrano, senza principio, e nondimeno padre e formatore di tutte le cose, qual uomo è tanto stupido e grossolano per dubitarne? Egli è quello di cui adoriamo sotto nomi diversi l' eterna potenza sparsa in tutte le parti del mondo. Così, adorando separatamente, con differenti specie di culti, ciò che forma come i diversi membri di lui, noi l' adoriamo tutto intiero .... Vi conservino questi Dei subalterni, sotto il nome de' quali, e per mezzo dei quali, quanti siamo in sulla terra mortali, adoriamo il padre comune degli Dei e degli uomini, con differenti culti in verità, ma che si accordano tutti nella loro varietà medesima e non tendono che al medesimo fine. »

S. Agostino rispondeva al suo amico: » Vi sono sulla vostra pubblica piazza due statue di Marte, nudo nell' una, armato nell' altra; e ben vicino la figura di un uomo il quale con tre dita che avanza verso Marte, arresta e modera quella divinità pericolosa a tutto il paese. Rispetto a quello mi dite che simili Dei sono come i membri del Dio vero, vi avverto con tutta la libertà che mi date, a non cade-

re in cotali sacrilegii; poichè questo Dio solo di cui parlate è senza dubbio quegli che è riconosciuto in tutto il mondo, e sul quale convengono gl' ignoranti coi sapienti, siccome alcuni antichi hanno detto: Ora, direte voi che colui la forza del quale, per non dire la crudeltà, è repressa da un uomo morto, sia un membro di quel Dio? Mi sarebbe facile incalzarvi su questo punto, e voi ben vedete ciò che dir si potrebbe. Ma io men trattengo per paura che mi diciate, impiegarsi da me contra voi le armi della rettorica piuttosto che le armi della verità (1) ».

Il numida ragionava male senza dubbio, ed il suo culto era un errore; ma per lo meno attestava, come s. Agostino, un fatto sopra cui non poteva ingannarsi; voglio dire quella credenza universale di un Dio unico, la nozione del quale fu comune a tutti i popoli, benchè la superstizione rendesse così differenti ed assurdi i culti per mezzo di cui essi credettero di onorarlo. Una consimile testimonianza troviamo in Tertulliano, lorch' egli osserva che i popoli adoratori de' falsi Numi non fanno menzione ciò non ostante nè nei lor giuramenti, nè nelle loro azioni di grazie di alcuna Divinità particolare, ma del solo vero Dio, al quale indirizzavansi unicamente levando le loro mani e i loro occhi al cielo, ed il grave difensore della Fede conchiude, senza esitare, che

(1) *Epist.* s. Aug. tom. II. pag. 20, edit. in fol.

questo culto esteriore è la testimonianza di un' anima naturalmente cristiana (1). Nè convien credere che questa nozione di un Dio supremo fosse talmente oscurata, che sia difficile oggi di ritrovarvi le idee eccellenti che aver possiamo intorno alla Divinità; spesso anzi, veggiamo l' essenza di Dio espressa in termini sublimi negli scritti e nei dogmi religiosi de' popoli. » Dio » dice Mercurio Trismegisto (2) » non ha nome perchè è uno. Difatto i nomi non sono necessarii che ove è pluralità o moltitudine; perchè allora bisognano termini qualunque che marchino la diversità degli esseri; ma Dio essendo uno, non gli occorre altro nome che quello di Dio ». Questa è precisamente la risposta ammirabile che fece un martire cristiano al tiranno il quale gli domandava come si chiamasse Dio: » la pluralità degli Dei ha bisogno di nomi, non ne ha bisogno Dio perchè è solo (3) ».

» Nei tempi più rimoti » dice Batteux nella citata memoria » allora che gl' Israeliti erano ancora in Egitto, si stabilirono presso i Greci, nei contorni di Atene, dei sacri riti che avevano per base la verità fondamentale che fa qui il nostro obbietto, e che vi erano pronunziati ne' termini i più formali e i più ener-

---

(1) *Testimonium animae naturaliter christianae*. Apolog. cap. XVIII.

(2) Apud. *Lact.*, lib. I. cap. VI.

(3) *Il martire s. Attalo* ap. *Eus. Hist. Eccl.* lib. VI. . cap. III.

gici; eccoli » *Contempla il Re del mondo ; egli è uno, egli è da se stesso; da lui son nati tutti gli esseri; egli è in essi e al di sopra di essi; egli ha l'occhio sopra tutti i mortali, e niun mortale il vede* ». Che si legga Plutarco esponente il senso della parola EI, che stava scritta sulla facciata del tempio di Delfo; » Non vi è » dic' egli » che Dio il quale esista, non secondo una misura di tempo, ma secondo una eternità immutabile; eternità che non saprebbe essere misurata e che non è soggetta ad alcuna vicenda del tempo. Dinnanzi a Lui niente mai è nuovo, egli è uno e col solo presente riempie l' eternità. Fuori di lui solo, essere non vi ha che sia veramente, e di cui possa dirsi: è, sarà. Egli è senza fine. Così adunque si dee salutarlo, quando l' adoriamo, ossia invocarlo alla maniera degli antichi: Tu che sei uno! Poichè Dio, continua Plutarco, non è già come noi mortali, che siamo una confusione e un ammasso di varietà o di alterazioni infinite (1). »

Qual magnifica immagine dell' unità di Dio! Troveremo noi a tempi nostri espressioni più grandi o più semplici o più vere? (2) E fra tanto Plutarco non ripete che la tradizione degli antichi, ed ha premura di dircelo: Invochiamolo alla maniera degli antichi: Tu che sei uno! Cicerone non aveva egli ancora una vera idea di Dio, quando disse? (3) » Il Dio

(1) *De signif. vocis EI*.
(2) *V. p.* 14. *nota* 1. (3) *Tuscul. quaest.* lib. I.

che noi concepiamo non può esser compreso che come uno spirito libero ed attivissimo, distinto da ogni materia e da ogni condizione della umanità, conoscente ogni cosa, dante a tutte le cose il movimento, e ritrovante in se stesso questo movimento eterno, che anima il tutto ». Platone aveva spesso rivestito questa medesima credenza con tutti gli ornamenti del suo bel genio; ma è soprattutto da vedersi quale alta idea egli offra della potente fecondità di questo Dio unico, allorquando parla della sua eternità e della creazione delle maraviglie che produsse.

» L' Eterno » egli dice » creò il mondo, e quando questa immagine degli esseri intelligibili ebbe cominciato a vivere e a muoversi, Dio contento della sua opera volle renderla più somiglievole ancora al modello, e darle qualche cosa di quella natura non soggetta a perire. Ma poichè la creazione non poteva in tutto assimigliarsi alla idea eterna, egli fece una immagine mobile della eternità, e conservando per se la durazione indivisibile, ne dette a noi l' emblema divisibile, che appelliamo tempo, il tempo creato col cielo, la nascita di cui fece all' istante sorgere dal niente i giorni, le notti, i mesi e gli anni, quelle parti cioè fuggitive della vita mortale. »

» Abbiamo torto, se diciamo, parlando dell' essenza eterna: Ella fu, ella sarà. Queste forme del tempo non convengono alla eternità; essa è, ecco il suo attributo. Il nostro passato e il nostro avvenire

sono due moti; ora l' immutabile non può essere nè del giorno innanzi nè del dimane; non può dirsi che fu o che sarà; gli accidenti delle creature sensibili non sono fatti per lui; e gl' istanti che si computano non sono altro che un vano simulacro di ciò che è eternamente. Spesso eziandio noi applichiamo l' essere a cose che sono state, che passano, che non esistono ancora; error di linguaggio che qui troppo lungo sarebbe voler combattere (1) ».

Tali sono le sublimi teorie di Platone sull' esistenza di Dio; o piuttosto tali sono le immagini imponenti ond' egli adorna il racconto delle nazioni sopra la creazione del mondo, e le loro antiche credenze sopra l' eternità. Platone non trovava senza dubbio tutte queste idee nella loro purità fra i popoli della Grecia; e ben si sa che andò a cercarle nei templi e nei misteri dell' Egitto. Là difatto andavano a viaggiare tutti i filosofi che speravano ritrovarvi più profondamente scolpite le traccie delle antiche tradizioni dell' uman genere, quando non ne scernevano intorno di essi che una vaga ricordanza. Diodoro di Sicilia ci ha lasciato una lunga lista di filosofi greci che pure visitarono l' Egitto, e teneva i nomi loro da un Sacerdote Egiziano. Spesso eglino visitarono altre contrade orientali, la Caldea, la Fenicia e la Persia. Pitagora fu del numero di coloro che andarono ad

(1) *Timèo*, trad. de M. Lecrerc.

interrogare le memorie loro; e per tornare a Platone si può affermare che fu debitore alle filosofiche sue conversazioni coi sacerdoti Egiziani di quelle nozioni positive che la Grecia aveva lasciato involvere da errori e finzioni. Così la tradizione di un Dio unico passava dai paesi ove si era conservata pura, ai popoli presso i quali brillava con meno fulgore, talchè può dirsi che questa tradizione fu costante e perpetua in tutti i tempi e in tutti i luoghi ove gli uomini conservarono relazioni di società.

Noi non abbiamo citato che un piccolissimo numero di testimonianze dalle quali si manifesta l'universalità di questa credenza. Ma converrebbe vedere l'imponente chiarezza che le hanno dato più saggi de' tempi antichi e moderni, raccogliendo tutte le autorità de' monumenti storici: Eusebio, nella Preparazione evangelica; Huet, nelle diverse opere sue sopra le tradizioni e le credenze antiche; Cudworth, nel suo Sistema intellettuale; de Burigni, nella sua Teologia de' pagani; Leland nella sua Nuova Dimostrazione evangelica; Bergier nel suo vasto Trattato della Religione; e più vicinamente a noi, un uomo di bel genio che dopo aver consecrato la sua eloquenza a combattere l'indifferenza del secolo, ha mostrato, potere eziandio confondere gl' increduli coll' autorità dell' erudizione; filosofo sublime perchè rimane sempre cristiano; il quale lottando nel tempo medesimo contra gli odii della empietà e contra le frivolezze della prevenzione, non è perciò men destinato a c'

Digitized by Google

una mossa tutta novella alla parte veramente intelligente della società, e riunirla per sempre a tutto ciò che le memorie degli uomini le offrono di perpetuo e di costante. Dopo aver percorso tutti questi scritti pieni di scienze, di studii profondi e di meditazioni, è ben permesso esclamare col Vescovo di Avranches interprete il più dotto dell' antichità » che esiste un Dio, suprema cagione, principio e fine di tutte le cose. Tutta l' antichità ha creduto e pubblicato sì apertamente e sì costantemente questa tradizione; tutte le nazioni proclamanla così unitamente, che sembra dovere essere risguardata invincibilmente come la voce della natura medesima (1) ».

E sempre notiamo che, nell' ordine delle nostre idee, questa universal tradizione non è ancora una ragione da risguardare l' esistenza di Dio come una verità filosofica e dimostrata; arriveremo più tardi a questa conseguenza. Ma in cercando di dare alla filosofia veri fondamenti, noi non siamo certamente spogliati delle nostre proprie credenze, nè aspettiamo che sien provate le verità che portiamo nel fondo dei cuori nostri, secondo qualunque sistema, per risolverci a proclamarle con confidenza, e per godere della loro certezza. Quanta gioja pertanto sperimentare dobbiamo, vedendo questo immenso concorso di tutti gli uomini, i quali presentansi a noi per deporre colla loro testimonianza in favore delle nostre più ca-

(1) *Alnet. Quaest.*, lib. II., cap. I.

re credenze! Evvi in questo universale consenso delle nazioni, un non so che di solenne, che da più vita alle nostre convinzioni, ed un certo riposo, una calma ripiena di delizia alle nostre coscienze. Chi potrebbe, in effetto, disturbarci nelle adorazioni che prestiamo a questo Dio unico, cui la terra tutta proclama, e cui tutti gli uomini hanno adorato similmente che noi? Possiamo forse temere che le nostre credenze sieno una illusione allorchè le veggiamo egualmente scolpite nel cuore di tutti i mortali; nella coscienza dei popoli barbari non meno che di quelli usciti dalla rozzezza; nel pensiero dei filosofi pieni di genio del pari che in quello degli uomini i quali niente conoscono oltre l' istinto proprio? E che deve pensare, diremo ancora, l' ateo meschino, a vista di questo universale consentimento del genere umano, allorchè solo egli nella natura osa dire a se stesso che Dio non v' ha? E che! Per secoli infiniti tutta la razza umana è stata soggetta ad un acciecamento funesto, e non vi sono che pochi uomini privilegiati i quali per un certo sforzo della loro ragione si sono di tanto in tanto renduti liberi dai pubblici errori! Qual' è adunque in allora questa credenza dell' ateismo, che offerta alle nazioni siccome un lume felice, è tuttavia rigettata violentemente da tutte le coscienze? Donde procede, che non l' adottino esse con massima avidità? Qual misteriosa fatalità le incatena alle loro illusioni, essendo loro sì facile godere della realtà? E' d' uopo adunque pensare che

vi ha nell' ateismo qualche cosa di contrario alla natura dell' uomo ed ai bisogni della società; senza ciò, come l' ateo potrà spiegare a se stesso l' ostinazione che mostra il genere umano in rimanersene fisso nei suoi chimerici pensamenti? In quanto a noi, adoratori di un Dio supremo, lasciamo che l' ateo divori i misteri, ond' è velata per esso lui la natura, e godiamo in pace delle nostre credenze universali, cui l' universo tutto ha proclamato, e cui l' universo medesimo non vedrà perire giammai. Salutiamo questo brillante splendore, che in tutto il mondo non meno che in tutti i tempi riluce; uniamoci a tutte le creature intelligenti per dare omaggio al Dio creatore, al Dio unico, al padre degli esseri. Il mondo è opera sua, la vita è il primo suo benefizio, il pensiero è il dono più ricco del suo immenso potere. Per lui la terra fecondasi, e le stagioni si rinnovellano. Egli guida gli astri nel loro corso; egli ha seminato di faci risplendentissime il firmamento che ci ricopre; egli protegge la nostra debolezza, di delizie circonda la nostra gioventù, e di speranze la nostra tomba. Ei ci tien dietro nella vita come un benefattore un amico. Per noi abbellisce la natura. Ci dà l' intelligenza per conoscerlo; e per proclamare la sua eterna esistenza ci dà la parola. Salutiamo, io dico, questo Dio onnipossente, questo Dio unico, questo monarca dei cieli, ed accordiamo le nostre voci alla voce rimbombante dell' universo, per benedire i suoi doni e riconoscere la nostra dipendenza.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO.

SERIE DI CREDENZE PERPETUATE DALLA TRADIZIONE, OSSIA DALL' AUTORITA'.

I. Necessità di un culto pubblico — II. Credenza di un' altra vita e della immortalità dell' anima — III. Intervenzione della Providenza — IV. Diverse credenze: Caduta dell' uomo, speranza di un riparatore ec. — V. Tradizioni morali, cognizione dei doveri — VI. Epilogo delle tradizioni.

Abbiamo veduto la credenza di Dio universalmente diffusa fra le nazioni, e l' abbiamo veduta perpetuarsi nei secoli pei mezzi della tradizione umana. Altre credenze egualmente universali accompagnagno per tutto questo dogma perpetuo e costante delle società.

L' obbietto di questa Opera non è di ricercare nelle antichità storiche tutti i monumenti di queste credenze, poich' elleno mostransi per ogni dove da se medesime come altrettanti fatti sfolgoreggianti di luce. Questa fatica d' altronde è stata fatta da uomini profondamente versati nella cognizione de' costu-

mi e delle opinioni di tutti i popoli, e se noi abbiamo unito le nostre proprie ricerche a tutte quelle di tai uomini sapienti, lorchè si è trattato della credenza universale e perpetua di Dio, non è ciò senza dubbio per dare un' autorità novella a questa gran tradizione, ma per vedere co' nostri occhi brillare il suo chiarore, e per assicurarci da noi medesimi del poco sforzo che all' uom bisogna per discernere intorno a se la traccia sempre viva delle grandi nozioni che interessano più la sua intelligenza. La medesima facilità si farebbe sentire, per discoprire da ogni parte l' impronta di altre più tradizioni che si presentano collo stesso carattere di universalità. Ma noi non tenghiam dietro al vano onore di una erudizione che le fatiche di più Sapienti hanno oggimai renduta facile; e avendo principalmente di mira far comprendere in seguito le alte conseguenze che s' inferiscono dalla dottrina della tradizione umana considerata siccome un fatto semplicemente storico, saremo contenti di esporre rapidamente quali sono le credenze cui questa tradizione ha perpetuato così; lasciando agli spiriti curiosi la cura o il piacere di cercare nelle storie non già le prove della verità di queste credenze, ma le prove della loro esistenza perpetua nella società.

Digitized by Google

1. Necessità di un culto pubblico.

Dopo la credenza di Dio si mostra per ogni dove un' altra credenza egualmente diffusa e che anzi colla primiera confondesi: la necessità di onorare Iddio con un culto pubblico, con omaggi, e con sacrifizii. Ovunque sono degli uomini riuniti sotto leggi, e perfino in deserti ove sen vivono in una libertà rozza e brutale, per tutto vi hanno altari, per tutto vi hanno preghiere che verso il cielo sollevansi dalla terra. » Non vi è persona » dice Luciano » che non riconosca dei Numi e che non facciasi un dovere di celebrare le feste loro »: ed aggiunge con un raziocinio che in appresso svilupperassi da se medesimo: » Ora, se questa credenza e questa pratica universale son false e prive di fondamento, conviene dire per conseguente che tutti gli uomini e tutte le nazioni sono nell' errore; ciò che non è assolutamente possibile ».

Per ora non vediamo che un fatto universale nell' adorazione dei popoli verso la Divinità. Nè a tempi moderni un popolo solo saprebbesi rinvenire, per cui questo costume di onorare Dio fosse un solo istante tradizione dimenticata. Non parlo dei popoli disgraziati che un atroce subitaneo delirio può gittare nell' oblivione profonda e passeggiera di ogni umana credenza; abbiamo veduto nei tempi che ci son prossimi ancora, abbiamo veduto un popolo sforzarsi di soffocare così tutte le ricordanze di Dio, chiudere i

suoi templi, mettere in pezzi gli altari suoi: Ma questo popolo era sospinto da una specie di trasporto furioso; aveva inoltre sovvertito le proprie leggi; aveva fatto dell' assassinio e della usurpazione un principio di liberta. Era tinto del sangue di un Re; aveva immolato il sesso e l' infanzia. Non sono le nazioni in delirio quelle di cui cerchiamo le testimonianze; e può dirsi ancora che le loro brutalità non cominciano verso di se medesime se non coll' oblio di ciò che elleno debbono a Dio, e lo stato violento in cui cadono in que' momenti di furore non saprebbe al certo essere risguardato come lo stato naturale che conviene alla società degli uomini. Che cerchisi in tutti gli storici monumenti del mondo il nome di un solo popolo dirozzato e civile che non abbia riconosciuto co' suoi costumi e colle sue leggi la necessità di rendere un culto pubblico a Dio, ed onorarlo con sagrifizii e preghiere. I filosofi non hanno mai sospettato che un tal esempio si potesse trovare; tutto ciò che hanno potuto fare, è stato invece, di gemere sulle religioni spesso superstiziose e qualche volta barbare dei popoli; ma queste superstizioni e queste barbarie, effetto della ignoranza e della stupidezza, non fanno che mostrare elleno stesse l' universalità di una medesima credenza sulla necessità di onorare o placare Dio col mezzo di adorazioni. Non vi ha sacrifizio alcuno, fino a quegli umani i quali fanno fremere la natura, che non sia un' alta manifestazione di un sentimento profondamente scolpito nel cuore

dei mortali. » Gli Sciti » dice Boulanger » gli Egiziani, i Cinesi, gl' Indiani, i Fenicii, i Persiani, i Greci, i Romani, gli Arabi, i Gauli, i Germani, i Bretoni, gli Spagnuoli, i Negri hanno avuto anticamente il costume d' immolare gli uomini con *profusione*. » Vi ha qui una mostruosa esagerazione, l' oggetto di cui è chiaramente di screditare nel modo istesso tutte le religioni. Ma quando ancor fosse vero che tutti i popoli hanno abitualmente disonorato il culto della Divinità con sanguinose barbarie, non sarebbe ciò non ostante men manifesto che tutti i popoli hanno voluto renderle degli omaggi, e che questa tradizione della necessità di un culto pubblico, pura nella sua origine e quindi snaturata dalle umane passioni, in tutti i luoghi ritrovasi e in tutti i tempi, e che si offre per conseguente con questo carattere di universalità, onde è distinta la tradizione medesima della esistenza di Dio.

Dopo ciò, non cercheremo fare la storia delle Religioni. Molti l' han fatta di già, e la maggior parte di essi colla intenzion filosofica d' infamare le credenze ed i costumi pietosi delle nazioni. I lor libri sono una conferma di quanto diciamo: poichè noi ci guardiamo dal giustificare la stravaganza delle umane superstioni; ma sotto queste follie non meno della ignoranza cangianti e capricciose, una credenza invariabile e perpetua sussiste, di cui tutti i libri non potrebbero oscurare la tradizione, e di cui sarebbe da insensato niegar l' esistenza, parliamo del do-

vere di onorare Dio; e questa credenza appunto si è quella che dee vedersi a traverso delle deviazioni degli uomini, e dei sofismi degli atei.

II. Credenza di un' altra vita e della immortalità dell' anima.

Un' altra credenza egualmente perpetuata dall' insegnamento e dalla tradizione mostrasi fra mezzo alle oscurità della filosofia, e delle popolari superstizioni, e questa è la credenza di un' altra vita e della immortalità dello spirito umano. Dovrannosi forse penosamente rintracciare nelle storie le prove di una tal tradizione? » La credenza della immortalità dell' aanima e di uno stato futuro » dice il dotto Leland » risalisce fino alla età prima del mondo (1). Abbiamo sopra di ciò tutte le prove di cui può essere suscettibile un obbietto di così fatta natura. E' questo un un fatto che non è contradetto nemmeno da coloro, i quali altronde non sono troppo convinti della verità del dogma in se stesso. Lord Bolingbroke non dubita confessare » che la dottrina della immortalità » dell' anima e di uno stato futuro di ricompensa e » di punizione sembra perdersi fra le tenebre del- » l' antichità; essa precede tutto ciò che abbiamo di » certo. Da che noi cominciamo a svolgere il caos

(1) *Nouvelle Dém. évang.* part. III., chap. II.

» della storia antica, troviamo stabilita questa cre-
» denza nella maniera più solida in cuore delle pri-
» me nazioni che conosciamo (1). » Trovasi essa »
continua Leland » presso i barbari, e presso i popoli
i più civili. Gli Sciti, gl' Indiani, i Gauli, i Ger-
mani, ed i Bretoni; come anche i Greci e i Roma-
ni, credevano che le anime erano immortali, e che
gli uomini da questa ad altra vita passavano, quan-
tunque le loro idee sulla vita futura fossero ben oscu-
re (2). Quando i viaggiatori Europei scoprirono l' A-
merica, appena trovarono qualche nazione che non
avesse l' idea di uno stato avvenire. »

Bossuet, che, dopo aver fortificato il suo genio
in tutti gli studii più serii, non si degnava abbassar-
si alle prove filosofiche delle verità che il suo spirito
vedeva con un sol colpo di occhio in tutto il loro
splendore, dice nel tempo stesso con una grande au-
torità. » Le storie antiche e moderne fan fede che
questa idea di vita immortale si trova confusamente
in tutte le nazioni che non sono stupide affatto (3) »:
e perchè dei filosofi hanno altre fiate presentato que-
sta nozione in una luce più pura e con delle conse-
guenze che il volgo non sempre intender poteva, ciò

(1) *Oeuvres de Milord Bolingbroke* en englais, vol. V., pag. 237, edit. in 4.

(2) Grot., *de Verit. rel. christ.* lib. I. §. 22.

(3) *Traité de la connoissance de Dieu et de soi même*, III. partie.

non vuol dire che gli stessi filosofi autori sieno di così alta credenza; giacch' ella esiste prima di loro; tutto al più dànno ad essa non dico l' autorità della loro testimonianza, ma il lenocinio della loro eloquenza: mentre anzi vive essa e viene perpetuata in tutti i luoghi puranche; ove gli scritti loro non sono conosciuti, e la tradizione umana la rende accessibile a tutte le intelligenze, laddove la filosofia non avrebbe potuto comunicarla che ad un picciolo numero di spiriti culti, o di popoli dirozzati.

E' poco altronde spiegare un dogma e stabilirne le conseguenze; può farsi, quando si voglia, cotesto onore ai filosofi; ma essi stessi da dove l' han ricevuto? E' forse questo una invenzione del loro spirito, una creazione del loro genio? Non l' hanno essi trovato nel mondo pria di pensare a scriverlo nei lor libri? E come era conosciuto dagli uomini quando i filosofi il proclamarono la prima volta? La tradizione è dunque anteriore ad ogni filosofia. Questo dovrebbe essere attentamente meditato da quelli che sono tentati di cercare altrove che nella società i mezzi da perpetuare alcune credenze.

Per tornare a quella della immortalità dell' anima, si è cercato di scoprire quali sono i filosofi o i legislatori che per i primi l' han conservata colle lor leggi, ovvero co' loro scritti.

» Ben altri filosofi » dice Cicerone » han disputato sull'anima da tanti secoli in qua; ma per quanto apparisce dai monumenti, Ferecide Siro è il pri-

mo che abbia detto ; l' anima stessa essere immortale » (1). Vuol forse dir Cicerone, che Ferecide immaginò questa dottrina? Ciò sarebbe un' assurdità, e tutto l' insieme del discorso mostra per lo contrario che Cicerone crede essere stata conosciuta la medesima dottrina anteriormente a Ferecide; ma che il suo nome è il più antico a riscontrarsi nei monumenti fra tutti i nomi dei filosofi che l' hanno insegnata. Tal è il senso ragionevole di Cicerone. Un filosofo dell' ultimo secolo (2) non vide meno in queste parole una ragion sufficiente per affermare, che, sapendosi il primo uomo il quale aveva immaginato di dire che l' anima non era mortale, ciò stabiliva l' immortalità dell' anima essere una chimera: ed esclamava a questo proposito: » In un secolo illuminato siccome il nostro, è finalmente dimostrato con mille prove cui non v' ha replica una sola essere la vita, una la felicità » (3). In ciò non eravi affè molto da rallegrarsi, e gli uomini che ben sanno cosa ella sia la felicità di questa unica vita possono giudicare quale abbia pregio una filosofia da cui si pretende, non dovere essi attenderne un' altra. Checchè ne sia della conseguenza empia del filosofo, conseguenza che in appresso giudicheremo, è facilissimo riconoscere ch' ella parte da un fat-

(1) *Tuscul.* lib. I.

(2) L' autore del lib. int. *Discours sur la vie heureuse*.

(3) V. *Leland*, tom. III., ch. II.

to male inteso. Mosè del pari è il più antico scrittore che abbia parlato della creazione: sarebbe questa una ragione per dire che si conosce colui il quale si è argomentato d' immaginare che il mondo è stato creato; e per conchiudere che il mondo è di ogni tempo, o piuttosto che non esiste? Tal' è non di meno tal è il modo di ragionare rapportò agli scritti di Ferecide ed alla osservazione di Cicerone.

Del rimanente, sonosi indicati del pari altri filosofi come i primi, che hanno insegnato e dimostrato per via di raziocinio il dogma tradizionale (1) della immortalità dell' anima. Diogene Laerzio attribuisce quest' onore a Talete (2); Ateneo l' attribuisce ad Omero (3); altri a Pitagora. Nulla si può concludere da queste diverse opinioni; e quando potesse con sicurezza citarsi il primo filosofo, che in una pubblica scuola, sviluppò questa dottrina, non resterebbe perciò meno evidente ch' egli medesimo dalla società riceveala, e deesi ripetere con Leland » che questa dottrina è più antica di tutti i saggi

(1) *Il testo dice* traditionnel; *noi lo rendiamo letteralmente, sebben conosciamo non essere la parola di cui ci serviamo, nei dizionarii della nostra lingua. Quando però si tratta di esprimere idee filosofiche, le quali con artifiziose circonlocuzioni verrebbero snaturate, pensiamo che non sia delitto l'allontanarsi qualche volta dal* purismo. *Il Tr.*

(2) *De vitiis philosoph.* lib. 1, § 24.

(3) Paus. *in Messeniacis*, cap. XXXII.

che l' hanno insegnata ; che precedette la nascita della filosofia ; in una parola, che non è una scoperta della ragione nè una invenzione della politica (1) ».

Altronde, noi dobbiamo sempre riflettere come lo abbiamo fatto lorchè si è parlato sull' esistenza di Dio, che quegli fra gli antichi filosofi i quali hanno insegnato l' immortalità dell' anima non l' hanno insegnata giammai come una opinione che loro fosse personale, ma come una dottrina sparsa dalla tradizione in tutto l' universo. Timeo il pitagorico si congratula con Omero perchè avea consecrato ne' suoi poemi la memoria di quest' antica credenza delle nazioni (2). Socrate, in Platone, sviluppa questa credenza con raziocinii filosofici, ma osserva, che dessa è quella dei tempi antichi (3).

E Platone dice altrove, a nome suo proprio » che deesi credere alle opinioni antiche e sacre le quali insegnano essere l' anima immortale, e dopo la vita presente dovere essere giudicata e punita con severità, se non avesse vissuto come conviensi ad un essere di ragione fornito » (4). Aristotele citato da Plutarco, parla della felicità degli uomini dopo questa vita come d' una opinione di cui non può alcuno

(1) Ath. *Deipnosoph.* lib. XI.
(2) *Traité de l' âme du monde*.
(3) In Phed, οςπερ νε γαι κπαλαι λεγεται,
(4) *Epist.* VII.

assegnare l' origine nè l' autore, e che si confonde colle memorie le più rimote dell' età del mondo (1). Cicerone dice similmente, *essere ciò una opinione comune agli autori più gravi*, il nome de' quali dee sempre avere molto d' autorità; ed aggiunge che potrebbe invocare la loro testimonianza, e » quella principalmente di tutta l' antichità, la quale, più prossima alla origine divina del genere umano, vedeva la verità con più di certezza » (2). E perchè niente manchi a ciò che vi ha d' imponente nell' autorità di un filosofo così grande, ei riconosce che una simile opinione avea preceduto tutte le discussioni e tutte le ricerche degli uomini, ed invocando novamente la testimonianza dei popoli, come una sufficiente dimostrazione della immortalità dell' anima (3), conferma per lo meno come un fatto storico, l' universalità di tal tradizione.

Io non so perchè mai il tempo si perderebbe da noi a scorrere penosamente le storie delle nazioni, per discoprirvi altri monumenti di questa credenza. Se ancora si niegasse il dogma come vero, non potrebbe tuttavia niegarsene la nozione, come fatto esistente. Vi è anzi una cosa da ben considerarsi: ed è che Voltaire non men che altri Deisti dell' ultimo

(1) Plut. *in Consol. ad Apoll.*
(2) Cic. *Tusc. quaest.* lib. I.
(3) Ibid.

secolo; non hanno indicato fra tutti i popoli del mondo, che il solo Giudaismo come non avente positiva nozione della immortalità dell' anima. Si è più fiate risposto a questa opinione, che parte da un principio falso, in ciò che suppone dovere un popolo necessariamente ignorare qualsiasi dogma, che non si trovi enunciato in testo ne' suoi libri storici, o nella sua legislazione civile, come se l' insegnamento orale non perpetuasse le tradizioni anche meglio degl' insegnamenti scritti, e come se altronde tutta la storia del popolo Giudaico non offrisse azioni e discorsi ispirati dalla viva fede in un avvenire immortale.

» L' immortalità dell' anima » dice Calmet » è un dogma fondamentale della Religione Ebrea e Cristiana. Gli antichi patriarchi hanno vissuto e sono morti nella persuasione di tal verità. Moisè l' ha notato, dicendo che Dio aveva inspirato sul volto di Adamo un soffio di vita; che aveva creato l' uomo a propria immagine e simiglianza. E allorchè Dio risolvette di far morire tutti gli uomini colle acque dell' universale diluvio, il mio spirito, disse, non risiederà più lungo tempo nell' uomo, perch' egli è carne. E' nella speme della immortalità e di una vita futura che i patriarchi han ricevuto le promesse del Signore. Conciosiachè, qual ricompensa ha ricevuto Abramo in questa vita per tante azioni virtuose da lui praticate; Abramo che è vissuto tutti i suoi giorni come straniero, senza possedere un palmo di terra

nel paese che gli era promesso ? Quando muore questo patriarca, e che si è riunito a suoi padri, giusta il linguaggio della scrittura (1), ciò non vuol dire ch' egli è messo nella medesima tomba de' padri suoi. Si sa che Abramo era oriundo di Caldea, che i suoi maggiori vi erano stati sepolti, che per se egli ebbe la sua sepoltura nella terra di Canaan in un sepolcro che aveva comperato. Andò adunque a trovare i Padri suoi nell' altra vita. Lo stesso dico di Aronne e di Moisè, che morendo riunironsi ai padri loro, cioè entrarono nel luogo, dove i loro antenati aspettavano la redenzione e la venuta del Messia. Quando il Balaam indovino domanda a Dio che la sua morte sia simile a quella dei giusti e degl' Israeliti (2), che pretende egli con ciò, se non di morire com' essi nella speranza della beatitudine e della risurrezione ? Giacchè nel restante, la morte degli Ebrei non differisce punto da quella dei pagani. La morte è un tributo cui tutti gli uomini debbono rendere alla natura.

» Un' altra prova decisiva, la quale mostra che gl' Israeliti credevano nella immortalità dell' anima è la fede in cui erano che le anime de' morti apparissero qualche volta dopo il loro passaggio. Samuele appariva alla Pitonessa; Geremia a Giuda Maccabeo, gli Apostoli vedendo Gesù Cristo venire verso di loro sul mare, credettero che fosse un fantasma, ed

(1) Genes, cap. XXV. ℣. 8.
(2) Num. cap. XXIII, ℣. 10.

allorchè apparve ad essi dopo la sua risurrezione, lor disse: Toccate e vedete che uno spirito non ha nè carne nè ossa, come scorgete avere io. Di più, essi credevano nel futuro risorgimento, nei supplizii degli empii, in un' altra vita, nel seno di Abramo, ov' erano i giusti; avevano nella loro storia esempli di morti risuscitati, come quelli che furono richiamati a vita da Elia e da Eliseo: Moisè aveva proibito di consultare i morti. Tutto ciò prova invincibilmente che i Giudei credevano l' anima immortale (1). »

Tutte queste raziocinazioni sono eccellenti, ma un solo racconto preso dalla Bibbia avrebbe potuto avere eziandio più autorità. Antioco perseguita i sette figli di una madre generosa, cui vorrebbe costringere a violare la legge di Dio. Il primo esclama in mezzo delle torture: il Signore Dio considererà la verità, e sarà in noi consolato come nel suo cantico lo ha dichiarato Moisè con queste parole: *egli sarà consolato nei servi suoi*. Il secondo egualmente in preda ai supplizii dice al re pria di spirare: tu ci togli la vita presente, ma il re del mondo, dopo che morti saremo per le sue leggi, ci renderà una vita immortale. Queste membra che voi straziate, dice il terzo, io le aveva ricevute dal cielo, ma pure le spregio, quando si tratta soffrire per la legge di Dio, perchè ho ferma speranza che da lui mi verranno rendute. Ed il quarto si esprime collo stesso corag-

(1) *Dictionnaire de la Bible*, au mot Ame.

gio : la morte non ci atterrisce del tutto, perchè la speme ci lascia di un' altra vita migliore; per voi, la vostra risurrezione non sarà già per la vita. Gli altri figliuoli in faccia al tiranno le stesse speranze la stessa fede proclamano. Ma la scena diviene sublime, allorchè la madre di questi martiri, parlando sempre nel nome del Dio potente che ricompensa in un' altra vita e punisce, prendesi in braccio il suo più giovane pegno, il cielo aperto gli addita, e i suoi fratelli della gloria immortale già possessori, e lo incoraggia contra le minaccie e i supplizii. Allora il fanciullo minaccia anch' egli a sua posta: » o il più barbaro uomo di tutti gli uomini » dice al monarca persecutore » non eludere te medesimo con delle vane speranze; chè non sei ancora sfuggito al giudizio del Dio onnipossente, del Dio che tutto vede e conosce. I miei fratelli, dopo un passeggiero dolore, sono entrati nell' alleanza della eterna vita: ma tu, tu riceverai al tribunale di Dio, la pena del tuo orgoglio nefando. »

Quale testimonianza più solenne trovare mai si vorrebbe nei monumenti di un popolo? Se ancor non vi fosse in tutte le bibbliche narrazioni, che questa sola circostanza in cui udironsi risuonare di un modo così preciso parole di eterna vita, pur basterebbe cotesto esempio eziandio a chiaramente mostrare che il popolo Ebreo aveva una nozione certa e un sentimento profondo di questo dogma universale delle nazioni. Ma questa credenza di tradizione brilla

in tutte le storie del popolo giudaico, nelle inspirazioni de' suoi profeti, nei loro discorsi metaforici; nelle minaccie che indirizzano al popolo, nei rendimenti di grazie che fanno a Dio. I filosofi avrebbero voluto vedere il dogma della immortalità scritto in testa delle tavole della legge: ma non si scrivono per ordinario nella legge civile i principii della fede religiosa; Dio medesimo non vi è scritto in questa foggia, ond' egli non dice al popolo giudaico: voi crederete chi vi è un Dio; ma gli dice: Io sono il vostro Dio, voi non avrete altri Dei fuori di me. Così non è una credenza soltanto che sta scritta nella legge, non è un' astrazione, è un dovere imposto al popolo, è un culto in somma un' adorazione esclusiva che Iddio comanda. Similmente, il dogma della immortalità non aveva bisogno di essere scritto in sulla pietra, perchè la tradizione scolpialo in tutti i cuori profondamente. Lo si vede per tutto, e d' uopo è chiudere ostinatamente gli occhi per non esserne colpito. » Io so » Giobbe diceva » io so che vive il mio Redentore, e che nell' ultimo giorno dovrò risorgere dalla terra (1). So che, ripigliando allora la spoglia mia, rientrerò nella mia carne, e vedrò il mio Dio ». (2) » Noi aspettiamo » dice Tobia » la vita ch egli ha promesso a tutti coloro i quali non

(1) Job cap. XIX, ℣. 25.
(2) Job. *ibid.* 36.

hanno violato i suoi comandamenti (1) » . Ed un altro profeta dice con minaccievole autorità: » tempo verrà qual mai non fu da che ad esistere cominciarono le nazioni; e allora sarà salvo chiunque sarà stato trovato scritto nel libro della vita (2) .... Tutti quei che dormono nella polvere della tomba si desteranno, gli uni per entrare nella vita eterna; gli altri per cadere nell' obbrobrio eterno (3) » . Ed Isaia dice egualmente con formidabile voce: » Il Signore uscirà dal suo santuario per visitare l'iniquità dell' abitante della terra contro di lui; e la terra lascierà vedere il sangue che l' avrà bruttata, e non più occulterà le vittime che aveva inghiottito (4) » . Ecco la credenza de' Giudei intorno alla immortalità dell' anima; e più ancora, intorno alla risurrezione dei corpi. E' pur sorprendente, che debbasi dimostrarlo a coloro, i quali possono, come noi, consultare i monumenti del popolo ebreo. Cosa è dunque l' incredulità se ella non crede nemmeno alla luce?

Per tornare agli altri popoli, noi non diciamo che abbiano ricevuto dalla tradizione nozioni egualmente giuste e precise sul dogma della immortalità; diciamo bensì averne eglino ricevuto una nozione qualsiasi. Che gli uni credano alla metempsicosi, che gli

(1) *Tob. II.* 18.
(2) *Dan. XII.* 1.
(3) Ibid.
(4) *Is. XXVI.* 21.

altri credano alla rifusione delle anime nell' anima universale del mondo, che collochino le ombre de' morti nelle nubi, ovvero gli spettri loro negli abissi; sempre sussiste che tutti sono convinti, le anime sopravvivere ai corpi, e ritrovare al di là della morte una esistenza novella felice od infelice secondo che bene o male ha goduto dei benefizii di Dio sopra la terra. Tale è la credenza universale dei popoli; credenza stampata in tutti gli scritti de' poeti, i quali non facevano altro ch' esprimere intorno alla religione le convinzioni volgari; credenza egualmente manifestata dai dubbii e dalle ricerche dei filosofi, i quali anche allora che niegano le pene e le ricompense di un' altra vita dicono sì con una specie di orgoglio che sono coteste cose spaventi ed opinioni del volgo, ma per ciò stesso attestano esserne viva nelle coscienze l' intima persuasione (1). Nello stesso modo Sesto Empirico, Scettico, affine d' indebolire l' autorità del genere umano sul proposito della credenza di Dio, dicendo che a Dio si crede come si crede all' inferno; altro non fa che provare un fatto evidente, ed è che credesi all' inferno e a Dio (2). Non disputiamo dunque più a lungo per convincere i filosofi della universalità di un fatto che

(1) *V. Leland.* III. part.; de Burigny, *Théol. des païens*; e più specialmente un *fragment* sur la Metempsychose (citato da Leland).

(2) *Adv. Phys.* lib. VIII. c. IV.

essi medesimi stabiliscono, pretendendo elevarsi colla propria ragione al di sopra della opinione comune degli uomini. Non trattasi ancora di disturbarli nel possesso del loro niente: che godano del vuoto della loro anima, che si compiacciano nel loro abbietto materialismo; ma ci permettano per lo manco di vedere per ogni parte, intorno di noi, convinzioni al tutto contrarie. Eglino stessi pare che sentano pietà del genere umano per le opinioni che ha adottato, siccome dicono, in seguito del terrore di un' altra vita. Sono adunque manifeste in tutto il mondo queste opinioni, che a vicenda essi ricusano di sentire, quando emettono, direi così, la voce della natura; e che proclamano quindi, senza volerlo, quando vi trovano un pretesto per deplorare la pusillanimità del cuore degli uomini. Lasciamoli pure dibattersi fra mille contradizioni; avevamo forse pensato che troveremmo costoro fermi e risoluti nelle loro opinioni? Non sanno i miseri nè ciò che pensano, nè ciò che debbono pensare; la storia gli spaventa non meno che la loro coscienza; ed hanno un bell' ostinarsi nella loro incredulità; ciò non ostante si turbano quando riflettono a questo universale consentimento del genere umano in adottare e credere ciò che da loro siccome error si detesta. Quindi osservate con quale avidità corrono appresso alla ricerca di qualche popolo, il quale sia, come dessi, alla universale tradizione delle nazioni, straniero. Qual trionfo non menano, se in tutta la successione dei secoli,

credono travedere di tempo in tempo una specie di vuoto nelle umane credenze? E' forse un popolo selvaggio, una società degradata che ispira loro cotesta gioja, e dà una simile sicurezza. Che importa! Sembra che abbiano alfin trovato l' appoggio che manca ad essi nella natura, lorchè hanno traveduto lontano dalla educazione civile degli uomini, alcuni esseri abbietti che non conoscono Dio, e che non sanno di essere immortali. Ecco gli esempli, che il materialista ricerca penosamente in tutto l' universo; un selvaggio nel suo deserto, una popolazione niente dirozzata, alcune intelligenze decadute; ed è con quest'autorità della barbarie e dell' abbiezione ch' ei s' incoraggia a levare la voce contro tutto intiero il genere umano, a calpestare le tradizioni, a diffamare le proprie memorie, ed a spogliare se stesso di ogni speranza. Essere infelice, essere inesplicabile! Sembra prendersi giuoco di se medesimo; rinunzia alla pace profonda che tutto, nella natura, doveva dare alla sua coscienza, per girne lungi da se a ricercare delle illusioni funeste, e delle miserabili convinzioni. Geloso della sua dignità, avido di alti destini, corre egli a confondersi nei deserti con l' essere degradato che niente ha di comune colla società delle intelligenze, e ancor più basso discende abbassandosi alle vilissime condizioni dei bruti.

E questo adunque il bel frutto della filosofia? Così ella inspira all' uomo un vero sentimento della sua grandezza? Se le tradizioni del mondo fossero

chimere ; dovrebbesi pure aderire a mensogne che apronci un futuro maraviglioso , che ingrandiscono il nostro pensiero , che fecondano la nostra intelligenza : dovrebbersi con passione amar degli errori che ci rendono padroni del mondo , e che aggiungono a tutto ciò che manca nella vita presente , l' allettamento giocondo della immortalità .

Altre più tradizioni ci si presentano nel mondo ; e conviene per lo meno indicarle rapidamente .

III. Intervenzione della providenza.

Se vi si faccia ben attenzione , si scopre fra tutti i popoli la nozione profondamente scolpita dell' azione sempre attuale della Providenza . Era d' uopo che questa nozione fosse ben universalmente diffusa , poichè di essa rinvengonsi più numerose testimonianze in tutti gli Scrittori dell' antichità . Un sapiente autore che ho già citato (1) ha raccolto infinita moltitudine di passaggi presi dai poeti , dai filosofi , e dagli storici . Appare da queste citazioni ; quanto la tradizione aveva conservato in tutte le parti . l' idea di una Providenza che veglia alla salute degli uomini , che governa gli affari della vita , che regola il corso degli astri e le rivoluzioni degl' im-

(1) *Le libertinage combattu par les anciens philosophes* .

perii, che domina tutti gli avvenimenti, e che è padrona sì del presente come dell' avvenire. Io ho resistito con pena al desiderio curioso di offrire una scelta di queste testimonianze, come un' autorità imponente e nuova, che mostrasse l' antichità sempre fedele, in mezzo de' suoi deplorablili errori, a certe verità fondamentali ed alle prime tradizioni del gene umano. Ma è forse inutile di cercare, che con isforzo entrino negli spiriti delle convinzioni contra le quali sollevansi poche resistenze; imperciocchè non si niegano guari le opinioni antiche degli uomini. Può credersi che queste opinioni sieno errori, ma non si giunge giammai e segno tale d' insensataggine, che veggendole scritte nei libri e nei monumenti delle nazioni, ardiscasi affermare che le nazioni non le hanno conosciute, che non le hanno ricevute, e che non le hanno trasmesse.

Altronde, indipendentemente dagli scritti dell' antichità; la memoria delle pubbliche supplicazioni, lo spettacolo dei voti e delle preghiere nei templi sia per la minaccia di qualche grande sventura, sia per la nuova di qualche grande prosperità, mostrano abbastanza che i popoli avevano il sentimento profondo d' una Providenza tutelare, e che volgevano ad essa gli sguardi loro, secondo gli accidenti variati della fortuna. Sovente facevano essi uno sforzo per rapirle i segreti; dopo che gli oracoli avevano discifrato i misteri dell' avvenire, essi tentavano di piegarla per mezzo dei sagrifizii; era un movimento

istantaneo della loro coscienza che in verso Dio rivolgevasi, padrone e conservatore del mondo; e gli storici dell' antichità fedeli a rendersi possessori di tutti i pensieri de' popoli, e principalmente di quelli che hanno qualche rapporto alla credenza degli Dei, perchè elleno sono le più drammatiche e le più commoventi, giammai non mancano di rendere osservabile quella fede che avevan essi nella lor protezione e nella lor providenza. Così perpetuavasi nella società degli uomini il dogma della Providenza di Dio, credenza spessissimo alterata dal terrore dei popoli e dalla loro ignoranza, ma che perciò non meno sussisteva nel fondo delle coscienze malgrado le pratiche superstiziose, cui ella poteva dar luogo.

IV. Credenze differenti. Caduta dell' uomo; speranza di un Riparatore.

In questo modo avvenne che fra le nazioni furono altre credenze trasmesse, le quali si scorgono in ogni luogo, e sempre al di là dei primi tempi, la di cui storia ci aprono i monumenti; la memoria della creazione, la caduta del primo uomo, la sua punizione; la promessa di un Riparatore. Tutte queste tradizioni sono viventi nei monumenti antichi. I filosofi le spiegano o le snaturano coi loro sistemi, ma sparse sempre le suppongono in fra dei popoli; ed i poeti che altro non fanno se non trasportare nelle loro finzioni i costumi e le idee popolari, le conservano fe-

delmente, senza mescervi commentarii, ovvero confutazioni. Mi sembra inutile stabilire le prove storiche di tutte queste tradizioni; conosconsi abbastanza le antiche mitologie, e quelle dei popoli dell' oriente che insegnano come il Nume supremo spogliò il caos delle grossolane sue forme, e fece i primi abitanti della terra (1). Possono del pari consultarsi i monumenti che perpetuarono in tutti i tempi la memoria del peccato del primo uomo, memoria profonda che sola spiegava ai filosofi la nostra duplice natura, cioè a dire la nostra tendenza verso la terra, e il nostro slancio verso il cielo; memoria che si rinviene egualmente presso i Bramini (2) e nella Bibbia, nei libri di Confucio (3) e nella filosofia di Platone (4), nelle credenze dei cristiani e nelle superstizioni dei barbari, presso i Sabei (5), presso gli Egiziani (6), presso i Greci (7), come presso i selvaggi dell' America (8). Indi come l' ha notato mirabilmente un pen-

(1) V. *les recherches de M. l' Abbé de la Mennais*.

(2) Anquetil du Perron, *Mem. de l' Acad. des Inscrip.* t. LXIX. p. 184.

(3) *Mor. di Confuc.*

(4) *In Phoedr.*

(5) *Maimonid.*

(6) *Analyse de l' Inscription de Rosette*.

(7) V. *Platone*.

(8) M. de Humboldt, *Vue des Cordillières et des monuments de l' Amér.* t. II; e Carli, *lettres Améric.* tom. I.

satore profondo della età nostra (1), ebbe origine il costume universale dell'espiazioni per purificar l'uomo che entra nella vita: indi l'altro costume dei sagrifizii per placar Dio e offrirgli riparazioni; indi perfine quella credenza generale che indarno chiamasi col nome di pregiudizio, che fa gravitare sopra tutta una razza di uomini il delitto e la vergogna del loro padre.

Un' altra non men diffusa tradizione e più venerabile è quella della promessa d' un Riparatore. I profeti de' Giudei sovente ricordavano ad essi questa speranza, e senza dubbio ella doveva essere meno profondamente scolpita nel cuore delle nazioni; ma tuttavia ne rimaneva per ogni dove una memoria che non era sempre confusa come potrebbe credersi forse. Bossuet trova questa memoria insieme con molte altre, fra i Gentili, benchè riconosca, queste *idee generali* e questi *lumi non aver punto prodotto l' effetto loro* per condurre i popoli tutti all' adorazione del vero Dio (2).

Il Signore de La Mennais ha raccolto le testimonianze di questa tradizione, ed il Sig. de Maistre ne aveva già indicato alcune nelle sue belle serate di S. Pietroburgo. E' un subbietto ben grave di meditazione lo spettacolo di tutti i popoli che gli uni agli altri così trasmettendosi una credenza misteriosa ed

(1) *M. de Maistre*.
(2) *Lettre* CCLVII, a M. Brisacier.

Digitized by Google

una speranza ineffabile, e senza dubbio è permesso vedere qualche cosa di sovrumano nell' avvicinamento delle opinioni di tutti i tempi, e nella comparazione delle speranze antiche degli uomini e del pienissimo compimento che le ha seguite. Simile aspettazione dei popoli (1); le parole de' profeti che in lontananza di tempo mostrano loro un benefico Salvatore; gli scritti de' filosofi, alcuni de' quali esprimono nelle opere loro ciò che una voce misteriosa ha rivelato al mondo sopra la sua vita futura (2); la voce medesima degli oracoli e de' poeti (3) che proclamano le speranze universali della terra; le tradizioni dei popoli più lontani e più barbari (4); in una parola quel movimento maraviglioso che improvvisamente sospinge l'universo ad una luce promessa; tutto già è stato notato nei libri.

---

(1) V. les *Memoires* de l'Abbé Foucher, sur ce sujet; *Mémoires de l' Accad. des Inscr.*, tom. LXVI.

(2) Ibid. V. anche il tom. LXV. dell' Abb. *Mignot; Plut.*, *Isir. et Osir.*, *Plat.* in diversi luoghi (quest' ultimo sembra che abbia avuto cognizione del mistero della Trinità; V. la sua *definizione del Giusto*); Suet, *in Vesp.* Tac. *Hist.*, lib. V.

(3) *Virg.* Egl. IV.

(4) V. due frammenti di *Faber* e dell' Abb. *Foucher*, *Saggio sulla indifferenza* III. part. pag. 413., 424.

Nè qui noi torneremo a tali ricerche. Sceglieremo soltanto, fra monumenti così straordinarii; una tradizione nei libri antichi Cinesi, tradizione sì chiaramente pronunziata, che potrebbe credersi, questo popolo esserne stato il più antico depositario, se non ne trovassimo l'origine primitiva nei monumenti di una nazione che ci è più cognita, e che fu ella medesima la sorgente di tutte le tradizioni.

» Questi libri di antichità rimotissima fanno menzione d'un personaggio misterioso, ministro del *Chang-Ti; questi è l'uom santo; il gran santo o il santo per eccellenza*.

» Egli esisteva prima del cielo e della terra. E' l'autore, il creatore, la causa del cielo e della terra e di tutto ciò che in essi è contenuto; è Egli che li conserva. Egli ha una cognizione perfetta del principio e della fine dell'universo.

» Quantunque sì grande e di maestà così eccelsa, egli ha nondimeno una natura umana simile alla nostra, uomo veramente siccome noi, ed è il capo unico del genere umano ....

» Non vi ha che lui, degno di sacrificare al Sovrano Impdratore, al padrone del mondo che è il *Chang-Ti*. Egli è che debbe ristabilire l'ordine e la pace nell'universo, riconciliando il cielo e la terra.

» Sarà Egli aspettato come l'autore di una legge santa che formerà la felicità del mondo; esso la pubblicherà in un regno situato nel mezzo dell'uni-

verso; donde si diffonderà fino alle più lontane estremità. Questa legge riempirà tutto, per tutto sarà osservata dal mare di oriente a quello d' occaso, dall' un polo all' altro. Tutto ciò che può pensare, tutto ciò che respira, tutto ciò che il sole illumina; sarà a lui sottomesso.

» Egli è unito col cielo, e perciò è appellato *Cielo-uomo*, ovvero *Uomo-cielo* .... *Tien-Gin* sarà l'uomo Dio. Questa unione del santo col cielo, colla ragione suprema, non è l' effetto della sua applicazione nè delle sue virtù; egli era unito nascendo.

» Apparirà nel mondo, quando il mondo medesimo sarà inviluppato nelle più dense tenebre della ignoranza e della superstizione, quando la virtù sarà obliata, e quando i vizii domineranno fra gli uomini; ma in appresso ristabilirà tutto nello stato il più felice .... »

I libri medesimi parlano delle ignominie di questo personaggio.

» Sarà egli fra gli uomini e questi nol conosceranno ....

» Battete il santo; straziatelo co' flagelli, e ponete il ladro in libertà; rompete indi le bilancie, mettete in frusti i flagelli, tutto nondimeno sarà nell' ordine; la pubblica sicurezza e la pubblica tranquillità saranno ristabilite:

» Quegli il quale caricherà se medesimo delle brutture del mondo diverrà il Signore, il padrone dei

sagrifizii. Quegli che porterà le sciagure del mondo sarà il re dell' universo (1). »

Chi è mai un personaggio così straordinario? Chi è mai questo santo, questo giusto perseguitato, questo Dio uomo?

Dove hanno trovato i libri Cinesi un' idea sì lontana da tutte le idee ordinarie della umana natura? Questo riparatore del mondo è egli diverso dal Redentore promesso alla terra nelle Scritture? Dal Riparatore aspettato dalle nazioni, dal giusto tanto singolarmente definito da Platone, e che *dee essere frustato, tormentato, caricato di catene, e perfine messo in croce?* (2). E' egli altri che il Salvatore cui l' universo ha ricevuto, e adora? Cosa è adunque cotesto ammirabile complesso di speranze e di tradizioni? Il filosofo incredulo vi scorgerà egli delle illusioni? Noi non gli domandiamo di spiegare allora quell' armonia misteriosa di avvenimenti aspettati e di avvenimenti compiuti; bensì non facciamo che tut-

---

(1) *Queste note sono originalmente estratte da una Memoria Mss. de' PP. Gesuiti della Cina, composta circa un secolo fa, sopra i* Kings *ossia antichità Cinesi, e della cui comunicazione sono io debitore (dice il Sig. Laurentie) all' amistà del Sig. de Paravey, sapiente instancabile, i lavori del quale non tarderanno a mostrare la concordanza della* Storia de' Cinesi *cogli avvenimenti e tradizioni della* Bibbia.

(2) *Plut. Republ.* lib. II.

tavia stabilire de' fatti; e il delirio dell' incredulo non va certamente sì oltre da niegare questo fatto più risplendente del sole, questa fede universale e permanente delle nazioni in un riparatore incaricato di salvare il mondo e di apportargli la pace.

Ci sembra inutile, per l'obbietto filosofico quale ci proponghiamo, ricercare curiosamente tutte le altre tradizioni che possono similmente scoprirsi nella storia degli uomini. Fra queste tradizioni ve ne sono alcune puramente istoriche come il diluvio. Alcune dogmatiche come la distinzione de' buoni e cattivi genii; alcune misteriose e velate, come quella di una *Vergine Madre*. Niun uomo istruito ha pensato ancora a niegare non dico la verità di questi fatti o di questi dogmi di tradizione, ma la realtà di queste tradizioni. Abbiamo anzi veduto in questi ultimi tempi dei filosofi nemici di tutte le religioni raccogliere premurosamente tutte le opinioni antiche e non vedere nel loro avvicinamento alle opinioni positive che una ragione eguale di considerarle tutte siccome errori. Ma per lo meno, un fatto incontrastabile sempre sussiste, a traverso di questi belli sistemi; ed è l' esistenza riconosciuta e stabilita delle tradizioni dell' universo. Ecco tutto ciò onde abbiam d' uopo, per arrivare ad altri filosofici risultamenti; ci sarà facile il valutare dopo questo le penose fatiche di quella filosofia la quale ha osato invocare le memorie del genere umano come un' autorità tutta nuova, per giustificare le proprie empietà, senz' avve-

Digitized by Google

dersi che vi ha qualche cosa nell' antichità di venerando e di religioso, che dovrebbe piuttosto confonderli, e che a misura che risaliamo alla origine degli uomini, sembra che più da presso tocchiamo la Divinità.

V. Tradizioni morali; cognizione dei doveri.

Finalmente vi sono tradizioni, di cui è importante abbracciare la vasta universalità, e che sole bastar potrebbero a divenire il fondamento di tutta l'umana filosofia: parlo delle tradizioni morali, della cognizione dei doveri che legano gli uomini, delle dottrine sociali, delle virtù pubbliche e private, dei principii di legislazione, della giustizia, ed in ultimo di tutti i sentimenti che costituiscono la coscienza dell' uomo.

Se percorriamo la storia delle nazioni, troveremo senza dubbio ben molti esempli di barbarie, di tratti di furore, di atroci delitti, di costumi feroci, e perfino di virtù criminosa; ma in niuna parte trovar sapremmo una società d' uomini ove il bene ed il male fossero sconosciuti del tutto, ove non si avesse alcuna giusta idea dei diritti e dei doveri dello stato e dei cittadini; ove le leggi avessero per obbietto di reprimere le azioni generose ed onorare le azioni colpevoli. Un simile rovesciamento della natura non si rincontra nè anco ne' deserti, fra i popoli selvaggi; una certa memoria della vita sociale vi

fa passare ancora alcune abitudini che rivelano la umanità. » Qual nazione » dice Tullio » non ama con trasporto la dolcezza, la bontà, la riconoscenza? Qual nazione non detesta gli uomini superbi, gli uomini malfattori, gli uomini crudeli, gli uomini ingrati? (1) » Rousseau colla sua eloquenza esaltata ha ripetuto le stesse cose in un secolo il quale a gloria recavasi di niente più credere (2); e certo, se fosse possibile concepire una riunione di uomini che non avessero conservato nozione alcuna di giustizia, di bene e di male, di delitto e di virtù, egli è ben vero che avrebbesi l' idea di una società di mostri; ma la natura non s' incarica di realizzare una si spaventevole supposizione.

Non abbiamo adunque bisogno di aprir le storie e di consultare i monumenti per assicurarci che in tutti i tempi la tradizione ha perpetuato nella società umana le nozioni della morale. Io dico, essere la tradizione che le ha perpetuate; poichè sempre si trovano, come tutte le altre nozioni, anteriori alle filosofie, e trasmesse veggonsi sempre senza il soccorso dei libri dei filosofi. Esse presiedono all' ordine degli stati ed alla felicità delle famiglie, e se i filosofi col raffinamento del loro genio ne sanno meglio discernere le conseguenze, se gli sviluppi sanno meglio spiegarne e la giustezza comprenderne prontamente,

(1) *De leg.* lib. I.
(2) *Emil.* tom. III.

non sono eglino tuttavia che le rivelano ai popoli; giacchè i libri de' filosofi, perduti nelle scuole, e solamente destinati ad un picciolo numero di spiriti curiosi non discendono fino alla incolta intelligenza della moltitudine la quale non resta però meno riempiuta della nozione di quel che è giusto e buono; e, secondo gli eventi di cui è testimone, non sa meno far palese il proprio entusiasmo per gli atti di sudditanza e di sacrifizio, del pari che la propria indegnazione per le azioni vili e pei caratteri infami.

Tutte le nazioni hanno adunque conosciuto i doveri medesimi, le medesime obbligazioni, ed i medesimi principii di virtù. Nè già io dico, tutte essere state in ciò in egual foggia fedeli. Lo smarrimento degli uomini accusa le loro debolezze e le loro tendenze, assai più ancora che non le accusi la loro ignoranza. Sovente l'uomo che meglio conosce i suoi doveri è appunto quegli che meno in pratica i pone, e il popolo il più civile e il più illuminato del pari è non di rado il più corrotto degli altri. Noi non cerchiamo nazioni scevre di vizii, o società perfette; ma solo vogliamo che riconoscasi, perpetuarsi eziandio in mezzo alle società degradate e le nazioni più barbare la nozione, non soggetta a perire, della giustizia e della virtù, e che questa nozione si trasmette e si conserva, come tutte le nozioni, per lo insegnamento ossia per la tradizione.

Digitized by Google

VI. Epilogo delle tradizioni.

Ecco dunque la prima esposizione delle nostre dottrine sopra l' umana filosofia; esse riduconsi ad osservazioni di fatto; esse fondansi sulla storia degli uomini, o piuttosto non sono altro che la storia medesima delle loro credenze. Bentosto svilupperannosi da se stesse le deduzioni. Fin qui è d' uopo che ci contentiamo di contemplare questo accordo straordinario di tutte le nazioni nel proclamare in tutti i tempi alcune credenze, e perpetuare alcune tradizioni. Sono esse errori? Sono verità? Non lo diciamo ancora. Ciò però che noteremo pria di tutt' altro si è che dovunque sono degli uomini; sonovi ancora le medesime tradizioni, i medesimi fondamenti della società, le medesime idee, i medesimi doveri, le medesime memorie, le medesime speranze. Cosa è questo accordo d' uomini a credere sempre, in mezzo alle infinite variazioni delle opinioni umane, un certo numero di dogmi invariabili? Donde viene che questi dogmi convengono egualmente a tutte le intelligenze? Lo spirito del filosofo non ha bisogno di scendere affine di conoscerle immantinente; l' uomo inculto non ha bisogno di fare uno sforzo per comprenderle. Qual maraviglia, io dico, fa sì, che tutti i popoli restino fissi a certe credenze, lorchè si vede l' umano spirito agitato, variabile, incerto su tutte le altre? Ci spiegherà il filosofo questo mistero incredibile? Ci dirà egli per quale incognita forza gli uomini sono in-

catenati a questo piccolo numero di tradizioni, perchè queste non discompajono in mezzo alle rivoluzioni che turbano la terra; perchè sopravvivono alla barbarie; perchè trionfano della empietà de' popoli, della ferocità de' tiranni, lorchè gli uni e gli altri sono importunati egualmente dal freno che desse impongono, dallo sgomento che ispirano? Quando non vi fosse da considerare nella storia dello spirito umano che questa unanimità degli uomini a riconoscere e perpetuare i medesimi dogmi, questo solo sarebbe il più fecondo subbietto di filosofiche meditazioni. Questo accordo, in fatti, sorprende il pensiero, e servirebbe a confondere tutta l' intelligenza dell' uomo, se, in vece dei dogmi di cui consacra la tradizione, avesse perpetuato dogmi contrarii. Lo stesso ateismo, osiamo dirlo, comincerebbe a prendere autorità, se tutto il genere umano si sollevasse in massa per niegar Dio (1). Egli è vero che la supposizione è im-

(1) Lo stesso Ateismo *ec.* » *Con tutto il rispetto al chiarissimo Autore, è da osservarsi che le ipotesi impossibili non vanno fatte giammai. Egli medesimo confessa la impossibilità della sua nelle imediate successive parole. Però, quantunque tutti gli uomini si ribellassero alla verità, e niegassero Dio, l' ateismo sarebbe sempre ateismo, e non prenderebbe veruna intrinseca autorità. Lo spingere troppo oltre le cose può strascinare insensibilmente a consettarii erronei.*

Il Tr.

possibile; conciosiachè per niegare Dio, converrebbe ancora conoscerlo; e così la voce dell' ateo è sempre; checch' egli faccia, un omaggio alla esistenza dell' Eterno.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO.

DEL CARATTERE ESTERIORE DELLA VERITA'

I. Tutto ciò che vi ha di universale nelle umane tradizioni è vero. — II. Osservazione sul carattere proprio ed intimo della verità. — III. Obbiezione tratta dalla pretesa universalità di alcuni errori, e particolarmente del politeismo. — IV. Perpetuità della verità in mezzo alla incostanza ed alle variazioni dell' errore.

I. TUTTO CIO' CHE VI HA DI UNIVERSALE NELLE UMANE TRADIZIONI E' VERO.

Abbiamo percorso le tradizioni umane; abbiamo veduto la società degli uomini conservare da per tutto e in tutti i tempi il deposito di un certo numero di credenze, che si ritrovano attualmente in vigore sotto degli occhi nostri, come le veggiamo in tutti i monumenti storici delle nazioni. E' tempo di ritrarre da questa universalità delle tradizioni alcuni contrasegni che ci facciano distinguere la verità e l' errore d' una maniera sempre certa, in mezzo alle variazioni rinnovellate delle opinioni degli uomini.

Noi diciamo che tutto ciò che vi ha di universale nelle tradizioni è vero, e ripetiamo quella celebre sentenza, che l' uomo dee credere e può credere con certezza » *tutto ciò che è stato creduto sempre, da per tutto, da tutti gli uomini* » (1).

Difatto cosa è la verità? *La verità*, dice Bossuet, *é ciò che è* (2). Ora ciò che è non cambia. Il proprio della verità è dunqne di essere permanente; e poichè l' uomo non ha in se un mezzo sempre sicuro da giudicare che una cosa è vera, mentre ha dall' altro canto un mezzo sempre facile da assicurarsi che quella cosa non cambia, ne siegue che l' uomo trova nella permanenza medesima di una cosa una ragione sempre sicura da conchiudere la sua verità.

Ma, perchè tutti gli uomini hanno creduto in tutti i tempi che una cosa è, ne siegue egli a rigore che la cosa sia? Ovvero, in altri termini; tutti gli uomini non potrebbero credere un errore, cioè una cosa che non è? Qui si solleva una gran quistione, fondamento di tutta la certezza umana.

---

(1) *Quod ubique, quod semper, quod ab omnibus* «. Vinc. Lerins.

(2) *Prima dell' insigne Bossuet, già molti avevano definito la verità per* ciò che è. *Cicerone nel lib. 2. delle quist. Tuscul. ediz. I. Lut. apud Carolum Stephan.* 1554, *pag.* 14, *n.* 54. *ha questa sentenza* » Veri enim et falsi non modo cognitio sed et natura tolletur si nihil erit quod intersit ».

Noi diciamo essere impossibile ed assurdo il supporre che l' errore possa regnare universalmente, vale a dire esser creduto *sempre*, *da per tutto*, *da tutti gli uomini*. E da principio potremmo notare che *credere l' errore* è un parlare poco logicamente. Dicesi difatto che l' uomo crede la verità, ma non può dirsi che crede l' errore. Cred' egli *ciò che è*, ma non crede *ciò che non è*; e l' errore, il contrario della verità, è precisameute *ciò che non è*. Credere Dio è credere *l' esser* di Dio, ma come crederne *il non essere?* L' ateo non ha fede; egli niega la fede altrui, ecco tutto. Similmente l' uomo crede l' immortalità dell' anima; questo pure è credere *l'essere*, ovvero credere *ciò che è*. Colui il quale niega l' immortalità dell' anima non crede qualche cosa, poichè non credesi *il niente*.

Potrebbe partirsi da questo principio per rovinare la filosofia, che lungi dall' essere una scienza positiva, non consiste se non in niegare ciò che è positivo. La si sforzerebbe a riconoscere, dietro un tale principio, che più si niega e più èssi filosofo. Maniera singolare di stabilire l' edifizio delle scienze morali, con rovesciarne tutte le fondamenta! Ma noi non vogliamo così impegnare la disputa; seguiamo subitamente l' ordine delle nostre prime idee. E' egli possibile che l' ignoranza della verità sia universale, cioè comune a tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi? Se ciò esser potesse, dovrebbesi dire che l' ignoranza della verità è lo stato naturale

Digitized by Google

di tutti gli uomini; cosa assurda e mostruosa; oppure dovrebbesi riconoscere che tutti gli uomini hanno potuto essere, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, nella impossibilità invincibile di uscire da tale ignoranza della verità, che è tuttavia contraria alla natura dell' esser loro: cosa egualmente combattuta da ogni ragione, e ripugnante a tutto ciò che v' ha d' intimo nella coscienza.

Se si supponesse che il genere umano tutto intiero potesse essere ingannato nelle sue credenze, farebbe d' uopo conchiudere a tutto rigore che niente é certo per l' uomo; ch' egli è gittato sulla terra da non so qual esser malefico il quale ha voluto prendersi giuoco della sua intelligenza, e abbandonarlo ai sogni ed alle chimere dello spirito: allora per conseguente, sarebbe superfluo il cercare di scoprire la verità; non vi avrebbe mezzo veruno da assicurarsi che ciascuna credenza non è una illusione, che ciascuna realtà non è un prestigio dei sensi. Chi potrebbe asserire che è certo di una cosa, se si partisse dal principio che ve ne ha di quelle riguardo alle quali tutti gli uomini si sono sempre ingannati? Ed allorchè l' universo tutto intiero s' inganna, ov' è la ragione che oserebbe affermare di non ingannarsi? E sopra di che ella si fonderebbe? Dove sarebbe l' autorità della sua testimonianza? O chi sarebbe obbligato a darle fede?

Le conseguenze di una simile supposizione sono talmente irragionevoli e grossolane, che inutilmente

Digitized by Google

il tempo si perderebbe nel confutarle : Non occorre più che gli uomini conversino insieme ; non occorre più che abbianvi de' rapporti fra le intelligenze ; non occorre più nè ragionare nè meditare nè studiare gli altrui pensieri, da che è ammesso che tutti gli uomini ad un tempo possono essere nell' errore ; anche più, da che vien supposto che tutti gli uomini insieme ; in tutti i tempi e in tutti i luoghi del mondo, possono accordarsi a credere cose false, cose che non sono : Ma, del rimanente, noi qui non combatteremmo forse chimere ? Chi è che abbia detto, poter l' errore essere universale ? Fra tutte le follie della ragione umana, questa è forse la sola che non sia stata proclamata . E qual interesse avrebbe il filosofo in sostenere che tutto il genere umano si può ingannare ? Non dic' egli che la mensogna cui prende per verità è di sua natura propria a tutte le intelligenze ? Per conseguente, anche nel suo pensare, il carattere della verità qualunqu' ella sia, è di essere universale, donde egli è obbligato a conchiudere che, se vi ha qualche cosa nelle convinzioni umane che sia comune ad un tempo a tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, questa cosa è vera ; e la sua universalità medesima è l' indizio certissimo della sua verità .

Ecco ciò che pensano tutti gli uomini ; ecco il fondamento che gli stessi filosofi sono obbligati a dare alla certezza umana : questo è al tempo medesimo l' insegnamento dei filosofi dell' antichità e dei difenso-

ri del cristianesimo : Abbiamo sentito Cicerone proclamare che in tutte le cose il consentimento universale delle nazioni debb' essere risguardato come la voce della natura ; e Bossuet proclama a sua posta che *la ragion la più certa , è la ragione riconosciuta dal consentimento degli uomini* (1).

Dice Plinio esservi nel numero delle testimonianze non so qual grande ed imponente autorità (2) ; ed altrove aggiunge che , se ciascun uomo in particolare può ingannare ed essere ingannato, niuno saprebbe ingannare tutti nè da tutti essere ingannato (3). La Bibbia dice similmente : ricerca il saggio la sapienza degli antichi (4) ; ed anche : la sapienza è in ciò che havvi di antico ; la prudenza è in ciò che fu consecrato dai secoli (5) ; ed il P. Rapin scrittor giudizioso così comenta questi passi : » colui che è saggio solidamente non si lascia sorprendere allo splendore della novità ; egli non si appiglia se non a ciò che è stabilito dal suffragio costante degli antichi (6) » . Il medesimo autore aggiunge inoltre questo sviluppo dei pensieri medesimi. » Non è che per uno

(1) Avert. aux prot. *Dic' egli ciò parlando del* diritto.
(2) Epist. XVII., lib. VII. cap. II.
(3) Panegir.
(4) *Eccles.* cap. XXXIX.
(5) Job. cap. XII.
(6) *De la Philosophie*.

spirito falso e per falsi lumi che taluno allontanasi dalle strade ordinarie nella filosofia, per cercarne delle straordinarie; ed è sempre un pessimo gusto nelle scienze il non amar ciò che è comunemente ricevuto da tutti: si va soggetto a smarrirsi da che si sieguono cammini non praticati (1) ».

Questo dice anche Bossuet parlando degli errori della idolatria. » La debolezza della nostra ragione smarrita ha bisogno di un' autorità che la riconduca al principio; ed egli è dall' antichità che apprender conviene la vera religione (2) »: cioè a dire senza dubbio la verità, quella verità morale e filosofica cui lo spirito dell' uomo indarno cercherebbe distinguere dalla verità religiosa.

E' superfluo moltiplicare le autorità: su questo punto Aristotele e Platone si accordano cogli apologisti della fede cristiana; ed è ben chiaro, in fatti, che la dottrina contraria non condurrebbe a meno che a far supporre, che la verità non è fatta per essere conosciuta, e che, nel genere umano, non vi sono se non se gli spiriti capaci di ricerche sapienti, i quali sieno fatti per essa; come se non fosse evidente non conservarsi l' uman genere che per la cognizione della verità, e che conseguentemente ella è universale.

---

(1) *Ibidem*.
(2) *Disc. sulla stor. univ.*

Notiamo qui; onde prevenire le difficoltà; che essendo il proprio della verità l' essere universale, non ne siegue che ciascun uomo sia fatto egualmente per conoscere tutte le specie di verità; come anche non ne siegue che tutte le verità sieno conosciute in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. Ripetiamo che le verità di cui parliamo sono le verità morali, quelle che sono essenziali alla conservazione della società e senza le quali non può concepirsi alcun vincolo comune fra gli esseri. Facciamo di più una distinzione ben semplice che dee far cadere ogni differenza. Tutto ciò che havvi di universale nelle tradizioni umane è vero; ma tutto ciò che è vero non è per lo stesso motivo conosciuto in ogni tempo mediante la tradizione. E questo chi niegar ci potrebbe essere di una estrema evidenza? Perchè disputare su cose tanto facili ad essere comprese? Ora, fin qui che abbiam noi veduto di universale nelle credenze degli uomini? Un certo numero di dogmi, sempre invariabili, sempre annunziati e proclamati dalla tradizione, sempre perpetuati nella società; non solamente fra le nazioni civili, ma eziandio fra i popoli selvaggi, nei tempi di cultura e nei barbari, dogmi sempre viventi, dogmi anteriori ad ogni filosofia, e che non furono mai oscurati dalle bizzarre opinioni degli uomini, nè dalle loro passioni, nè dai loro furori. Questi dogmi; come abbiamo veduto, sono, per limitarci a quei più necessarii al nostr' obbietto filosofico, l' esistenza di Dio, l' unità di Dio, la necessità di onorare Dio;

Digitized by Google

l' immortalità dell' anima, la Providenza, la cognizione dei doveri e dei principii della morale, e, potremmo aggiungere, la distinzione dei buoni e cattivi genii, la creazione, la caduta dell' uomo, la sua punizione, la promessa d' un riparatore. Dunque tutti questi dogmi son veri, e sono tali, non dirò già solo in se stessi, che ciò non dee ancor dimostrarsi, ma lo sono per noi a cagione di quella universalità che ce li mostra sempre sussistenti e sempre scolpiti nella società. Così esiste Iddio, indipendentemente da ogni ragione che ci fa comprendere la necessità del suo essere; ma sappiamo ch' esiste perchè la tradizione ce lo rivela; e lo sappiamo con certezza, perchè è impossibile che tutti gli uomini al tempo stesso s' ingannino in una credenza la quale è loro comune, e costantemente sussiste in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, prima di ogni umano ragionamento e malgrado tutte le variazioni delle opinioni degli uomini. Così ancora l' anima è immortale, e mille ragionamenti filosofici stabiliscono questa verità; noi però la sappiamo primieramente, perchè è credata dal genere umano, e a noi trasmessa dalla tradizione; e la nostra credenza è certa, precisamente perchè l' uman genere tutto intiero non può cadere in errore, ossia perchè l' errore essere non può universale.

Qui alcuni schiarimenti divengono necessarii.

Digitized by Google

II. Osservazione sul carattere proprio e intimo della verità.

Può subito domandarcisi perchè non cerchiamo nella verità dei caratteri che le sieno proprii e inerenti, e perchè preferiamo un carattere esteriore cioè quello della testimonianza che la perpetua; principalmente essendo riconosciuto, avervi delle verità le quali non si presentano allo spirito con questo carattere, come sono le verità di fatto, le verità di deduzione e di esperienza.

Convien dire a questo proposito, che non vi è se non Dio cui sia dato vedere la verità co' suoi caratteri intimi. Quanto all' uomo, lo spirito del quale è limitato, egli riconosce la verità ad alcuni caratteri sensibili, e quando la riconosce, non è che la scopra da se medesimo nella sua pienezza, ma è soprattutto che dessa gli viene mostrata. Così parlasi della chiarezza come di un carattere comune, per cui la coscienza può sempre riconoscere la verità; e senza dubbio noi non intendiamo dire che la verità non sia chiara; sarebbe ciò lo stesso che affermare, la verità non esistere. Ma che serve all' uomo di dare a lei questo carattere, s' egli non ha in se stesso di che assicurarsi, bastargli quello per discoprirla? Ora, le convinzioni sì opposte degli uomini, le loro dispute eterne, le loro opinioni cui creder conviene sincere in cuori egualmente onesti, non mostrano forse abbastanza che ingannansi ben sovente

anche in ciò che prendesi da loro per la chiarezza ? E' d' uopo adunqne una regola esteriore per riconoscere la verità , e tutto l' errore delle filosofie consiste nel voler mostrare all' uomo la verità con dei caratteri proprii e quella intima perfezione , che non è discoperta se non se a Dio .

III. Obbiezione tratta dalla pretesa universalità di alcuni errori, e particolarmente del politeismo.

Perchè le passioni e l' ignoranza hanno spesso alterato o mal conosciuto le verità di tradizione , si crede poter loro contrastare quel carattere di universalità , che è nondimeno essenziale ad ogni moral verità . Che vuolsi dire con ciò ? Si pretende forse che questi sieno errori ? La disputa è finita . Cosa può rispondersi ad uomini che vengono a portare la personale propria ragione per giudicare la ragione di tutto l' universo ? Senza però cadere in questo eccesso d' orgoglio , e senza totalmente niegare la verità ; credesi di osservare la sua universalità spesso interrotta nel seguito delle opinioni umane , e altronde si ricusa di ammettere come una dimostrazione sufficiente della verità un carattere che si crede ancora poter qualche volta attribuire all' errore ; cioè si crede scorgere degli errori universali sparsi dalla tradizione e conchiudesi che la tradizione non è dunque il mezzo il più sicuro da perpetuare la verità , giacchè perpetua pure l' errore . Ecco l' obbiezione che abbiamo

preventivamente indicato ; incominciando a parlare della tradizione .

Noi abbiamo ricercato gl' insegnamenti universali della tradizione ; sono stati veduti esposti ne' libri ed appoggiati da tutte le testimonianze degli uomini , e se ora vuolsi niegare che quest' insegnamenti sieno veramente universali , deesi per lo meno mostrare il tempo e i luoghi , ne' quali sono intieramente scomparsi dalla terra ; cosa impossibile certamente , seppure non si ricusino i monumenti delle nazioni , o non ardiscasi di affermare , contro la testimonianza delle medesime , non avere elleno avuto quelle credenze , di cui hanno deposto la memoria nei proprii monumenti .

E' ancora poco il vedersi ridotti a questa estrema contradizione , e poichè si pretende che l' errore possa esser renduto universale dalla tradizione come la verità , è d' uopo mostrare che la tradizione ha perpetuato in tutti i tempi delle credenze affatto contrarie a quella di cui si niega l' universalità . Così , noi veggiamo che la tradizione ha perpetuato la credenza di Dio , l' immortalità dell' anima , i principii della morale : è necessario che ci si mostri che dessa ha perpetuato egualmente la dottrina dell' ateismo ; del materialismo , e dello spregio dei doveri ; cioè si debbe mostrarci che in tutti i tempi e in tutti i luoghi hanno creduto gli uomini non esservi Dio , morire le anime insieme coi loro corpi , e non esservi alcun principio di verità morale che leghi gli uomi-

ni; conciosiachè in tal foggia abbiasi a stabilire l' universalità dell' errore. E chi potrebbe sopportare il pensiero di una tale universalità se fosse possibile? Qual filosofo non fremerebbe di orrore in faccia a questo immenso traviamento dell' universo? Vuolsi che l' errore esser possa renduto universale! Mortali infelici! Se questo prodigio potesse aver luogo, voi non potreste sopportare la vita; voi morreste di spavento alla presenza delle vostre proprie illusioni, e, gittati in un mondo pieno di chimere accusereste la possanza terribile di colui che vi ci avrebbe incatenato.

Tuttavolta, debbonsi enunciare le opposizioni tali quali si fanno, onde renderle più plausibili, poichè vi sono errori, dei quali non si ardirebbe dire che hanno potuto essere universali. Non si direbbe che Dio ha potuto essere in tutti i tempi sconosciuto agli uomini nè che la mortalità dell' anima ha potuto essere una dottrina universalmente creduta dalle nazioni, nè che i primi principii di morale hanno potuto essere sempre ignorati. Queste assurdità sono troppo madornali. Ma evvi un errore che si osserva nella storia del mondo e che sembra a prima vista oscurare il dogma della unità di Dio; l' errore del politeismo: e siccome esso per lungo spazio di tempo ha disviato i popoli, così appoggiandosi a questo esempio principalmente, si crede poter affermare che la tradizione perpetua l' errore e che l' errore può divenire universale per lo mezzo medesimo che conserva la verità.

Non dimentichiamo di avere osservato il dogma della unità di Dio sopravvivere sempre mai a tutti gli errori e a tutti i capricci delle religioni umane. Questo primo fatto è stabilito dalle testimonianze e dalle autorità che niuno saprebbe ricusare, senza rovesciar tutta la storia: Ora, perchè la dottrina *della pluralità degli Dei* potesse avere agli occhi del filosofo il medesimo carattere di universalità, farebbe d' uopo ch' ella si mostrasse, come il dogma *della unità di Dio*, egualmente diffusa in tutti i tempi e in tutti i luoghi, di modo che si confondesse colla origine degli uomini, che si perpetuasse a traverso delle umane rivoluzioni, e che al giorno d' oggi eziandio fosse vivente sotto degli occhi nostri col suo carattere sempre invariabile di perpetuità. Ma si presenta così il politeismo? E tale la sua universalità?

E sopratutto, anteriormente al politeismo, vediamo per ogni dove stabilito il dogma dell' unità di Dio. Il politeismo dunque è nuovo nella storia delle credenze: e precisamente il carattere proprio dell' errore è di essere nuovo. Non è dunque universale, nel senso che non abbraccia tutti i tempi; ed in secondo luogo non è universale, poichè ha cessato di essere, e non vive più che come una memoria nella storia delle nazioni. Che dirò finalmente? Il politeismo non è stato universale nemmeno al tempo in cui ha regnato sopra la terra; perchè ciò che è universale è uno e non cambia. E qual è il carattere pro-

prio del politeismo se non se il cangiamento ed il capriccio ?

Non saprebbesi dunque in verun modo asserire che il politeismo è universale, giacchè non abbraccia nè tutti i tempi, nè tutti i luoghi, nè tutti gli uomini. Ma di più il politeismo nemmeno è una credenza; perchè evidentemente non si attiene ad alcun obbietto certo e positivo, e non propone alla fede degli uomini alcun dogma che sia permanente e sempre lo stesso. Il politeismo altra cosa non è, a bene intenderlo, che la libertà lasciata a ciascun uomo d'onorar Dio; e conseguentemente la sola cosa che sia daddovero universale nel politeismo è la credenza medesima di Dio. La diversità de' culti procede dalla bizzarria delle superstizioni; ma niuna superstizione è universale: gli Dei dell' Egitto non son gli Dei della Grecia; i Penati del patrizio non sono i penati del liberto. Ogni uomo ha i suoi Dei salvatori, ogni paese ha la sua divinità, ed ogni rito suppone un Olimpo ripieno di abitanti sconosciuti ai riti contrarii. Bossuet aveva fatto di già questa osservazione.

» Quanti diversi popoli vi sono stati » dic' egli » tanti Dei sonosi immaginati. I paesi e le città se gli sono divisi. I Fenicii ignorano i Numi che adora l' Egitto, gli Sciti non conoscono le Divinità dei Persiani, nè i Persiani quelle de' Sirii, nè gl' Indiani quelle degli Arabi, nè gli Arabi quelle degli Etiopi, nè i Greci quelle dei Traci, nè questi quelle degli Armeni; e così degli altri, dei quali S. Atanasio fa u-

Digitized by Google

na lunga enumerazione per darci a vedere che tutti i popoli convengono nella idolatria senza per ciò convenire sopra i medesimi Dei. Al contrario, quelli che sono in esecrazione agli uni sono in onore presso gli altri; gli uni immolano come vittime ciò che gli altri onorano come Dei (1) ».

Acciò il politeismo potesse essere risguardato come un errore universale, nel senso filosofico e rigoroso che noi intendiamo, converrebbe che avesse offerto a tutti i popoli nel tempo medesimo le medesime superstizioni ed i medesimi Dei. Farebbe d' uopo almeno, che avesse consecrato da per tutto come un obbietto di fede, questo dogma invariabile, che vi sono più Dei; ma il politeismo non consecrava dogma veruno, e, quantunque lasciasse ad ogni uomo la piena libertà di farsi degli Dei, non poneva però come principio, e come una dogmatica verità la pluralità degli Dei. Ciò ch' esso stabiliva in principio, è che un Dio esisteva. Perciò, quando si tratta di giudicare il delitto degl' idolatri, si dee distinguere la cognizione di Dio e l' adorazione di Dio. L' idolatria, parlando a rigore, altro non è che il culto trasportato dal Creatore alla creatura; ed il delitto degl' idolatri, dice S. Paolo, è di aver conosciuto Dio, e non averlo, come Dio, glorificato (2).

(1) *Lettres diverses*, CCLVII. à Mons. Brisacier.

(2) *Quia cum cognovissent Deum non sicut Deum glorificaverunt aut gratias egerunt*. Epis. ad Rom. cap. I. ℣. 21, 22.

Ascoltiamo un Dottore della Chiesa interpretare queste parole (1). » La forza dell' argomento di questo apostolo » dice Bossuet » consiste in ciò, che ha fatto vedere essere stati colpevoli i gentili nel non servire il Dio che conoscevano (2) ». Ciò è chiaro abbastanza; e lo stesso Bossuet in altro scritto ben da stimarsi diceva: » Egli è un ignorare i primi principii della teologia, non volere intendere che l' idolatria adorava tutto, e il vero Dio come gli altri (3) ». Il delitto degl' idolatri è dunque unicamente di non avere a Dio renduto gloria; e quando ancor si dicesse che tutta la specie degli uomini nel medesimo tempo è caduta in questa ingratitudine mostruosa, non rimarrebbe perciò meno inconcusso che non furono colpevoli se non perchè ebbero conosciuto colui, cui ricusarono di adorare.

Altronde per tornare alla quistione puramente filosofica del politeismo, intendiamo noi bene la maniera con cui gli antichi i proprii Dei concepivano? Cicerone domandi: » La nazione è ella una Diva, poi-

(1) *Si encomii il celebre Bossuet coi titoli più distinti, che merita il suo sapere; e se col nome di dottor della chiesa intendasi dire ch' egli ha scritto egregiamente in materie ecclesiastiche, diasegli pure ancor questo. Noi però per Dottori della Chiesa intendiamo quegli Scrittori, ai quali una tale caratteristica è stata decretata dalla Chiesa medesima.* IL TR.

(2) *Lettres div.* CCLVII, tom. XXXVIII, pag. 271

(3) *Lettre* CCLVI, à M. Brisacier, *ibid.*

chè l'onoriamo con pubbliche cerimonie; nei campi di Ardea, quando percorriamo i Templi? Allora » prosiegue » sono eziandio veri Dei tutti quegli Dei che nominar voi potrete, l'onore, la fede, lo spirito, la concordia, e perfino la speranza, la moneta (1), e tutte le divinità che possiamo concepire col pensiero! ... E se quegli che onoriamo e che abbiamo accolto nei templi nostri sono Dei realmente, perchè non comprendiamo nel loro numero Serapide ed Iside? E se lo facciamo, perchè non ivocheremo ancora gli Dei de' barbari? Avremo adunque nel numero dei nostri Numi de' buoi e de' cavalli, degl' ibi; degli sparvieri, degli aspidi, dei coccodrilli, dei pesci, dei cani, dei lupi, delle volpi, ed una folla di altre bestie selvaggie (2). » Così ragiona Cicerone per far conoscere l' *inverisimilitudine*; com' egli dice, di quelle divinità immaginate dal capriccio degli uomini; e non può dubitarsi che tale anche non fosse il pensiero comune dei popoli, a vista di quei trenta o quaranta mila Dei che un antico ha contato, e che regnavano in luoghi diversi senza mai regnare in tutti i luoghi nel tempo medesimo; onorati in un tempio, sconosciuti in un altro, e a vicenda obbietti di adorazione o di spregio secondo le bizzarrie della superstizione e i pregiudizii della moltitudine.

---

(1) V. *a questo proposito* » *le Dictionnaire les antiquités* » *ultimamente pubblicato dal Sig. Bouillet.*

(2) *De Nat. Deor.*, lib. II.

Niente vi ha dunque di universale nel politeismo se non che il sentimento comune a tutti gli uomini della esistenza di un Essere supremo. Niente vi ha di universale nel culto che le nazioni idolatre rendono a questo Esser supremo, se non se il dovere comune a tutte di onorarlo. Tutto il restante è variabile, perchè tutto il restante è falso. Gli Dei succedono agli Dei, i riti subentrano ai riti. L' errore, in una parola, cangia ad ogni momento, perchè tal è il suo carattere; e, benchè sia fuor di dubbio essere state le nazioni politeiste abbandonate a vicenda a tutte le specie d' ignoranza, non può dirsi tuttavia che alcuna di queste ignoranze sia stata universale, vale a dire, che sempre ed in tutti i luoghi sia stata comune a tutte le nazioni.

Tale è la distinzione certo semplicissima che presentasi in faccia alle superstizioni e folli errori del politeismo. Una distinzione consimile dovrà farsi al proposito delle altre umane credenze. Così non è egli che troppo vero, scorgersi presso gli antichi popoli avvolto in mille chimeriche opinioni il dogma della immortalità dell' anima. Niuna però di queste opinioni è universale, cioè niuna abbraccia insieme tutti i tempi, tutti i luoghi, tutti gli uomini; e ciò che havvi di universale nelle credenze relative alla immortalità dell' anima è sempre la credenza medesima della immortalità.

IV. Perpetuità della verità in mezzo alla incostanza ed alle variazioni dell' errore.

Questa osservazione si applica a tutte le credenze degli uomini. In mezzo alla moltitudine degli errori umani vi hanno sempre alcuni punti fissi che attraversano tutti i tempi: questi, sono le credenze vere. Le altre a vicenda spariscono, s' involano all' uomo dopo averlo abbagliato; e appena qualche traccia ne resta nella memoria delle nazioni. Con questa sola osservazione cadono adunque le obbiezioni che fannosi sulla universalità dell' errore; imperciocchè senza dubbio niegar non vogliamo che la debolezza dell' uomo in ogni tempo lo esponga a mille traviamenti e a mille chimere; ma vogliamo bensì fargli conoscere per l' incostanza medesima di questi errori, il carattere che distingueli essenzialmente dalla universalità costante e perpetua delle verità.

Anderemo ancor più lontano; e tutto ciò che diciamo delle credenze generali degli uomini, potremo dirlo eziandio delle credenze particolari dei filosofi: la nostra dottrina è rigorosa, sì per le une che per le altre. Quindi affermiamo che tutto ciò che havvi di universale nelle filosofie umane, è vero. Che! si dirà; vi ha egli qualche cosa di universale nelle opinioni così variabili de' filosofi? Voi medesimi avete mostrato le loro infinite contradizioni, e avete fatto comprendere che niente poteva essere certo in mezzo ai loro capricci. Sì certamente; tutto è variabile

Digitized by Google

nelle opinioni personali dei filosofi, e la storia della filosofia non è che la storia de' suoi errori. Ma se in coteste opinioni sì capricciose e sì mobili mostrasi a caso qualche credenza costante che sia insieme comune a tutti i filosofi e a tutti gli uomini, questa credenza è vera per la ragione appunto ch' ella è universale. Tale si è la semplice esposizione della nostra dottrina.

Cicerone, intraprendendo a parlare della natura degli Dei, comincia dallo spiegare le opinioni di tutti i filosofi che erano comparsi nel mondo, sopra la Divinità. E' desso il racconto più umiliante per la ragione umana; il quadro più tristo delle incertezze e delle oscurità della intelligenza, quando ricerca colle proprie sue forze a sollevarsi fino alla cognizione della verità. Percorre egli successivamente le opinioni contradittorie di Talete, di Anassimandro, di Anassimene, d' Alemone Crotoniate, di Pittagora, di Xenofane, di Parmenide, d' Empedocle, d' Anassagora, di Platone, d' Aristotele, di Zenone, e di una moltitudine di altri sapienti personaggi dell' antichità; i nomi de' quali erano venerati nelle scuole, nè senza gloria sono attualmente, malgrado gli errori loro. Troppo lungo sarebbe ripetere qui, dopo Cicerone, le variazioni estreme dei loro giudizii sulla natura della Divinità; e ciascuno può meditare questa istoria curiosa, originalmente leggendola nel bel linguaggio del romano filosofo. Che dunque! non havvi fra tan-

te opinioni diverse de' filosofi; qualche opinione che sia loro comune, e che sia insieme comune al rimanente degli uomini? Certo è che a traverso delle loro bizzarrie domina un pensiero unico, cioè il pensiero della esistenza di Dio; essi ragionano vanamente sulla natura, ma per lo manco l' essere ne suppongono. Dunque vi è qualche cosa di universale negli errori perfino della filosofia, sopra l' esser di Dio, e questo è anche precisamente ciò che in essa è di vero.

Similmente ragioneremo per l' immortalità dell'anima. La moltitudine de' filosofi ha prodotto eziandio la moltitudine delle sue opinioni nella spiegazione di questo dogma *tradizionale* (1) delle nazioni (2). Che vi ha egli di vero in queste opinioni contradittorie, se non se tuttavia ciò che è universale? E che vi ha di universale se non il dogma medesimo della immortalità? Noi non domandiamo a Platone di accordarsi con Seneca sulla natura delle anime; siccome niente c' importa che alcuni filosofi credano la trasmigrazione di esse, ed altri s' immaginino che vadano a confondersi coll' anima universale del mondo. Sono coteste, disputazioni de' sofisti; noi cerchiamo cose comuni in mezzo a tanti discorsi contrarii, e troviamo sempre questo pensiero universale che le a-

(1) *Ved.* pag. 128. annot. I.
(2) Ved. *Leland*, part. I. cap. XIII.

nime non muojono; e questa è anche la sola cosa che vi abbia di vero nelle contradizioni delle scuole.

Ecco in qual modo un illustre apologista del cristianesimo fa l' analisi di queste medesime verità.

» Gli errori dei filosofi (1) non isnervano punto la prova dedotta dalla tradizione primitiva e dal consenso universale delle nazioni; i traviamenti di un pugno di ragionatori non prevarranno giammai alla voce del senso comune, ed i clamori de' Pirronisti non distruggeranno l'impero della verità sugli uomini. I più antichi filosofi avevano preso la vera maniera d'istruirsi in viaggiando e comparando le tradizioni dei differenti popoli; tutte conspiravano nella origine a riconoscere un Dio creatore e governatore del mondo; quei sapienti ne convengono: dunque era cotesta una verità sacra, che non dovevasi abbandonare. Il politeismo degli Egiziani, dei Caldei, dei Fenicii, de' Greci, era differentissimo: le loro tradizioni variavano su questo punto; dunque dovevansi rigettare. Tutti ammettevano nell' uomo un' anima immortale e credevano una vita futura; a ciò era d' uopo limitarsi: le dispute sulla origine dell' anima, sulla sua natura, sullo stato suo dopo la morte, sull' inferno, non provavano cos' alcuna, erano prive di fondamento, nè meritavano alcuna attenzione. I primi principii della morale erano da per tutto i medesimi; non variavasi che sulla loro applica-

(1) *Bergier* tom. I, pag. 515.

zione; i costumi e gli usi che vi erano contrarii dovevano essere biasimati senza riguardo in qualunque luogo del mondo si ritrovassero; non doveasi presumere, per vanità nazionale, che gli usi de' Greci fossero migliori di quelli degli altri popoli ».

Perciò proclamiamo con fiducia questo principio della certezza umana, che tutto ciò che havvi di universale nelle credenze, è vero; principio conservatore che mette l'uomo in istato di giudicare a colpo d'occhio s'egli è abbandonato all'errore, o se possiede la verità; principio che fa cadere in un sol punto, in tutte le parti delle scienze umane, le pretensioni dei sofisti e i disegni dei corruttori, il cattivo gusto nelle lettere e l'eresie nella religione; principio d'un'applicazione semplice e sempre costante che dà alla filosofia una direzione ferma ed invariabile, e che impedisce alle credenze umane di essere gittate siccome in preda agli spiriti perversi ovvero alle intelligenze ristrette.

Questo ci riconduce alla tradizione considerata come un mezzo da perpetuare la cognizione della verità. Certamente, se è dimostrato che tutto ciò che evvi di universale nelle credenze degli uomini, ed eziandio de' filosofi, sia trasmesso unicamente dalla tradizione è dunque ben dimostrato che la tradizione sola trasmette la cognizione di ciò che è vero. Ora, questo è fuor di dubbio e fuor di contrasto. Abbiamo veduto che la tradizione perpetua le nozioni umane, e di più, vediamo che fra tutte le

opinioni personali de' filosofi niente havvi di vero se non ciò che conformasi agl' insegnamenti universali della tradizione: la tradizione è dunque il mezzo universale di perpetuare in tutti i tempi e in tutti i luoghi la verità.

Ma qui una gran luce sembra mostrarsi in lontananza, nè dispensar ci possiamo dal farne vedere i primi raggi. S' egli è vero, come l' abbiam dimostrato, non poter l' uomo colle proprie forze del suo spirito e indipendentemente da qualsiasi comunicazione con intelligenze di già formate, pervenire alle nozioni precise che costituiscono la sua ragione tale qual è nel suo sviluppo completo; se da un altro canto, le nozioni umane si trasmettono colla voce della tradizione e dell' insegnamento; non è egli d' uopo cercare in qualche parte fuori dell' uomo l' origine primiera delle sue idee? Qual è la prima ragione sviluppata che ha cominciato questa immortal successione di verità appoggiate alla tradizione, e che ha impresso il moto alla umana intelligenza, deponendovi quelle nozioni che l' uomo non inventa punto, ma che riceve tutte fatte, e sempre le stesse? Se poniamo alle strette la filosofia relativamente a tali quistioni, sarà ben d' uopo che, suo malgrado, risalisca ella nella storia delle cognizioni fino ad un termine, comunque lontano esso sia, ove si mostri tutto d' un colpo una soluzione straordinaria delle difficoltà che, senza ciò, opprimono la ragione. Mirabil cosa! La rivelazione posta come un fatto maraviglioso alla te-

sta della creazione non è soltanto una grande memoria istorica, ma ancora un principio necessario senza del quale tutto rimane misterioso all' uomo, l' ente, la verità, la società, il mondo, e l' uomo egli stesso. Bisogna giunger fin là per trovare il fondamento della verità. Imperciocchè la storia della filosofia, supponendo che non fosse la storia degli errori umani, lascia sempre un vuoto immenso fra la prima origine dei raziocinii e la prima origine delle cognizioni; cioè, le cognizioni sono anteriori alla filosofia, e la verità precede gl' insegnamenti de' primi filosofi che si vantano di farla conoscere. Questo è ciò che ha mostrato bene abbastanza il dotto Leland (1) il quale osserva con una profonda ragione che » più si risale verso l' antichità, e più si trovano prove che le cognizioni religiose venivano da una tradizione e non dalle sole forze della ragione ». Tutto ciò ch' egli dice a questo proposito è di una grande autorità. Bergier fa le medesime osservazioni, e mostra la verità sempre più pura a proporzione che l' uomo si avvicina alla origine della società. » Sarebbe dunque » aggiung' egli » un errore madornale pretendere che l' educazione sia stata la prima sorgente delle false religioni; che la *via* di autorità (2) abbia in origine

(1) *Démonst. év.* part. I. chap. XII.

(2) *Forse nell' originale vi è un errore di stampa e dove dice* voie *si dovrebbe leggere* voix.

Il Tr.

sviato i primi uomini: al contrario essi non sono caduti nel politeismo che per avere rotto il filo della tradizione primitiva, obliato le lezioni de' loro padri, scosso il giogo della loro autorità » (1).

Questo è quanto può dirsi della verità in generale. Difatto, la verità è ciò ch' esiste di primitivo. L' uomo non l' ha certamente inventata, bensì l' ha ricevuta: » conciosiachè » dice Cicerone » non sia nella natura dello spirito umano, poter discoprire cose tanto misteriose, se primieramente non gli vengano mostrate; e tuttavia elle non sono di una tale oscurità, che un uomo colla penetrazione del suo spirito non le possa comprendere, da che siengli fatte osservare (2) ». Ecco la rivelazione dimostrata da un filosofo, ed è in effetto a tal sublime conseguenza che debbe tendere ogni vera filosofia, o piuttosto egli è da questo grande principio che dee sempre partire la ragione, se non vuole errare senza guida e senza lume nelle sue ricerche, e condannarsi a non vedere intorno a se che misteri profondi e segreti impenetrabili. Abbiamo fatto un passo immenso nelle nostre ricerche filosofiche, se l' ordine delle nostre idee è tale da condurci rigorosamente a questa prima verità, origine di tutta la certezza umana. Che resti in fatti a ricercarsi dall' uomo l' obbietto della fi-

(1) Bergier *Traité de la religion* tom. III, pag 304.
(2) *De Or.* lib. III. cap. XXXI.

losofia ; dal momento in cui gli occhi suoi sono colpiti dalla imponente immagine della Divinità la quale presentasi colla rivelazione delle verità morali. Da questo momento, tutta la natura si scopre ; il dubbio della ragione curiosa cede il luogo alla certitudine della coscienza ; il mondo è spiegato ; la morale non è più una convenzione nè un mistero ; l'uomo conosce le ragioni de' suoi doveri ; e conosce puranche l'origine delle nozioni, senza ciò tutte velate da oscurità, che si appresentano a lui nella perpetua successione dei tempi.

E il filosofo, dopo ciò, dirà tuttavia che la rivelazione è una credenza distinta dalla filosofia? Che la ragione non ha bisogno di risalire ad un sì alto insegnamento per ispiegare a se stessa la natura umana? Ove sarà dunque allora l'appoggio suo? Ove sarà l'origine delle sue cognizioni? Abbiamo veduto le contradizioni de' sistemi filosofici ; abbiamo veduto l'impotenza dell'uomo per arrivare alla nozione precisa della verità colle sole ricerche della ragione; abbiamo veduto anzi la verità conservarsi nella società col mezzo universale della tradizione; e finalmente vediamo la tradizione medesima rigorosamente condurci ad una prima origine di nozioni umane, senza la quale tutto resta misterioso nella vita : dunque, lo ripetiamo, la vera filosofia riposa su questo fatto primitivo, sopra questa manifestazione straordinaria della verità. Questa dottrina è semplice e si manifesta da se medesima ad ogni

attenta intelligenza ; ma tutto il rimanente de' nostri raziocinii va a renderla ancora più chiara ; sicchè speriamo di sempre più dimostrare che la filosofia non è altro che la religione , e che non vi hanno se non errori senza fine per lo spirito il quale sottomettere non si voglia all' autorità della tradizione.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO SESTO.

DEL RAGIONEVOLE USO DELLA FILOSOFIA

I. Qual' è l' uso della vera filosofia nella ricerca della certezza — II. Ogni verità è conosciuta certamente, *prima di essere dimostrata, e la fede è il fondamento della certezza — III. La certezza della filosofia non può essere stabilita dal puro raziocinio — IV. La vera filosofia consiste nel sottomettere la ragione.*

I. Qual e' l' uso della vera filosofia nella ricerca della certezza.

Poichè nella società umana esiste un mezzo universale e comune a tutti gli uomini da conoscere e perpetuare la verità, e questo mezzo non è la filosofia quale ordinariamente s' intende; dee ciascuno a se domandare con grande apparenza di ragione se la filosofia non è una scienza inutile; anzi potrebbesi domandare se non è ella una scienza funesta e degna di proscrizione per poco si rifletta alla memoria delle sue bizzarre contradizioni, de' suoi sistemi e delle sue follie. Abbiamo percorso rapidamente la

storia de' suoi errori; ecco la voce fulminante di Bossuet che viene adesso a farsi ascoltare, e che va a pronunziare sentenze ben più imponenti e più franche dei nostri giudizii.

» Da lungi tu mi gridi, o filosofia! (si esprime così l' illustre Vescovo di Meaux colla sua eloquenza sempre animosa, sempre ispirata) (1); mi gridi tu che io deggio in questo mondo condurmi per un cammino sdrucciolevole e pieno di pericoli: lo confesso, il conosco, lo sento eziandio per esperienza. Tu mi presenti la mano per sostenermi e dirigermi, ma prima sapere io voglio se la tua direzione è ben sicura. *Se un cieco un cieco guida, ambedue cadranno nel precipizio* (2). E come a te posso fidarmi, o miserabile filosofia! quante contese inutili io veggo nelle tue scuole, che non saranno mai terminate! Vi si formano de' dubbii, ma non vi si pronunziano decisioni. Osservate, se vi aggrada, o cristiani, che fin da quando si occuparono gli uomini a filosofare nel mondo, la principale delle quistioni è stata sui doveri essenziali dell' uomo, e sulla fine della vita uma-

---

(1) Serm. sur la loi de Dieu. » *Sembra per vero dire alquanto eccedente i limiti del nazionale entusiasmo quel dare alla eloquenza di Mons. Bossuet il sommo encomio di* sempre ispirata. *Questo dono fu accordato agli Scrittori dei libri santi, e ad altri ben pochi.* *Il Tr.*

(2) Matth. XV. 14.

na. Ciò che gli uni hanno piantato per certo, hanno gli altri rigettato per falso. In tal varietà di opinioni, che venga messo in mezzo a un' assemblea di filosofi un uomo ignorante ciò che avesse a fare in questo mondo; che riuniscansi, se è possibile, in un medesimo luogo tutti coloro che hanno sempre goduto riputazione di saggezza; quando questo uomo infelice fia che risolvasi, s' egli aspetta che dalle loro conferenze risulti finalmente qualche conclusione decisa? Piuttosto vedrassi il caldo e il freddo cessare di farsi guerra, che i filosofi convenire sopra la verità dei lor dogmi » *Nobis invicem videmur insanire* » *Gli uni agli altri noi sembriamo insensati* » diceva a suoi tempi S. Girolamo. (1) No, io non lo posso, o cristiani; non posso giammai fidarmi alla sola umana ragione; tanto ella è variabile e barcollante; tante fiate è caduta in errore, che sarebbe un esporsi a manifesto pericolo prendersi a guida lei sola. Quando contemplo qualche volta, entro me stesso quel mare sì vasto e sì agitato, se è permesso parlare così, delle ragioni e delle opinioni umane, non posso scoprire in una tanto vasta estensione nè luogo alcuno così tranquillo nè alcun ritiro tanto sicuro che illustre non sia pel naufragio di qualche celebre personaggio. Talchè il profeta Giobbe, deplorando, nella veemenza de' suoi dolori, le diverse

(1) Epist. XXVIII. ad Aseil.

calamità che affliggono la vita umana, ebbe un giusto motivo di lamentarsi della nostra ignoranza presso a poco in questa maniera: O voi che navigate sui mari, che trafficate nelle terre lontane, e che di là ci recate mercanzie sì preziose, diteci, *non avete voi riconosciuto ove risiede l' intelligenza, e in quali fortunate provincie si è ritirata la sapienza*? Certo, ella si è nascosta agli occhi di tutti i viventi, gli augelli medesimi del cielo, vale a dire gli spiriti elevati, non ne hanno potuto rinvenire le orme. La morte e la corruzione cioè l' età caduca e la vecchiezza decrepita la quale curva dagli anni sembra già risguardare la propria tomba; la morte dunque e la corruzione ci han detto: *Finalmente, dopo lunghe investigazioni, e più gravose sperienze, noi ne abbiamo udito qualche romore confuso, ma non possiamo recarvene ben sicure novelle* (1) ».

Dopo avere ascoltato parole sì grandi e sì imponenti, ci sarebbe permesso di domandare ancora con una convinzione più profonda, se la filosofia non è una scienza inutile, e cercare con una curiosità più incerta quale è l' uso ragionevole che è lecito farne per illuminare il proprio intendimento.

Tuttavolta non mettiamo alcuna esagerazione nello sviluppo delle nostre idee, e supponghiamo che debba esistere una filosofia l' uso della quale alla ra-

(1) Tob. XXVIII. 20, 21, 22.

gione umana possa esser utile ; filosofia saggia e regolata che non segua a caso strade sconosciute , che non si perda nei misteri della natura , e ad ogni uomo non lasci la libertà di mettere i suoi proprii pensieri al posto dei pensieri universali del genere umano ; che abbia leggi eterne che la governano e che sempre a queste leggi fedele insegni all' uomo di risguardarle come una regola sicura per la propria ragione .

Che se una tale filosofia esiste : siccome creder dobbiamo , egli è ben facile il discernere l' uso che far ne può lo spirito umano . Essa non servirà senza dubbio a scoprire la verità , poichè la verità si scopre all' uomo con mezzi che non sono quelli di alcuna filosofia ; ma insegnerà all' uomo a trovare nella sua ragione sviluppata mediante i suoi rapporti con altre intelligenze la dimostrazione di questa verità già conosciuta : non già che la certezza della ragione non debba cominciare che colla dimostrazione fornita dai mezzi della filosofia ; ma le dimostrazioni filosofiche , facendo gustare da vantaggio la delizia della verità, offrendo alla coscienza umana una sicurezza più profonda ancora ; s' è possibile , divengono ad un tempo un mezzo da rendere la verità più brillante agli occhi degli altri uomini , domare coll' autorità del raziocinio e della eloquenza convinzioni anche rubelli , ed estendere così l' impero delle cognizioni utili e distruggere gli errori pericolosi .

Noi diciamo che tale in effetto dee essere l' uso della vera filosofia. Uso abbastanza esteso, ci sembra; comunque non giunga fino a far credere all' uomo di poter trovare nella sua propria ragione il fondamento della verità. Anzi, la filosofia vera insegna all' uomo che la verità medesima gli sarebbe dubbiosa, s' egli intendesse non ritrovarne la certitudine che in se stesso. La certezza umana non è difatto il risultamento di raziocinii particolari di ciascun uomo; poichè non vi ha certezza ove ogni uomo adduce le proprie convinzioni, i proprii giudizii o i proprii errori. La certezza è nell' insieme dei giudizii umani e la filosofia dee cominciare dall' ammettere questo principio fondamentale della verità, pria di pensare a dare alla medesima verità considerata in astratto, tutti gli sviluppi e tutto lo splendore che render la possono manifesta alla intelligenza.

Ma, dicesi alcune volte, il giudizio di ciascun uomo entra in qualche parte nell' insieme degli umani giudizii. Ciascun uomo dee dunque avere in se la certezza, poichè la certezza dei giudizii umani è il risultamento dei giudizii particolari di tutti gli uomini. Error grande che procede dalla falsa intelligenza de' termini e forse ancora dalle altere pretensioni della ragione. No certamente; l' insieme de' giudizii umani non si compone dalla riunione dei giudizii di tutti gli uomini. E come potrebbe emergere l' unità dalla dissomiglianza infinita delle opinioni di ciascun individuo preso a parte? Riunendo tutte queste opi-

nioni sparse, tutti questi giudizii contrarii, voi avrete bene una esposizione confusa di tutti i pensieri che possono ascendere nello spirito dell' uomo, ma non per ciò avrete l' insieme cioè l' unità degli umani giudizii; voi avrete delle contradizioni senza fine, ma per ciò stesso non avrete principio alcuno nè alcuna regola di certezza. L' insieme dei giudizii umani è ciò che vi ha di comune e di universale nei giudizii medesimi: ecco il fondamento della verità, la filosofia non saprebbe trovarne altro, come dimostreremo fino all' ultima evidenza.

Così, che gli uomini seguendo la libertà del loro spirito arrivino pure a dei giudizii, a delle convinzioni e a delle credenze differenti ed opposte; vi ha sempre ciò nondimeno in queste diversità infinite qualche cosa di comune a tutti gli spiriti in questa foggia divisi; perchè niun uomo è compiutamente ignorante della verità; qualcuno de' raggi suoi rischiara sempre l' intelligenza la più grossolana, e non saprebbesi concepire un grado tale di barbarie in cui rendasi impossibile allo spirito dell' uomo di acquistare taluna delle nozioni che sono proprie alla estrema civilità. L' ignoranza assoluta è difatto contraria alla natura umana, e se fosse possibile, non potrebbe ella trovarsi che fra i bruti: la società non esisterebbe più. Sonovi dunque nei giudizii e nelle credenze degli uomini, qualunque sieno d' altronde la loro ignoranza o i loro lumi, delle cose comuni a tutti, e so-

no cose comuni quelle che formano l' insieme dei giudizii umani; insieme il quale non è altra cosa se non l' unità della verità, e che serve a distinguere le varietà dell' errore.

Più possiede un uomo od un popolo di queste cognizioni comuni, e più è illuminato; meno ne possiede più è ingnorante. Hannovi, se si voglia così, de' popoli presso i quali si cerca con una specie di sforzo alcuna di quelle nozioni comuni ai popoli illuminati. Che importa! è sempre per questo picciolo numero di nozioni ch' esso resta in comunicazione colle intelligenze le più sviluppate, ed è per questo che egli entra per qualche cosa nell' insieme dei giudizii umani, non già per le sue false credenze e per i suoi errori, vale dire per i suoi giudizii particolari e distinti dai giudizii universali degli altri popoli.

E' necessario intendere bene questa spiegazione; la quale non è una vana distinzione, ma il semplice esposto di una dottrina incontrastabile. Essa però non serve unicamente a dare una giusta idea di quella universalità di umani giudizii che è di pretesto per false obbiezioni: previene ancora una obbiezione novella che vien fatta su i mezzi di assicurarsi di questa medesima universalità; imperocchè si suppone che l' uomo il quale cerca un appoggio alle sue credenze ed alla certezza del proprio spirito sarà bene imbarazzato, se costretto sia, come si dice, a contare le voci del genere umano, e investigare a forza di com-

parazioni e di studio da qual parte rinviensi l' universalità de' suffragi . Eh che ! si replica , l' errore non è sempre in maggioranza nel mondo ? Non deesi dunque temere , che l' uomo non sia strascinato da quest' antorità del gran numero , a credenze false e pericolose ?

Ma , e non si scorge che combattonsi prette chimere ? Dove mai è stato scritto , che l' uomo , per assicurarsi della verità , dovesse scorrere tutta la terra , frugar gli archivii del mondo , e paragonare il numero degli uomini che hanno creduto dottrine vere coll' altro di coloro che hanno adottato la mensogna ? Una sola cosa è piantata per principio : cioè che la verità è universale , vale a dire che tutto ciò ch' è stato creduto dal genere umano in tutti i tempi e in tutti i luoghi , è vero . Qual bisogno vi è di numerare le credenze ? Che importa che la storia dei popoli sia la storia dei loro errori e del loro delirio ? Ciò che importa si è , di trovare fra questi capricci della follia umana qualche cosa di costante e di perpetuo , che a tutte le ignoranze soppravviva . Non fia d' uopo conservare nè i registri della verità , nè quei dell' errore . Alcune testimonianze saranno sempre vive sopra la terra per dire se una credenza , un giudizio qualsiasi al tempo medesimo si ritrovino in tutti i tempi ed in tutti i luoghi ; e senza sapere appuntino se questa credenza o questo giudizio hanno riunito la maggioranza dei voti della natura , si sa pur bene se risaliscono fino alla origine

degli uomini, e se gli accompagnano in tutto il seguito della storia di loro. Una sola voce che proclami la verità basta per conservare la sua universalità. Che tutto un popolo cada nell' abbiezione; alcuni omaggi renduti alla virtù la fanno tuttavia regnare coi grandi suoi privilegii e con la sua eccelsa possanza. Che la moltitudine degli uomini metta Dio in oblivione, e nieghi l' immortalità; non vi abbisognano che poche alme fedeli onde perpetuare questi dogmi incorruttibili; e le voci solitarie che ripetono nel silenzio gli accenti del genere umano consacrano così, malgrado la moltitudine degli errori, la perpetuità della verità.

Egli è dunque facile sempre al filosofo che ami di ragionare, assicurarsi della universalità di una credenza, poichè questa universalità non consiste nel maggior numero degli uomini che l' hanno seguita; ma nella permanenza della medesima credenza. Quanto agli uomini che non ragionano, la filosofia, co' mezzi suoi non è forse impotente ad illustrarli? Cosa guadagnerebbe ella dunque a presentarci la loro ragione limitata, come una obbiezione? Tuttavolta rimane verissimo che, nel sistema sociale, ogni uomo trova intorno di se la verità che debbe condurlo, e per conseguente può dirsi che la certezza la quale riposa sulla universalità dei giudizii umani è quella cui ad ogni uomo è sempre facile acquistare; non avendo, per questo, che da aprire gli occhi e vedere se le sue credenze conforminsi a quelle di tutti i tempi di tutti i luoghi, ovvero se elleno sono

una novità contraria a tutte le convinzioni e a tutte le memorie del genere umano.

Che se la filosofia cercasse d' altronde i fondamenti della certezza, sarebbe tutto ben presto confusione e disordine; lo vedremo fra poco.

La fede adunque è il principio della filosofia, e l' uso di questa scienza è di mostrare alla ragione dell' uomo che vi hanno nell' impero della verità vie disegnate che ella non saprebbe abbandonare senza cadere in errore. Mirabil cosa! La più sublime filosofia è quella che più all' autorità sottomettesi; ma è quella eziandio che si accomoda al maggior numero d' intelligenze. Sonovi degli uomini superbi i quali vorrebbero che la verità fosse velata da misterii, e che fosse collocata ad altezze infinite ove gli sguardi volgari non mai giunger potessero. Tale non è la vera filosofia. Essa rende la verità accessibile a tutti gli sguardi, e vuole che la certezza cioè quella sicurezza dell' anima la quale succede al possedimento della verità, possa essere il retaggio del mortale timido che osa appena meditare sopra gli obbietti della sua fede, e del mortale curioso che trova nella fecondità del suo genio motivi nuovi per attenersi mai sempre più fedelmente alle credenze che ha ricevuto.

Convien peraltro mostrare che lo spirito ragionatore cercherebbe indarno in se stesso un' altra certezza fuori di quella che conviene così a tutte le spe-

cie d' intelligenze; e ciò è l' obbietto dei ragionamenti che seguono.

II. Ogni verita' e' conosciuta certamente prima di essere dimostrata, e la fede e' il fondamento della certezza.

Abbiamo detto che l' uso della filosofia è di attorniare la verità una volta conosciuta per mezzo dell' insegnamento *tradizionale* (1), con tutto lo splendore che darle può il raziocinio, affine di renderla piu luminosa agli occhi dell' uomo. Sempre, come si vede, noi supponghiamo la verità conosciuta; e certamente converrebbe permetterci questa supposizione, essendo cristiani, quand' anche non fosse che filosoficamente autorizzata da tutti i raziocinii che abbiamo veduto, e che dimostrano, l' uomo non discoprire la verità per mezzo della filosofia, ma riceverla dalla tradizione. » I cristiani semplici ed ignoranti » dice il dotto Huet » benchè niente conoscano di Dio chiaramente e distintamente, nondimanco credono senza dubbio che Dio vi è. I cristiani eziandio che hanno dello spirito e del sapere, come lo ha notato l' Angelico (2), credono che Dio vi è pria di conoscerlo col mezzo della ragione ». Questo può dirsi in

(1) Cioè *appoggiato alla tradizione*, ovvero *procedente dalla tradizione*. V. pag. 128. not. 1.

(2) 2. 2. q. 2. a 4. et 5.

generale di ogni verità. Ed il medesimo s. Tommaso l'osserva difatto, allorchè dice, *che è necessario all'uomo di ricevere come cose di fede, non solamente ciò ch'è al di sopra della ragione, ma ciò ancora che può essere conosciuto dalla ragione* (1), *per causa della certezza* (2). E' questa una osservazione sovente ripetuta da questo grande ragionatore. » La ricerca che fassi dalla ragion naturale » dice ancora » non basta agli uomini per conoscere le cose divine, e perfino quelle che possono provarsi per mezzo della ragione ..... Le cose (prosiegue) che possono provarsi dimostrativamente, come l'esistenza di Dio, l'unità di Dio, ed altre cose simili sono messe nel numero di quelle che bisogna credere .... e fa d'uopo che queste cose, sieno almeno presupposte da coloro i quali non ne hanno la dimostrazione (3) ».

La credenza dunque precede la filosofia, e la verità precede tutti i raziocinii che sono fatti per discoprirla. E poichè credere è sottomettersi, noi abbiamo potuto asserire che la fede è sempre il fondamento della certezza. A questo punto ricondurremo invincibilmente la filosofia. Adesso è adunque che bisogna vedere se la filosofia, colle sue dimostra-

(1) *Imit.*, *Foiblesse de l'esprit humain*.
(2) 2. 2. q. a 4.
(3) 2. 2. q. 1. a 5.

zioni, può dare alle credenze umane una certezza diversa e che le sia propria.

Primieramente riflettiamo, non esser noi che abbiamo bisogno di cercare questa certezza filosofica, poichè noi abbiamo trovato nella universalità delle credenze umane il fondamento delle nostre proprie credenze; egli è il filosofo che dee sentirne la necessità; il filosofo dico, il quale, diffidando dell' autorità delle testimonianze, e sottoporre non volendosi a ciò che havvi di universale nelle tradizioni, pensa trovare in fondo a se medesimo la base immutabile su cui l' edifizio riposi delle sue cognizioni.

Or noi diciamo che il filosofo il quale pretende niente credere se non gli sembri riposare su di un principio di certitudine dimostrato precedentemente, per ciò stesso mettesi nel caso di non mai credere affatto cosa veruna. In effetto, ove troverà il fondamento a cui possa arrestarsi? Che salga quanto egli vuole in quella successione di principii e di conseguenze di cui la filosofia insegna la concatenazione; quando sarassi arrestato ad un principio ultimo come a quello da cui debbe la sua certezza dipendere, noi gli domanderemo sempre perchè dia fede a quel principio piuttosto che ad un altro; glie ne domanderemo infine la dimostrazione; e questa dimostrazione ove la troverà egli? Salirà forse più in alto? Ma noi lo seguiremo ancora, e a qualsiasi punto ch' egli si fissi; conserveremo sempre il medesimo diritto di domandargli la dimostrazione filosofica della prima verità

che crederà aver piantato agli ultimi confini della intelligenza.

Ma io giungerò, dic' egli, ad una verità confessata da tutti gli uomini, e voi sarete insensato chiedendone la prova loicale. Non vede che questa confessione lo atterra? Ciò vuol dire che finirà egli con credere senza poter dimostrare; e la sua certezza riposerà dunque, in ultim' analisi, sull' autorità delle credenze degli altri uomini. Che diciam noi diversamente? Per noi la certezza riposa del pari su questa universalità di testimonianze cui alla fine il filosofo è obbligato invocare per dare autorità al primo principio ch' ei cerca penosamente onde farne discendere tutti gli altri. A questo punto, siccome è chiaro, bisogna sempre venire qualunque sia l' evidenza manifesta dei primi principii cui uno si attiene: giacchè finalmente non può neanche stabilirsi questa evidenza che per lo mezzo dell' universale consentimento degli uomini; e giacchè *nulla vi ha di evidente*, come si esprime il Vescovo di Avranches, *se non se ciò che è evidente a tutti* (1).

Che sarebbe in seguito, se, nella disamina dei principii ai quali la filosofia ragionatrice ha per costume attenersi, venisse ad essere dimostrato che le prime verità le quali servono di fondamento alla ragione sono assai meno universalmente ammesse dal

(1) *Foiblesse de l' esprit humain*.

consentimento degli uomini, di quello sieno la maggior parte delle conseguenze cui pretendesi di dedurne? D'ordinario la filosofia mette alla testa delle cognizioni questi assiomi, sicuramente verissimi, ma che tuttavia ella da se medesima dimostrar non saprebbe: *è impossibile che una cosa sia e non sia nel medesimo tempo: tutto ciò che è, è*. Si pensa forse che quest'altro assioma, *Dio è*, non sia più universale e più evidente ancora alla maggior parte delle intelligenze? Condillac parlando di questi primi assiomi della filosofia aggiunge con una gran verità: » Si cercheranno lungo tempo filosofi che abbiano cavato da essi qualche cognizione (1) ». E più sotto ne rende la ragione: » *il tutto è maggiore della sua parte* significa: *il mio corpo è più grande che il mio braccio, il mio braccio è maggiore della mia mano, la mia mano del mio dito ec.*; in una parola, questo assioma non contiene che proporzioni particolari di questa specie, e le verità alle quali taluno s'immagina che esso conduca erano conosciute prima che fosse conosciuto lo stesso assioma (2). »

---

(1) *Traité des systèmes*.

(2) *E' questo certamente un gran disiganno per per tutti coloro, i quali credono aver mietuto tutti gli allori del filosofico trionfo, allorchè hanno condotto le proprie argomentazioni ad uno dei così detti primi principii. Quando riesca dimostrare che l'esistenza di Dio è una verità assai più universa-*

Pascal dice la medesima cosa; ma con una ben più imponente autorità. » E' cosa ammirabile, che giammai verun autore canonico siasi servito della natura per provar Dio; tutti tendono a farlo credere nè mai hanno detto: non vi ha vuoto, dunque vi è Dio. Convien dire che fossero più abili delle più abili genti che son venute in appresso, le quali se ne sono tutte servite (1). »

E Suarez pensatore profondo esprime in qualche parte la stessa osservazione. » Correggiamo noi sovente » egli dice » il lume naturale col lume della fede, anche nelle cose che sembrano essere primi principii, come in questo assioma delle scuole: *Due cose che sono le stesse con una terza sono le stesse fra loro*. » Ciò che è un riconoscere, non ave-

---

le di tutte le altre, fia necessario concedere che niuno argomento sarà più certo di quelli che appoggiansi a questo primo principio di tutti i principii.

Il Tr.

(1) *Pensées*, II. part. III. » *Non si comprende come gl' increduli sedicenti ragionatori sempre millantino la necessità di ammettere i così appellati primi principii, e tanto sfoggio ne facciano in ogni occorrenza; mentre d' altronde ripudiano il fondamento di ogni verità, nel non credere a Dio che è il primo principio per eccellenza, ossia il principio di tutti i principii.*

Il Tr.

re tale assioma delle scuole altro filosofico fondamento, fuorchè la fede.

Così dunque il filosofo che cerca il fondamento della certezza è obbligato ad arrestarsi a principii la cui certezza non è posseduta da lui se non perchè sono ammessi dal rimanente degli uomini; e tuttavia gli uomini conoscono e credono più universalmente ancora le verità ch' ei dimostra come conseguenze di questi principii.

Non è questa una contradizione della filosofia? Certo; poich' ella mette in testa degli umani raziocinii alcuni assiomi per la ragione che sono adottati da tutti gli uomini, sarebbe più rigoroso, com' è ben chiaro, di mettervi le verità che sono più universalmente riconosciute. Questa irregolarità potrebbe mostrarci il vuoto della filosofia. Ma contentiamoci qui d' una osservazione. La certezza filosofica manca di base; cioè a dire, niun primo principio è dimostrato all' uomo, dove possa far riposare le sue cognizioni; ed il filosofo che si gloria di sottoporre la sua credenza alla sua ragione per ciò stesso condannasi a niente credere; perchè la sua ragione gli manca per appoggiare il primo motivo di sua credenza.

Che dunque! la ragione conduce al pirronismo; ed il filosofo dee dubitare di tutto? Si, invincibilmente, allorchè il filosofo intende che tutto siagli dimostrato per mezzo della ragione.

Ma ciò è impossibile allo spirito dell' uomo, e la vostra conseguenza è assurda.

Ciò è impossibile sicuramente ; ma se vi è assurdità in qualche parte, questa si è nella pretensione del filosofo, il quale tuttavia non vuol credere se non ciò che a lui è dimostrato.

Dee dunqu' egli credere alla cieca? Ma dove allora sarebbe la certitudine? Non è un credere alla cieca, io penso, credere con tutto il genere umano; altronde, non crede egli i suoi primi assiomi? Non salvasi dunque dal pirronismo se non per mezzo della fede! Non è dunque la ragione, cioè a dire la dimostrazione che gl' impedisce cader negli abissi della dubbiezza (1)!

III. La certezza detta filosofica non può essere stabilita dal puro raziocinio.

Non ci stanchiamo di dire che su qualunque appoggio voglia fondare il filosofo le sue credenze, sem-

---

(1) *I primi principii come sono giunti ad ottenere il suffragio di tutte le scuole, ed essere generalmente ammessi col titolo di* Assiomi? *Certo, perchè tutti gli uomini hanno convenuto essere cosa evidente ciò che per essi viene asserito. Dunque è sempre l' autorità quella da cui derivano tutte le umane certezze. La Fede è adunque il fondamento di ogni verità. Un tal raziocinio è tanto semplice, che non vi ha per avventura chi possa dire di non intederlo.*

Il Tr.

pre è costretto a supporre come dimostrato un primo principio che non ha tuttavia altr' autorità ragionevole se non l' assenso di tutti gli uomini, e che, se volesse dimostrare questo principio, gli converrebbe cercarne un altro che non avrebbe ancora diverso fondamento.

Il filosofo, spinto agli ultimi termini crede sottrarsi alle difficoltà, gridando come Descartes: *Io penso, dunque sono*. Certo; è cosa verissima che l' uom pensi, verissima che l' uom sia. Ma con qual diritto il filosofo che non vuol credere se non ciò che gli è dimostrato, viene a dire con tutta sicurezza, *io penso?* Forse ciò stesso è a lui dimostrato? Ov' è l' argomento sul quale ha esso fondato questa verità? Ei l' ammette, dirà, perchè niegarla non puote senza opporsi estremamente alla ragione; cioè l' ammette perchè è ammessa dagli altri uomini. E questo è precisamente quello che noi diciamo; ma è del pari quello che fa vedere, essere la filosofia costretta ad arrestarsi a un principio, senz' altra ragione che quella degli altri (1) ».

---

(1) *Se difatto non fosse così (come avrem luogo di osservare anche altrove) non si verrebbe a capo giammai di alcun raziocinio. La serie delle prove e delle dimostrazioni di qualunque verità sarebbe infinita, ed ogni prova o dimostrazione quanto si voglia evidente dovrebbe tuttora provarsi e dimostrarsi. E' necessario pertanto di ammettere un punto fisso, oltre il quale non sia più il filosofo ne-*

E notate ch' egli non ha tuttavia un motivo ragionevole o filosofico da preferire questo principio ad ogni altro; perchè, egli dice, *Io penso*; avrebbe potuto dire egualmente, *Io sono*. Cosa che è già stata osservata, ed anche sul nascere del Cartesianismo. » La proposizione *Io penso*, diceva in allora il P. Rapin, dovendosi ridurre a questa, *Io sono pensante*, vale a dire Io *sono*, questo *Io sono* dunque fa un senso frivolo (1) ».

Cosa concludere da tutto ciò? Nulla più giusto; se non che la filosofia seduce l'uomo, lorchè promette alla ragione di lui una certezza fondata su de' principii antecedentemente dimostrati: che la ricerca penosa di questa specie di certezza, oltre che manca di base, conduce anche rigorosamente alla universale dubitazione: finalmente che l' uomo non saprebbe trovare in se stesso la ragione di credere, se non la cerca nella credenza medesima degli altri uomini.

Ma perchè la certezza filosofica è impossibile ad acquistarsi, non dee dunque restare altro che il dubbio allo spirito dell' uomo? Qual' errore il pensarlo!

---

cessitato a rendere alcuna ragione di quanto afferma o niega. Cotesto punto altro essere non potrebbe che una verità universale, cioè una verità ammessa da tutto il genere umano.

Il Tr.

(1) *Reflexions sur la logique.*

Il dubbio primieramente è contrario a tutta la natura dell' uomo. Il suo spirito ha bisogno di credere, e quandanche i suoi sistemi lo conducessero per la forza delle conseguenze ad essere incerto di tutte le cose, egli non lascierebbe di condursi come se le avesse con sicurezza per mezzo della fede. Ov' è il pirronista metodico il quale abbia giammai dubitato di se medesimo, de' suoi piaceri, de' suoi dolori, della sua vita, in una parola della realtà dell' essere? Il delirio della ragione non può arrivare sì oltre. » Dubiterà egli di tutto » dice Pascal parlando del pirronista » dubiterà, se si vuole, di esser punto di esser bruciato? Dubiterà se dubiti? Dubiterà se esista? Non si saprebbe giunger fin là, ed io pongo per fatto, non esservi giammai stato un pirronista effettivo e perfetto. La natura sostiene la ragione impotente e le impedisce di farneticare fino a tal punto (1) ».

---

(1) *Pensées* II. part. art. I. » *Il dubitare assoluto, ossia il niente credere ripugna difatto alla intelligenza. Nell' impossibile caso che uno scettico dimostrasse la verità del proprio sistema, risulterebbe certo da ciò, che esiste la verità della universale pirronica dubitazione. Sempre dunque vi avrebbe qualche cosa di certo, e in conseguenza qualche cosa da credersi; e quindi lo scetticismo cadrebbe di per se stesso, anche nel suo trionfo supposto.*

Il Tr.

Vi ha dunque una certezza per l' uomo; ma questa non è la certezza che dà la filosofia per mezzo del raziocinio; è una certezza naturale che si stabilisce da se medesima, sempre però appoggiandosi sull' assenso universale di tutta la società. Fuori di ciò tutto è dubbio, non già, se vuolsi così, dubbio reale, poichè ripugna alla natura, ma dubbio di conseguenza che condanna l' uomo ad essere incerto, colla ragione, delle cose ch' egli crede il più invincibilmente colla fede.

Qui si domanda se debba dunque l' uomo per esser certo che parla, cammina, sente, interrogare gli altri uomini, e se non ne è assicurato da se medesimo prima di esserne assicurato dagli altri. In questa foggia si vogliono confondere a bella posta le nozioni della certezza filosofica e quelle della certezza naturale. Noi diciamo, al contrario, che hannovi delle cose di cui il filosofo, checchè faccia, non può non essere certo. Egli è certo di esistere, di pensare, di agire. Ma sostenghiamo che non deve egli domandare alla sua ragione il fondamento della propria certezza, perchè la sua ragione è impotente a stabilirlo. E' vero che questa certezza gli è inutile; il concediamo; ma è vero del pari che, se per un movimento segreto di curiosità egli volesse rendere conto a se stesso delle sue convinzioni, non saprebbe giammai trovarne altro fondamento filosofico fuori che

nell' assenso delle convinzioni degli altri uomini. Ecco ciò che nessuno potrà niegare.

IV. La vera filosofia consiste nel sottomettere la ragione.

E' ciò distruggere la ragione dell' uomo? No certamente, ma è piuttosto fiaccare l' orgoglio suo, insegnarle a contenersi nella sua dipendenza, mostrarle nella sua impossanza un motivo da sottomettersi alle verità conosciute, anzi che pretendere di sempre sollevarsi sulle ali proprie fino al fondamento primo della verità. » Questa impotenza » dice Pascal » non può servire che ad umiliar la ragione la quale di tutto vorrebbe giudicare; ma non a combattere la nostra certezza, come se non vi fosse che la ragione capace d' istruirci (1). » E qual filosofo sensato non ha

(1) *Pensées*, II. part. art. I. » *I filosofi credono fare un gran che, quando ricusano l' autorità degli altri, e colla sola propria ragione il tutto pretendono sottoporre all' analisi. Ma costoro non sono scettici, e però non dubitano, io penso, che Americo Vespucci trovò l' America, che Cicerone fu il celeberrimo Arringatore della Repubblica Romana, che Giulio Cesare morì pugnalato, e cose simili. Ciò nondimeno tutte queste verità non le hanno eglino dalla storia, che è quanto dire dall' autorità di altri uomini? Ora, se non niegano come vero ciò che è contestato da un numero in verità*

veduto che in ciò appunto consisteva la sola vera filosofia? » Uomini di un grande spirito » dice Lattanzio » essendosi totalmente dedicati agli studii umani hanno posto in non cale tutti gli affari della pubblica vita e della privata, ed hanno consecrato tutte le loro fatiche alla ricerca della verità; ..... ma non sono pervenuti alla meta dei loro desiderii ed hanno perduto le loro vigilie e il loro genio, perchè la verità, cioè il segreto del grande Iddio che ha fatto il tutto non saprebbe essere scoperta dalla ragione dell' uomo e dalle sue proprie facoltà (1) ». Ecco ciò che insegnare si dee ai filosofi. Questa è la dottrina del cristianesimo; dottrina sublime lorchè si considera per rapporto a Dio, dottrina rigorosa e incontrastabile lorchè si considera per rapporto alla ragione. » Io ho compreso » dicono i Santi libri » che l' uomo

---

sempre ristretto di uomini, qual è il numero degli storici, come potranno ricusarsi di credere a tutto intiero il genere umano, quando universalmente ammette e proclama qualsiasi principio? Altronde, come di già abbiamo notato, gli stessi assiomi non sono altro che principii di questa specie, cioè verità sempre riconosciute ed in tutti i tempi rispettate come evidenti da tutti gli uomini. I filosofi adunque si contradicono manifestamente, se non ammettono l' autorità della tradizione che il Ch. Autore vuole piantare come fondamento di origine delle cognizioni umane.

Il Tr.

(1) Praef. inst.

non può trovare alcuna ragione di tutte le opere di Dio che fannosi sotto il sole (2) ». E s. Paolo diceva ai Corintii : » Perchè nella sapienza di Dio il mondo non ha conosciuto Dio per mezzo della sapienza (vale a dire della ragione) , ha piaciuto a Dio salvare gli uomini mediante la stoltezza della predicazione (3) ». Più sotto diceva loro eziandio : » La sapienza del mondo è stoltezza agli occhi del Signore (4) »: stoltezza ; perchè non conduce che ad una scienza vana ed alla incertezza ; mentre all' opposto pretende condurre alla luce ed alla verità . S. Agostino ha sviluppato questo pensiero . » Perchè l' intendimento umano » dic' egli » non può osservare fissamente la chiarezza e la santità della ragione (vuol dire della ragione eterna) è stata una dottrina salutare condurre coll' autorità verso la cognizione del vero , la nostra vista mal sicura e coperta dalle ombre della u-

---

(2) Eccl. VIII. 16 , 17.

(3) I. Corinth. cap I ℣.21. . .» *Hinc Deus per rem quae mundo videtur stulta , scilicet per crucem , mundo se et salutem veram revelavit , ut stultis se accomodaret , et cum eis quasi stultesceret , uti praeceptor cum pueris repuerascit et balbutit* . Corn. a Lap. *in Comm.* ad Cap. I. ep. ad Corint. I. ℣ . cit. »

Il Tr.

(4) Ibid. III. 19.

manità (1) ». E Costantino diceva in una celebre assemblea : » L' uomo è un animale cieco il quale non conosce se medesimo, nè può conoscere per veruna ragione ciò che fare si debbe, in qual tempo ed in quale maniera (2) ». Chi non sarà costretto a confessare la verità di queste sentenze per poco che abbia meditato sulla sua propria ragione? Niente mostra uno spirito forte meglio di questa convinzione della propria ignoranza e della propria debolezza. » La scienza suprema » dice S. Giovanni Crisostomo » è non pretendere di tutto sapere (3) ». E difatto; ad ogni passo che fa l' uomo nella scienza, sempre più si avvede che mancano appoggi alla sua ragione. La sua vista si turba da che vuol penetrare nei misterii, e la sua anima, come lo dice il dotto Vescovo di Avranches, in mezzo alle proprie ricerche e meditazioni, *non è certa nemmeno filosoficamente e per dimostrazione se ciò che percepisce è realmente conforme agli obbietti esteriori* (4) ». Più

(1) De Mor. eccl. cath., cap. II.

(2) *Ad Coetum Sanct.* cap. VIII.

(3) *Nolle omnia scire summa scientia est.*

(4) *Foiblesse de l' esprit humain.* » *Come potrebbe mai giungere a tal certezza? Il criterio di verità fondato nei sensi in qual maniera formerà un argomento di sicurezza? Chi è che assicura la vita umana non essere un sogno perpetuo, se non la generale autorità degli uomini, e quale è un altro argomento, fuori di questo, che trionfalmente*

dunque lo spirito dell' uomo si abbassa, più mostra di forza e di grandezza. Mostra di conoscere il suo niente, ma di conoscere eziandio l' immensità. Non vi è che un' alta filosofia la quale sappia così discendere ed umiliarsi.

Un illustre moralista l' aveva detto prima di me, e con piacere io riferisco le sue parole: » La più solida filosofia » dice Nicole » non è altro che la scienza della ignoranza degli uomini, ed è più adatta a disingannare coloro i quali si compiacciono della propria scienza, che ad istruire coloro i quali desiderano apprendere qualche cosa di sicuro e di certo ..... Questa maniera di considerare l' ignoranza degli uomini nella filosofia non solo non è capace di minorare l' ardore necessario in quelli che la studiano, lo che è la sola cosa da potersi temere; ma anzi può servire ad eccitarlo, perchè fornisce loro uno spettacolo più grande e più utile di quelli che loro presentansi d' ordinario. » Ed aggiunge. » Questa considerazione ispirandoci lo spirito vero con cui ris-

---

distrugga la fallibilità perpetua di quelli, rapporto agli obbietti esteriori? Il raziocinio particolare di ciascuno e fino la stessa coscienza che cosa alfin diverrebbero, se tutti gli altri asserissero non doversi loro prestare fede veruna? L' autorità dunque del genere umano è quella base ove si appoggiano le umane cognizioni; e a questo grande principio egli è pur forza il venire.

Il Tr.

guardare si debbono tutte le scienze ci conduce alla stima delle verità che ci ha Dio insegnate, e che sono le sole, sopra le quali convenga una seria applicazione (1) ». Tal è precisamente l' obbietto del-

(1) *Essais de morale*, LXXXII. » *L' alterigia della ragione umana fu sempre mai la sorgente di tutti gli errori della filosofia. Quindi tutte le ipotesi stravaganti, quindi tutte le analogie capricciose, quindi tutte le follie dello spirito ebbero certamente la loro origine. Il filosofo il più profondo dee riconoscere, suo malgrado, che se da lui non si ammette siccome vero checchè non gli si offra come dimostrato, e se ripudiisi l' autorità del genere umano, niente per esso vi potrà essere di certo, e sempre sarà in una universale dubitazione. Tutte le volte che presumerà di asserire qualsiasi cosa, e vorrà che gli altri sen persuadano, come protesta di esserne persuaso egli medesimo; se l' autorità degli uomini non vorrà contestare le sue asserzioni, egli non sarà al certo creduto. Apparisce ben chiaramente perciò, quanto con questa unica osservazione divengono infermi e debili i sofismi degli empii, allora quando si avanzano a mettere in dubbio qualsiasi verità, sopra l' esistenza della quale tutto il genere umano universalmente conviene. Eglino restano soli nell' ammissione dei lor miserabili paradossi. Le loro contradizioni sono infinite, i loro argomenti cadono da se stessi. La verità sfolgoreggia con una luce tutta sua propria, ed è sempre l' errore così tenebroso, che è impossibile persuaderne tutti gli uomini*; nemo omnes, neminem omnes deceperunt.

la filosofia che noi esponghiamo; filosofia sottomessa ma tuttavolta capace di conoscere, o piuttosto che trova nella stessa propria sottomissione le sue cognizioni più certe. Diciamo dunque, dietro sì grandi auto-

---

Che conchiudere in somma dalle sublimi dottrine del Signor Laurentie? *Soffrano di grazia i Leggitori cortesi, che quì sul termine, a cui ci troviamo della prima parte del suo bel libro, mi estenda io qualche poco nella presente Annotazione. Dovremo conchiudere che tutte le filosofiche dimostrazioni altramente non possano eseguirsi che cogli argomenti di autorità? Ovvero, che è lo stesso, tener dovremo questa medesim' autorità come la sola regola esclusiva per lo rinvenimento del* Vero? *Non è questa di certo la nostra intenzione e siamo convinti che neanche sia tale quella del ch. Autore. Oltre che quì non si parla se non di una sola classe di* verità *cioè delle verità morali, » di quelle che sono essenziali alla vita della intelligenza, alla condotta dell' uomo, e all' ordine della società, e che stabiliscono de' rapporti fra gli esseri di ragione forniti* (*) *; » ancora di esse può dal filosofo presentarsi una ben chiara dimostrazione che persuada e convinca, senza ricorrere subitamente al consenso universale degli uomini. Diciamo però che il fondamento primario di tali sue dimostrazioni, se vogliasi risalire alla prova di tutto ciò che un incredulo o un Pirronista potrebbe arditamente niegare, o mettere in dubbio, infallibilmente si appoggia sopra la tradizione. Diciamo che questa medesima*

(*) Sono le stesse parole del Sig. Laurentie, come può rincontrarsi alla pag. 15.

rità; che la filosofia la quale si esalta è una filosofia orgogliosa ed ignorante: ella ricerca la ragione di tutte le cose perchè le spiace di sottomettersi perfino agl' insegnamenti di Dio, e perchè non sa vedere che le è impossibile di scoprire quella ragione, come se » dice Massillon » più si fosse illuminato, e più non si dovesse chiaro vedere nella debolezza della

---

tradizione non può assolutamente sussistere senza Dio, che in origine abbia rivelato consimili verità e che per conseguente Dio è la prima verità, *il principio, senza del quale non potrebbe nè provarsi nè dimostrarsi cosa veruna. Il celebre principio di contradizione, intanto è sì certo, in quanto che tutto il genere umano si è mai sempre accordato nell' ammetterne la verità. Intanto non ha bisogno di prova alcuna, perchè niuno vi é stato, niuno vi è di retto senno fornito, da cui siasene dubitato.*

Anche il principio della ragion sufficiente, nel vero senso spiegato, è stato ed è un grande criterio di verità. Se però bene addentro si ponderi e si consideri, tutto il suo vigore è riposto nell' altrui autorità. A quest' autorità è d' uopo adunque ridursi, e siccome la medesima sarebbe una chimere senza un appoggio invariabile ed eterno, d' uopo è del pari conchiudere che un tale appoggio non è certamente altri che Dio. Dio *dunque è la prima* verità, Dio *è il fondamento primario di qualsivoglia dimostrazione*, Dio *è il principio (siccome altrove lo abbiamo detto) per eccellenza, ossia il primo principio di tutti i principii. Cade pertanto, senza di Lui, ogni umana Filosofia, senza di Lui niente si spiega; come Lui ammesso, tutto felicemente è spiegato.* IL TR.

ragione e nella incertezza ed oscurità de' suoi lumi (1) . »

Per questo doppio carattere si riconoscono in tutti i tempi le false filosofie. Elleno vogliono essere indipendenti; quindi, sistemi senza numero. Elleno vogliono parere sapienti, e non lo sono abbastanza nemmeno per comprendere la loro propria ingnoranza, grande ed inesauribile sorgente di errori umani. Come dunque, io adesso domando, come accade che sotto l' impero del cristianesimo, che illumina l' uomo sopra la sua debolezza, questa specie di filosofia confidente e ragionatrice abbia potuto stabilirsi con autorità, e far regnare il suo spirito d' indipendenza al lato dello spirito di sommissione che è proprio alla dottrina dei cristiani? Ciò strano mi sembra e misterioso! Si è detto all' uomo: tu non crederai se non ciò che è dimostrato colla ragione. Dottrina seducente e che ha fatto pensare ad ogni uomo; che in se portasse il suo lume e che bisogno più non avesse dell' estraneo lume che finallora lo aveva illustrato; dottrina lusinghevole all' orgoglio ma funesta all' intelletto. Allora l' uomo che precedentemente aveva creduto con certezza, ha voluto vedere se aveva creduto ragionevolmente, vale a dire ha cercato se fosse ragionevole di credere l' ente; di credere Dio, di credere l' anima, di credere i doveri; e tutto ciò che

(1) *Mystères*.

gli è sembrato ragionevole di credere egli ha voluto ben volontieri crederlo ancora; tutto il restante lo ha niegato. Ma che! Egli ha niegato tutto! Tutto; dico, senza eccezione. E come non doveva accadere così? Fra l'infinita moltitudine degli spiriti ai quali egualmente si attribuiva il diritto di cercare la ragione delle loro credenze non dovevano esservene di quelli che non avrebbero veduto alcuna ragione delle verità le più universali e le più evidenti? Per essi dunque non dovevano queste essere più verità e così erasi preventivamente giustificata la loro sciagurata incredulità, poichè alla fine veruna ragione sopra la terra sarebbe potuta venire colla sua autorità a rovesciare le loro convinzioni, nè ad impor loro convinzioni novelle cui la loro propria disamina avesse ripudiato come vani errori. Ecco il diritto della ragione, quale lo ha fatto una filosofia temeraria. Certo, non è cotesta la ragione del cristianesimo, ed è perciò che io non posso non rimanere sorpreso, che dalla luce delle nostre credenze siasi taluno precipitato verso novità cotanto pericolose. Che vadasi finalmente lontano da queste illusioni. La strada della verità è semplice; conviene rientrarvi dopo averla abbandonata e lasciare ai sofisti quelle dispute senza fine, che sviano lo spirito e turbano il mondo. Continuiamo a sviluppare la nostra dottrina cristiana; bentosto si vedrà con qual vantaggio ella domini tutti i sistemi degli empii, e sopratutto quell' abbietto

materialismo dei tempi moderni, che degrada e rovescia tutta la natura dell' uomo (1).

---

(1) *La seconda parte di questa egregia Opera sarà una rigorosa, che è quanto dire, esattissima applicazione di tutti i principii esposti finora dal Sig. Laurentie. Se quanto abbiamo veduto mostra l' utilità la più grande per chiunque si occupi degli studii sublimi della filosofia, ciò che siam per vedere spargerà una luce sì bella su questa scienza, che io non saprei certo descriverla con parole. L' Ontologia le cui teorie furono sempre lo scoglio pericoloso pei Professori forse ancor più che pei principianti, diviene con la dottrina del Laurentie una parte filosofica tanto perspicua, che non sarebbevi, io credo, ingegno comunque limitatissimo dal quale non sia perfettamente intelligibile. La Metafisica* sublimiore *vi è spiegata con una semplicità del tutto ammirabile; e niente meno piana e dilettevole ne è renduta la parte Etica. Giovani Italiani! Imbevetevi bene di queste dottrine, e col presidio di esse eviterete per certo la corruzione del vostro cuore, perchè lo spirito vostro non avrà l' ambizione di tutto spregiare ciò che non può dimostrarsi unicamente colla ragione privata.*

Il Tr.

PARTE SECONDA

Digitized by Google

Digitized by Google

DIVISIONE DELLA FILOSOFIA

ED

APPLICAZIONE DEI PRINCIPII FINORA ESPOSTI

Digitized by Google

Digitized by Google

DIVISIONE DELLA FILOSOFIA

ED

Applicazione dei principii finora esposti.

Abbiamo detto che la ragione trovando fuori di se medesima, primieramente le sue credenze, e in seguito il fondamento medesimo di dette credenze, restavale tuttavia aperto un campo spazioso, per la libertà che le è data di cercare in se stessa non la certezza della verità ma i mezzi naturali di renderla più brillante alla intelligenza degli altri uomini, e di esserne vieppiù penetrata ella stessa per mezzo della meditazione. » Quando la ragione è sottomessa » dice uno Scrittore già più volte citato (1) » la filosofia che è la sua regola può servirle a spiegarsi. Poichè, aggiunge altrove, sebbene la ragione del cristiano (cioè, senza dubbio, la ragione dell' uomo in generale) dee essere sottomessa, egli non lascia di render conto della sua sommissione, combattendo coloro che attaccano la sua credenza, ed istruendo quelli che la ignorano ».

(1) Le P. Rapin. *Usage de la philosophie*.

Così la filosofia, qual noi la presentiamo, non condanna l' intelligenza ad uno stato di pigrizia e di torpore, nè intendiamo che l' uomo abbia a contentarsi di ricevere indolentemente le tradizioni sociali senza cercarvi per se medesimo un subbietto di studii e di profonde meditazioni. Le scienze umane non appartengono al cristianesimo ancora più che ad ogni altro sistema di religione e di credenze? La filosofia cristiana gode adunque eziandio della sua libertà, non però di una libertà senza freno. Ella offre alla ragione il mondo a esplorarlo, la natura a studiarla, tutti i segreti della vita ad interrogarli; ma l' arresta sull' orlo degli abissi; e credere non le lascia che possa col guardo suo penetrare i misterii. Filosofia preveggente e saggia, la quale nell' atto stesso che favorisce le ricerche della intelligenza, le fatiche delle arti e tutte le concezioni del genio, sempre ha premura di mostrare allo spirito umano un precipizio aperto a suoi lati, ov' egli cade per certo appena solo cammini. La saggezza della filosofia cristiana riconciliasi dunque da se medesima coll' arditezza della ragione: questa si avanza alla scoperta del mondo; l' altra la guida nelle strade pericolose; e così le fatiche dell' una sono sempre illustrate dalla sperienza dell' altra. E' a far comprendere i vantaggi di quest' alleanza che noi andiamo ad accincerci, nella disamina delle quattro parti principali della filosofia.

Già ben s' intende che noi non troppo c' ingolferemo nelle quistioni che appartengono a ciascheduna di esse; e che ci contenteremo di esporre i principii generali su cui elleno hanno bisogno di poggiare, mostrando come, fuori di questi principii, tutto diviene misterioso ed inesplicabile per la ragione, nelle scienze puranche le più positive.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO SETTIMO

DELLA LOGICA

Principali operazioni dell' anima: la percezione; il giudizio, il raziocinio.

Evvi un tal rapporto fra il pensiero ed il linguaggio, che il medesimo termine ha dovuto essere impiegato per esprimere l'uno e l'altro. Le operazioni dell' anima sia ch' ella in se stessa le racchiuda, sia che le produca al di fuori, sono in effetto sempre le medesime operazioni. Il pensiero è la parola interiore dell' anima, e la parola è il pensiero manifestato con de' segni: il pensiero e la parola sono dunque due cose identiche, ed il vocabolo *logos* le esprime con una eguale verità; donde siegue che la logica ha egualmente per obbietto di considerare le operazioni dell' anima che produce in se stessa o fuori di se stessa i suoi pensieri.

Le principali operazioni dell' anima sono la percezione, il giudizio ed il raziocinio; e la logica, seppure non fosse una scienza senza obbietto, dee guidar l' anima in ciascuna di tali operazioni; questo è difatto ciò che ella proponsi.

Si sono scritti libri senza numero sulle operazioni dell' anima, e in ogni tempo le scuole hanno risuonato di dispute sopra le quistioni che quelle hanno prodotto. Dispute inutili certamente, perchè lasciano sempre lo spirito umano al medesimo punto, e veggonsi le une alle altre succedere in un immenso circolo, e riapparire a cert' epoche, senza che siavi giammai alcun progresso reale per la ragione.

§. I. Della Percezione.

I. Divisione delle scuole su questa quistione; i Sensualisti e gl' Ideologi — II. Veri principii sulla percezione confermati dalla fisiologia.

I. Divisione delle scuole su questa quistione; i sensualisti e gl' ideologi.

Per parlare subitamente della *percezione*, sotto questo nome s' intende tutto ciò che è relativo alla generazione delle idee ed alla cognizione degli obbietti: si suppone in fatti che le idee hanno una origine, una progressione e finalmente uno sviluppo completo; e che arrivano al loro ultimo termine per diversi gradi che i filosofi analizzano (1) e spiegano con

(1) *Questa parola non è italiana, diranno i filologi. Noi rispettiamo sommamente la loro autorità, ma crediamo doverci non che poterci servire*

mille sistemi contrarii, indi l' *arte di pensare*, divenuta un' arte sottoposta a regole, ed insegnata nei libri e nelle cattedre con teorie più o meno ingegnose relative allo intelletto ed alle facoltà dell' anima.

Si concepisce a prima vista che la *percezione* intesa così non ha potuto generare che dispute e delirii.

Due grandi scuole sonosi divise l' impero della filosofia su di cotesta quistione; quella cioè che assegna alle idee una coesistenza coll' anima, e quella che loro assegna una origine puramente sensuale. Cartesio e Loke sembrano essere alla testa, negli ultimi tempi di questa duplice divisione, la quale però non è nuova, perchè risale fino alle antiche discussioni delle scuole di Epicuro e di Platone.

Sarebbe tempo perduto, i ragionamenti esporre e i sofismi delle due Sette. Son pieni i libri delle dispute loro. Notiamo soltanto che fino dalla origine prima esse indicarono la doppia strada che doveva essere praticata da due sorte di filosofie egualmente funeste alla verità.

Alla scuola di Cartesio si ricongiungono le prime dottrine dell' idealismo, a quella di Loke i primi insegnamenti della setta materialista; non che questi

---

di questa voce, come adottata in tutte le scuole. Se venisse cambiata con qualunque altra, oltre che la voce sostituita non mai erprimerebbe ciò che si vuole, nemmeno per avventura sarebbe intesa da molti. Il Tr.

due filosofi intendessero dovere i loro principii tutte le conseguenze produrre le quali ne sono state dedotte con più o meno rigore: ma le loro lezioni vi davan luogo; e tuttavia gli spiriti falsi che sono venuti in appresso non sono stati meno fedeli alla libertà piantata in fronte di ogni filosofia umana, come un diritto dato a ciascuno di stabilire i proprii sistemi sulla verità, e sulla percezione della verità.

L' idealismo logico doveva egli produrre meno disordini e traviamenti che il sistema puramente materiale? E' questa una quistione dubbiosa forse, ma inutile certamente. Noi non paragoniamo le loro maniere di procedere, nè li seguiamo nel loro andamento; ma presentiamo solo gli ultimi loro risultamenti, tali quali i veggiamo sotto degli occhi, dopo due cento anni di dispute e di sofismi.

L'idealismo primieramente presentasi. Sembra esso elevarsi sovra dei sensi; vive nelle astrazioni; si crea un linguaggio che pare non essere della terra.

Eccolo nella sua ultima perfezione.

La filosofia è la scienza dell' *io*. L' *io* è il subbiettivo, ossia la scienza del subbietto; e questo è l' obbietto della psicologia. Il *non io* è la scienza dei fenomeni e delle apparenze, e l' assoluto che librasi fra l' *io* ed il *non io* è il grande obbietto dell' alta metafisica; questo è il *trascendentalismo*, *la ragione pura*, *la scienza delle scienze*. La logica di questa scuola distingue il *subbiettivo e l' obbiettivo*, le vedute ontologiche e le vedute puramente psicologiche,

i giudizii *sintetici*, *assertorici*, *apodittici ec.*; i giudizii *a priori puro*, *a priori misto*, *a posteriori puro*, *a posteriori misto*, *il primitivo contingente* e *il primitivo necessario*, *l' antecedente logico*, *l' antecedente istorico*, *l' antecedente psicologico*, e il grande *imperativo*, *cognitivo* il grande *imperativo categorico ec.* (1).

» La sensazione » prosiegue a dirsi in questa scuola » è ciò che risulta dall' *io* considerato come

---

(1) V. la Philosophie de M. Maugras, *che pone in ridicolo questo gergo stranissimo. L' Au.*

Parlando un moderno scrittore della filosofia di Kant, dopo averne in succinto esposto il sistema, dice: » Altro è questo che le forme occulte *e le* quiddità *dei Peripatetici. E' questa la gran filosofia ora si celebrata? Potrebbe giustamente chiamarsi l'* Oscurantismo *per eccellenza. Se le tenebre si prendono adesso per lume, gli enimmi per ispiegazioni, ci uniremo ancor noi a lodare cotesto rinomato Autore* trascendentalista *ma il buon senso ripugna. Ha studiato e si è sforzato* Villers *di sviluppare l' intrigata materia e dilucidarne il senso bujo, ma con tutta la chiarezza propria de' Francesi non ha saputo riuscirvi, e rimarranno sempre le teorie di Kant, come sono, stravaganze, vaneggiamenti, sogni, quali appunto convengono all'* Ideale, *che ne costituisce il fondamento » . Io aggiungerei esser da credersi, che il Filosofo di Koenisberg niente altro forse intendesse egli stesso del suo sistema, fuorchè l' uso che fare se ne poteva contro la morale. Il Tr.*

Digitized by Google

unità (1). Essa aggiunge che l'idealismo ed il materialismo si penetrano a vicenda; che il subbiettivo e l'obbiettivo non hanno più che una differenza relativa fra loro; che la materia non è se non una intelligenza che oscurasi, e l'intelligenza una materia che si rischiara » (2).

Una suddivisione della medesima Scuola fonda la sua metafisica sull'azione del pensiero che si ripiega sopra se stesso. » L'idea d'un pensiero che reagisce così sopra se stesso e l'idea dell'*io* equivalgono l'una all'altra. Agendo così, l'*io* istesso si stabilisce e quì comincia l'esistenza dell'*io* intelligente e dell'*io* esistente. Questo *io* assoluto e libero o subbietto, costruisce la coscienza, e si stabilisce un obbietto ovvero *non io*; in una parola esso crea l'*io*; per lui la natura » (3).

Infine tutta questa sc enza è stata compendiata in alcune parole che i maestri del trascendentalismo non oseranno certamente disapprovare, bench' esse portino un carattere d'illuminismo insensato, e ben-

---

(1) *Schelling*.

(2) *Ecco per lo meno uno dei grandi scopi, cui si proponeva questa filosofia settentrionale; confondere la materia colla intelligenza, e la intelligenza colla materia. Tant' è. Sembra che ad alcuni filosofi sia più a cuore di avvilirsi, che di conoscere lo spirito incorruttibile dal quale è l'uomo animato. Si sa peraltro a che tendono queste brame stravolte, e ciò basta. Il Tr.*

(3) Fitché.

chè l' autore non sia potuto pervenire a formare una Setta nuova, malgrado la novità delle sue bizzarrie (1). Ascoltiamo questo gran filosofo.

» L' assoluto » dice il Sig. Hoëné-Wronski » è la santità; la santità, la beatitudine del bene; la beatitudine del bene, il termine sublime, la prospettiva celeste cui l' umanità può avvicinarsi indefinitamente identificandosi colla universalità della ragione; l' universalità della ragione è la ragione pura; la ragione pura lo stabilimento reale della verità; lo stabilimento reale della verità, il principio universale; il principio universale, ciò da cui e in cui e per cui tutto è, lo che significa *creazione assoluta della umanità*; la creazione assoluta della umanità è il sapere supremo, quella elevazione di spirito che sorpassa i limiti del mondo attuale, ove si libera dalle condizioni del tempo e dello spazio, per risalire alla origine assoluta di ogni realtà, ove niuna cosa esiste ancora; e quest' assenza originaria di realtà, quest' ultimo periodo del sapere è l' *acrematismo*, e l' *acrematismo* è la *sfinge*

(1) *Dobbiamo tuttavia dire, esservi stato un discepolo zelante il quale, un tempo, comprò carissimo il segreto della sua dottrina. I tribunali non hanno perduto la memoria d' un processo curioso, in cui vedevasi un professore di filosofia mettere la scienza dell'* Assoluto *al prezzo di due o trecento mila franchi, ed un antico negoziante, rovinato per questa scienza riconoscere nondimeno che non l' avrebbe troppo caro pagata, se gli si fosse fedelmente venduto ciò ch' egli credeva di aver comprato.*

ossia la nomotetica scelliana, e tutto ciò è la *tricotomia dell' assoluto* » (1).

Egli è qui che si posa l' ultimo termine dell' idealismo, e non si sa, vedendo una simile perfezione, se debba esternarsi l' espressione di una profonda pietà ovvero d' un' amara derisione.

Passiamo alla scuola del sensualismo.

» *Sentire* è l' esser mosso dalla presenza di un obbietto materiale che agisce sui nostri organi, i cui movimenti ossieno oscillazioni trasmettonsi al cervello .... Il sentimento non ha luogo se non se allora che il cervello può distinguere le impressioni fatte sugli organi nostri; la scossa distinta, ovvero la modificazione marcata ch' egli prova è ciò che costituisce la coscienza ..... *Sentire* è l' esser mosso ed aver la coscienza dei cangiamenti che in noi si operano (2) ».

---

(1) V. la Philosophie de M. Maugras. *Che razza di linguaggio è mai questo? E chi potrebbe credere, e dire di buona fede, che lo stesso inventore del sistema lo comprendesse? Io sosterrei, che quando uno Scrittore si esprime in modo da non essere intelligibile a veruno, neanche egli intendevasi quando enunciava le sue dottrine: per lo meno le sue idee erano sì confuse che impossibile gli riusciva poterle agli altri comunicare.* Il Tr.

(2) V. Système de la nature, tom. I. (*Quante sieno l' empietà sparse in quest' opera non è facile riferire. Essa non è che un complesso di Ateismo e Materialismo. I pochi principii quì riportati basta-*

Un altro filosofo dice similmente » che il sentimento si fa per l' urto dei corpi ossia dei raggi che partono da questi corpi; che il movimento, la vita, il sentimento sono accidenti che risultano dell' urto dei corpi o della materia disposta in una certa maniera ..... E' dal grado di flessibilità, di durezza o di mollezza negli organi degli esseri, che dipende e risulta il sentimento (1) ».

Ora il sentimento essendo così definito, altri filosofi vengono a dire: » *Pensare* è *sentire* una sensazione, ovvero semplicemente *sentire*; nè altro è che *sentire*. E se due parole sono state fatte invece di una, ciò si è perchè più specialmente si è destinata la parola *sentire* ad esprimere l' azione di sentire le prime impressioni che ci colpiscono, quelle cioè che si chiamano *sensazioni*; e la parola *pensare* ad esprimere l' azione di sentire le impressioni secondarie che quelle altre cagionano, le ricordanze, i rapporti, i desiderii di cui sono l' origine ..... Ma sempre le nostre percezioni e le nostre idee sono cose che noi

---

no ad argomentare per tutto il rimanente. Egli è chiaro che il sentire *non si distingue dal* pensare, *secondo la dottrina del Sig. Mirabaud; e che il cervello non è diverso dall' anima, giacchè distingue le impressioni fatte sugli organi, e perfino costituisce la coscienza. Dio buono! e come uomini che vantavano senno ed erano forse persuasi di averne, poterono in simil foggia traviare nell' uso dei raziocinii? Il Tr.*

(1) Dialogue sur l' âme *pag.* 50. *et* 52.

sentiamo e per conseguenza *pensare* è *sentire* (1). » E questi filosofi sviluppano rigorosamente simili identità. « La memoria è una seconda specie di sensibilità particolare: o una seconda parte della sensibilità in generale. Ella consiste nell' essere affetta da una impressione provata (2). » La facoltà di *giudicare* ovvero il giudizio è ancora una specie di sensibilità, perchè è la facoltà di sentire de' rapporti fra le nostre percezioni .... Questi rapporti sono sensazioni interne del cerebro, come le ricordanze (3) ». » La volontà è la facoltà di sentire de' desiderii (4) ». In una parola *conoscere* è sempre *sentire* (5). »

---

(1) Destutt de Tracy, *Idéologie*, chap. I.

(2) Idem, *Extrait raisonné de l' idéologie*, chap. III.

(3) Idem. *Ibid.* chap. IV.

(4) Chap. V.

(5) *Grande impegno si mostra da alcuni filosofi, per mettere in tutte le Scuole la teoria della niuna differenza che passa fra il* sentire *e il* pensare. *Questa premura medesima non offre un giusto e ben fondato sospetto? I Naturalisti accordano anche alle piante una certa* sensibilità. *Posteriormente si vuole e si sostiene, che il* sentire *altro nell' uomo non è che* pensare *e* vice versa. *La Mettrie delirando si argomentò di provare che l'uomo ha grande analogia colle piante, ed intitolò un trattato filosofico* » L' homme plante..... *Da tutti questi sistemi venuti fuori di tempo in tempo quai conseguenze non potrebbe cavare lo spirito effervescente della gioventù incauta, non prevenuta ???... Il Tr.*

Paragoniamo quanto fin quì è stato detto dal sensualismo.

Sentire è l' esser mosso; conoscere è sentire; dunque *conoscere è l' esser mosso.*

Ecco in qual modo la scuola prende il carico di sviluppare essa medesima questa conseguenza.

» Un' attività sempre rinascente tormenta l' uomo sociale; gli bisogna una occupazione continua. La causa di questa attività si trova nei cangiamenti sopravvenuti alla sua costituzione. La perfezione cui ha ella acquistato rende l' uomo più meditativo; egli combina le proprie idee; riflette a ciò che far deve, infine esercita molto il suo organo pensante. Or noi abbiamo veduto che il sangue affluisce con forza verso un viscere occupato; fa egli una più ampla secrezione degli spiriti motori nell' uomo sociale che nell' uomo semplicemente della natura. I loro serbatoj si colmeranno a ribocco; nascerà da ciò una irritazione che non potrà calmarsi se non se per mezzo della evacuazione. Nell' uomo semplicemente della natura (l' Autore intende per uomo della natura l' animale, l' Orag-outang), le forze digestive esigevano una quantità considerabile di spiriti motori; ne fa loro molto men d' uopo nell' uomo sociale.

Converrà che quest' uomo faccia degli esercizii; cioè sarà obbligato di agire col corpo, ovvero di creare pensieri, ovvero contrarre delle affezioni. Questo è ciò che costituisce quell' attività cui non cono-

scevano l' uomo della natura, nè gli animali (1). »

Ecco il sensualismo in tutta la sua nudità, o a meglio dire in tutto il suo orrore.

Paragonandolo coll' idealismo assoluto tale quale lo abbiamo or' ora veduto ne' suoi ultimi risultamenti, stupiti si resta oltre ogni credere come due filosofie che sembravano partire da un punto comune, vale a dire dalla contemplazione dell' essere intelligente, sieno pervenute ad estremità sì contrarie, ed a sviamenti sì deplorabili. Non è egli permesso di assegnare una causa unica a questa divergenza estrema di errori? L' una e l' altra filosofia hanno considerato l' uomo isolato e siccome in questo stato solitario è l' uomo un mistero necessariamente inesplicabile ad ogni filosofia, ha dovuto divenire un soggetto di vergognose contradizioni per gli spiriti temerarii che nondimeno hanno tentato di trovare in lui la ragione del suo essere e della sua intelligenza. Gli uni lo hanno considerato in ciò che vi è di puramente ragionevole e sonosi perduti in questa contemplazione come in un abisso; gli altri lo hanno considerato nella sua organizzazione sensibile ed hanno voluto sottoporre il pensiero, cosa astratta ed impercettibile, a condizioni grossolane e a studii materiali: doppia origine di errori e di assurdità che si confutano colle loro contradizioni, e che lasciano la filosofia sempre alle prese con

(1) La Mettrie, avant-propos *de l' homme considéré moralement*.

se medesima ; senza che sia necessario alla ragione di stancarsi in isforzi per distruggere dottrine cotanto opposte .

II. *Veri principii sulla percezione confermati dalla filosofia .*

Ritorniamo adunque alla esposizione de' nostri principii : l' uomo , come abbiamo già stabilito , non può ricevere *idee* cioè a dire *nozioni* se non per mezzo de' suoi rapporti cogli altri uomini . Egli è adunque da insensato considerarlo solitario ; perchè in questa foggia considerandolo , non può trovarsi ragione veruna della sua intelligenza . L' idealismo puro , ed il ributtante materialismo crollano entrambi in faccia di questa unica osservazione , cioè che l' intelligenza dell' uomo è nulla da che l' uomo stesso è abbandonato ai mezzi suoi proprii onde cercarne lo sviluppamento e l' uso . In questo stato , *sentire* è sempre *sentire* , non mai *pensare* nè *volere* nè *conoscere* . E in quanto al pensiero medesimo , egli svanisce allora alla osservazione dell' Idealista , poich' egli niente trova in una ragione che altre ragioni esteriori non abbiano isviluppatto . Supporre adunque si debbe l' intelligenza ripiena di nozioni , pria di cercare con qualunque sistema di dare la spiegazione del come ne ha ella la percezione : ed ecco perchè ciò che appellasi l' arte di pensare cioè di percepire è un non so che

di chimerico; perchè del pari è cosa fuor di ragione mostrare, come fanno gl' ideologi, per quali gradi il pensiero si trasformi di sensazione in sentimento e di sentimento in percezione. Difatto è manifesto che l' intelligenza dell' uomo viene unicamente sviluppata da dei rapporti con altre intelligenze: quale può essere il risultamento delle sperienze ideologiche, lorchè si esercitano sopra una intelligenza isolata? Da una parte l' indefinito dell' errore, dall' altra l' assurdità del materialismo. E questo è appunto ciò che abbiamo veduto. Dietro i nostri principii, all' opposto, tutto diviene semplice e facile a spiegarsi nella storia delle cognizioni. Non è più l' uomo *solo* che noi consideriamo, è l' uomo *sociale* cioè l' uomo sviluppato per mezzo della società e che ha ricevuto da essa delle credenze, delle idee e delle nozioni; e laddove nel sistema ordinario delle filosofie ogn' individuo dee trovare in se la ragione di tutto il suo essere intellettuale, o piuttosto la ragione di un mistero ripetuto tante volte quante sonovi intelligenze; noi non veggiamo in tutta la catena degli esseri che un solo essere a spiegare; in una parola, non è più ciascun uomo, ma l' uomo che è l' obbietto delle nostre contemplazioni e delle nostre ricerche. Ora, l' uomo così considerato si spiega da se medesimo, giacchè vediamo la sua intelligenza perpetuarsi con una costante successione di verità e di nozioni sempre le stesse, e che fa capo ad una origine ove discopresi

tutto il mistero. Così la nostra filosofia si riduce sempre ad osservazioni di fatto, e gli errori per conseguente non sono più possibili.

A tali principii convien portare la logica, quando ella vuol fare la storia delle nostre percezioni. Egli è da ciò che si distingue la filosofia cristiana la quale ha l'uomo per obbietto. Così Bossuet trattando *della cognizione dell' uomo*, suppone sempre un uomo sociale, ed una ragione compita. Ei non pretende senza dubbio, che l'uomo sia pervenuto da se medesimo a questa sublime perfezione; ma trovandovelo pervennto con dei mezzi che non erano in lui *solo*, gli mostra, a qual segno, sia in questo stato, un grande e profondo soggetto di sorpresa e di meditazione; gli fa ammirare le facoltà maravigliose con cui ha servito al proprio sviluppamento, senza lasciargli credere che gli avrebbero tuttavia bastato queste facoltà; e in tal maniera lega l'uomo all' uomo, l' intelligenza alla intelligenza; e volendo risalire a Dio, sempre il suppone come primo principio di tante maraviglie.

E' da stupire che, essendo nel cristianesimo una si alta spiegazione della ragione umana, sia andata la filosofia a cercarla altrove, ed in sistemi, che mancano di spiegazione essi medesimi. Notiamo sempre che questa filosofia tanto semplice del cristianesimo, e che si riduce alla storia dell' uomo, non impedisce nondimeno allo spirito curioso ed osservatore di tener dietro attentamente ai fenomeni della vita intelligente, studiare sulle facoltà dell' anima, paragonar-

le nella loro azione, e cercare per qual meccanismo ingegnoso la ragione dell'individuo si presta agli sviluppamenti che riceve da suoi rapporti con altre intelligenze. Il rapporto del morale e del fisico può allora essere studiato con una utilità vera, senza poter divenire una sorgente di cattive interpretazioni della natura, perchè si sa che le nozioni della verità sono indipendenti dalle teorie, e che vivono nella intelligenza con dei mezzi universali e distinti dalle osservazioni che ponno farsi sopra la duplice natura dell'uomo. Allora la logica ha una regola sempre sicura onde valutare i traviamenti delle filosofie che pretendono spiegare il pensiero, la ragione, la volontà, il genio, per effetti materiali. Ed è ancora una cosa da ben notarsi, che i sistemi i quali hanno meglio interpretato i segreti della intelligenza, sieno quelli che sono stati i più fedéli alle dottrine di fede ed agl' insegnamenti di tradizione sulle verità trasmesse. Io parlo nel senso il più filosofico che possa immaginarsi. La filosofia secca e grossolana di Loke può forse paragonarsi alla filosofia ampla e profonda di Bossuet? La logica astratta e piena di paradossi di Condillac può assimigliarsi ai sogni subblimi di Mallebranche? In oggi stesso, la fisiologia, co' suoi progressi di osservazione, non ha ella forse vergogna dell'abbietto materialismo di Cabanis, per la sola ragione che egli ha lasciato senza spiegazione i più ordinarii fenomeni della vita? Ascoltiamo uno de' più sapienti fisiologi del tempo.

» In generale » dice il Dottor Bérard, nella sua dottrina dei *Rapporti del fisico e del morale* » (1) in generale Condillac non ha veduto che lo *scheletro*; che il cadavere dello spirito umano, se è lecito così esprimerci; egli non ha ponderato che gli effetti, i risultamenti o i materiali delle sue operazioni; non ha veduto l' uomo che nella statua da lui ingegnosamente immaginata per istudiarlo; egli ha del tutto mal conosciuto l' azione dell' intelletto su se medesimo, e conseguentemente tutto il meccanismo della generazione delle idee (2) e del giudizio. Ha messo da banda le forze vive che presiedono a tutte le sue operazioni e la cui sola cognizione può dare la teoria di queste medesime operazioni. Ha commesso in metafisica lo stesso sbaglio de' fisiologi, i quali non hanno voluto nell' uomo vivente che il cadavere e l' organizzazione, ed hanno totalmente ignorato (3) le forze che decidono e sostengono i moti della machina, e che sole possono rendere ragione di questi moti nella teoria della scienza; siccome sole ne sono la causa nella realtà e nell' esercizio della vita . . . .

» Allorquando Condillac ha detto che tutte le facoltà non erano altro se non sensazione trasforma-

---

(1) Pag. 421.

(2) *Questa espresssone è ben chiaro essere metaforica. Il Tr.*

(3) *Cioè, hanno affettato d' ignorare, che è quanto dire, hanno maliziosamente taciuto. Il Tr.*

ta, ha avuto ragione sotto alcuni punti di vista; ma non si è per ombra occupato della forza attiva che trasforma le sensazioni, cioè della forza reale dell'intelletto e del principio di tutte le sue operazioni, di tutti i suoi atti, di cui le idee, i giudizii, i raziocinii non sono che il risultamento!....

» Niente meglio prova, quanto il metodo che si è seguito nelle scienze fisiologiche e morali sia vizioso, quanto abbia anzi illuso lo spirito umano, che il vedere idee tanto ipotetiche, tanto erronee, tanto ridicole, sorprendere i più grandi genii e quasi direi la generalità degli uomini: quanto l' osservare che una folla immensa di volumi sono stati scritti in questo spirito, che si è lungo tempo disputato sopra de' veri *non sensi*, sopra idee senza fondamento, e concezioni infine più arbitrarie in se stesse che quelle delle *mille ed una notte*. »

Ho citato questo passo, non perchè voglia io entrare nelle discussioni che si sollevano tanto facilmente intorno ad obbietti di questo genere; ma per mostrare, con una grande autorità, che in fatto di logica i sistemi i quali si scostano più dalla dottrina filosofica delle tradizioni sono eziandio precisamente quelli che più si allontanano dalla verità, sotto il semplice rapporto della scienza dell'uomo. Dopo ciò non abbiamo bisogno, per lo scopo che ci siamo proposti, di trattare noi stessi le quistioni ordinarie della logica. Noi stabiliamo soltanto le fondamenta sulle quali debbono riposare le nostre teorie. La scien-

za resterà aperta agli spiriti curiosi ; ma esercitando la loro sagacità sulla intelligenza dell' uomo , sapranno che non devono cominciare con ispogliarla delle sue nozioni , e per arrivare alla verità la prima lor cura non sarà di distruggerla.

Per riepilogarci , in proposito della *percezione* , obbietto primo della logica; diciamo che la filosofia, onde spiegare questa operazione dello spirito , non può , senza grandemente smarrirsi , adottare esclusivamente l' uno o l' altro de' due sistemi contrarii , cioè l' idealismo puro , o il puro materialismo ; che se l' intelligenza percepisce delle nozioni , tuttavia ella non le percepisce se non perchè le sono trasmesse , che senza ciò la sensazione non sarebbe eternamente altro che sensazione, e non mai sarebbe idea; che dall' altro canto se l' intelligenza percepisce delle idee questo non è che allora quando è stata sviluppata dai suoi rapporti con altre intelligenze , che le idee consistenti all' anima sono conseguentemente chimere (1); finalmente che per avere una giusta idea della percezione, come di ogni altra operazione dell' anima, non si dee l' uomo considerare isolato; bensì bisogna studiarlo nel suo *insieme* cioè primieramente nella sua vita sociale , indi nella unità del suo es-

(1) *V' ha chi ha preteso di sostenere che il Sig. Laurentie sia cartesiano in ciò che risguarda l' origine delle idee . Questo epilogo del Ch. Autore è abbastanza chiaro onde invitare a ricredersi chiunque pensasse così . Il Tr.*

sere morale e del suo essere fisico . Con ciò gli errori svaniscono in un coi sistemi , e la logica non è più esposta a trattare delle percezioni di ciascun individuo , ma ingrandisce il proprio obbietto in trattando le leggi generali della intelligenza .

Queste osservazioni divengono ancor più sensibili, quando si applicano al giudizio , secondo obbietto della logica .

§. II. Del Giudizio.

I. Motivi filosofici del giudizio . — II. Osservazioni sulla infinita diversità de' giudizii umani . — III. La logica ordinaria non ha regola veruna per determinare l' errore dei giudizii. IV. Necessità di cercare fuori dell' uomo una regola pei suoi giudizii .

I. Motivi filosofici del giudizio.

Giudicare è un *paragonare* , dicono i logici . L' uomo il quale, avendo due percezioni o due idee, le paragona fra loro e le unisce o le separa , fa un giudizio . Ciascun giudizio esprime una verità ovvero un errore ; di due giudizii contrarii ve ne ha dunque sempre uno che è vero, ed uno che è falso . Ora il giudizio essendo la comparazione di due percezioni , l' errore di un giudizio procede sicuramente da ciò ,

che lo spirito è ingannato per lo meno in una di queste due percezioni, se non lo è ancora in entrambe. Ma la logica insegna che ogni percezione è vera: non potrebbero adunque darsi, dietro un tal principio; giudizii falsi, cosa evidentemente contraria alla sperienza. Come dunque ogni percezione è vera? Sembra che voglia dirsi con ciò che ogni percezione esprime veramente il suo obbietto, o piuttosto che ogni percezione è quello che è. Proposizione vana e che non può condurre ad alcuna logica conseguenza.

Vi è meno pretensione metafisica, ma eziandio più verità, nel dire al tutto semplicemente che l'anima è soggetta ad ingannarsi nelle sue percezioni, cioè a concepire delle idee non conformi agli obbietti che le hanno prodotte. Quindi gli errori nei giudizii.

Ciò posto, il fine della logica deve essere di mostrare come può essere determinato l'errore o la verità dei giudizii.

Per tale scopo la logica volgare propone più motivi di giudizii, i quali, secondo essa, ne determinano la certezza. Io parlo dei motivi cavati dall'uomo considerato nel suo essere isolato.

Primo motivo, il senso intimo.

Secondo, l'evidenza.

Terzo, il testimonio dei sensi.

Egli è ancora su questi tre motivi che disputa più vivamente la filosofia.

Vi sono filosofi i quali affermano, che noi non

siamo giammai ingannati nè dall' intimo senso ; nè dalla evidenza , nè dai sensi , e lo dimostrano con argomenti che trovansi in tutte le Opere elementari. Ve ne sono altri i quali sostengono tutto il contrario , e lo sostengono con obbiezioni speciose e proprie a sconcertare la logica .

Tutto è estremo senza dubbio in queste due opinioni ; ma ciò che è singolare si è che la filosofia grave delle Scuole non ha mezzo alcuno onde schiarire quistioni le quali hanno il doppio pericolo di spingere l' uomo ad una confidenza superba , o precipitarlo nella dubbiezza . Il suo pensiero è che il senso intimo , i sensi e l' evidenza sono motivi certi di giudizio . Questa è una opinione filosofica su cui forse non altro bisognerebbe che intendersi per evitar delle dispute. Ma la filosofia non prendesi pena delle difficoltà del linguaggio , e poichè sempre suppone che l' uomo trovi in se la certezza e la dimostrazione delle verità , crede bastare a se medesima , e cammina con fiducia nei suoi raziocinii , senza pensare che l' ultimo snodamento della quistione le sfugge del continuo , poichè , in ultim' analisi , per provare la certezza del senso intimo , dei sensi e della evidenza ella è sempre costretta di arrestarsi alla evidenza , ai sensi ed al senso intimo . Ascoltiamo le sue dimostrazioni .

I. Il senso intimo non c' inganna ; perchè ciò che è nella coscienza non può nel medesimo tempo non

esservi (1). Questo è come se si dicesse due volte: il senso intimo non c' inganna. Cosa vera, nel senso metafisico, ma che non dimostrasi con una prova la quale non sia ella stessa che la supposizione della verità dell' intimo senso.

II. L' evidenza non c' inganna; perchè ciò ch' è evidente è vero (2). Noi possiamo bene, se così vogliasi, supporre egualmente due cose; ma niuna delle due sarà certamente la prova dell' altra, poichè cosa è ciò che è evidente? La quistione rimane sempre indecisa.

III. I sensi non c' ingannano.... Qui la filosofia si turba, ed eccola subito costretta ad invocare la rivelazione (3) cioè a supporre Dio per attestare la veracità dei sensi. Ma ella dice ancora: i sensi non c' ingannano in questo senso che ciò che riportano all' anima non è altro che ciò l' anima percepisce sulla loro testimonianza. Gran raziocinio! come ognun vede, ma che non lascia tuttavia meno nella incertezza la prima quistione, e che fa una dimostrazione d' un principio che si potrebbe negare senza che alcuna prova logica divenisse possibile.

E perchè questi raziocinii mancan di base; io non concludo che il senso intimo, l' evidenza e i sen-

---

(1) *Phil. de Lyon*, tom. I. *de Mot. judic.*

(1) V. les *Traités de Descartes*, e tutte le filosofie uscite in appresso.

(3) *Phil. de Lyon*.

si c' ingannino ; quantunque la logica ordinaria dovesse egualmente essere impotente a confutare , con prove tratte da se medesima , questa proposizione desolante ; ma dico che la logica la quale cerca i motivi dei giudizii umani nell' uomo considerato *isolatamente* , fabbrica dei castelli , come suol dirsi , nell' aria , e prova le quistioni per le quistioni medesime senza giammai poter uscire dalle sue incertezze filosofiche .

II. Osservazioni sulla diversita' de' giudizii umani .

E' ben altra cosa ancora , lorchè l' osservazione viene ad aggiungere a queste difficoltà della logica l' imbarazzo estremo che nasce per la ragione delle contradizioni infinite fra tutti i giudizii degli uomini ; perchè , o dicasi che noi siamo ingannati , o che non siamo ingannati dai sensi e dalla coscienza , un fatto certo ed universale si è per lo meno che noi portiamo incessantemente sui medesimi oggetti de' giudizii sempre contrarii , e che la moltitudine degli uomini percepisce per conseguente in foggia diversa le impressioni prodotte dalle medesime cose . » Ora » domanda il dotto Huet » chi fra di loro si crederà che le vegga tali quali sono veramente ? . . . . Il filosofo Protagora dice che ognuno a se stesso è la regola della verità . Io dico , che niuno può essere a se mede-

simo la regola di verità per causa di questa discrepanza ; di cui parlava testè (1) ».

L'illustre scrittore applica questo medesimo raziocinio all' evidenza , e dimostra ch' essa non è da vantaggio una regola di verità , poichè se bene intendasi , *l' evidenza non sussiste*. » Aggiungete a ciò » dic' egli » che non vi è di evidente se non ciò ch' è evidente a tutto il mondo. E se nessuno vuole ricevere per evidente se non ciò che a lui pare evidente , il vero ed il falso saranno egualmente evidenti , perchè ciascuno di quelli che hanno opinioni contrarie allegherà l' evidenza per prova della propria opinione » . Ed Huet finisce questa rigorosa dimostrazione paragonando ingegnosamente i filosofi che pretendono tutti egualmente aver la vera evidenza a dei *poveri ciechi*, ai quali si fosse data una sola moneta di argento fra più monete di rame : ognun di essi egualmente assicura di aver ricevuto la moneta di argento .

In questo senso medesimo uno Scrittore perseguitato lungo tempo dai filosofi del secolo XVIII. rispondeva alle false loro dottrine sull' evidenza : » Vi ha egli una evidenza ? » diceva » : esiste , può esistere per degli esseri dotati del funesto privilegio di ragionare , una sensazione , una maniera di essere che meriti questo nome nel senso che voi ci mettete ?

(1) *Foiblesse de l'esprit humain*.

Perchè l' evidenza divenisse la regola di tutte le azioni umane, bisognerebbe ch' ella sentir si facesse sui medesimi obbietti, nel medesimo tempo, nella maniera medesima. Se per disgrazia ciò che è evidente per me nol fosse pel mio vicino, potrebbe egli prendere a regole della sua condotta le ragioni che giustificassero la mia? Ora, voi saper lo dovete meglio d' ogni altro, avvien degli spiriti come avviene degli occhi. L' orizonte intellettuale di ciascun individuo varia tanto quanto l' orizonte materiale (1) ».

Un ingegnoso filosofo aveva già detto le stesse cose. » Tutti i celebri nomi che sono stati fra i filosofi in questi ultimi tempi » dice Pluche » non ci hanno predicato che l' evidenza. Niente ricevete, dicono essi, che evidente non sia e chiaramente intelligibile; niente ammettete fuori di ciò che voi evidentemente concepite, perchè tutto ciò che è evidente è vero, ed una verità essendo relativa ad un' altra, si perviene così di evidenza in evidenza a conoscere ogni verità, si arriva alle verità le più lontane .... Ma questo metodo moderno che fa sì alto risuonare i vantaggi di una evidenza che si estende a tutto, non genera che illusorii sistemi e dispute interminabili. Non è nella speranza di concepire evidentemente gli effetti, le nature e le cause che noi dobbiamo intraprendere lo studio della Filosofia. Im-

(1) Linguet, *Réponse aux docteurs modernes*, III. part.

perciocchè di qual cosa abbiamo l'evidenza? Possiamo persuaderci di conoscere chiaramente che cosa è Dio, l'anima, un corpo, un tal corpo, una massa di piombo, una palla di argilla? (1) ». Così pronuncia un sapiente illustre, e troppo malamente oggi prezzato; e ripete sovente queste verità ne' suoi dotti ed elegantissimi scritti.

Ma presentasi un nome di più alt'autorità. » Io preveggo » dice Bossuet » che le conseguenze le quali si tirano dalla filosofia Cartesiana contra i dogmi tenuti dai nostri maggiori, vadano a renderla odiosa .... poichè sotto pretesto che ammettere non si deve se non ciò che chiaramente s' intende, ognuno si dà la libertà di dire: *io intendo questo; e non intendo quello*; e su tale unico fondamento si approva e si rigetta tutto ciò che si vuole .... Sotto questo pretesto s' introduce una libertà di giudicare la quale fa sì che senza riguardo alla tradizione, si enuncii temerariamente tutto ciò che si pensa (2) » Che vuol dir questo, se non che l' evidenza, finchè non abbia punto di regole, è un falso principio, e non di altro fecondo che d' incertezze?

Ragionamenti consimili possono farsi sopra la fedeltà dei sensi. Non abbiamo di già sentito altrove il

---

(1) *Discussion sur les causes physiques* etc.

(2) *Lettre de Bossuet à un disciple de Mallebranche*, Œuvres, *tom. XXXVII*, *p.* 375, *edit. Versailles*.

Vescovo di Avranches proclamare questa sentenza terribile, » *che l' anima non è certa filosoficamente e per dimostrazione, se ciò che percepisce è realmente conforme agli obbietti esterni* ? La fedeltà del cerebro è dubbiosa, egli dice, egualmente che la fedeltà dello spirito e dello intelletto umano » . Ed è appunto per queste cause diverse di deviamento che spiega egli le variazioni infinite dei giudizii degli uomini, e perfino le contradizioni dello stesso uomo che giudica diversamente *secondo le sue impressioni, in un medesimo giorno e in una ora medesima* (2).

Tutte queste osservazioni non sono che osservazioni di fatto; ed è un fatto disgraziatamente troppo provato, che gli uomini son divisi all' infinito nelle loro opinioni, che veggono diversamente le medesime cose, che percepiscono in differente maniera i medesimi obbietti, e che i loro giudizii sono variabili come le loro convinzioni.

III. La logica ordinaria non ha regola veruna per determinare l' errore dei giudizii.

Qual mezzo adunque fornisce la logica volgare onde a tante contradizioni porre un rimedio, e fare che riconoscasi la verità fra gli errori ? Noi lo abbiamo veduto; alcune sottigliezze sulla realtà delle

---

(1) *Foiblesse de l' esprit humain.*

percezioni e sulla fedeltà dei sensi, che lasciano ciascuno colla sua evidenza, e che non impongono alcuna regola comune a tutti gli spiriti.

E' permesso ancor di asserire che la filosofia neanco pianta queste quistioni in maniera da farle vedere sotto un medesimo aspetto a coloro che seguono partiti contrarii. Poichè, mettasi a discussione se siamo ingannati o non lo siamo dai sensi, dal senso intimo e dalla evidenza; la disputa sarà eterna per la ragione che intenderannosi le due opinioni sotto due punti di vista che in verun modo scambievolmente si accostano. L' uno dice che ogni percezione è vera, intendendo con ciò che ogni percezione è quello che è, cosa abbastanza inutile a dirsi; l' altro afferma che la percezione c' inganna, intendendo con ciò che può essa medesima essere conforme all' obbietto da cui é proceduta. Il primo dice che il senso intimo è un motivo certo di giudizio, intendendo con ciò che quanto è nell' intimo senso non può non esservi effettivamente. Dice il secondo che il senso intimo è una occasione di errore, intendendo con ciò ch' esso può all' anima rappresentare immagini che sono senza rapporto necessario colla realtà degli esseri. Ambedue poi unicamente preoccupati dalle proprie opinioni, le sostengono con ardore, e credono essere vincitori nel combattimento, ad ogni risposta un nuovo argomento improntando per appoggiare le loro idee, piuttosto che per combattere le idee contrarie

E' cosa evidente che simile foggia di ragionare apre una carriera infinita alla disputa ; ma ciò che prova non essere la quistione piantata come dev' essere , perchè alla fine si vegga bene schiarita ; egli è che una logica rigorosa prescriverebbe di accudire nel tempo medesimo alle due opinioni che sembrano contrarie , intendendone cadauna nel senso che le è proprio . Difatto ; è certamente verissimo , in un senso metafisico ed assoluto , che l' anima non è ingannata nel sentimento che ha delle sue percezioni ; ma è verissimo ancora , in un senso relativo , che le percezioni possono non essere in rapporto cogli obbietti da cui furon prodotte . Cioè a dire : è verissimo , in due sensi diversi , e lo si vede pure coll' esempio di un pazzo , che l' anima è ingannata , e non ingannata nelle sue percezioni . Ma qual vantaggio per la ragione , dal comprendere al tempo istesso cotesto duplice aspetto della quistione medesima ? Gli umani giudizii ne diverranno più certi e da vantaggio uniformi ? E ciascun uomo avrà per questo una regola sempre sicura da riconoscere l' errore o la verità di sue percezioni ? La vera quistione non è di sapere se i nostri sensi , se la nostra coscienza c' ingannano o non c' ingannano ; ma di cercare nell' una o nell' altra ipotesi , s' eglino son per noi un mezzo *filosofico* da assicurarci della verità o dell' errore dei nostri giudizii .

Ora , è manifesto , come lo abbiamo fatto vede-

re; che i sensi, il senso intimo e la evidenza considerati in se stessi, non possono dar luogo ad alcune dimostrazioni filosofiche, poichè in tutti i casi la logica pone in qualità di principio la verità dei loro rapporti, cioè la cosa che è precisamente in quistione. E questo è sempre il capitale difetto della filosofia che non vede nell'uomo se non se l'individuo, e che si sforza di trovare in lui solo la dimostrazione e la certezza delle verità.

IV. Necessità di cercare fuori dell'uomo una regola pei suoi giudizii.

Questo grande inconveniente sparisce da se medesimo davanti a quella filosofia che per l'opposto considera l'uomo ne' suoi rapporti coi simili. Allora in fatti naturalmente si mostra il solo mezzo possibile da stabilire l'errore o la verità dei giudizii di ciaschedun individuo, mediante il paragone che ne vien fatto coll'insieme dei giudizii umani. Ogni uomo non vien più a dirci, che *ciò ch'è evidente è vero*, per confermarsi con questo nelle più folli opinioni. Si sa che se questo principio è rigoroso in un senso assoluto, cioè per rapporto a Dio che vede la verità qual si è nella sua piena evidenza, egli non è che funesto nella sua applicazione per rapporto all'uomo, niente essendo per lui di una *evidenza* assoluta, e potendo anzi la verità più evidente addivenirle incertissima, finchè ciascuna ragione è la padrona di

giudicare da se medesima ciò che è evidente; finchè perfine riconosciuto non sia nulla esservi di evidente se non soltanto ciò ch' è evidente per tutti.

E' dunque sempre fuori di lui medesimo che l' uomo è costretto a ricercare la regola e la certezza dei proprii giudizii. Nè io dico perciò ch' egli in se non ritrova altro che il dubbio; non dico che i sensi lo ingannano, che la evidenza è una illusione, che la coscienza è una chimera; dico questi non essere mezzi *filosofici* da negare o affermare, perchè la loro certezza, evidentemente, non saprebbe, come niun' altra cosa, da se medesima dimostrarsi.

Così, per dare a se stesso una dimostrazione filosofica della verità de' suoi proprii sensi e della propria evidenza, bisogna cercarla nella universalità dei giudizii umani; altrimente è tutto vizioso in radice; e la ragione umana ha un bel fare, ma non ne è meno sconcertata e vinta, quando si viene a domandarle di provar se medesima, di provare i sensi, di provar l' evidenza, di provar l' ente, di provare i corpi, di provare la vita.

Queste cose non si provano; ella dice: Senza dubbio e lo diciamo noi pure. Perchè dunque le crede? Vi ha dunque una ragione da credere certe cose, e questa ragione non è la filosofica. Questo è ciò ch' ella dovrebbe, siccome noi, confessare, in vece di stancarsi in isforzi per arrivare a delle dimostrazioni che incessantemente le sfuggono.

Così adunque noi riconosciamo che i motivi *filosofici* dei nostri giudizii non sono in noi, e che la logica ordinaria si fa illusione con certe dimostrazioni che girano in un circolo infinito senza che mai ritrovino un punto fisso.

Quel che è in noi, sono i mezzi naturali che Dio ci ha dato per ricevere la certezza che ci viene dal di fuori. Sono gli stromenti che servono alla nostra intelligenza per mettersi in rapporto colle altre intelligenze già sviluppate. Sono i varii sensi per ricevere le impressioni degli esseri che esistono fuori di noi, ed una coscienza per rendere queste impressioni presenti all' anima nostra. Ma benchè questi mezzi di comunicazione sieno sufficienti a riempiere l' obbietto che ha Iddio lor destinato, la ragione dell' uomo non può tuttavia in essi medesimi ritrovare il fondamento *filosofico* della loro certezza, ed egli è appunto a questa distinzione che riconoscere è d' uopo la differenza infinita della filosofia scettica la qual nega non meno i sensi che la evidenza, dalla filosofia rigorosa la quale nega che la verità dei sensi e della evidenza possa essere provata da essi medesimi. L' una rovescia tutto l' uomo, e con lui tutta la società; l' altra per lo contrario il fortifica e gli dà la società per appoggio. L' una distrugge la ragione, l' altra la stabilisce sopra i suoi fondamenti. L' una del mondo fa una chimera, dissipa l' altra le illusioni e fa risplendere con isfoggio la verità.

E' stato un inganno dei tempi moderni l' aver pensato che il solo mezzo di abbattere il pirronismo che nega l' uomo, quello si fosse di provargli l' uomo e di provarglielo con l' uomo istesso. Mettevasi il pirronismo nel campo di sua vittoria. E che! tutte le voci della natura non sollevansi elleno di concerto per atterrar la ragione, lorchè appoggiarsi pretende in sulla propria sua forza? La filosofia non mettesi ella d' accordo coll' augustissima Religione per far comprendere all' uomo la debolezza dei sensi tutti, la incertitudine di sua scienza e la vanità de' suoi sistemi lorchè ricerca al di dentro unicamente di se l' appoggio delle sue credenze? Il pirronismo, dottrina mostruosa e frivola, non può essere tuttavia rovesciato dal raziocinio se non in quanto la filosofia mette in campo contro di esso, non già gli argomenti cavati dalla natura dell' uomo considerato isolato, ma l' imponente autorità della ragione universale degli uomini solo appoggio verissimo di ogni logica. Voleva un filosofo che fosse usato il bastone per convincere un pirronista, e questa sarebbe senza dubbio una baja concludentissima per colui il qual ne fosse l' obbietto. Ma la filosofia sarebbe forse imbarazzata, se a vicenda il pirronista di un consimile argomento si armasse e fosse per avventura il più forte. La filosofia non sorpassi quei limiti i quali ad essa son proprii; ovvero, se ne propone altri, confessi che i suoi non le riescono sufficienti. Questo è ciò che ella debbe invincibilmente conoscere quando com-

batte lo scetticismo con ragioni tratte unicamente dall' uomo solo; poichè lo scetticismo la spinge tosto agli estremi, non fosse che col negare ogni cosa, soltanto per ispirito di sistema; ed allora si manifesta improvvisa la impotenza della filosofia, la quale, pervenuta così agli ultimi limiti della intelligenza, trovasi orba di appoggio, e non discerne più nulla fuori che il vuoto.

All' uomo adunque, checchè ne sia, d' uopo è cercare fuori di se la sua forza filosofica, e s' egli ristringasi a se medesimo, vinto rimane dalle dottrine le più temerarie, e fino dal pirronismo, dottrina più temeraria delle altre tutte.

Alcuni spiriti sinceri ed esenti dall' orgoglio filosofico restano sorpresi e qualche fiata si offendono di questa impotenza, e vanno a cercare mille esempli per farsi illusione sopra i motivi dei giudizii che lor son proprii, e che ostinansi a credere sufficienti. Che! dicono essi, dovrà cercarsi fuori di noi la prova di ciò ch' è in noi! Questa obbligazione gli umilia. Ma non intendono bene quel che si dicono; poichè non pretendesi che sien costretti a dirigersi ad altri per assicurarsi di ciò ch' è in essi; ma si pretende soltanto che non ritrovino in loro la filosofica dimostrazione della verità che è in loro medesimi; cosa ben essenzialmente diversa! Gesù Cristo, si dice, non ricorreva alla universale testimonianza degli uomini per fare che fossero conosciute le piaghe che avevano lacerato il suo corpo. » Tocca » diss' egli

a S. Tommaso. Egli adunque rendeva omaggio, si aggiunge, alla certezza dei sensi. Niuno nega i sensi, per quanto io penso, a meno che non sia stolto; ma Gesù Cristo prendendo le mani del discepolo e portandole nelle sue piaghe, faceva forse un argomento filosofico? Chi osera dirlo? Faceva riconoscere un fatto con quei mezzi che sono all' uom conceduti per comprovare tutti i fatti che cadono sotto i sensi. E a questo proposito distinguiamo, come abbiamo già fatto, la certezza naturale, certezza sufficiente all' uomo nello stato di relazione in cui trovasi posto co' proprii simili, e la certezza filosofica, certezza inutile cui la ragione superba cerca in se stessa, e non trova che nella società; con questa distinzione tutto si spiega. Così, quali che siensi i sistemi del filosofo, egli sempre è certo di vedere l' obbietto che è sotto i suoi occhi, e di avere il sentimento della percezione che è nell' anima sua; per dare però a se medesimo la filosofica dimostrazione di questa certezza, gli è d' uopo cercarne il principio fuori di se, ed appoggiare i suoi raziocinii sopra l' assenso universale del restante degli uomini. Questo assenso gli è necessario, per basare ogni specie di raziocinio filosofico, e questo è che andiamo anco a vedere in questa terza parte della logica.

Digitized by Google

§. III. Del Raziocinio :

I. Ogni raziocinio si appoggia sopra una prima verità non dimostrata e nondimeno certissima. — II. Di varie specie di raziocinii, e principalmente del sillogismo. — III. Del metodo. Utilità del metodo. — IV. Del metodo cartesiano. Errori di Descartes. — V. Vana distinzione del dubbio metodico e del dubbio reale.

I. Ogni raziocinio si appoggia sopra una verità non dimostrata e nondimeno certissima.

Ragionare è paragonare giudizii di già formati per trarne delle conseguenze. L' uomo ragiona per arrivare da una cosa cognita ad una incognita, quantunque a ben dire, non vi sia verità filosofica la quale pervengasi a discoprire per questo modo; ma si dimostrano certe verità con verità più dimostrate, ed ecco più precisamente l' obbietto del raziocinio filosofico. »

Il raziocinio sembra dunque che appoggisi di tutta necessità su di una verità primiera già dimostrata, e dopo ciò sembra egualmente che la logica dovrebbe mostrare una certa catena di verità collegate le une alle altre; che servisse di regola a tutte le umane filosofie.

Ma donde comincierebbe questa catena? Poichè ogni raziocinio debbe partire da una prima verità di-

mostrata, farebbe d'uopo adunque che la catena delle verità dimostrate fosse infinita; conciosiachè se incominciasse da una verità che nol fosse, tutto il seguito delle altre verità diverrebbe incerto, e la catena sarebbe rotta. E non è questo precisamente che osservasi nella serie dei raziocinii filosofici?

La filosofia ragionatrice, onde ristabilire la certezza distrutta da questa sola considerazione, ha collocato alla testa dei raziocinii alcune verità che non hanno bisogno, essa dice, di alcuna dimostrazione. Queste verità chiamansi *assiomi*, e vuolsi che le dispute degli uomini si sottomettano invariabilmente a queste regole fondamentali di certitudine.

Questa è già una terribile confessione cui fa la filosofia della sua propria impotenza, dopo la quale sembra che dovrebbe cessare di correr dietro a delle dimostrazioni puramente razionali. Imperciocchè in tutte le parti delle scienze umane mancando le prime verità di certitudine filosofica, tutte le verità che ne seguono di per se stesse rovinano! Dunque per istabilirne il sistema, la filosofia dee loro cercare altre fondamenta.

E' qui subito è da notarsi che le prime verità le quali si appellano *assiomi* mancano di certezza elleno stesse, se altra non ne hanno fuori che quella cui loro attribuisce la filosofia colle sue dimostrazioni; giacchè gli *assiomi* non si dimostrano cogli *assiomi*, nè puossene dimostrare veruno con esso stesso. In una parola; gli *assiomi* non si dimostrano;

hanno adunque una certezza diversa da quella che nasce dalla dimostrazione? E questa certezza qual' ella è mai per rapporto alla filosofia? E' senza dubbio quella certezza che nasce, come lo abbiamo detto e ridetto, dal consentimento universale degli uomini. Si credono gli *assiomi* con una credenza certa per l' unica ragione che tutto il genere umano gli ha creduti, e colui il quale non li crede non vien convinto di delirio con filosofiche dimostrazioni di sorta, poichè non saprebbero esservene, ma unicamente perchè si mette in aperta contradizione colla universale credenza di tutti gli uomini. Gli *assiomi* i più evidenti riposano dunque su questo grande principio di certitudine. Fuori di un tal principio, niuno può contestare tampoco la evidenza di quelli nè la loro verità. Dunque finalmente, in ultima analisi, la verità del raziocinio umano riposa nella universalità delle credenze umane.

Ci sembra che quanto evvi da dire sopra il *raziocinio* dovrebbe limitarsi a queste poche parole; imperocchè ne mostrano esse i veri principii ridotti alla loro più grande semplicità. E questi principii non sono tuttavia tali, da incatenar la ragione e toglierle il diritto d' esercitarsi con libertà nel tener presso a filosofiche dimostrazioni che rendono agli occhi degli uomini più manifesta la verità. Essi non tolgono al genio quella possanza maravigliosa del raziocinio che rende attonite le coscienze e insieme a se le assoggetta; quell' arte di collegare le prove e farne risal-

Digitized by Google

tare fulgentissime conseguenze; ma bensì mettono in subordinazione cotesti bei privilegii della ragione ad una prima regola di certezza che sempre mai nella verità li ritiene. Con questo mezzo la sottigliezza del sofisma, l' audacia della novità, e perfino i traviamenti del genio sono ricondotti a leggi costanti, fuori delle quali la filosofia non lascia discernere altro che un dubbio infinito; e laddove nel sistema di una logica che parte dal principio della ragione isolata di ciaschedun individuo, le dispute degli uomini sono interminabili, atteso che ognuno di essi oppone senza fine un diritto eguale per sostenere le proprie convinzioni; nel sistema di una logica, per l' opposto, che parte dal principio della ragione universale di tutti gli uomini, è costretta ogni ragione a sottomettersi a questa valevole autorità, sotto pena di stabilire altrettante ragioni vere, quanti sono gli esseri intelligenti nella natura.

II. Di varie specie di raziocinii e specialmente del sillogismo.

Dopo ciò è superfluo fermarsi lungamente sopra le diverse specie di raziocinii di cui si serve la logica per collegare le verità conosciute e trarne delle conseguenze.

L' antica filosofia ha inventato in differenti epoche alcune leggi, che sono state replicatamente modificate, sulle forme delle argomentazioni. Si rileggo-

no per curiosità nei libri i precetti che la logica aveva messo in versi barbari, per dirigere la ragione. Alcuni di questi precetti sono perfino conservati con premura nella maggior parte delle scuole, e potrebbe non essere un obbietto indegno di attenzione il paragonare le antiche forme del filosofico linguaggio colle forme le più recenti che ha preso in un tempo di perfettibilità. Da qualche tempo in qua sonosi preso a giuoco sovente le sottigliezze degli Scotisti, degli Universali e dei Nominali, le pretensioni dell' Aristotelismo, gli argomenti *in barbara* ed *in baroco*; e tutte quelle antiche miserie dello spirito umano che tanto seriamente occuparono alcuni uomini altronde rispettabilissimi per la forza della loro ragione e per la penetrazione del loro genio. Ma la filosofia non ha forse acquistato, come potrebbe credersi, il diritto di risentire pietà delle forme prosuntuose del rancido pedantismo; poichè infine conserva ella tuttora le distinzioni *della ragione ragionante e della ragione ragionata*; *del senso composto e del senso diviso* (1), ha i suoi termini di *haecceitas*, di *principium suppositionis*; ha il suo astratto ed il suo concreto, il suo *universale a parte rei*, i suoi piccoli sofismi e le sue piccole risposte; ed è ancora ben altra cosa lorchè all' uscire dalla scuola, propriamen-

(1) *Rationis ratiocinantis*, *et rationis ratiocinatde: in sensu composito*, *et in sensu diviso*.

te detta; sentiamo sopra le cattedre del trescendentalismo il linguaggio dell' *assoluto*, della *ragion pura*, della *scienza del possibile in quanto è possibile*, e finalmente della *scienza dei Noumeni* (1).

Tutto quello che avrebbe di utile a far la logica; sarebbe la storia delle variazioni del linguaggio filosofico; con ciò ella darebbe una gran lezione ai giovani filosofi col solo istruirli nelle memorie delle scuole antiche, le quali nè conviene troppo sdegnare nè è d' uopo ammirare troppo ciecamente. Sempre però dovrebbesi dimostrare l' argomentazione sottoposta necessariamente ad una prima legge di certitudine, alla testimonianza della ragione universale degli uomini; legge fondamentale, senza cui gli argomenti anche i più veri mancano tuttavia di principio razionale ossia dimostrato colla ragione. L' applicazione di questa legge si farebbe da se medesima a tutte le specie di raziocinii, e bench' eglino sien rigorosi nella lor costruzione, sempre vedrebbersi chiaramente sopra una base poggiare che a primi colpi rovina, da che non ha altra autorità se non se quella della ragione filosofica.

Per parlare principalmente del sillogismo; le cui regole sono così penosamente insegnate, questa forma di argomentazione è composta di tre termini così l' uno incatenato coll' altro, che il terzo il quale per ordinario è la conseguenza che vuol dimostrar-

(1) Vedi *la Nota* (1) a carte 233.

si, si deduce rigorosamente dal rapporto de' primi, senza che sia possibile di dedurne qualsiasi altra proposizion differente.

Tutto ciò che pensa esiste:
Io penso;
Dunque io esisto.

Questa forma di argomentare spande un gran lume sopra il raziocinio umano. Dicesi che fu inventata da Aristotele; ma è probabile che gli uomini da che hanno parlato abbiano fatto dei sillogismi. Un filosofo ha tutto al più potuto sottoporre questa specie di raziocinio a leggi di logica che ne facessero sempre determinar la giustezza. Checchè ne sia, egli è ben evidente che tutta la forza di un sillogismo non appartiene unicamente ad esso solo; poichè tutto non è dimostrato in un sillogismo, e non vi è, in rigore, che la conseguenza la quale il sia. Il restante è supposto; lo che non vuol dire che il restante non è vero egualmente, ma infine ciò non è dimostrato. Così ponsi questa prima proposizione: *Tutto ciò che pensa esiste*. Questo è certo Ma perchè è certo? E' di se stesso? Allora dunque non è dimostrato. Si pone la seconda: *Io penso*; Questo ancora è certo, ma non è dimostrato da vantaggio. Dunque la certezza delle prime proposizioni di un sillogismo, donde si deduce la certezza della conseguenza non è una certezza filosofica; dunque riposa sopra di un altro fondamento diverso dal fondamento ordinario del raziocinio. Quest' altro fonda-

mento; siccome sempre si vede, è; in ultim'analisi; l'assentimento universale degli uomini, e la lor fede comune alle verità primarie che servono di base a tutte le verità. E se un filosofo viene, come accade spessissimo, a rinegare taluna di queste primarie verità, non si ha giammai altra ragione da opporgli; che la ragione del genere umano; imperciocchè il sillogismo il più rigoroso manca tuttavia di certezza logica per colui che non ne ammette i primi principii.

Ecco perchè può dirsi eziandio che il sillogismo il più stretto e il meglio costruito non conduce nulladimeno ad una conseguenza veramente razionale; ovvero, se vuolsi così, ecco perchè la conseguenza d'un sillogismo non trae nè le sue verità nè la sua certitudine dal sillogismo. Questa verità e questa certitudine le vengono sempre dal principio che fa la verità e la certitudine filosofica delle prime proposizioni dalle quali è dedotta, e il sillogismo non serve che a mostrare il vincolo rigoroso di più proposizioni, e a soddisfare così lo spirito naturalmente avido di dimostrazioni. In questa maniera il sillogismo può bene applicarsi utilmente alla esposizione filosofica delle verità le più manifeste, ma non si speri per ciò che sia il sillogismo quello da cui loro si dà la certezza; imperciocchè elleno sono certe per la ragione prima di essere dimostrate col sillogismo. Questo è sensibile specialmente lorchè viene applicato alla scienza delle verità che appellansi teologiche; poichè, quantunque cotesta scienza, siccome dice S. Tomma-

so (1); non sia nè *discorsiva* nè *rogionativa*; ma assoluta e semplice; la logica tuttavia ne sottopone gl' insegnamenti alle forme ordinarie del sillogismo; e chi direbbe essere il sillogismo che per se stesso dà la certezza alle sue verità? » Il sillogismo » dice Huet » conduce ad una conclusione che appartiene alla Fede, ma non produce per questo una certezza divina (2); giacchè la sua conclusione non avrebbe che una certezza umana, se la Fede non vi aggiungesse la sua autorità ».

La stessa cosa può dirsi rigorosamente di tutte le verità filosofiche. Il sillogismo le dimostra e le mette in luce per ragione, ma non dà loro una certezza che da se stesso non ha. Tale è la prima osservazione cui uopo è mettere sempre alla testa degl' insegnamenti che dannosi per rapporto al sillogismo, affinchè la ragione degli uomini non sia tentata d' immaginarsi alla cieca che dessa è quella, onde per la possanza del raziocinio viene creata la certitudine delle verità; ed affinchè questo primo errore non la sospinga fino alla estremità funesta di pensare ch' ella possa considerare senza timore siccome vero tutto ciò che dimostra in questa maniera coi sillogismi; perchè, bisogna ben dirlo, i sillogismi non mancano mai

(1) 2, 2. q. IX, a I.
(2) *Foiblesse de l' esprit humain*.

all' errore; e benchè sia fuori di dubbio avere essi in allora qualche difetto, il filosofo ragionatore non rimane per ciò meno aderente alle sue convinzioni, è non meno perviene a farle penetrare del pari nelle altrui coscienze. Questo è l' effetto ben tristo delle dispute filosofiche, e di quel profondo traviamento di spirito che lascia credere alle scuole, il più fermo appoggio delle verità essere nell' autorità dei raziocinii. Con simili prevenzioni della vanità, dispare, non dirò solo la Fede del cristiano, ma la sommissione ragionevole del filosofo. Vuolsi tutto dimostrare, e poichè vi sono alcune verità che non saprebbero essere dimostrate, elleno appunto mettonsi in dubbio, si negano con temerità, come se la filosofica dimostrazione sol'anto esser potesse una ragione da credere; come se anzi non fosse l' uomo costretto a dubitare di tutto da che di tutto cercar pretende in se stesso e rinvenir la ragione.

Quanto diciamo del sillogismo alle altre specie si applica niente meno dei raziocinii. Tutti mostrano la connessione di certe verità, ma non per questo la prima certezza ne stabiliscono. Questa certezza, bisogna sempre cercarla fuor della logica. Offrirò un esempio.

Dice Bossuet, nella sua bella opera delle cognizione di Dio e di se stesso: » Che vi abbia un solo momento in cui niente vi sia; niente sarà eternamente ». Pensiere magnifico, e che fa comprendere mi-

Digitized by Google

rabilmente la necessità di un Esser primiero, creatore di tutto quello che è. Si riduca in forma di logica cotesto bel raziocinio; si avrà, se vogliasi, il seguente stretto argomento

Qualche cosa è;
Dunque, Dio è.

Ma dove sta la certezza logica di questo raziocinio si vero? Se un disputatore venga a negare la prima proposizione, che dir dovrassi a costui? Io non suppongo che si ricorra agl' insulti nè alle violenze: questi compensi non sono al certo dimostrazioni filosofiche. Altronde, se vi ha qualche cosa in logica di dimostrato è *che ciò che è*, ovvero *ciò che è evidente* non può essere dimostrato. Voi forse direte: l' uomo che nega esservi qualche cosa è pazzo. Senza dubbio; ma perchè è pazzo? Forse perchè voi lo dite? Egli dalla sua parte dirà che il siete piuttosto voi. Questo è un cambio d' ingiurie e nulla più. Per peter dire di un uomo che sia pazzo (io parlo in materia filosofica), bisogna eziandio averne una ragione sufficiente. Ora, niuno ha in se il diritto di dire d' un altro che è pazzo. Non vi è che la società tutta intiera che abbia in se medesima questo diritto. Un uomo, dunque, non saprebbe essere dichiarato pazzo perchè urta la ragione di un altro uomo, ma perchè urta la ragione della società. In questo consiste la sola dimostrazione filosofica dalla follia.

Per questa osservazione la ragione della società

si mostra sempre come l' ultimo appoggio sovra del quale vanno a posarsi le verità le più evidenti.

E' sempre a tal punto che dee portarsi la logica. Quà vengono a rompersi con violenza le opinioni particolari degli uomini, i loro sofismi e i loro sistemi. E non cessiamo di ripetere che questa sovranità imponente della ragione universale non tiene in una misera soggezione la ragion personale degl' individui. Il raziocinio non perde nè la sua possanza nè le sue finezze, e la logica conserva quelle belle leggi del linguaggio che tanto impero contribuiscono alla verità. Ma una regola inviolabile domina questa libertà degli spiriti e gli salva dai loro proprii erramenti; ella mette un termine alle dispute umane, senza ciò sempre interminabili col semplice raziocinio; ella offre in fine costantemente un mezzo semplice ed uniforme da illuminare le coscienze rette, e riformare le convinzioni sincere; e mentre l' illimitato diritto dato alla ragione di giudicare la verità da se stessa la spinge necessariamente all' errore e nell'errore la stabilisce come in un dominio ove ninno la può attaccare; il diritto sovrano della ragione sociale rende la verità sempre trionfante, ed impedisce che vengale fatta onta veruna dai sistemi si differenti dei filosofi.

III. Del metodo. Utilità del metodo.

Tutto quello che abbiamo detto fin qui si applica da per se stesso al metodo, quarta parte della logica.

Il metodo ha naturalmente per obbietto di disporre i raziocinii umani nella maniera più atta a dar loro autorità, e presentare così la verità nell' aspetto più proprio a farla brillare sugli occhi di quelli che la ignorano. Inteso di questa maniera, il metodo è una operazione utile dello spirito, e la regola la più sicura del talento; ma in allora egli sembra unirsi agli studii della rettorica, la quale insegna a mettere ogni cosa nel posto suo, e a disporre tutte le parti del discorso in modo che facciano sfolgorare il maggior lume possibile del loro insieme.

Ma dicesi ancora essere il metodo un atto dello intelletto che dispone i proprii pensieri nell' ordine il più proprio a condurlo alla scoperta della verità. Questo è precisamente il metodo filosofico.

Ora, è in dubbio che l' intelletto sia pervenuto giammai per mezzo di tali disposizioni alla verità, perchè la verità di già esiste nello spirito al momento in cui mette in ordine le idee, la connessione delle quali conduce alla medesima verità. Difatto, se questa non esistesse precedentemente nello intelletto, farebbe lo intelletto medesimo delle ricerche alla cieca ed alla ventura; disporrebbe adunque, per caso felice, i proprii pensieri nel migliore ordine

possibile, onde arrivare ad una verità sconosciuta? Come supporre che in questa foggia debbasi discoprire la verità?

Richiamiamo le nostre dottrine sopra la cognizione della verità.

La verità è insegnata all' uomo; lo abbiam dimostrato. L' uomo, possessore una volta della verità, vuole adornarla con tutti i lumi cui l' umano raziocinio può darle, sia per renderla sfavillante agli sguardi degli altri uomini, sia per goderne egli medesimo con maggiore soddisfazione e con maggiore delizia.

Questo lavoro particolare della ragione che cerca in tal guisa di rendere la verità più manifesta, mostrando la connessione di lei con altre verità riconosciute, è ciò precisamente che merita il nome di metodo.

Si vede sempre che la dottrina fondamentale della nostra filosofia non nuoce affatto alle operazioni dell' anima, e che lasciale anzi in tutta la libertà; ma riconduce la scienza della logica a tutta la precisione che deve avere, e la fa sempre poggiare sovra principii di certitudine che il puro e semplice raziocinio dare non le saprebbe.

Non abbiamo bisogno, dopo ciò, di seguire la distinzione che suole farsi dei due metodi sintetico ed analitico. I libri elementari le regole indicano dell' uno e dell' altro, ed insegnano i vantaggi che am-

bedue possono procurare allo spirito nelle sue filosofiche operazioni sopra la verità.

IV. Del metodo cartesiano. Errori di Descartes.

Vi è però un metodo particolare che ha ricevuto da un secolo a questa parte grande autorità nelle scuole, e che merita di essere valutato; questo è il metodo cartesiano conosciuto sotto il nome di *dubbio metodico*. Cartesio propone di rigettare, se non realmente, almeno con una finzione filosofica, tutte le nozioni che sonosi ricevute, per occuparsi di quelle che si presentano col carattere il più marcato di evidenza e di certezza; in seguito, per ripetere le parole di un panegirista di questo filosofo che meritò il premio all' Accademia francese, nel 1767. » Descartes pone per principio di non risguardar come vero se non ciò che è evidente, vale a dire ciò che chiaramente è contenuto nell' idea dell' obbietto ch' egli contempla: tale è il famoso dubbio metodico di Descartes; tale è il primo passo che fa per uscirne, e la prima regola che stabilisce. E' questa regola che ha fatto la rivoluzione dello spirito umano. Per dirigere l' intelletto unisc' egli al dubbio l' analisi. Decomporre le quistioni e dividerle in più parti; avanzarsi gradatamente dagli obbietti più semplici ai più nascosti; riempiere l' intervallo che trovasi fra tutte le idee lontane con tutte le idee intermedie; mettere

nelle stesse idee una tal connessione che si deducano tutte le une dalle altre, e che l' enunciarle sia per così dire lo stesso che dimostrarle: ecco le altre regole che ha egli stabilito, e delle quali ha dato l' esempio (1) ».

Ciò che vi ha di fondamentale in questo metodo, non è senza dubbio l' ordine con cui procede Cartesio per collegare i pensieri e condurli mediante una connessione regolare ad una verità che suppongasi non coposciuta; quest' ordine tutti gli uomini cercano d' impiegarlo egualmente nelle loro ricerche e nelle loro operazioni, e non è dunque unicamente proprio di Descartes. Ciò che gli è proprio si è in prima il suo filosofico dubbio, e quindi il primo sforzo che fa onde uscirne.

Ma primieramente, benchè il dubbio non sia che una finzione, bisogna pur tuttavia che questa finzione non sia tale da lasciare il filosofo senza speranza di formare alcun ragionamento, a meno che non si metta in contradizione con se medesimo. Ora, poi che lo spirito si è spogliato di tutte le nozioni che aveva precedentemente ricevuto in qualsiasi maniera; come gli può restare il diritto filosofico di affermare o negare cosa veruna? Comincia egli con supporre che le nozioni sue possono essere false; e dopo che le ha rigettate con che potrà giudicarle? Come farà fra esse una scelta? L' azione del suo intelletto non

(1) Il P. *Guénard*.

sarà vana? Ma piuttosto cotest' azione non verrà ella eseguita con quelle medesime idee che ha cominciato a rigettare siccome incerte? Imperciocchè, una volta che il filosofo ragiona, evidente è che si serve della ragione tale quale è stata sviluppata dalle nozioni ch' egli ha ricevuto; e perciò se le nozioni scompajono, sia pure per semplice finzione, per una semplice finzione del pari la ragione anche sparisce. La supposizione di un filosofo il quale si spoglia delle sue nozioni e che in seguito vuole tuttavia ragionare è dunque una supposizione assurda, ed il dubbio filosofico è una finzione tale che non saprebbe condurre a verun razionale risultamento.

In secondo luogo, supponendo che il filosofo ridotto alla ragione sua propria, di nozioni spogliata, non fosse ciò che per una finzione passeggiera, possa formare ancora giudizii, come potrà giammai uscire del dubbio nel quale da per se stesso si è imbarazzato? Egli dice che, cercando fra tutte le nozioni delle quali ha cominciato a disfarsi, si occuperà di quelle che sono evidenti, di quelle che sono chiare e distinte. Ma qui ricominciano le difficoltà insuperabili sulla evidenza delle idee. Accetta il filosofo com' evidente soltanto ciò ch' evidente sembra a lui stesso? Non ha egli dunque ragione alcuna di questa evidenza; non ha alcuna ragione filosofica di affermare che non rimane ingannato nell' adesione che dà alle cose evidenti poste da lui come un fondamento di sua ragione. E queste cose possono bene essere

vere ; fra tanto lo spirito non le giudica tali se non perchè tali gli sembrano effettivamente ; di maniera che sono sempre queste cose ragione a se medesime della lor propria evidenza. Dunque, ripeto, il filosofo che ha cominciato a spogliarsi delle nozioni acquistate, adotta in appresso come evidenti quelle che giudica evidenti senz' avere alcuna ragione filosofica di giudicarle per tali.

Potremmo ripetere qui ciò che abbiamo già detto, che quando l' evidenza è posta per principio, questo principio stabilisce in qualche maniera il diritto dell' errore. Ogni uomo difatto applicando a se stesso il metodo filosofico del dubbio, può in seguito nel suo spirito non ammettere se non ciò che pargli evidente, cioè può autorizzarsi con questa dottrina per affermare e credere le cose le più grossolane. Si dice invero che tale uomo si fa illusione, e che pretende essere evidente ciò che realmente non è: d' uopo difatto che sia così. Ma è vero ciò non ostante che il filosofo non fa se non applicare con tutto rigore al suo spirito il metodo che gli è insegnato nelle scuole; e siccome in ultima analisi in questo metodo è sempre la ragione particolare del filosofo la quale ammette ciò ch' è evidente, così viene a crearsi per lui in qualche maniera il diritto d' ingannarsi, senza lasciargli alcun mezzo filosofico di riconoscere il proprio errore.

E d' altronde può sempre dirsi cosa è ciò ch' è evidente? I caratteri della evidenza son tali che non possano mai essere mal conosciuti? Se questo fosse,

Digitized by Google

il principio del dubbio metodico sarebbe senza pericolo. Ma chi oserà pensare, essere la bisogna così? Ciò che è evidente, dicesi, è ciò che è chiaramente contenuto nell' idea del suo obbietto. Che significa ciò? Avranno gli spiriti, in vigore di questa definizione, una maggiore facilità di giudicare in una foggia costante la vera evidenza? Sapranno eglino da vantaggio quello che è contenuto nell' idea dell' obbietto? Lo vedranno con più uniformità? L' errore sarà impossibile sempre mai? Confessiamo che questo bel linguaggio della filosofia, e queste ingegnose invenzioni della ragione, in fondo, non celano che prette chimere. Hassi un bel dire: ciò che è evidente è vero, o meglio forse se si volesse; Ciò che è vero è evidente; sempre fia certo che l' evidenza, come la verità, dee potersi riconoscere a certe caratteristiche, le quali all' uomo impediscano di equivocare e di farsi una specie di diritto del proprio errore. Ora, evidentemente, queste caratteristiche di verità non incontransi nel metodo filosofico da cui si dà a ciascuno il privilegio di vedere ciò che è evidente o vero. Dunque, per questa unica ragione, il metodo cartesiano del dubbio manca di fondamento, oltre che è pernizioso alla unità delle credenze ed alla union degli spiriti.

Dopo ciò, non resta più che ad essere profondamente sorpresi del come uomini allevati in mezzo del cristianesimo e nudriti d' insegnamenti cristiani contempliuo con ammirazione queste dottrine filo-

sofiche le quali mandan sossopra tutto ciò che havvi di universale nelle credenze umane, per ridurle a personali opinioni e a convinzioni contradittorie. Tale è stato l' impero delle idee gittate in tutta la società cristiana dalle riforme di Lutero, anche in allora che queste novità non sono state adottate letteralmente e nella loro totalità. Qualche seme del loro spirito d' indocilità e di divisione ha tuttavolta germogliato nelle anime, e gli uomini che erano risoluti di sempre restar fedeli agli antichi dogmi partecipavano ciò nondimeno della indipendenza de' novatori, applicando i loro arditi principii alle quistioni che chiamansi puramente filosofiche. Descartes, filosofo franco in un tempo di sommissione fu il primo che facesse passare cotesto spirito di novità nella filosofia, comunque ai limiti si arrestasse oltre i quali la innovazione avrebbe potuto sembrare troppo temeraria; però non soltanto era questo un vero improntare dall' eresie, lo che ben chiaro ci spiega la studiosa premura con cui gli spiriti indipendenti avidamente adottarono fin d' allora siccome in appresso han sempre adottato cotal novità seducente; ma è ciò puranche onde inesplicabile ci si rende quel gran favore di cui ha potuto godere per lungo tempo fra uomini sottomessi agl' insegnamenti della tradizione. I Protestanti vi ritrovavano il principio di esame; e perciò sollevavano un tal sistema alle stelle. Uno di essi, citato da Bossuet, diceva fino che *prima della filosofia dello incomparabile Descartes non avevasi alcuna giusta*

idea della natura d' uno spirito (1). Gli uomini fedeli si spaventavano, per l'opposto, di queste dottrine, e bisogna vedere con qual' eloquente ironia il Vescovo di Maux trattava, al proposito medesimo di Descartes *i bei lumi della moderna filosofia* (2). Ed altrove questo illustre prelato esprimeva i terrori ch' egli provava a vista di simili novità, con queste parole. » Io veggo » diceva ad un discepolo di Mallebranche » non solamente in questo punto della natura e della grazia, ma eziandio in molti altri articoli importantissimi della Religione, un grande combattimento prepararsi sotto il nome di filosofia cartesiana (3) ». Ancora Nicole avea combattuto questi sistemi. » In verità » egli diceva » non sono i Cartesiani gran cosa meglio degli altri, e sono spesso più alteri e prosuntuosi; e Descartes medesimo non era un uomo che si potesse chiamare uom di pietà .... Ma sopratutto convien guardarsi dallo spingere questa filosofia fino a certe opinioni temerarie che se ne sono ricavate, e che sono di sì pericolosa conseguenza da avermi fatto risolvere a stendere su di esse un picciolo trattato (4) ».

---

(1) *Sesto avvertimento ai Protestanti*, Parte III, LXXIV.

(2) Ibidem.

(3) *OEuvres de Bossuet*, tom. XXXVII., Lettres.

(4) *Essais de morale*, lettre LXXXII.

Fenelon infine; quello spirito così culto; e quel filosofo così saggio si esprime in questi termini: » Descartes che ha osato scotere il giogo di ogni autorità per non seguire se non le proprie idee, non debbe avere egli stesso verun' autorità sopra noi.... Io crederei a S. Agostino ben più che a Descartes, sulle materie di pura filosofia.... Se un uomo riunisse nei libri di S. Agostino tutte le verità sublimi che questo Padre vi ha sparse come a caso, questo estratto eseguito con iscelta sarebbe di grandissima lunga superiore alle *Meditazioni* di Descartes, benchè queste *Meditazioni* sieno il più grande sforzo dello spirito di quel filosofo (1) ». Non parliamo qui degli uomini gravi che opponevano a Descartes i raziocinii puramente teologici del cristianesimo (2); tutti sembrava che avessero presentito le conseguenze di queste novità, ed oggimai l' esperienza è venuta a mostrare se una tal previsione era chimerica. Un secolo è passato su questa nuova filosofia; secolo d' indipendenza e di anarchia; secolo mostruoso d' irreligione, che ha fondato tutti i suoi sistemi sul metodo cieco il quale dà ad ogni ragione il diritto di giudicare da se medesima ciò che è evidente e vero. Ciascuno spirito adunque ha seguito gl' impulsi proprii. E chi potrà tener dietro alla intelligenza nelle sue

(1) *Lettres sur la religion*.

(2) Vedi *Objections de plurieurs theologiens et philosophes*, raccolte dal P. Mersenne.

contradizioni ? Chi potrà numerare le variazioni dell' errore ? Sarebbe questo certamente un lavoro immenso , ma eziandio una lezione grande e terribile per la ragione umana . Così Bossuet a suoi giorni spaventava la riforma per le sue divisioni ; e cosa è la filosofia disputatrice, che si fonda in se stessa , se non se la riforma applicata alle cose le quali si appellano di raziocinio ? I principii sono i medesimi ; dunque sono medesime ancora le conseguenze . Ecco perchè tutti gli empii hanno fatto a Descartes l' oltraggio di risguardarlo siccome il padre del loro ateismo ; perchè tutti hanno risguardato la sua filosofia come il segnale dato alla libertà dell' errore . Perciò quale distanza vi era dal giovane gesuita il quale , in mezzo al secolo della filosofia , servir faceva la sua mal preveggente eloquenza all' apologia di colui che avea preparato sì grande rivoluzione dello spirito umano , a quegli antichi gesuiti , nutriti di sperienza , i quali , in faccia a Descartes , indicavano i perigli futuri di sua dottrina ! (1) Che deesi dir finalmente ? La ri-

---

(1) *Gli antichi Gesuiti dei quali il ch. Aut. quì parla sono fra gli altri il* P. Bourdin ed il P. Dinet. *Contra il sistema* di Cartesio *molte obbiezioni di più Teologi e Filosofi di Parigi raccolte furono e pubblicate dal* P. Mersenne *de' Minimi ; e* Cartesio *rispose* . Gisberto Voezio *essendo stato eletto Rettore della Università di Utrecht nel* 1641 , *anno in cui vennero alla luce* le Meditazioni di Renato , *fece proibire cotesta filosofia*; *e* Cartesio *produsse in pro-*

voluzione; quella ultima figlia delle riforme religiose e filosofiche, la rivoluzione dico, nel più forte de' suoi furori, non ha forse terminato d' illuminare i nostri giudizii, lorchè l' abbiamo veduta due volte rendere a Cartesio un pubblico omaggio pei servigi che aveva renduto, come diceva, alla umana ragione? Nel 1793. il regicida Chénier domandava alla Convenzione che il corpo di questo filosofo fosse deposto al *Pantheon* con quello di Rousseau e di Marat. Vile ed infamante onoranza, della quale Cartesio avrebbe il solo pensiero con grande orrore scacciato; ma la cui minaccia forse avrebbe servito ad illustrare quell' anima perspicace sovra le conseguenze fatali che un dì tratte sarebbersi dalle sue nuove dottrine! Più tardi (nel 1796.) il primo decreto non

---

pria difesa una lettera apologetica intitolata: Epistola Renati Descartes ad celeberr. Vir. Gisbertum Voetium in qua examinantur duo libri etc. *Il giovane Gesuita poi è* il P. Guénard sopra citato alla pag. 203. nota (1). *Oltre però il menzionato* P. Guénard *che dal* Sig. Laurentie *viene chiamato panegirista di* Cartesio, *declamò un elogio eloquentissimo ad onore di questo filosofo nel* 1765, *cioè* 115. *anni dopo la morte di lui, il celebre* Sig. Thomas; *e in quanto alla esposizione del Sistema Cartesiano riportato dall' Aut. alla suddetta* pag. 203, *leggesi perfettamente consimile presso ambedue gli scrittori, senza che vi si osservi una parola di scambio. Ciò prova che anche i Dotti qualche volta sono plagiarii. Il Tr.*

avendo avuto esecuzione, la medesima voce si fece sentire nel tribunale medesimo: » Credo io degna cosa del corpo legislativo » dicea Chénier » riconoscere con una luminosa testimonianza gli eminenti servigi renduti alla Francia ed alla Europa da Renato Descartes, il quale, per primo, il sentiero ha mostrato della vera filosofia ». E questa volta una commissione composta di tre Filosofi (Chénier, Gregorio, Daunou) fu incaricata di preparare l' omaggio che riserbavasi alla memoria del celebre autore delle *Meditazioni* (1). La rivoluzione s' ingannava ella ne' suoi slanci di riconoscenza? E basta egli di ricusare, a nome di Cartesio, ignominie tanto solenni? Guardiamoci dal far cadere sul capo di tal filosofo tutto il peso degli onori, con cui opprimerlo si tentò. La empietà nondimeno non s' ingannò totalmente in tributargli cotali encomii. Onorando la memoria di Cartesio, non era sicuramente al cristianismo di lui che dessa offriva l' omaggio; ma risguardava ne' suoi principii filosofici la origine prima della indipendenza di opinione che aveva corrotto il secolo XVIII.: indi nascevano le sue energiche attestazioni di onore. Per lo meno, conviene il dirlo, colla onta di questi elogi, ella non toglieva a Cartesio l' onore della sua vita grave e la memoria del suo prudente riserbo per rap-

(1) Monitore, 2. e 4. *Ottobre* 1793., idem 15. *piovoso anno IV.* (1796.)

porto a ciò che risguardava la fede cristiana; e questo è anche il titolo che debbe egli mai sempre innanzi agli uomini conservare, i quali hanno imparato a giudicare i pericoli de' suoi sistemi colla più grande severità, e che sanno distinguere ciò che vi ha di lodevole nella condotta privata del filosofo, e ciò che havvi di pernizioso nelle sue teorie.

V. Vana distinzione del dubbio metodico e del dubbio reale.

Alcuni uomini sinceri nelle loro filosofiche opinioni si affliggono del rigore col quale si giudica Descartes. Dicono essersi abusato de' suoi principii, e questi non essere stati giammai nel suo spirito un mezzo da condurre all' ateismo ed al dubbio. Noi volontieri adottiamo questo pensiero, e ripetiamo con una vera convinzione l' osservazione del panegirista di questo filosofo; » che il dubbio filosofico di Cartesio non si estese giammai alle verità rivelate; ch' egli le rispettò in tutta la sua vita come doveva; che le risguardava come di un ordine superiore alla ragione; per volere assoggettarcele; che si vede per tutto nelle sue opere e nelle sue lettere ch' egli distingueva il filosofo dal cristiano (1) ».

(1) *Nota* 18.

Avremo in seguito l' occasione di esaminare se questa distinzione non è piuttosto chimerica e pericolosa; ma in fine, egli è verissimo che dessa era nello spirito di Cartesio, e noi glie ne facciamo, se vogliasi, un titolo di elogio. Quello che ora si deve considerare è che il dubbio metodico applicato unicamente alle verità *le quali non sono rivelate* (neppure ve ne hanno che possano appellarsi così) se lascia perciò di essere un principio di dubbio reale; e benchè non conduca sempre lo spirito ad un vero scetticismo, certo è nondimeno che a rigore vi dovrebbe condurre per forza delle conseguenze, se l' uomo non fosse il più delle volte nella felice impossibiltà di essere accurato in dedurle. Si ha un bel dire che quegli da cui si adotta il dubbio metodico su tutte le cose, prosiegue in fondo a crederle tuttavia come se ne avesse una ragion filosofica. Il dubbio metodico in tale aspetto considerato non è adunque che un giuoco vano dello spirito, poichè non debbe, in ultim' analisi, condurre l' uomo se non se ad alcune certezze che ha già da prima, e cui non cessa di avere nello esercizio eziandio delle sue intellettuali ricerche. Ma è egli poi vero che lo spirito possa mai sempre, senza pericolo per la certezza, immergersi dirò così nel dubbio fittizio, e l' uomo che fa uno sforzo per diffidare di tutto e fin di se stesso differisce realmente, almeno sotto il rapporto filosofico, dal filosofo che, a forza di metter tutto in quistione, è pervenuto a giudicare in effetto le cose

tutte essere incerte? Io voglio presentare il dubbio metodico tale quale lo spirito il più fecondo e il più religioso non ha temuto di esporlo, e si vedrà se non sono verissime sottigliezze quelle che adduconsi per distinguerlo dal pirronismo più pretto.

» Mi sembra » dice Fenelon » che la sola maniera di evitare ogni errore è il dubitare senza eccezione di tutte le cose nelle quali non troverassi una piena evidenza. Io dunque diffido di tutti i miei pregiudizii: la chiarezza con cui ho creduto fin qui varie cose non è una buona ragione a crederle vere; Io diffido di tutto ciò che si appella impressione dei sensi, principii ordinarii, verisimiglianze; io non voglio credere alcuna cosa, se niuna cosa vi ha certa perfettamente; voglio in somma che la sola evidenza e la intiera certezza delle cose mi sforzi ad acchetarmivi, in mancanza di che io lascerolle nel numero delle dubbiose.

» Piantata questa regola, non conto più sopra veruno degli esseri che ho creduto fin qui vedere dintorno a me; forse non sono eglino che illusioni. Io ho sempre riconosciuto avervi un tempo in tutte le notti in cui credo mirare ciò che non miro, e toccare ciò che non tocco; ho chiamato questo tempo il tempo del sonno; ma chi mi assicura che io non sono sempre addormentato e che tutte le mie percezioni non sono altro che sogni? Se il sonno in certo grado può cagionare una illusione cui la vigilia fa discoprire, chi mi sarà responsabile di che la stessa vigi-

lia non sia un' altra specie di sonno, in altro grado; donde io non mi desto giammai, e di cui veruno altro stato discoprir può l' illusione? Qual differenza supponsi fra un uom che dorme, ed uno cui febre ardente portato abbia al delirio? Colui che dorme non sogna se non per ore; quindi si sveglia e la vigilia gli mostra la falsità de' suoi sogni; colui che è nel delirio fa una specie di sogni per varii giorni; la guarigione è per esso ciò il destarsi è per l' altro; non si accorge de' proprii errori che dopo la fine della sua malattia. Ecco una illusione più lunga, ma che ha nondimeno i suoi limiti, e che si scopre dopo che già non più vi si resta.

» Hannovi ancora altre più lunghe illusioni, e che durano perfino tutta la vita. Un insensato incurabile passerà gli anni suoi nel credere di vedere ciò che non esiste dinnanzi agli occhi di lui ..... Come potrò io assicurarmi di non essere in questo caso? Quegli che vi è non pensa di esservi; si crede anzi tanto sicuro di non esservi, quanto io stesso mel credo. Io non credo più fermamente di lui vedere quel che mi par di vedere .....

» Un' altra cosa è forse anche possibile; questa si è che l' illusione quale io veggo più lunga in un pazzo che in uomo dormiente, sarà eziandio più lunga e più costante nell' uomo il quale nè dorme nè farnetica. Forse nella veglia e nel maggior sangue freddo io sono bersaglio d' una illusione da non finire giammai, nè altro stato veruno mi toglierà da que-

sto inganno perpetuo . Che farò io ? Voglio almen procurare di preservarmi dalla illusione col dubitare di tutto. Ma che! potrebbe mai dubitarsi di tutte le cose? E' egli questo uno stato da senno? E' egli anzi possibile? Non sarebbe una follia peggiore della illusione medesima che mi propongo di evitare? ....

» Ecco ciò che far bisogna se voglio seguir la ragione ; ella non deve credere se non quello che è certo; non dee dubitare se non di ciò che è dubbioso. Finch' io ritrovi qualche cosa d' invinsibile per pura ragione, onde mostrarmi la certezza di tutto ciò che si appella natura ed universo, l' universo intiero mi dee essere sospetto siccome un sogno ed una favola. Tutta la natura forse non è che un vano fantasma. Cotesto stato di sospensione, in verità, mi sorprende e mi spaventa; mi gitta per entro a medesimo in una solitudine profonda e piena di errore; mi colma di noja, mi tiene come in aria; non saprebbe durare, ne convengo, ma è il solo stato ragionevole. La mia tendenza a supporre le cose di qui non ho punto di prove è simigliante al genio dei fanciulli per le metamorfosi e per le fole. Amasi meglio supporre la mensogna che rimanere in questa violenta sospensione, per non arrendersi che alla sola verità esattamente dimostrata.

» O ragione, dove mi gitti? Ove mi sono? Che cosa sono? Tutto mi s' invola; io non posso difendermi dall' errore che mi strascina, nè rinunziare alla verità che mi fugge. E fino a quando resterò in que-

sto dubbio; che è una specie di tormento; e che è nonostante il solo uso che possa io fare della ragione? O abisso di tenebre che mi spaventa! Non crederò adunque veruna cosa giammai? Crederò senza essere assicurato? Chi mi trarrà da questa dubitazione? (1)

Certamente, ecco uno stato ben desolante d'incertitudine; e si ha un bel dire non essere questa che una finzione; in che dunque, domando io, differisce ella da uno stato reale? E perchè mostrare all' uomo che può, anche per una semplice supposizione, cadere in uno scetticismo così affligente? Io ne lo farò uscire, voi dite. Noi vi abbiamo dimostrato che voi nol potete filosoficamente. *Io esaminerò*, osate dirmi tuttera. Ma che! Voi neanche sapete se la vostra disamina non è una illusione! voi non sapete se le vostre ricerche non sono sogni, nè se vegliate o dormite; e voi siete quelli che lo avete detto; voi che da voi stessi vi siete messi fuori di stato d'assicurarvi se il primo sforzo che fate per assicurarvi di qualche cosa non è un inganno o una mensogna. Che è dunque cotesta filosofia temeraria la quale osa vantarsi di dubitare di tutto per supposizione, onde arrivare a tutto conoscere con certezza? Chi rinunzia così violentemente ai mezzi naturali di conoscere, che Dio ha dato agli uomini stabilendo la società, per fondare la verità sul dubbio e la certezza sopra

(1) *Della esistenza di Dio, II. Parte.*

illusioni? No: questa non è una vera filosofia; no: questo non è il mezzo naturale dato alle intelligenze da pervenire alla verità, ed è soltanto per mezzo di sottigliezze, che si è voluto distinguere una tale filosofia incerta la quale non sa nè donde parte nè dove tende, che abbandona l' uomo a tutte le stravaganze di sua ragione; e per cui altro il dubbio non è fuori che il nulla (1).

Lasciamo tutti questi sforzi dello spirito; e ristabiliamo la filosofia su basi stabili e vere. Per noi, che non corriamo perdutamente dietro a sistemi, il dubbio metodico, siccome il dubbio reale, è qualche cosa di contrario a tutta la natura dell' uomo. La verità si manifesta per vie semplici, e la dimostrazione riposa sovra principii che sono a portata di tutti gli spiriti. Il nostro *metodo* è quello che dà nell'

(1) *Così non avessimo noi sperimentato gli effetti di tal sistema bizzarro! Abbiamo spesso ascoltato colle nostre orecchie medesime certi universali dubitatori, che sotto il pretesto di mettere i limiti alla ragione umana, la sollevavano arditamente a non ammettere come vero checchè spiegar non sapesse. Dal dubbio alla incredulità è un passo brevissimo: anzi direi che quando si è giunto a dubitare di certe cose cui all' uomo non è permesso di scrutinare, si è già incredulo totalmente. Apra gli occhi pertanto la gioventù con questo genere di persone, e ristringa i proprii dubbii unicamente alla classe di quelle cose che possono ammettere dubitazione.* Il Tr.

occhio di tutti ; la società lo rende presente a ciascuno de' suoi membri ; è un metodo vivente e sempre sicuro ; il metodo cioè dello insegnamento ; esso lega fra loro tutte le intelligenze ; esso le sottomette ad una legge comune ; esso le riconduce incessantemente alla unità.

Noi mostriamo che ogni filosofia dee riposare su questo fondamento, perchè fuori di ciò ogni filosofia incerta diviene ; fuori di ciò altro non v'ha in tutta la natura che dei misterii per la ragione.

Noi mostriamo che la filosofia la quale pretende scoprire la verità co' suoi metodi, la conosce subitamente per via dello insegnamento, e che per conseguenze le ricerche metodiche non sono, a bene intenderle, che ingegnose supposizioni col mezzo delle quali la ragione particolare di ciascun uomo si attribuisce vanamente l'onore di rinvenire da per se stessa la verità.

Noi mostriam finalmente che la dimostrazione della verità conosciuta è il solo obbietto vero di ogni metodo filosofico ; che questa dimostrazione essere non saprebbe giammai completa, se non poggiasse che sovra la ragione particolare dell' uomo ; che questa ragione medesima non ha agli occhi proprii altra certezza filosofica se non quella che riceve dalla ragione universale degli altri uomini.

Egli è parlando di queste dottrine fondamentali che arriviamo a stabilir la certezza nelle scienze, ed

a portare la luce in quello che hanno esse di misterioso.

Così appunto il metodo filosofico diviene un lavoro utile della ragione, poichè non intendiamo che desso conduca l' uomo alla scoperta ma semplicemente alla dimostrazione della verità.

Così finalmente noi stabiliamo guide sicure per lo spirito dell' uomo; così lo salviamo dai suoi deviamenti, lo liberiamo da tutti i suoi dubbii, non solo dai dubbii reali che il suo pensiere tormentano; ma eziandio da quei dubbii metodici e immaginarii, donde uscire non può che prestando la sua fede alle cose, cui del pari la prestano tutte le altre coscienze. Così, in somma, mettiamo la verità al coperto delle variazioni dell' errore, senza togliere tuttavia alla ragione la sua libertà, nè l' esercizio dei mezzi possenti mediante i quali ella rischiara il mondo e lo abbaglia, e rende trionfante la verità.

Digitized by Google

CAPITOLO OTTAVO.

DELLA METAFISICA

Sarebbe lungo esaurire non dico; ma sfiorare puranco tutte le quistioni filosofiche le quali alla metafisica riferisconsi. Lasciando agli spiriti curiosi tutta la libertà di esaminare e paragonare quanto è stato detto circa ognuna di tali quistioni, le più delle quali sono sì misteriose, la cristiana filosofia non dee proporsi per obbietto che di piantare alcuni principii atti a portare lo schiarimento in queste ricerche e ricondurre incessantemente lo spirito umano verso la verità, lorchè si accorge che la sua ragione nol mena se non alla incertezza. Se la metafisica non sia illustrata da tai principii, è una scienza vana e tenebrosa. Tutta la intelligenza dell' uomo si perde nei suoi segreti, e niun mezzo le resta onde riconoscere se medesima in mezzo ad oscurità sì profonde. Guidata per lo contrario, dalla face del cristianesimo, la metafisica diviene una scienza piena d' importanza; le quistioni ch' ella offre e disamina interessano vivamente la intelligenza. I segreti di lei si disvelano; svaniscono le sue difficoltà, e mostrasi sempre il vero fra le infinite contradizioni, fra i sogni, fra i vaghi pensamenti dei filosofi i quali non camminano con

altro appoggio che quello di loro propria ragione: Ciò che noi abbiamo a dire sopra la metafisica si ridurrà a mostrare questa ben trista condizione della filosofia che resta impotente a discoprire per se medesima i misteri dell'*ente*, e la necessità di sottomettere le proprie ricerche ad un'autorità che rompa dei nodi ch'ella medesima sciogliere non saprebbe.

Si distingue per ordinario la metafisica in generale, e particolare.

La prima ovvero l'Ontologia tratta dell'*ente* in genere.

La seconda, ovvero pneumatologia tratta in particolare degli spiriti, ma principalmente di Dio sotto il nome di Teodicèa, e dell'anima sotto il nome di Psicologia.

Digitized by Google

DIVISIONE I.

DELLA ONTOLOGIA, O DELL' ENTE IN GENERE.

I. La metafisica che non si fonda in Dio non può dare alcuna idea filosofica dell'Ente — II. Mezzo da rischiarare i misterii della Metafisica — III. Vero principio di una metafisica cristiana.

I. La metafisica che non si fonda in Dio non può dare alcuna idea filosofica dell' ente.

E' facil cosa smarrirsi nella discussione sopra la ontologia, lorchè si riduce la ragione umana alle proprie sue forze. La prima quistione che fare se le potrebbe per gittarla subitamente in difficoltà insuperabili, sarebbe questa: *Vi ha qualche cosa?* Avrebbe ella un bello agitarsi, e stancarsi, e irritarsi, sempre verrebbe a spirare su tal quistione, insolubile colla semplice filosofia.

Questa è pure la prima osservazione che presentare fa d'uopo a coloro i quali vogliono penetrare nelle ricerche metafisiche, affinchè non sieno tentati

a credere fino dal loro ingresso in questa carriera piena di misterii che la ragione perviene a tutto spiegare (1), il mondo, l'ente, il pensiero, e insuperbirsi così della loro scienza, e farla rivolgere contro lo stesso Iddio, siccome avviene ben di sovente. » La quistione perchè esiste qualche cosa » dice un filosofo » è la più imbarazzante di quante mai proporre se ne possa la filosofia, e non vi ha che la rivelazione da cui ci si risponda (2) ». E tutte le quistioni che può proporsi ancora la filosofia, dopo questa, offrono le stesse difficoltà. La filosofia difatto non dà la ragione di cosa veruna, e bisogna che sempre salisca perfino a Dio onde trovarvi il segreto degli enti.

La metafisica, come la logica, ha i suoi assiomi per appoggiare la serie de' suoi raziocinii; s' ella vuol mostrare le cause degli enti, pianta per principio, nelle scuole, queste proposizioni: *Ab actu ad posse valet consecutio, sed non vice versa. Possi-*

---

(1) *Ecco la vera sorgente di tanti erramenti di quanti è ripiena la società. Tutto presumesi di spiegare, e poichè sonovi alcune cose che la ineffabile Sapienza del Creatore ha riservato a se stessa; quando gli uomini ardimentosi si erigono a volere sovra di esse filosofare, vanno barcollando in mille stravagantissimi raziocinii, e perdonsi nell' errore.* Il Tr.

(2) *Pensieri sopra la interpretazione della natura, Num.* 58. *pag.* 92.

bili posito, *in actu nihil sequitur absurdi*, etc. Ma qualunque sia la verità di questi assiomi, qualunque anche sia la verità delle conseguenze che se ne traggono, chiaro si vede che la loro certezza filosofica non riposa in essi medesimi, e che suppone sempre anteriormente una ragione d' adottarli come veri, e per conseguente alcune verità filosofiche le quali sieno a quelli antecedenti. Che servirebbe il dire, effettivamente, *ab actu ad posse valet consecutio*, se di già non si ammettesse un ente che agisce? Si suppone adunque l' ente per provarlo. Cosa in filosofia ben assurda, anche allorquando incontrisi negli assiomi di cui niuno contrasti la verità.

Altronde, qual conseguenza filosofica havvi a dedursi da questi assiomi onde stabilire la verità degli enti? Ecco un filosofo ingegnoso, ed è un atleta armato contro l' ateismo (1) che fa dei libri onde mostrare non già che non esistono i corpi, come si ripete in tutte le filosofie, ma che la filosofia dar non saprebbe veruna prova, tratta unicamente da se medesima, che vi hanno i corpi; cosa totalmente diversa. Fenelon lo aveva già detto: (2) Niente è più facile che intrigare un uomo di buon senso sopra la verità del proprio suo corpo sebbene siagl' impossibile dubitarne sul serio ». Quale risorsa di fatto si trova mai contra una cotale difficoltà negli assiomi di

(1) Berkeley.
(2) Lettres *sur la religion*.

metafisica? Tutte le sottigliezze del mondo non creeranno, con questi assiomi, un sillogismo, in cui l'esistenza dei corpi che vuol provarsi non sia presupposta fin da principio! Ora, questa impossibilità di provare l'esistenza dei corpi con puri argomenti metafisici, non è, come s'immagina nelle scuole, una cosa indifferente per l'ateo. Che! L'ateo, quello spirito altero che sì temerariamente nella ragione confida, non può provare il suo essere per mezzo della ragione Che! Il suo corpo, quella materia cui limita l'essere suo, gli è un mistero inesplicabile! Ardirebbe egli, dopo ciò, aprire ancora la bocca? E che dirà? Niente può affermare di se medesimo, niente può dimostrare colla sua ragione: una sola parola lo arresta ne' suoi sistemi, ed il più debile degli avversarii lo riduce alla impotenza di stabilire cosa veruna, compreso perfino l'esistere proprio, col mezzo della filosofia. Come non vedesi chiaramente questa miseria desolante dell'ateo; e come per confonderlo ed atterrarlo si pensa tuttora a mettersi nella posizione filosofica in cui si trova egli stesso, mentre è così facile di conquiderlo, abbandonandolo inerme e solo in quello stato abbietto di *niun rapporto* (1) a cui egli riduce la sua ragione?

(1) *Il testo dice* isolement. *La versione forse bene espressiva sarebbe* isolamento, *ed una volta, per lo meno, ricordomi avere usato cotal parola che però non trovo nei nostri vocabolarii. In un li-*

La medesima impotenza del filosofo si fa sentire su tutte le quistioni di metafisica generale; e questa impotenza d' uopo è convenirne, è una grande lezione data alla ragione umana. La filosofia tratta della *essenza degli enti*, esamina penosamente ciò che costituisce la loro natura, e se questa natura è ad essi talmente propria, che alterata esser non possa senza che gli enti perdano la loro essenza. Esamina pure le proprietà assolute e le proprietà relative degli enti; la loro possibilità, verità, identità; distingue l' ente creato e l' ente increato, il finito e l' infinito, l' effetto e la causa. Ma in tutte cotali quistioni, chi mette fine alle incertezze ed alle oscurità della ragione? La ragione non sa da se medesima cosa sia l' ente; come dunque ne comprende l' essenza e la verità? Essa neanche può dimostrare con argomenti puramente filosofici l' identità dell' ente. L' uomo non ha in se alcun motivo filosofico per affermare che lo stesso ente di oggi è quello di jeri, e dimane quello di oggi. Sa egli meglio colla ragione cosa è l' essere creato, cosa l' increato? Comprend' egli un ente il quale non è che possibile, vale a dire un ente che non esiste? Comprende la causa dell' ente, e ne comprende l' effetto? E quando

bro filosofico può prendersi, credo io, qualche licenza in grazia del rigoroso significato che debbono enunciare i termini della scienza. . IL TR.

stabilisce questi assiomi di metafisica : *La causa è prima dell' effetto* : *niun effetto è senza causa* ; è egli sicuro di distinguere l' una e l' altro , e di sapere sempre filosoficamente cosa è ciò che è causa , cosa ciò che è effetto? Sa finalmente cosa è il finito e l' infinito ? La ragione ha ella penetrato da se medesima questo mistero ? Ha un mezzo logico da metterlo a portata di tutte le intelligenze capaci di raziocinio ? Chiunque ha conservato in mezzo alle ricerche vaghe e profonde della metafisica un poco di quella calma che impedisce all' uomo di stordirsi e ciecarsi , confesserà e pubblicherà che tutto ciò è misterioso ; che tutte le questioni sorprendono e confondono la ragione ; e che da se stesso è impotente a risolverle .

Che ! niente dunque vi ha di certo nell' ente ? Chi oserà dirlo ? Non vi ha niente di certo filosoficamente sopra l' ente per l' ateo , o semplicemente pel filosofo che vuole spiegar l' ente colla sua propria ragione . Ma nelle nostre dottrine filosofiche , l' uomo non è giammai ridotto alla trista condizione di voler trovare in se la ragione di tutte le cose . Il nostro filosofo , come lo abbiamo fatto vedere , è un uomo sociale ; esso trova la sua certezza intorno di se ; la ragione universale degli uomini rischiara la sua e la fortifica . All' appoggio di questa ragione , alla quale partecipa col mezzo di credenze comuni , egli subitamente rovescia ed umilia la ragione particolare del

filosofo temerario; il quale si crede poter troncare la società delle intelligenze, per abbandonarsi al proprio suo spirito. La logica ha mostrato come questa lotta diveniva sempre un trionfo per la verità; ma questo è ancor poco. Simile maniera di considerare l'uomo per rapporto alla società, gli crea vantaggi di raziocinio, contra i quali tutti i sofismi della metafisica vanno a svanire.

In effetto, qual cosa manca alla ragione particolare dell'uomo onde appoggiare le filosofiche sue ricerche? Un motivo primiero di certezza sul quale riposi tutta la serie dei raziocinii. Ciò è stato chiaramente dimostrato fin quì. Ora, qual è questo motivo di certezza che manca alla ragione la quale vuole tutto dimostrare? Evidentemente è Dio medesimo. Finchè Dio non è messo alla testa delle verità metafisiche, non vi ha cosa che possa essere dimostrata filosoficamente; l'uomo si aggira in un circolo vizioso perpetuo, senza giammai pervenire ad una prima verità, cui resti fissata di tutte le altre verità la catena. Così egli dimostra la certezza colla certezza, e l'ente colla certezza dell'ente senza che venga a capo di stabilire e mostrare perchè sia certo che tal certezza è reale, perchè anzi egli creda essere certo di qualche cosa. Il filosofo che non è ateo fa in vero tutti i suoi sforzi per arrivare a Dio; ma sempre colla semplice ragione, in fronte alle metafisiche dimostrazioni; poichè ben conosce che, piantata una volta questa primaria verità, la certezza

di tutte le altre naturalmente sviluppasi . L' errore però , l' irrimediabile errore del filosofo è di volere ancor dimostrare pria di tutt' altro questa primaria verità col mezzo di sua ragione ; e così ricade nelle sue eterne petizioni di principii ; così pianta una prima verità che è la propria ragione anteriormente alla verità primaria che è Dio ; così rimansene sempre nella impotenza invincibile di dimostrare filosoficamente cosa qualsiasi ; e tale è la conseguenza rigorosa di ogni filosofia, che all'uomo insegni a cercare in se medesimo la ragione di tutto , e la ragione perfino della sua certezza .

Vedete quanto è differente la condizion del filosofo il quale non si disgiunge dalla società che a lui trasmette le sue nozioni . Per esso , Iddio mostrasi da ogni parte , non come una verità filosofica dimostrata primieramente colla ragione , ma come un essere che riempie il mondo , come una verità universale, come una luce manifestata ad ogn' intelligenza vegnente al mondo , e di cui niuno può fare a meno di scorgere l' abbarbagliante fulgore . Ora , l' uomo sociale che incomincia dal credere , e non dal ragionare , avendo una volta riconosciuto per Fede questa primaria verità dell' essere di Dio , vi trova naturalmente il mezzo da illustrare tutte le quistioni della metafisica ; la sua ragione non ha più misterii a temere , tutto discopresi e la certezza filosofica da questo punto fisso comincia , che l' uomo rinviene

fuori della sua propria ragione. Cosa maravigliosa! la ragione comincia dall' umiliarsi, ma questo è per sublimarsi dipoi; essa non è anzi ragione se non perchè si assoggetta; da che fassi rubella diviene incerta; si perde nelle sue ricerche, abbandona le nozioni comuni alle altre intelligenze, rompe cioè la loro società, e viene a morire, dirò così, nelle sue dubbiezze e nella sua solitudine.

II. Mezzo da rischiarare i misterii della metafisica.

Noi diciamo che, messo una volta Iddio alla testa delle verità, tutto l' ente si spiega. Allora la ragione, per la prima volta, può sapere cosa sia essere e non essere; cosa sia causa ed effetto, infinito e finito potenza ed atto dell' ente; allora, per la prima volta, gli assiomi della metafisica ricevono una certezza filosofica, e le conseguenze di loro si mostrano con una verità di logica che niuna ragione può rovesciare. Il filosofo dice forse: Voi supponete Iddio; dunque tutta la serie dei vostri raziocinii sen cade con questa supposizione. Noi supponghiamo Dio; come supponghiamo il sole. E questa una mera supposizione? Dio è il sole delle intelligenze; il filosofo dice forse che l' uomo il quale gode del lume celeste, bisogno avrebbe, onde affermare che ne gode ef-

fetivamente, di una ragion filosofica? Il mondo vede ogni mattina all'aurora spuntare il sole, tramontare ogni sera per dare il posto alla notte. Ha il mondo bisogno di qualche dimostrazione affine di assicurarsi di questo periodo sempre novello e sempre lo stesso? Il mondo vede pure da ogni parte lo splendore di una intelligenza suprema, che illumina tutti gli esseri pensanti. Potrebbe il mondo non vedere cotesto lume sì chiaro? E quando chiudesse gli occhi di sua ragione, non saprebb' egli malgrado suo che tutte le ragioni sono abbagliate da quello? Ora, non si consideri da principio, se così vuolsi, l'esistenza di questo sole intellettuale, che come un fatto universale, cui logiche dimostrazioni possono in seguito fortificare nel pensiero dell'uomo: sempre è manifesto che Dio, conosciuto dall'uomo per mezzo di questa solenne e primaria proclamazione di tutte le intelligenze, e posto così alla testa di tutte le verità filosofiche, è il primo punto fisso al quale resta attaccata la catena di queste medesime verità (1).

(1) *Non bisogna dimenticare quanto al Capitolo II. ha stabilito il ch. Autore; cioè che il mezzo universale di conoscere la verità non è nell'uomo solo. Da quella teoria scendono tutte le asserzioni che sembrano al primo udirle troppo avanzate. Questa è un'opera sublimissima, ed il percorrerla superficialmente sarebbe poco meno che non leggerla affatto. Vi vuole gran riflessione, e d'uopo è anche spogliarsi di ogni prevenzione, partito, e sistema per ben gustarne la utilità, e la giustezza.* Il Tr.

Ecco adunque come la filosofia cristiana; cioè la vera filosofia, francamente sviluppa il suo metafisico sistema, col soccorso di questo primo principio; senza temere di essere giammai arrestata nel suo cammino, ed essere gittata nelle incertezze della filosofia che cerca in se un primo principio consimile, ed un consimile fondamento di certitudine. Dio, tutto in un punto le è rivelato intieramente; ed ecco in qual modo lo vede ella comparire col suo splendore nel mondo intellettuale.

» Da tutta l'eternità Dio è; Dio è perfetto; Dio è felice, Dio è uno. L'empio domanda: Perchè Dio è? Io gli rispondo: Perchè Dio non sarebbe? E' forse per causa ch' egli è perfetto; e la perfezione sarebbe un ostacolo all'essere? Errore insensato! Al contrario, la perfezione è la ragione di essere. Perchè l'imperfetto sarebbe, e non sarebbe il perfetto (1)? Che è quanto dire, perchè ciò che è più prossimo al nulla sarebbe; e non sarebbe ciò che ne è infinitamente distante? Cosa è ciò che chiamasi perfetto? Un essere cui niente manca. Cosa è l'imperfetto? Un essere cui manca qualche cosa. Perchè l'essere cui nulla manca non sarebbe piuttosto che l'essere cui manca qualche cosa? Donde viene che qualche cosa è, nè è possibile che il niente sia,

(1) *Qui* essere *si è lasciato nel suo letterale significato per non alterare l'originale; ma, come ognuno comprende, vuol dire* esistere.

se non perchè l' essere è meglio che il niente; e perchè il niente non può prevalere sull' essere, nè impedire all' essere di essere? Ma per la stessa ragione l' imperfetto non può meglio valere del perfetto, nè essere egli piuttosto di lui, nè impedirgli di essere. Chi può dunque impedire che Dio sia; e perchè il niente di Dio, cui *l' empio vuole immaginare nel suo cuore insensato* (1), perchè io dico questo niente di Dio prevarrebbe all' essere di Dio? E' forse meglio che Dio non sia di quello che sia? . . . (2) Si dice: il perfetto non è: il perfetto è una semplice idea del nostro spirito il quale va elevandosi dall' imperfetto che vedesi cogli occhi proprii fino ad una perfezione la quale non ha realtà se non solamente nel pensiero. Questo è il raziocinio che l' empio vorrebbe fare nell' insensato suo cuore, l' empio il quale non pensa che il perfetto è il primo Essere, e in se, e nelle nostre idee; e che l' imperfetto in tutti i modi non è che una degradazione. O mia anima, dimmi, come intendi tu il niente, se non per l' ente? Come intendi la privazione se non per la forma ond' è priva? Come l' imperfezione se non per la perfezione che ad essa manca? Mia anima, non comprendi che tu hai una ragione ma imperfetta, poich' ella ignora, dubita, erra e s' inganna? Ma come com-

(1) Pl., XIII, I.
(2) Bossuet, *premiére élévation sur les mystére*.

prendi tu l'errore; se non come privazione della verità; e come il dubbio o l'oscurità, se non come privazione della intelligenza o della luce; ovvero finalmente come comprendi l'ignoranza, se non come privazione del perfetto sapere? Come nella volontà lo sregolamento e il vizio, se non come privazione della regola, della rettitudine e della virtù? Vi ha dunque primitivamente una intelligenza, una scienza certa, una verità, una inflessibilità nel bene, una regola, un ordine, avanti che vi abbia una decadenza di tutte coteste cose; in una parola vi ha una perfezione pria che vi abbia un difetto; prima di ogni irregolarità, vi debbe essere una cosa che sia regola di se stessa, e che, non potendo se stessa abbandonare non possa tampoco fallire nè venir manco. Ecco dunque un essere perfetto; ecco Dio natura perfetta e felice. Il rimanente è incomprensibile, e noi non possiamo nemmen comprendere fin dove è felice e perfetto; anzi nemmeno fino a qual punto è incomprensibile. (1) »

III. *Vero principio di una metafisica cristiana*:

Così la metafisica cristiana spiega Dio; quella verità che risplende nella società delle intelligenze. Egli è ben chiaro; col mezzo di questa fondamenta-

(1) Bossuet II. *Elévation*.

le spiegazione; ella dissipa già le oscurità che involvono *l' ente* e le qustioni ordinarie della ontologia. Ascoltiamola ancora.

« *Io sono chi sono; quegli che è mi manda a voi* . . . . In questa foggia si definisce Iddio da se stesso; vale a dire, che Dio è quegli in cui il *non ente*, ossia il *non essere* non ha luogo; il quale per conseguente, è sempre e sempre lo stesso; perciò immutabile; perciò eterno; tutti termini che non sono se non la spiegazione di queste parole: *Io sono chi sono: io sono quegli che é*. Ed è Dio che dà egli stesso questa spiegazione per bocca di Malachia, quando dice presso quel profeta: *Io sono il Signore, e non mi cangio*.

« Dio è dunque una intelligenza che non può ignorare alcuna cosa; nè dubitarne; niente può apprendere, e niuna perfezione perdere od acquistare; imperocchè tutto ciò ha del non essere. Ora, Dio è quegli che è, quegli che é per essenza. Come adunque si può pensare che quegli il quale è, non sia, o che l' idea da cui tutto l' essere si comprende non sia reale, o che mentre si vede essere l' imperfetto, si possa dire, si possa pensare, intendendo ciò che si pensa, che il perfetto non sia? (1) »

In seguito di questa sublime dottrina l' *essere*; ossia, *l' ente* è dunque affatto compreso. E' Dio che dà la idea dell' *ente*.

---

(1) Bossuet; III. *Elév.*

Continuiam sempre lo sviluppo di questa metafisica, e camminiamo sotto la condotta dè grandi spiriti che hanno saputo farne la regola dei loro pensieri. Noi abbiamo imparato a conoscere *l' ente*, impareremo a conoscere la sua essenza, la sua verità; la sua possibilità ec. e tutti gli attributi che la metafisica volgare cerca di spiegare con tanta pena. E' Fenelon che viene ora ad essere la nostra guida:

» *L' ente* infinitamente perfetto é uno, semplice; senza composizione: dunque non vi hanno enti infiniti, ma un ente semplice solo vi ha che è infinitamente *ente*. Qualunque infinito capace di essere diviso è impossibile: dunque l' infinito di cui abbiamo l' idea è semplice; dunque è infinito per una totalità di *ente* che non è collettiva ma intensiva . . . . E' più perfetto poter produrre qualche cosa distinta da se; di quello sia non poterlo. Vi ha una distanza infinita fra un ente fecondo ed un ente sterile; dunque ogni ente che sia sterile non è infinito; dunque l' infinito è fecondo; cioè possente; per far esistere ciò che non era. Egli produr può qualche cosa perchè è infinito; non può produrre l' infinito; perchè è infinito egli stesso nè può produrre se medesimo, perchè è di già: dunque niente può produrre se non finito; cioè imperfetto. Avendo ciò ch' ei produce; gradi di possibilità e di perfezzione che risaliscono all' infinito; veruno di questi gradi è infinito. Quest' è il bene perchè è l' ente; ma è il bene imperfetto, perchè è l' ente finito:

» Tutte le differenze che si chiamano essenziali non sono che gradi dell' ente, i quali sono indivisibili nella unità sovrana, e cui può ella dividere fuori di se all' infinito nella produzione degli enti limitati ossia finiti e subalterni. L' ente infinito non avendo assolutamente limite alcuno, aver non può in verun senso nè grado nè differenza sia essenziale sia accidentale nè maniera precisa di essere, nè modificazione . . . . Dunque è assurdo il dire che quelle cose le quali comunemente appellansi le sostanze create non sieno che modificazioni dell' ente. L' infinito non sarebbe più tale se per solo istante avesse qualche modificazione . . . . . dunque le creature non sono modificazioni di una medesima sostanza; dunque son elleno vere sostanze realmente distinte le une dalle altre che sussistono e che sono diversamente modificate indipendentemente le une dalle altre talchè un corpo si muove, mentre sta l' altro in riposo; ed uno spirito vede la verità, vuole il bene, mentre l' altro s' inganna ed ama ciò che è cattivo . . . . dunque vi hanno enti che sono meno gli uni degli altri. L' ente e la perfezione sono la medesima cosa. *L' ente* infinito, quantunque di una suprema unità, è infinitamente *ente*, imperciocchè è infinitamente perfetto. Io sono veramente, e non sono Lui; io sono infinitamente meno perfetto di lui, perchè non sono da me come Lui, ma per sua sola fecondità. *L' ente* che non si conosce e che non conosce *l' ente* che lo ha fatto, è meno perfetto; egli è meno ente di me

che mi conosco; e che conosco la mia causa (1) »

Che vi abbisogna di più? Noi conosciamo *l'ente*; noi sappiamo che *l'ente*, per sua essenza, è di essere ciò che è; sappiamo che *l'ente* è da se, e che *l'ente* in questa foggia inteso nella sua pienezza, è necessario; perfetto; infinito; fecondo; creatore. Per conseguenza comprendiamo che vi ha un *ente* il quale non è da se stesso, che questo *ente* è finito; che potrebbe non essere, che è soltanto *contingente*, siccome dicono le scuole; comprendiamo inoltre che *l'ente* il quale potrebbe non essere esiste in una maniera di essere che gli é propria, e senza la quale non sarebbe ciò che è; comprendiamo nel tempo medesimo che questo *ente* può modificarsi, ma solo negli accidenti del suo essere che non sono punto la sua essenza; e con questo finalmente comprendiamo la mutabilità dell' *ente* creato ed insieme la sua identità. Così, le primarie quistioni della metafisica sono tutte risolute dalla semplice idea di Dio. Andiamo ancor più lontano, se è d'uopo.

Gli *enti* non esistono senza rapporti fra loro. I rapporti degli *enti* sono necessarii, e l'espressioni di questi rapporti sono altrettante leggi o di verità che esistono eternamente, e che esisterebbero anche

(1) *Lettre su la réfutation de Spinosa*, tom. I: I. classe des *Oeuvres de Fénelon*.

in supposizione che gli *enti* non esistessero e fossero solamente possibili Da ciò è compresa la verità delle regole che legono gli *enti*; da ciò s' intende che queste regole non sono inventate nè capricciose, e che non devono la loro verità alla dimostrazione che ne è fatta; ma che sono eterne e indipendenti da ogni volontà, inclusivamente a quella di Dio, perchè elleno sono in Dio, e Dio non può voler distruggere ciò che è in Lui. Su questo proposito sentiam di nuovo Bossuet.

» Abbiam notato di già che l' intelletto ha per obbietto verità eterne; le regole delle proposizioni colle quali misuriamo tutte le cose sono eterne ed invariabili. Noi conosciamo chiaramente che tutto si fa nell' universo colla proporzione del più grande al più piccolo; e del più forte al più debile; e ne sappiamo abbastanza per conoscere che queste proporzioni si riferiscono a principii di eterna verità.

» Tutto ciò che si dimostra in mattematica ed in qualunque altra scienza è eterno ed immutabile; perchè l' effetto della dimostrazione è di far vedere che la cosa non può essere altra da quella che è dimostrata.

» Così per intendere la natura e le proprietà delle cose che io conosco, per esempio, di un triangolo, o di un quadrato, o di un circolo, o le proporzioni di queste figure, o qualsiasi altra figura, non ho bisogno di sapere che ve ne sieno di tali nella natura; ed io sono assicurato di non aver-

ne giammai nè delineato nè visto perfette. Non ho bisogno neanche di pensare che hannovi alcuni moti nel mondo, per intendere la natura del moto stesso o quella delle linee cui ciascun moto descrive; le serie di questo movimento e le proporzioni secondo le quali aumentasi o decresce nei gravi o nelle cose gittate. Da che la idea di queste cose èssi una volta risvegliata nel mio spirito; io conosco che, esistano esse attualmente o non esistano; così è che debbono esistere; e che è impossibile che sieno di altra natura o che si facciano di altra maniera.

» E per venire a qualche cosa che ci risguardi più da vicino, io intendo, con questi principii di verità eterna, che quand' anche niun' altro ente, fuorchè l'uomo, e io medesimo fossimo attualmente; quand' anche Dio avesse risoluto di non crearne verun altro, il dovere essenziale dell' uomo, da che è capace di ragionare e vivere secondo la ragione, è di cercare il proprio autore, per paura di mancar verso lui di riconoscenza; se, per non cercarlo, ei lo ignorasse.

» Tutte queste verità e tutte quelle che ne deduco con un raziocinio certo, suasistono indipendentemente da tutti i tempi: in qualsiasi tempo che io ponga un intelletto umano, esso le conoscerà; ma conoscendole troverà che son verità; non le farà egli tali; poichè non sono le nostre cognizioni che fanno i loro obbietti, ma li suppongono. Così, queste verità sussistono avanti tutti i secoli, e prima che

siavi stato un intelletto umano ; e quantunque tutto ciò che si fa colle regole delle proporzioni , vale a dire tutto ciò ch' io veggo nella natura , fosse distrutto , eccetto me, queste regole si conserverebbero nel mio pensiero , ed io vedrei chiaramente che sempre sarebbero buone e sempre vere , ancorchè io fossi distrutto , ed ancorchè non vi fosse alcuno capace di comprenderle (1) .

» Se io cerco adesso dove ; in qual subbietto cioè elle sussistono eterne ed immutabili , come sono , trovonsi obbligato a confessare un *ente* in cui la verità eternamente sussiste ed in cui essa è sempre compresa ; e questo *ente* deve essere la medesima verità , e tutta la verità ; ed egli è da lui che la verità deriva in tutto ciò che è , e che si comprende fuori di esso .

» E' dunque in lui ; di un certo modo che mi riesce incomprensibile , in lui è , dico , che veggo io

(1) *Difatto , tutte le Scuole , e quelle ancora contra le quali si è gridato forse un poco troppo dai moderni Filosofi , hanno sempre tenuto come inconcusso questo principio cioè che* Essentiae rerum sunt aeternae , immutabiles et necessariae . *Io non nego che i lumi siensi aumentati di molto , e che le scienze abbiano di gran lunga acquistato ; ma non concederci certamente ad alcuni fanatici amatori di tutte le novità , che i nostri antichi fossero sì all' oscuro , quanto da loro si vuol pretendere :*

Il Tr.

queste verità eterne ; e vederle si è lo stesso che rivolgermi a quegli che è immutabilmente ogni verità, e riceverne gli splendori.

» Quest' obbietto eterno è Dio ; eternamente sussistente, eternamente vero, eternamente la stessa verità. Ed in effetto, fra queste verità eterne che io conosco, una delle più certe è questa, che vi ha qualche cosa al mondo la quale esiste da se medesima, che è per conseguente eterna ed immutabile.

» Vi sia un solo momento, in cui nulla esista; niente esterà eternamente. Così il niente sarà mai sempre ogni verità, e niente sarà vero fuori che il niente; cosa assurda e contradittoria.

» Evvi dunque necessariamente qualche cosa che prima di ogni tempo esiste, e da tutta l' eternità, ed è in questo eterno che quelle eterne verità sussistono.

» Ivi pur è ch' io le veggo. Tutti gli altri uomini nel modo istesso le veggono ; e tutti insieme noi le vediamo sempre le medesime, e le vediamo essere prima di noi ; perchè noi abbiam cominciato, e il sappiamo ; e sappiamo che queste verità hanno sempre esistito.

» Così, noi le vediamo in una luce superiore a noi stessi ; ed è in questa luce superiore che vediamo eziandio se facciam bene o male ; cioè se ope-

riamo o no secondo i principii costituitivi del nostro essere.

» In quell' eterno adunque veggiamo noi, con tutte le altre verità, le regole invariabili dei nostri costumi; e vediamo che vi hanno cose di un dovere indispensabile, e che in quelle le quali naturalmente sono indifferenti, il dovere è di accomodarsi al bene maggiore della società umana.

» Così un uomo da bene lascia regolare l' ordine delle successioni e della polizia dalle leggi civili, come lascia regolare la lingua e la forma degli abiti dalla costumanza; ma in se stesso ascolta una legge inviolabile, da cui se gli dice, che far non si dee torto ed alcuno, e che è meglio riceverne da altri che farne a chicchesia.

» In queste regole invariabili, un soggetto che conosce formar parte di uno stato, vede che deve egli obbedienza al Principe il quale è incaricato del regolamento di tutto; altramente la pace del mondo sarebbe sconvolta; ed un principe vi scorge ancora che mal governa, se risguarda i propri piaceri e le proprie passioni piuttosto che la ragione ed il bene dei popoli ad esso affidati.

» L' uomo che vede coteste verità, con coteste verità giudica se medesimo, e si condanna lorchè ne devia: o piuttosto sono coteste verità che lo giudicano poichè non sono esse che si adattano agli umani giudizii, ma i giudizii umani che si adattano ad esse.

» E l' uomo giudica rettamente; allorchè; sentendo i suoi giudizii variabili di loro natura, dà loro per regole queste verità eterne.

» Queste verità eterne, che ogn' intelletto percepisce sempre le stesse, dalle quali ogn' intelletto è regolato, sono qualche cosa di Dio, o piuttosto sono Dio stesso.

» Conciosiachè, tutte queste verità eterne non sono in fondo che una sola verità. In effetto, io mi accorgo in ragionando che queste verità sono seguite; la stessa verità per cui veggo avere i movimenti alcune regole certe, mi fa vedere egualmente che le azioni anche della mia volontà debbono avere le loro; e veggo queste due verità in quella verità comune la quale mi dice, tutto avere il suo ordine: così, la verità è una da se; chi la conosce in parte ne vede più; chi le vedesse perfettamente non ne vedrebbe che una, e d' uopo è necessariamente che la verità sia in qualche luogo perfettamente compresa, e l' uomo ne è a se medesimo una prova indubitabile; poichè, sia che consideri se stesso, sia che estenda le proprie viste su tutti gli enti che lo circondano, vede tutto sottoposto a leggi certe ed alle regole invariabili della verità; vede che intende queste leggi, almeno in parte, lui che nè ha fatto se medesimo, nè altra parte alcuna dell' universo, per piccola ch' ella sia; vede bene che niente sarebbe stato fatto, se queste leggi non fossero altrove perfettamente intese; e vede che riconoscer si deve una

sapienza eterna, in cui ogni legge; ogni ordine; ogni proporzione abbia la sua ragion primitiva.

» Imperciocche è assurdo che siavi tant' ordine nelle verità, tante proporzioni nelle cose, tanta economia nel loro complesso cioè nel mondo, e che quest' ordine, questa proporzione, questa economia non sieno bene intesi in luogo veruno: e l' uomo che niente ha fatto, conoscendoli veramente, quantunque non pienamente; dee giudicare qualcuno esservi che li conosce nella sua perfezione; a che sarà egli quello medesimo che avrà fatto il tutto (1). »

Tali sono gl' insegnamenti sublimi della metafisica cristiana. Porti adunque la metafisica dei filosofi empii in comparazione di queste idee così semplici, le sue oscure ricerche, e la sua ideologia delirante. Fuori della idea di Dio, tutto è inesprimibile, lo abbiamo già detto, e ciò è ben chiaro per chiunque intenda veramente le quistioni sull' ente. Tutto è profondamente misterioso, e l' ente e il niente, il finito e l' infinito, la sua verità, la sua essenza, la sua identità, l' ente creato, e lo increato; i rapporti dell' uno e dell' altro; e soprattutto l' eterna verità di questi rapporti. Ed in tale oscurità che circonda la metafisica, la ragione superba ricerca indarno d' illustrare se stessa col proprio lume; essa medesima non si comprende, e l' esser suo le è un mistero co-

(1) *Connoisance de Dieu etc.* chap. IV, 5.

me tutto il rimanente. S' ella nega Dio ; tutto la confonde; è costretta in allora a negare se stessa. Si umilii adunque, si umilii alfine questa rubella; si prostri dinnanzi a Dio; ed apprenda che con questa umiliazione si eleva anzi che no, e che tutta la forza di lei è riposta nella sua sommissione.

Io ho lasciato parlare dei grandi genii onde fare intendere la verità della metafisica generale; passiamo adesso a trattare alcune quistioni particolari, ove le nostre dottrine si applicheranno in una maniera ancora più facile e più perspicua.

Digitized by Google

DIVISIONE II.

PNEUMATOLOGIA

§. I. TEODICÉA

I. Dio conosciuto prima di essere dimostrato: La prima dimostrazione di Dio è, che senza Lui niente può essere dimostrato — II. Come la filosofia fa servire i proprii raziocinii a confermare la credenza di Dio. Il consentimento dei popoli, prima prova dell' esistenza di Dio — III. Vi sono eglino, vi possono essere popoli atei? — IV. Altre prove morali della esistenza di Dio — V Prove fisiche della esistenza di Dio — VI. Alcune prove metafisiche — VII. Tutte le dimostrazioni poggiano, in ultim' analisi, sopra la Fede e sopra la tradizione.

I. Dio conosciuto prima di essere dimostrato. La prima dimostrazione di Dio è, che senza lui niente può essere dimostrato.

Abbiamo detto; quando trattavamo del metodo, che sebbene la verità sia conosciuta dall' uomo con un mezzo comune a tutte le intelligenze, e che

non è il mezzo della filosofia, trova l' uomo ciò nondimanco in se alcune ragioni per attenersi da vantaggio alla verità che gli è trasmessa; e che la filosofia serve in allora a rendere più manifesta la verità, e la possessione della verità più soddisfacente allo spirito.

Dunque la metafisica cristiana eziandio ha le sue dimostrazioni per appoggiare, se è necessario, la prima verità mediante la quale fa ella riposare la certezza delle sue nozioni. Mostriamo però in qual senso essa intende le sue dimostrazioni, e sviluppiamo la serie delle sue idee, e l' ordine delle sue prove. Ella distingue tre sorte di prove della esistenza di Dio: le prove logiche o morali, le prove fisiche, e le prove metafisiche.

E' dimostrato che tutte le nozioni dell' uomo sono trasmesse dalla società; che dalle società è sviluppata la ragione dell' uomo, e che senza la società l' uomo non avrebbe punto d' idee. E' dimostrato conseguentemente che la nozione di Dio, come tutte le altre nozioni, è conservata unicamente dalla tradizione; e che l' uomo la riceve come una rivelazione che gli viene di fuori, e non come una scoperta che sia propria alla sua ragione.

Ciò essendo così, ne risulta che l' uomo per arrivare allo sviluppo di sua ragione, comincia dal sottometterla alla ragione già sviluppata degli altri uomini; che è quanto dire, comincia dal credere e non dal ragionare.

E' dimostrato inoltre, che quando l' uomo è pervenuto con questo mezzo a sviluppare compiutamente la sua intelligenza, è costretto a sottoporla anche allora alla intelligenza altrui, tutte le volte che vuol servirsene per fare da se medesimo ricerche nuove, ovvero per assicurarsi filosoficamente della verità che gli è di già conosciuta.

Dal che ne segue che la certezza di tutte le dimostrazioni filosofiche sempre poggia sulla credenza universale della società, che l' uomo niente può dimostrare da se medesimo cioè da se solo, e finalmente che la fede per cui l' intelligenza comincia a svilupparsi è ancora il principio per cui si compie la certitudine delle cognizioni.

L' uomo crede Dio come una verità che riempie tutto il mondo, e che gli è dimostrata prima ch' egli abbia potuto sentire il più lieve bisogno di dimostrarla. Ma giunge ad un punto, in cui la sua ragione curiosa vuol dimostrare ogni cosa, ed eccola che vuol dimostrare anche Dio. Si è a questo punto che la metafisica segue gli sforzi della intelligenza e raccoglie i raziocinii co' quali ella sembra voler giungere da se stessa ad una nozione anteriore a tutti i raziocinii.

Ora, è da notarsi che la prima confessione spontanea della filosofia è appunto che Dio non può essere dimostrato *a priori* (1). E in fatti, se si concepisce

(1) V. *La Filosofia di Lione*.

Dio come *l'ente* per eccellenza; è troppo evidente non potersi partire d'alcun principio anteriore per dimostrare l'ente anteriore a tutti gli enti. Tutti gli argomenti filosofici mancano dunque di un primo fondamento. Ciò che significa? L'esistenza di Dio è ella dubbiosa, perchè la filosofia umana in se non riviene un primo principio per dimostrarla? Espongonsi forse le ragioni deboli a trarne questa orribile conseguenza, facendo intendere loro niente dovere essere creduto, meno ciò che è dimostrato con un primo principio, dimostrato esso medesimo; ed ecco in tal foggia il gran difetto della volgare filosofia (1). Noi ragioniamo con più sicurezza, noi che sottomettiamo la ragione alla fede, e dimostriamo che senza di ciò niente può essere dimostrato.

Difatto, la prima dimostrazione, che diamo noi della esistenza di Dio, è che senza questa verità piantata alla testa della filosofia, tutta la ragione dell'uomo si turba e si confonde, che niente è certo, che l'uomo stesso non è sicuro filosoficamente del suo essere, nè della verità delle sue convinzioni, nè di ciò ch'egli appella *intimo suo senso*, nè de' suoi rap-

(1) Filosofia volgare, *che è quanto dire comune, e solita ad insegnarsi in quasi tutte le Scuole. Finchè questa scienza non venga portata ai suoi veri principii, è inutile di attenersi a qualsiasi comunque applaudito sistema: gli errori e gli smarrimenti della ragione saranno sempre infiniti.*

Il Tr.

porti co' proprii simili, nè delle loro testimonianze; nè delle sue riflessioni (1).

E non è, io domando, un subbietto di ben profondo sgomento per i filosofi, sentire in se stessi questa impotenza invincibile di affermare cosa veruna con ragione dimostrativa, dal momento in cui Dio non sia il primo principio al quale si appoggino le dimostrazioni? Che l'ateo faccia sistemi; che si confidi al proprio genio per fare a meno di un *ente primo*; che inventi ragioni per esplicare il mondo; sempre lo arresterò al suo cominciare, e cadere il farò in un abisso con una sola parola. Siete voi? Sono io? E' il mondo? Le vostre operazioni non sono un sogno? Una illusione le vostre parole? Tutto lo imbroglierà. Apra esso la bocca per indirizzarmi qualche parola; egli non ha nemmeno questo diritto, poichè non sa

(1) *Ogni dimostrazione (dicono tutti i Filosofi) deve appoggiarsi ad un principio certo, e certo così che non abbia bisogno di essere dimostrato. I primi principii di tutte le scuole son forse tali intrinsecamente? La differenza delle opinioni sopra un tal punto mostra, io credo, bene abbastanza quanto sia poco da confidarsi sopra l'appoggio di quelli. Ma chi potrebbe negare che il vero primo principio il quale non ha bisogno veruno di essere dimostrato perchè esiste da se con tutte le sue perfezioni, è assolutamente Iddio; e che appoggiando a questo Dio le filosofiche dimostrazioni prendono una forza invincibile, e sono vere dimostrazioni?* Il Tr.

se io lo sento, nè s' egli dice altra cosa da quella diversa cui dir vorrebbe. Esso non ha ragione alcuna filosofica di parlare al mondo; il mondo parla forse una lingua diversa dalla sua? Che ne sa egli? Tutti i miei dubbii debbono sconvolgerlo, irritarlo, egli mi fuggirà, griderà che non può parlare con uno stolto! Filosofo miserabile! Nemmeno ha mezzo da confondere ciò che risguarda come follia, e mancagli la ragione contra i dubbii d' un uomo in delirio.

Ma, sempre si dice, se la filosofia ordinaria non può dimostrare Dio *a priori*, voi non avete questa risorsa di più contro l' ateismo; e l' ateo che confondete mostrandogli che niente può dimostrare, non ha forse il diritto dal canto suo di chieder da voi con qual mezzo intendete di dimostrar qualche cosa?

Certamente, d' uopo è convenirne, io sarei grossolanamente in manifesta opposizione con me medesimo, se, dopo aver fatto sentire (1) l' impotenza in cui sen cade il filosofo che tutto vuol dimostrare unicamente colla sua ragione, mi gittassi da me stesso

(1) Sentire *perfettamente corrisponde quì al* sentire *dei Latini. Se il vero significato di questa voce si fosse da alcuni recenti filosofi fino dal bel principio dei loro corsi determinato, non si sarebbero certamente alzate alcune ombre di sospetto sopra lo scopo di essi, e la fervida gioventù non sarebbesi abbandonata a certi equivoci di linguaggio (se non anche di raziocinio) estremamente pericolosi. Il Tr.*

in simile estremità, e volessi dalla mia parte provare con un primo principio l' ente Supremo, ossia l' essere di Dio, donde, secondo le mie dimostrazioni, deriva la verità di tutti i principii.

Si ripeta di nuovo, io ricevo la credenza di Dio dalla società, con tutte le altre nozioni le quali costituiscono ciò che appello mia ragione. Io credo primieramente Dio; ma nol dimostro (1) solamente dimostro che questa credenza è la base di ogni certezza; cosa che a tutto rigore è una specie di dimostrazione di Dio medesimo. La fede adunque è il primo fondamento della mia filosofia; siccome è il primo fondamento su cui tutto lo sviluppo del mio essere intellettuale assolutamente rip sa. Qui non vi è apparenza di sistema veruno filosofico. E' la natura stessa dello esser mio di non potere, se non con tal mezzo isvilupparsi. Nascendo nella società, trovo in essa la mia forza e la mia vita. Vivo perchè ho cominciato dal credere alla società; e qui non parlo soltanto della vita del corpo, ma della vita eziandio della intelligenza.

Tali sono le condiz oni rigorose della m'a es stenza; è

(1) *Non si dimostra* Dio, *perchè è la prima verità necessaria, senza la quale niun' altra verità potrebbe sussistere. Altramen'e, non finirebbero mai le dimostrazioni, le conseguenze ancora le più evidenti cesserebbero d' esserlo, e la ragione umana cader dovrebbe in un assoluto setticismo.* Il Tr.

colla fede che io sono conservato ; ed è per ciò che la fede mai è eminentemente conforme alla ragione ; non già ch'ella sia ragionatrice , ma perchè è conforme alle leggi della mia natura ; leggi che mi assoggettano alla società intelligente , cui più non saprei appartenere , se le fossi rubello .

Ora , la società cominciando da rivelarmi Dio , questa credenza essendo una volta scolpita nello spirito mio , non sono più esposto a cadere nel circolo eternamente vizioso della filosofia , lorchè faccio dipendere da questa prima nozione la verità filosofica di tutte le altre . Il primo fondamento della filosofia non è una verità dimostrata dalla mia ragione , ma una verità creduta sopra una testimonianza imponente , e cui ogni uomo venendo al mondo è sottomesso , checch' egli faccia , voglio dire la testimonianza della società .

II. Come la filosofia fa servire i suoi raziocinii a confermare la credenza di Dio . Il consentimento dei popoli , prima prova della esistenza di Dio .

Dopo di aver dunque trovato nella mia fede in Dio un primo mezzo filosofico per dimostrare la sua esistenza , mi è permesso di vedere se il mezzo con cui sono arrivato a questa fede non siane un'altra dimostrazione . Certo , come di già lo abbiam detto parlando sulla universalità delle umane tradizioni , è subitamente uno spettacolo in singolar guisa imponente per la ragione , quello di tutte le generazioni del-

la terra, che si sollevano concordemente dalle lor tombe per attestar Dio. Qual magnifica testimonianza! qual sublime autorità! Può egli comprendersi che questa immensa moltitudine d'intelligenze abbiano potuto, in luoghi e tempi diversi, concepire egualmente un essere che non esisteva? Ma quale fra tutti gli uomini gittò per primo cotesta idea nella società? Chi fu il primo che nel suo spirito creò questo essere, cui niuno spirito può comprendere, neanche quando gli è rivelato? E fra tutte le nazioni riunite in società, donde viene che niuna se ne ritrova la quale siasi liberata da questo errore sì vasto? Donde viene che l'ateismo, con tutto ciò che ha di seducente per le passioni, è odioso a tutta la terra? Donde viene che si nasconde vergognosamente nelle solitudini? Donde viene che la sua comparsa nel mondo fa inorridire tutte le coscienze? Ciò nonostante dice agli scelerati, agli ambiziosi, ai tiranni, ai voluttuosi, agl'ipocriti, agl'ingrati, che è quanto dire, aime! alla maggior parte del genere umano, di vivere in sicurezza; promette loro la pace e il godimento dei loro delitti e delle loro viltà. Donde viene adunque che dessi fremono in contemplarlo? Come si spiegherà un cotale prodigio, se non per la luce sfavillante che spinge per fino al fondo di tutti i cuori l'universale assentimento delle società? Non si suppone un solo momento in cui tutto intiero il mondo possa ingannarsi in una credenza che brilla dalla sua origine prima, e che si perpetua in tutto

il seguito della sua durata. Questa testimonianza costante conserva effettivamente un' autorità che trionfa dei voti segreti degli empi e dei perversi; e qualunque sieno i sofismi con cui l' umana ragione giunge talvolta a sbalordire se stessa, non rimane pur tuttavia meno sorpresa di sola trovarsi alla presenza della ragione universale del genere umano, e nella pericolosa necessità di decidere che è lei sola e non il genere umano che possiede la verità.

L' uomo dunque che riceve la nozione di Dio dalla testimonianza universale degli uomini, trova in questa medesima testimonianza una magnifica dimostrazione di tal verità. Essa è per lui come la voce della natura ch proclama perpetuamente il suo creatore. Cessi cotesta voce di farsi ascoltare, e la natura diviene muta, non è più che uno spettacolo inanimato per l' intelligenza.

Così il mezzo che mi conduce naturalmente alla credenza di Dio, è desso medesimo una prova manifesta della esistenza di Lui. E notiamo che questa prova logica è tanto più rigorosa, in quanto è il fondamento di tutta la logica, siccome l'abbiam dimostrato; poichè la ragione dell' uomo è imponente a stabilire veruna dimostrazione filosofica, se non la fa riposare sopra l' universale consentimento degli uomini. Cosa maravigliosa! la testimonianza della società che mi rivela Dio come una nozione *tradizionale* non è solo un' autorità imponente che domina mio malgrado la mia ragione, essa è ad un tempo il

principio su cui la mia ragione si appoggia per dimostrare le cose che crede poter fortificare dal canto suo colla propria autorità. Come dunque mi dee sembrare venerabile e sacra cotesta testimonianza! Io debbo a lui le mie cognizioni, ed insieme le debbo la filosofica dimostrazione della verità delle mie cognizioni.

Tutti i filosofi della terra hanno sentito (1) ciò che vi ha di autorità nel consentimento universale degli uomini a credere ed adorare Dio, sebbene tutti non abbiano interpretato nella stessa maniera questo magnifico suffragio dell' universo. Molti difatto ne hanno concluso unicamente che l' idea di Dio era profondamente scolpita nella coscienza dell' uomo; senz' abbastanza vedere come vi sia sviluppata, e senza comprendere che l' uomo ridotto a se medesimo non avrebbe giammai goduto di questa nozione sublime; qualunque sia il rapporto che esiste fra essa e la natura del suo essere. Così, gli empii hanno creduto trionfare per ogni dove cercando esempli di ateismo, cercandoli cioè non solamente fra gli uomini allevati in una vita puramente animale, ma ancora fra taluni popoli sconosciuti. Questi miserabili sforzi della nequizia si annientano in faccia della filosofia che spiega le credenze umane colla tradizione; poichè, siccome dicemmo, l' uomo non ha vere nozioni se non

(1) V. *pag.* 332. *annot.*

se quelle che a lui sono trasmesse, neppure anzi neppure ha la nozione di Dio, fuorchè per un tal mezzo comune di conoscere. Si noti che questa sola osservazione di fatto ci fa tosto arrivare fino alla rivelazione di Dio eseguita da lui medesimo; e che in tal guisa Dio è che tiene il primo anello delle nostre cognizioni. Così l'ignoranza dell'uomo cui la tradizione parlato affatto non abbia, si spiega per se medesima, e ben lungi dall'essere una obbiezione contra la universale credenza di Dio, ella non fa che confermare cotal credenza essere dalla tradizion derivante. Quindi la quistione circa il sapere se la tradizione insegni a tutti gli uomini che vi ha un Dio, diviene soltanto una quistione di fatto, la quale é risoluta non già con discussioni metafisiche ma coi semplici monumenti della storia. Percorrete la terra, diciam noi all' ateo, interrogate le nazioni, consultate le loro memorie, ascoltate le antiche generazioni; da tutte le parti una voce solenne ed echeggiante vi attesta la esistenza di Dio. Voi scoprite, lo dite voi, alcune lontane regioni ove simile credenza non è pervenuta. Potremmo in verità compiangervi perchè cercate autorità desolanti fra mezzo a genti selvaggie, e ripudiate la testimonianza delle nazioni incivilite, par dare ascolto alla voce incerta di pochi barbari che possono appena rendervi conto della loro stessa ignoranza. Trionfate però, trionfate di questa così nuova autorità della barbarie.

Voi avete rinvenuto deserti, ove Dio, come vantate, non è punto adorato. Fate di tai deserti ampli regni, esagerate le finzioni vostre, create un mondo ripieno d'intelligenze insulse e grossolane, che dividano con voi l'alta dottrina dell' ateismo: dopo ciò cosa concluderete, se non se che l' uomo non inventa Dio; se non se che questa credenza non è il frutto delle ricerche umane, nè l' effetto del terrore, nè il risultamento della ignoranza? (1) E questo è precisamente che noi diciamo, quando mostriamo che unicamente la tradizione si è quella che la perpetua; e che se vi hanno de' popoli che non credono in Dio, proviene dall' esser eglino caduti in tanta miseria d'intendimento che la stessa tradizione, mezzo il più fa-

---

(1) *Se gli argomenti, onde provare l' esistenza di Dio, fossero ancora di niun valore; basterebbe per avventura a dimostrarla, non che il numero meschinissimo degli atei, la debolezza ridicola delle ragioni (se può usarsi per essi questa parola) che portano, sempre le stesse, onde negarla. Le obbiezioni degli atei non sono altro che asserzioni al tutto gratuite, e cadono senza speranza di risorsa, col semplice loro dire che non può essere ammesso ciò ch' è arbitrario. Difatto come ci proveranno che l' ignoranza, il terrore, lo spavento, la prepotenza di qualche Regnante, la politica dei Sacerdoti, ed altre imposture di simil fatta furono sulla terra gl' introduttori della idea per lo innanzi sconosciuta dell' esistenza di Dio? Del rimanente, gli atei teoretici non esistono, e se atei vi so-*

cile e il più comune di conoscere, non più può discendere fino ad essi. Ed ecco in qual modo, nelle nostre dottrine sisemplici, l'obbiezione cavata dall' esempio di alcuni popoli atei, diviene ella medesima, anzi che no, una robusta dimostrazione della esistenza di Dio; ed ecco in qual modo la verità risplende ancor da vantaggio al paragone delle tenebre tristi, onde si sforzano di crederlo di circondarla.

III. Vi sono, vi possono essere popoli atei?

E' ben vero però che vi sieno popoli atei? E non vi ha in questo una grossolana impostura della empietà, la quale mentendo a se medesima lorché nega Iddio, osa eziandio mentire all' universo, presentandogli l' autorità di alcuni popoli degradati che lo avrebbero, siccome dessa, negato? Si è troppo facilmente creduto alle parole temerarie degli empii

---

no, son tutti di mala fede, cioè per corruzione di cuore. Un uomo il quale non avesse giammai avuto comunicazione veruna colla società, non avrebbe certamente l' idea di Dio, ma non sarebbe ateo rigorosamente parlando. L' ateo è quegli che sa per tradizione esservi un Dio, ma che ricusa di crederlo: quell' uomo non crederebbe in Dio, perchè non saprebbe che debbe esistere e che esiste difatto, e niuno può avere idea di ciò che gli è ignoto Un bambino, un mentecatto dalla nascita, uno stupido son forse atei! Il Tr.

o degli Scettici (1), ed è stata più che bastante una seria disamina per iscorgere chiaramente che non vi è alcuna delle genti che aveano essi citato, dove qualche traccia della nozione di Dio non sia stata perpetuata per mezzo della tradizione. Altronde, neppure è questo ciò che presentasi più importante da esaminare nella quistione dell' ateismo. Vi sono popoli atei? Possono esservene? Lo stesso ateismo è egli possibile? Fa d' uopo intendere questa quistione in tutta la sua profondità.

L' uomo corrotto dice nell' intimo del suo cuore: *Dio non esiste*: ben lo sappiamo. Cioè a dire, fa egli uno sforzo violento a distruggere per quanto è in suo potere; questo padrone supremo delle intelligenze, questo vindice formidabile del delitto, questa luce sfolgoreggiante che penetra nel fondo delle coscienze. Ecco l' ateismo possibile all' uomo, ateismo furioso e cieco, che nega Dio e che tuttavolta non può impedire a se medesimo di conoscerlo; ma questo non è il vero ateismo. L' ateo, che io domando, è un ateo che ignori compiutamente Dio, o per lo meno un ateo il quale, dopo averne ricevuto la nozione, sia pervenuto con un mezzo qualunque a soffocarla nel proprio spirito. Ciò è poco. Io domando un ateo il quale non solamente ignori Dio, ma ancora che non conosca le nozioni morali rigorosamente derivanti da tale idea. Convien fare uno sforzo di spirito per ben

(1) Lamothe le Vayer, *per esempio*.

comprendere questo grado di ateismo; imperciocchè, allevato in una società che crede Dio, che l' adora, che pubblica la sua possanza e la sua giustizia, che lo mostra ai cattivi per atterrirli, ai buoni per incoraggiarli, l' ateo che possiamo per avventura incontrare cammin facendo attinge sicuramente da questa società quella moltitudine d' idee, di abitudini, d' impressioni, e, se così pur vogliasi, di pregiudizii che hanno rapporto colla credenza in Dio. Esso non è dunque veramente ateo. Ha un bello esclamare: *Dio non esiste*: cotesto è un delirio di sua ragione, ma non basta. Che rinunzii ad un tempo a tutto ciò che debbe alla società *teista* che lo ha nutrito delle sue idee; che si spogli delle nozioni che gli ha essa dato circa l' uomo, la probità, il pudore, l' affetto per i suoi simili, la fedeltà: e, se ha vissuto in una società cristiana, che si affretti soprattutto a cacciare lungi da se gl' insegnamenti che ne ha ricevuto sulla carità, sulla povertà, sull' annegazione, sullo spirito di misericordia e di perdono, sul sacrifizio di se medesimo; vale a dire, che facendosi ateo, divenga egoista, indifferente ai mali della umanità, amico della vendetta, ligio alle passioni ed alle voluttà; non dirò che divenga perfido e delittuoso, che attenti violentemente al pudore, che franga la data fede. No; lasciamolo sotto l' impero delle leggi umane e che il terrore dei patiboli gli serva ancora di freno. Ma che sia unicamente ripieno di se medesimo; che non legga nel mondo se non se i suoi piaceri ed il suo

solo interesse; che sacrifichi tutto a se; che sia cupido, ingrato, divorato dall' ambizione e dall' odio; che si ravvolga nei vergognosi piaceri; che non conosca la infamia; che viva soltanto per se. Questo è un dire anche poco: sciolgasi perfine da tutti i doveri sociali che legano gli uomini fra di loro, e che la società fa riposare sulla credenza di un Dio, sola autorità che abbia il diritto di domandare ad ogni uomo il sacrifizio di se medesimo nell' interesse universale de' proprii simili. Forse l' uomo in cotal foggia spogliato di tutte le nozioni che debbe ad una società che crede in Dio ci darebbe allora il vero spettacolo di un atto completo. Ma non ci offrirebbe piuttosto l' immagine di un mostro? Or come supporre una società intiera unicamente composta di uomini che sarebbero così pervenuti a spogliarsi di tutte le idee che hanno rapporto a quella di Dio, senza essere presi dal più profondo spavento? Che! s' immagina forse, sotto quaisiensi leggi poter vivere una moltitudine di esseri pieni delle loro passioni personali, avidi dei loro proprii godimenti, e stranieri ad ogni pensiero di un essere sovrannaturale, senza offrire l' aspetto del disordine e della violenza? I filosofi han detto che la probità e il pudore potevano rinvenirsi nel cuor di un ateo, ed hanno citato alcuni uomini i quali avevano offerto questa mescolanza di sentimenti così contrarii. Cioè; hanno citato atei che avevano ricevuto le impressioni di una società da cui credevasi in Dio, e che, restando fe-

deli a queste impressioni così profonde dell'educazione e dell' esempio, restavano loro malgrado, fedeli a Dio stesso. Ma, ripetiamo, questa sorta di ateismo non è un ateismo completo, come noi lo vogliamo; questo non è che un grido di orgoglio partito dal fondo del cuore; è una rivoluzione dell' uomo, il quale, istruito della società, osa dire che avrebbe acquistato da se medesimo questi sentimenti sì nobili e sì puri, quei pensieri sì eccelsi e subblimi di cui è debitore agl' insegnamenti degli altri uomini.

Così, quando l'empio Diderot faceva un appello agli atei, e gl' impegnava per girsene a formare una repubblica senza Dio in qualche isola deserta; non era quello che un sogno audace, ed il voto di una empietà chimerica, a meno che abbandonando le società in mezzo alle quali erano stati nutriti, cotesti sudditi di un impero sì nuovo non avessero anche lasciato le loro antiche idee, e fin le loro memorie, non solamente la memoria di Dio, ma quella pure, s' egli è possibile, del loro stesso ateismo. Perchè Dio fosse esigliato da questa repubblica, sarebbe stato d' uopo, in effetto, che fosse d iscacciato dal pensiero eziandio di tutti gli uomini; imperciocchè sclamare nei libri, annunziare nelle pubbliche piazze che Dio non esiste, è sempre un attestare che se ne è conservata la nozione; più ancora: è un attestare in qualche maniera la sua esistenza. Qual bisogno vi è di proclamare d' un essere non esistente, che non esiste? Si conosca un solo essere al mondo, l' esisten-

za del quale siasi così immaginata; per annunziare in seguito alla terra che ciò altro non era se non se una finzione. Dunque, per concepire un impero ateo; bisogna concepire il suo eteismo talmente completo, che il nome stesso di Dio non resti nelle sue tradizioni. Immaginate dunque, o Filosofi, immaginate una repubblica d'uomini di un tale ateismo composta, e parlateci dipoi della probità, del pudore, della beneficenza, del disinteresse di questi cittadini. Immaginate una società d'uomini che ignorino profondamente esservi un essere onnipotente che penetra nelle coscienze; e che per conseguente non abbiamo alcuna ragione di rinunziare alle loro passioni, alle loro voluttà, ai loro interessi, tutte le volte che possono soddisfarli senza incorrere le minaccie della legge umana. A misura che uno si approssima col pensiero alla realtà di una supposizione sì mostruosa, se ne ravvisa tutto l'orrore; ma è appunto in allora che sen discopre tutta la verità. No, un popolo ateo non saprebbe esistere, perchè l'ateismo stesso è impossibile; perchè niun uomo può vivere senza Dio; vale a dire compiutamente spogliato della nozione di Dio e di quelle che ne derivano. E notisi che se questa impossibilità morale di un ateismo completo prova evidente l'esistenza di Dio, essa medesima si fonda sulla universalità della tradizione umana che impedisce costantemente all'uomo e alla società di scendere a quel punto di corruzione e d'ignoranza,

in cui la nozione di Dio sarebbe intieramente disparuta. Così le più forti prove loicali della esistenza di Dio vengono sempre a riposare sull' autorità della testimonianza universale degli uomini, senza che per ciò l' autorità che loro è propria esse depongano. Di fatto, il raziocinio dimostra universalmente che l' uomo non saprebbe divenire ateo; ma questa verità, prima di essere filosofica, è subitamente un fatto stabilito. In questo modo sviluppasi la dottrina di questa filosofia sociale che considera l' uomo non solamente in se stesso, ma soprattutto ne' suoi rapporti co' suoi simili, e che, lasciando alla intelligenza tutte le sue risorse per dimostrare la verità, comincia dal dimostrarle la verità manifestata dalle tradizioni.

IV. Altre prove morali della esistenza di Dio.

Può facilmente applicarsi questa dottrina a tutte le dimostrazioni morali della esistenza di Dio: Una di quelle che d' ordinario si stabiliscono nelle opere elementari è tratta dai rimordimenti della coscienza, e dal sentimento della Divinità che sembra scolpito nel fondo dei cuori ancor più perversi. Certo, egli è in realtà qualche cosa di sorprendente che l' uomo non possa nella propria coscienza soffocare questa nozione di Dio una volta che vi sia stata deposta. Svetonio riporta che Nerone faceva de' vani sforzi per involarsi a ciò che havvi di formidabile in questo

pensiero (1); e Tacito ha dipinto coi cupi colori del suo linguaggio, l' orrore che riempiva il cuore di quel parricida, quando credeva sentire un suono di tromba squillare nella notte sopra il sepolcro della sua madre. Catilina puranche aveva i suoi terrori di coscienza, cui si pensava invan di sedare portandosi all' adorazione di non so quale Divinità, in una cappella misteriosa della sua casa, pria di partire per la strage dei cittadini (2). Eliogabalo finalmente, l' infame Eliogabalo fece portare nel tempio che aveva consecrato in Roma a Giove tutto ciò che di più sacro era negli altri. Diceva egli che bisognava riunirvi la religione de' Giudei, quella de' Samaritani, e quella de' Cristiani, affinchè il culto di quel Dio in se contenesse il culto di tutti gli altri. Andava ogni mattina ad immolargli un numero prodigioso di vittime: E quali vittime abbisognavano a questo mostro per calmare il turbamento della sua coscienza? Sacrificò a Giove i più bei fanciulli che potè trovare in Italia, e mentre i maghi immolavano questi sventurati, egli porgeva preci all' idolo, ed interrogava da se medesimo le loro viscere palpitanti (3).

---

(1) *Sveton.* in Vita Neron., *cap. XLI, XLVI. LVI.*

(2) *Quam venerari ad caedem proficiscens solebat: a cujus altaribus saepe istam dexteram ad necem civium transtulisti.* Cicer.

(3) *Lamprid.*, in Vita Heliog.

Religione terribile, ma tale quale abbisogna ad esseri feroci, che dopo avere oltraggiato Dio colle proprie barbarie credonsi di non poterlo placare che con barbarie novelle. Mostri coperti di sangue, essi non concepiscono che Numi avidi come loro di atrocità e di vendette. Ma cogli sforzi cui far sembravano a rendere la Divinità complice delle loro scelleratezze, eglino attestano tuttavia vivere la Divinità nelle loro coscienze che li preme con rimorsi e con penosi spaventi. Dio dunque non può essere discacciato dal cuor dell' uomo, e quella sorta di unione misteriosa è un' alta testimonianza in favore della esistenza di Dio. Consideriam tuttavolta che Dio non è nella coscienza se non perchè vi è stato depositato dalla tradizione degli altri uomini, e questa osservazione non indebolisce per verun modo la prova che si ricava dai rimordimenti della coscienza; perchè se tali rimordimenti non provano in una maniera filosofica e per se stessi l' esistenza di Dio, per lo manco ne provano la credenza. Il delittuoso è tormentato nella sua coscienza perchè non ha potuto discacciarne Iddio. E come non è egli pervenuto a liberarsi da questa idea formidabile? Nonostante dice e si sforza puranche di dimostrare che Dio non esiste! Qual bisogno vi ha di tanti sforzi di raziocinio? Che soffochi, se lo può, nel suo animo la memoria di Dio e troverà la pace del delitto. Vana speranza! Dio si è collocato nella sua coscienza, ed egli non puote

più distaccarnelo. Che! non può scacciare lungi da se il pensiero di un essere che non esiste! E non può liberarsi dai tormenti che vengono gittati nel suo cuore da una vana finzione della società! Qui cominciano a sollevarsi alti pensieri morali su questa credenza di Dio, che una semplice rivelazione della società ha potuto rendere così intima alla coscienza dell'uomo. Qui una tale profonda convenzione comincia a divenire una dimostrazion manifesta; e così appare come la tradizione, unica origine delle nostre idee sulla Divinità, lasci tutta l'autorità loro ai raziocinii che sono ricavati dalla natura di queste idee, e dalla profondità delle impressioni che stampano esse nella coscienza.

Lo stesso è di quel grido subitaneo che l'uomo alza verso il cielo in un momento pressante d'alcun pericolo. Ecco si dice, una prova morale della esistenza di Dio; Parliamo più rigorosamente; ecco una prova manifesta della credenza intima di Dio; credenza che vive in fondo al cuore più indifferente, e che l'incredulo di spirito non può strapparne giammai, ma credenza che ha dovuto in origine esservi stata depositata dalla testimonianza umana e che, senza ciò, o senza il soccorso di un'altra rivelazione maravigliosa, non vi sarebbe scolpita, ovvero non vi sarebbe, se così vuolsi, che come un sentimento vago e indeterminato.

Lo stesso è pure dell'idea, cui lo spirito concepisce da se medesimo, della Divinità. Bossnet dice maravigliosamente: » il perfetto è prima dell'im-

perfetto; e l'imperfetto lo suppone come il meno suppone il più, di cui è la diminuzione, e come il male suppone il bene di cui è la privazione; così è naturale che l'imperfetto supponga il perfetto da cui è per così dire decaduto; e se una sapienza imperfetta come la nostra, che può dubitare, ignorare, ingannarsi non lascia di essere, con più ragione dobbiam noi credere che la sapienza perfetta è e sussiste, e che la nostra non ne è che una scintilla (1) ». Certamente, sono coteste induzioni chiare ed evidenti, e l'idea di Dio così intesa diviene una gran prova della esistenza medesima di Dio. Ma sempre, come ognun vede, è una ragione sviluppata per mezzo dei suoi rapporti con altre intelligenze, che a questi grandi raziocinii sollevasi. Non è da se stessa che vi perviene; perchè da se stessa non conosce nè il perfetto nè l'imperfetto. Sempre dunque alla testa delle dimostrazioni morali o logiche dalla esistenza di Dio, convien collocare la prima di tutte, cioè il consenso universale degli uomini a perpetuarne la nozione. Nè queste considerazioni impediscanci d'invocare in appresso tutta l'attenzione degli spiriti gravi sopra il rapporto misterioso che esiste fra la intelligenza e le verità che le sono trasmesse; rapporto così necessario, così vero, che la intelligenza non può ricusarsi a adottare queste verità, ed è invincibilmente portata a risguardarle come proprie di

(1) Connoiss. de Dieu etc.

se, e, per così dire, di sua invenzione. Questo é che ha ingannato i filosofi sovra ciò che hanno chiamato *le idee innate*, ovvero i *sentimenti innati*. Niente è innato nell' uomo, meno la facoltà di svilupparsi mediante le sue relazioni con altre intelligenze (2). Ma tale è questa facoltà maravigliosa, che da se stessa ella si porta e di sua natura verso ciò che è *vero*; intendo, finchè non sia distornata dalla sua natura primiera per causa qualunque. Vi ha dunque nella intelligenza, purchè non sia disviata, come parlano Pascal e Bossuet, una predisposizione ad appropriarsi la verità che le è trasmessa; ed è in questo senso che Dio è come identificato colla coscienza, una volta che le sia stato rivelato. Così debbe intendersi l' idea innata ossia il sentimento innato di Dio, e questa predisposizione della intelligenza ben diviene, in effetto, una grande prova morale della verità delle credenze alle quali è inerente di una maniera invincibile, delle credenze soprattutto che incontransi in tutti i tempi e in tutti i luoghi del mondo, così confuse collo spirito

(2) *Alcuni autori moderni, altronde rispettabilissimi, hanno mostrato gran propensione per le idee innate. Nella filosofia del Signor Laurentie, meglio che in qualunque altra, fino alla evidenza distrigasi la quistione che le risguarda, e d' uopo è conchiudere niente esservi nella intelligenza dell' uomo che possa dirsi* innato. *Il Tr.*

umano; del pari che per una ragione contraria, si ha una gran prova morale dell' errore delle credenze il cui proprio carattere è di variare del continuo e non restare che per un qualche tempo nella intelligenza dell' uomo. Mostri dunque la filosofia ciò che vi ha di maraviglioso nella unione intima della ragione colla credenza di Dio; mostri in questa unione una prova solenne della verità di questa credenza; confonda l' ateo e l' uomo delittuoso, i quali non possono, checcè pur facciano, a così alta convinzione sottrarsi; e, benchè riconosca tale idea sì profondamente scolpita essere dovuta primieramente ad una rivelazione che ne è stata fatta all' uomo; senta che nondimeno ella conserva tutta l' autorità del raziocinio, per dimostrarne la verità eterna.

V. Prove fisiche della esistenza di Dio.

Non abbiamo bisogno di sforzi penosi per far comprendere come i principii che abbiamo applicato alle prove morali della esistenza di Dio, si applicano da se medesime alle prove che diconsi fisiche o metafisiche di questa medesima verità.

L' aspetto del mondo si offre al filosofo. Contempla egli le maraviglie infinite della creazione; una materia inerte che si muove, si riproduce, si sviluppa, che sembra prendere una specie di vita, per poi morire, e quindi anche rinascere. Egli vede l' ammirabile fecondità degli esseri, le loro varietà miracolose nella miracolosa loro unità. Tutto lo ab-

baglia; tutto il confonde, tutto lo diletta e il sorprende. La terra si copre di fiori e di frutta; e ciascun frutto ciascun fiore è un novello spettacolo che l'occhio di lui non può abbastanza disaminare. Ogni stagione ha le sue maraviglie. La verdura che si rinnova, le messi che biondeggiano, le sementi che vengono confidate alla terra, tutto incanta il filosofo. Egli considera col medesimo rapimento gli aquiloni che portano le tempeste, e gli zefiri che calmano gli ardori del sole. Gode egli di tutte le varietà della natura: un filo di erba lo rapisce. Egli discopre, e tien presso nelle produzioni della terra a mille esseri prima non osservati e che in loro contengono altre moltitudini di esseri più nascosti ancora. La pianta la più umile esalta la sua immaginazione, sia che la vegga nascere da un germe sconosciuto, sia che la vegga animarsi nel ricevere il succo, vital principio per essa. Ed in questa esistenza delle piante, degli arbusti e dei gran vegetabili che nascono, crescono, o muojono e riproduconsi che vi ha eziandio di più misterioso? Io scerno un miracolo che mi confonde: questo è la varietà infinita delle loro foglie. Riunisca il filosofo tutti i numeri che la immaginazione può creare coll'ajuto dell'infinito: si approssimerà forse al numero delle foglie che ogni arbusto ha prodotto nella sua specie dalla creazione in poi; ma in questa moltitudine incredibile ne troverà egli due sole intieramente consimili per lineamenti, per fibre, per pori per

grazia, per ornamenti, per dimensione? No (1). La natura crea un tipo unico; ma sotto cotesta forma, sempre la stessa si diversificano di una maniera infinita le foglie di tutti gli arbusti. Questo sorprende oltre ogni credere il pensier mio: e tuttavolta rinvengo un miracolo di tal sorta per tutto intorno di me; lo rinvengo in tutti gli esseri animati o inanimati; lo rinvengo nell' uomo il più infinito degli enti creati (2) sempre il medesimo e differente, sia che il contempliamo nella varietà de' suoi organi, sia che lo ammiriamo nei prodigii del suo genio.

---

(1) *E' notissima la quistione che si agita quasi in tutte le scuole di filosofia sovra il principio, così chiamato, degl' indiscernibili. Comunque taluni pensino essere sommamente probabile che abbianvi due enti simili, nel numero incalcolabile delle cose esistenti in natura, è certo ciò nondimeno che questa probabilità si appoggia a semplici argomentazioni conghietturali. Un solo esempio finora non si è potuto rinvenire da alcun filosofo in forza del quale sia lecito pronunziare che esistono due obbietti simili fra di loro, sotto tutti i rapporti: e questo è certamente un gran fatto per convincere chicchesia sulla esistenza di un Dio sapientissimo.*

Il Tr

(2) *Le angeliche intelligenze sono senza dubbio di più elevata condizione dell' uomo, ed è perciò che dell' uomo stesso e della eccellenza di lui parlando il Profeta, disse:* minuisti eum (Domine) paulo minus ab angelis. *Siccome però a quegli Spiriti celestiali manca il commercio, che è quanto di-*

Levi il Filosofo lo sguardo in sù; ha veduto la terra, contempli i cieli: penetri, se gli è possibile, la profonda immensità di quelle volte, ove risplende il sole, padre del giorno; ove brillano in mezzo alla oscurità delle notti millioni di soli più vasti ancora e più scintillanti; salga e col pensiero si collochi nel centro di questa moltitudine di meraviglie; faccia uno sforzo per vedere con un solo colpo di occhio le dimenzioni grandissime di questi globi e le portentose loro distanze, per tener presso a tutta la rapidità dei loro corsi negli spazii, per essere in chia-

---

re, la unione con qualsiasi materia, quale unione havvi nell' uomo, che è composto di anima e di corpo così nell' uomo istesso più cose e per così dire infinite che negli Angeli vi sono da ponderare; e quindi nel senso in cui parla il nostro ch. Autore, resta verissimo che l' uomo è il più infinito degli enti creati: *nè tale proposizione scema per modo alcuno lo essere più nobile delle angeliche intelligenze suddette.*

Gl' increduli che profittano di tutto quando lor serva ad appoggiare comunque la loro incredulità hanno pensato di rinvenire nell' ammirabile organizzazione del corpo umano un argomento ben forte onde concludere che la materia disposta in tal guisa possa pensare. Han millantato che ciò negare era lo stesso che limitare la onnipossanza del sapientissimo Facitore. Cosa mirabile in verità! Dicono, e contradiconsi come torna lor conto i falsi filosofi, e purchè ad essi riuscir potesse di farsi eguali alle bestie, non avrebbero alcuna difficoltà

ro del tutto insieme, e come dicevano gli antichi; di tutta l' armonia del loro cammino solenne ed imponente. In qualunque luogo della immensità ch'egli si fissi col suo pensiero, gli stessi prodigii se gli offrono. Corra all' estremità del raggio che parte dal centro, in cui si è collocato; una immensità novella offresi ancora, e sempre il pensiero vede uno spazio infinito avanti di se; spazio senza limiti per la ragione umana e tuttavia limitato sicuramente; imper-

---

dì concedere che Dio esiste. Altronde però non credono i miseri nè in Dio, nè in dogma veruno; cioè si sforzano di dare ad intendere che non credono, perchè il loro stranissimo desiderio sarebbe appunto che nè dogmi nè Dio punto vi fossero.

Si contentino però che noi proclamiamo la falsità dei loro sofismi. Dio è onnipotente: non vi è dubbio, ma la divina onnipotenza ha e debbe avere per obbietto qualche cosa di positivo, *non mai il* niente. *Tutto ciò che importa contradizione è* niente. *Il dire adunque che Dio non è onnipossente perchè non può fare cose contradittorie, è un parlare contro ragione, ed è lo stesso che pretendere consistere la onnipotenza di Dio in atti* negativi, *lo che ripugna ne' termini. Ora, Dio non può fare che la materia pensi, perchè il pensiero è* immateriale, semplice, indivisibile. *Materia e pensiero sono in manifesta opposizione fra loro. Gli effetti delle cause intelligenti sono sempre della natura medesima della intelligenza che li produce; dunque se il pensiero è* semplice, indivisibile, immateriale, *la sostanza pensante non può essere* divisibile, composta,

siocchè questo spazio non è Dio? Chi mai comprenderà tutto questo prodigio? Chi non sente agitarsi lo spirito e confondersi lorchè attenta di penetrare in questa profondità? Mancano le parole ad esprimere tutti i sentimenti e tutte le riflessioni che le une alle altre succedonsi nell'animo all'aspetto di così fatti miracoli; un solo pensiere tutto l'essere nostro riempie, il pensiere di un Dio creatore, infinito, onnipotente, conservatore; il nome di Lui è inscritto nelle sue opere; Egli risplende nella vita delicata e lieve dell'insetto che si asconde e sussurra sotto dell'erba; risplende nei mondi che popola-

---

corporea. *Ma noi non conosciamo tutte le proprietà della materia. Non importa: basta che ne conosciamo tante quante dimostrano ad evidenza che la materia e il pensiero distruggonsi a vicenda. Il pensiero (giova ripeterlo) è semplice, inesteso, indivisibile, imponderabile; laddove la materia, è composta di parti, è suscettibile di separazione delle medesime, è grave, estesa ec. Non ci occorre altro per dimostrare che l'anima è assolutamente spirituale. Gli elementi del corpo sieno pure semplici anch'essi come hanno voluto varii filosofi; sempre saranno elementi di materia, e per conseguenza di una semplicità infinitamente diversa dalla semplicità del pensiero. Se tali elementi potessero pensare, qual necessità vi sarebbe della materia organizzata, onde ottenere il pensiero? Ogni materia anche inorganica ha i suoi elementi, eppure ogni materia non può pensare anche a sentimento degl' increduli. E nella materia organizzata pen-*

no la immensità; risplende sopprattutto nella intelligenza dell' uomo il quale, da un punto dello spazio si slancia e si precipita negli abissi dell' infinito. Ecco adunque un' alta e sublime dimostrazione della esistenza di Dio! Qual insensato ardirà pronunziare in faccia a questa fecondità di miracoli, *Dio non esiste?* Costui non fia senza dubbio che un essere istupidito dalle passioni, ovvero una intelligenza degradata dall' orgoglio. Ma se vi hanno taluni di cotesti disgraziati i quali chiudono gli occhi ad una luce si sfavillante, che resta più alla ragione se non se gemere sul disordine spaventoso del suo spirito, e compiangere l' acciecamento volontario in cui lascian cadere la loro intelligenza?

Non vi è filosofo che non abbia osservato nello spettacolo dell' universo una prova sublime della esistenza di Dio; molti hanno stancato la propria eloquenza per mostrare che tante maraviglie essere non

---

serebbe un elemento solo? E come? Niuno lo sa spiegare. Penserebbero tutti? Qual confusione! La coscienza, la memoria, l' associazione delle idee, gli affetti opposti, le comparazioni, i raziocinii tutto diviene una orma di ripugnanze, di puerilità, di delirii. Terminiamo. L' anima è immateriale; la materia onde è composto l' umano corpo intanto è organica, perchè una machina sì ammirabile vi voleva, e così egregia struttura per lo commercio delle due sostanze. Ma pensiero e materia non possono stare insieme come causa ed effetto. Il Tr.

potevano se non l'opera riflettuta di un supremo Creatore e di una sapienza infinita. Cicerone in mezzo a tanti obbietti diversi, ha fissato principalmente il suo sguardo sulla fisica organizzazione dell' uomo. Bossuet ha compreso più profondamente ancora questo mistero della vita animale; e di più ha penetrato nel mistero della vita intellettuale. Niun filosofo aveva scoperto giammai, siccome egli scoprì, la possanza di Dio nel miracolo dell' uomo. Fenelon col suo genio sì delicato ha egualmente veduto a dentro tutte le particolarità dell' nostro essere, ed ha percorso dipoi le bellezze tanto variate di tutta la natura, che ha renduto eziandio più commoventi loro aggiungendo le dolci grazie del suo linguaggio. Pascal ha veduto altra cosa: ha veduto il mondo morale, ha veduto le sue grandezze e le sue miserie; ed ha mostrato Dio perfino nella nostra abbiezione. Buffon finalmente non é straniero a questo concerto di laudi cui l' umana eloquenza ha fatto ascoltare in onor dell' Eterno all' apparato delle opere sue e della sua fecondità. Il mondo adunque prova il proprio creatore; il mondo è del continuo una testimonianza presente, la voce di cui ad ogni ragione si fa sentire; testimonianza di una eloquenza sublime e cui non appartiene se non al delirio dell' orgoglio di non volere ascoltare.

Tuttavolta, poichè noi stabiliamo una filosofia rigorosa, egli è permesso cercare se questa prova sì bella dell' esistenza di Dio non supponga una ragione

Digitized by Google

già sviluppata; perchè possa a lui presentarsi con tutto quello che ha d'imponente. L'uomo-bruto (1) sarebb' egli capace d'interrogar la natura e a lei rapire di per se stesso il segreto delle sue maraviglie? Le nostre prime osservazioni sulla origine delle cognizioni dell' uomo hanno risposto precedentemente ad una tale quistione. No, senza dubbio; l'uomo la cui ragione non fosse stata punto sviluppata dalla società; non saprebbe vedere nè in se medesimo, nè intorno di se, nè a suoi piedi, nè sopra il suo capo la presenza di un Creatore intelligente e conservatore. Bisogna che Dio sia primieramente rivelato all' uomo colla parola dell' uomo prima che siagli dimostrato coi prodigii della natura. E, s'egli è vero che i cieli raccontano la gloria di Dio, ciò è senza dubbio unicamente per l'uomo che ha di già imparato la esistenza di Lui. Non temiamo di dirlo: i cieli sarebbero muti per una intelligenza decaduta che non sapesse esservi un Dio (2). Non sono i cieli che

---

(1) *Cioè l'uomo privo di qualsiasi comunicazione colle altre intelligenze, l'uomo* solo *ossia l'uomo intieramente selvaggio.* *Il Tr.*

(2) *Al primo udirle sembrano forti quest' espressioni, ma nulladimeno sono verissime. L'uomo non ha veruna sorta d'idea o nozione di quelle cose che o non cadono giammai sotto i suoi sensi, o non ascolta mai nominare. Quindi l'uomo* solo, *privo cioè intieramente di ogni comunicazione con altre intelligenze rimarrebbe perpetuamente limita-*

rivelerebbero da loro medesimi la natura misteriosa del Creatore; non sono gli spettacoli del mondo che ci farebber conoscere la formidabile sua giustizia, e la sua santità, e la sua preveggenza, e la sua eternità. Dio dunque è sempre conosciuto dall' uomo per un mezzo diverso dalle dimostrazioni filosofiche, ed anche da quelle che sembrano essere più aportata di tutti gli spiriti. Ciò, come non cesseremo di notare, lascia tutta la loro autorità alle dimostrazioni, e la nostra filosofia; piantando un primo principio alla testa di tutti i suoi raziocinii, non toglie alla ragione alcuna delle sue

---

to alle idee puramente materiali degli obbietti sensibili e nulla più. Le sue comparazioni sarebbero imperfettissime, e non avrebbe al di sopra dei bruti che la semplice capacità di essere istruito, e di migliorare la sua intelligenza per mezzo della società; lo che sempre sarebbe una differenza essenziale fra un tale uomo ipotetico e qualunque bruto anche più suscettibile di addimesticatura. Rispetto poi a quanto potrebbe opporsi colle parole del Salmo » Coeli enarrant etc. » basti osservare la seguente postilla che vi fa Nicola Lirano: Psalmus iste literaliter intelligitur de publicatione Evangelii per apostolos Christi. Mystice vero potest exponi de laude Dei pro beneficio Incarnationis. *Comunque siasi però se l' uomo non sapesse che Dio di tutte le cose è stato il creatore, non avrebbe dai cieli che una semplice idea sensibile, e senza il fondamento della tradizione, non mai potrebbe di per se stesso elevarsi a conoscere la gloria di Dio, del quale ignorasse la esistenza. Il Tr.*

risorse per conquidere l'incredulo. Ella sa opporgli tutto ciò che il mondo offre di più misterioso; ella confonde l' ateismo colle induzioni rigorose che tragge dall' aspetto della natura; ma è più forte dell'altra filosofia la quale non fondasi che in se stessa: confessa di conoscere Dio pria di pensare a dimostrarlo ed anche non essere per una dimostrazione che ha incominciato a conoscerlo; e con ciò pure ella spiega sola gli errori singolari de' popoli, od eziandio l' ignoranza totale dei filosofi i quali, posti egualmente alla presenza delle maraviglie del creatore non hanno saputo nulladimeno riconoscervi la sua possanza; mostrando che non basta nè la ragione, nè lo spettacolo del mondo per discoprire Iddio, allorchè l'uomo non ha ricevuto, o l' orgoglio ha ricusato di ascoltare la tradizione che lo rivela. Tale è la filosofia fondata sulla tradizione sociale; filosofia semplice e naturale che non ha bisogno di ricorrere a sistema veruno per ispiegare le credenze dell' uomo, piochè dessa le stabilisce come altrettanti fatti e quindi le sostiene con raziocinii invincibili, siccome basati sopra un primo principio che manca ad ogni ragione unicamente riconcentrata in se stessa.

VI. Delle prove metafisiche.

La medesima cosa è da notarsi per rapporto alle prove metafisiche della esistenza di Dio. La prima di queste prove, quella cui si riportano tutte le

altre, consiste nel dimostrare che vi è un ente necessario, che è Dio.

Vi ha un ente che esiste da se medesimo, ovvero bisogna dire che tutti gli enti che esistono sono stati creati. Ora, è assurdo il dire che tutti gli enti che esistono sono stati creati. Vi ha dunque un ente il quale esiste da se medesimo.

La seconda parte del raziocinio si prova coll' assioma metafisico, cioè che niun effetto è prodotto senza la causa. Ora, nella supposizione che tu ti gli enti sieno stati creati, non trovasi alcuna causa che abbia potuto produrre un tal effetto. Dunque la supposizione è assurda.

Certamente è assurda, e così assurda che l' ateismo non pensa guari a farsene un appoggio. Ma supponendo tuttavia che con quest' assurdità si arrivi alla dimostrazione della esistenza di un ente necessario, e quindi alla dimostrazione della esistenza di Dio, sempre si vede bene che questa prima proposizione: *Vi ha un ente che esiste da se medesimo*, ovvero quest' altra: *tutti gli enti che esistono sono stati creati*, manca di un primo principio su cui possa appoggiarsi, se non si ammetta il principio filosofico del consenso universale degli uomini, senza il quale non può provarsi filosoficamente, non solo che vi ha un ente esistente da se medesimo, ma ancora che vi ha un ente in generale. D' altronde, il ripeto, non è in negando la necessità dell' ente, che l' ateismo ha in costume di difendersi: poichè se vogliasi, converrà

esservi un ente necessario, ma dirà che questo ente necessario è il mondo. La filosofica discussione cangia dunque allora di sua natura; imperciocchè da ambe le parti conviensi d'uno stesso principio, d'un ente che è necessario. Ora, è facilissimo certamente d'incalzar l'ateo, una volta che sia venuto a tal punto; giacchè se il mondo è l'ente necessario, esiste dunque dalla eternità: questa è una conseguenza rigorosa, perchè non comprendesi un ente che fosse necessario e che avesse incominciato. Difatto; come avrebbe cominciato? Coll'urto degli atomi, col fuoco, coll'acqua, col moto, per via del caso, per una causa fortuita, dicono i sistemi. Ma queste medesime cause donde sarebbero provenute? Sono elleno pure cause necessarie? Sceglier conviene. Nel pensiero dell'ateo è il mondo che è necessario cioè a dire eterno; ovvero eterna è la causa che lo ha prodotto, qualunque ella sia. L'infinito si presenta allo spirito dell'ateo appena provarsi vuole a comprendere che cosa è la causa che è necessaria. Effettivamente in questa supposizione, immagina egli una causa qualunque, fuori che Dio, la quale é, come Dio, necessaria ed eterna. Ma ella dee inoltre essere intelligente; imperciocchè crea degli enti intelligenti: come l'intelligenza sarebbe prodotta da una causa che fosse grossolana e cieca? La causa necessaria è dunque intelligente poichè crea. Ecco l'ateo obbligato a riconoscere Dio sotto un nome metafisico; questa necessità lo confonde.

Ma non si può; dic' egli, non si può concepire una serie infinita di cause necessarie esistente dalla eternità? Non esistono dalla eternità queste cause una volta che le une alle altre succedonsi. Ve ne abbisogna dunque sempre una anteriore e prima; e se è prima ella comincia; e se comincia, tornisi a dirlo; non é adunque eterna:

Quindi l' ateo confidasi nuovamente alla eternità del mondo. E' il mondo che esiste di assoluta necessità. Il mondo è Dio; ecco il panteismo.

Ma cosa è il mondo? E', dicono, la collezione degli enti. E' dunque la collezione degli enti che è eterna. Si badi bene di non contradirsi ne' termini. Hannovi enti che incominciano, si riproducono, e muojono. Come s' intende una collezione eterna di enti così soggetti a perire? Dicono gli atei che è la successione di questi enti che è appunto infinita. Nuova difficoltà. Da che questi enti producono, uno di essi ha cominciato di esser prodotto, per poi produrre ancor esso; la ghianda produce la quercia, dice la scuola, ovvero la quercia produce la ghianda: nell' uno o nell' altro caso, vi ha un ente prodotto per primo, ed ambedue non esistono simultaneamente da tutta l' eternità. Dunque la loro successione non è eterna. Ciò è certamente della maggior evidenza. Come adunque, torniamo a dirlo, come può concepirsi una collezione eterna di enti che non sono eterni? Se gli enti hanno cominciato, la collezione di essi non è dunque eterna.

Ecco certamente raziocinii senza replica; e la metafisica la quale gli sviluppa insieme con molti altri per dimostrare l' esistenza di Dio colla necessità dell' ente, insegna alla ragione di confermarsi nel possedimento di una verità senza di cui non vi hanno verità. Lo studio della metafisica inteso così, e la meditazione delle opere filosofiche, dove l' esistenza di Dio è dimostrata con simili raziocinii, debbono dunque essere di una grande utilità per lo spirito dell' uomo, tenendolo fisso a questa credenza profonda di un ente supremo. Elleno fangli comprendere, per quanto è possibile, l' infinito di Dio e la necessità del suo essere; gl' insegnano in qual maniera dall' ente creato possa elevarsi fino allo increato; come, in questo senso, Dio è dimostrato per mezzo della esistenza delle sue opere; come finalmente l' idea dell' imperfetto può, con paragoni ed avvicinamenti successivi, portare l' uomo fin all' idea del perfetto, benchè l' idea del perfetto sia anteriore a quella dello imperfetto: come ce lo ha detto il Vescovo di Maux. E così le dimostrazioni metafisiche della esistenza di Dio producono nell' anima un bisogno nuovo di applicarsi a questa intima convinzione, la quale tuttavia esisterebbe ancor senza ciò, giacchè é viva egualmente nel cuor dell' uomo che non ha concepito la sublimità di tutte cote ste prove, e presso cui una rivelazione della società vale lo stesso che le più alte disquisizioni dello intelletto.

Ciò nondimanco, più cose vi sono da ponderar-

si in proposito di queste dimostrazioni della metafisica. Primieramente è cosa chiarissima; che comunque rigorose elle sieno in se stesse, sempre suppongono la cognizione di Dio nell' uomo il quale così cerca di stabilirne la prova. Se Dio non fosse mostrato subitamente alla nostra ragione, essa non comprenderebbe neanche ciò che s' intende per ente necessario, ed ente contingente. La società ci rivela un Ente Creatore, ed ecco l' origine delle nostre meditazioni sulla natura di questo Ente, che diviene allora stesso per noi l' Ente necessario, in seguito della comparazione che ne facciamo cogli altri enti ch' esso produce. In secondo luogo, è da notarsi egualmente che i raziocinii cui forma la metafisica per dimostrare ch' esiste un Ente necessario non sono, a bene disaminarli, prove dirette all' esistenza di Dio, ma prove piuttosto per dimostrare che nè il mondo nè gli enti successivi onde è composta la collezione degli enti sono quell' ente necessario di cui si disputa. Ma dopo ciò, sempre rimane a dimostrarsi che è Dio l' ente necessario, cosa invero che non si dimostra; poichè l' ente necessario non è che una definizione di Dio. Dio adunque è sempre alla testa degli umani raziocinii, e la metafisica che prova la sua esistenza con induzioni invincibili, non cessa perciò di crederlo, e il crede in fatti appoggiata in fondamenti al tutto diversi dalle sue proprie dimostrazioni.

Egli è puranche il metodo più sicuro per sem-

pre combattere con una imponente superiorità tutti i sistemi di ateismo, non mai abbandonare la posizione naturale e sociale ove si trova costituito l' uomo che crede in Dio. Colla sua semplice credenza difatto egli sconcerta tutti i sofismi, e gitta l' incredulo nelle più profonde assurdità, mentre, se a quella ci rinunciasse, anche per una mera filosofica supposizione perderebbe tutti i suoi vantaggi di raziocinio, e s' immergerebbe da se medesimo nelle difficoltà logiche, ove per lo contrario dovrebbe spingere l' ateismo. Un solo esempio è bastante a far comprendere questa verità.

Il metafisico si stanca in dissertazioni sull' ente necessario, e mostra che l' ente necessario è Dio e non il mondo nè alcun ente prodotto. Ecco in vero una teoria ben rigorosa. Tuttavolta lo spirito di disputa vi rinviene pure occasioni di sofismi, la metafisica si mette da per se stessa nella necessità di combatterli ad uno ad uno, lo che non è certamente un mezzo pronto, nè sempre sicuro da portare la convinzione nello spirito di un incredulo il quale non è mai, checchè faccia, nè al tutto sincero nè al tutto capace di essere illustrato dalla luce che se gli mostra. Ora, la metafisica sacrifica le sue proprie forze, ed agisce con troppa generosità verso i suoi avversarii. Invece di risolversi a tutto dimostrare co' proprii mezzi filosofici, osservate quanto sarebbe ella dominatrice, se facesse delle proprie credenze altrettanti principii di dimostrazione.

Io credo Dio, cui la società mi ha primieramente rivelato e cui la mia ragione dimostra in seguito con mezzi che le son proprii. Dio è l'ente necessario. Se l'ente necessario non esistesse niente esisterebbe.

L'ateo dice: Dio non v'è, il mondo è necessario, egli è eterno egli è Dio.

Tocca a me, ovvero all'ateo di dimostrare opinioni così contrarie? L'uno e l'altro dobbiamo avere delle ragioni per credere. Io ho detto le mie. Il mondo intiero testifica a mio favore. La società mi ha trasmesso la mia credenza; io la trovo in tutti i tempi ed in tutti i luoghi. La confermano le storie del pari che i monumenti delle nazioni. Io discerno alcune traccie d'un mondo creato. La civilità dei popoli ha la sua origine. Seguo il progresso delle scenze e delle arti, e risalisco ai primi saggi di loro Veggo il cominciamento delle nazioni; e distingno un'epoca in cui la terra è deserta. La veggo popolare; veggo le prime città che si elevano, i primi popoli che si formano. Le rovine parlano niente meno che le città: tutto è recente, la storia, le arti, la società, la creazione. Ecco le mie ragioni per credere, queste son fatti, e non ne voglio più altre. Parla tu ora, tu parla o ateo! Tu nieghi ciò che io credo, dimostrami adunque ciò che si crede da te. Il mondo è eterno! Sentiamo le tue ragioni. Che va egli a dire per opporsi all'universo intiero? Testè gli dava io ragioni me-

fisiche, adesso aspetto le sue; egli deve combattere al tempo medesimo la storia degli uomini, le tradizioni della società, il buon senso, l'evidenza. Questo non basta; deve produrre un sistema, spiegare l'eternità la successione degli enti, la loro creazione, conservazione, riproduzione, intelligenza. Ha eziandio da spiegare la barbarie e l'ignoranza del genere umano per una durata infinita ed assegnare un punto in questa durata in cui tal barbarie e tale ignoranza han dato luogo improvvisamente ad un bisogno di pulitezza e di lumi. Conciosiachè le scienze sono moderne, siccome sono moderni i monumenti: l'ateo ne vede le orme recenti sotto le rovine che investiga curioso, e quando ancora si conducesse, a forza di supposizioni, ad alcune migliaja di secoli precedenti la prima origine della società, gli resta sempre a spiegare il vuoto infinito che trovasi al di là del confine che avrebbe egli di tal maniera ingrandito. Difatto, se le arti non sono recenti, ciò nondimeno han cominciato, giacchè si vanno continuamente perfezionando. Dee dunque l'ateo spiegare il perfezionamento delle arti, cioè quello della intelligenza in un ente che sarebbe eterno: due cose evidentemente contradittorie. Inoltre deve spiegare l'eternità in se stessa. Come concepisce egli divisioni di durata nella eternità? Come una successione infinita di numeri cui può il pensiero ad ogn' istante aggiungere un numero novello? Come un ente eterno ed attualmente limitato? Ogni momento è un di più alla sua eternità. Comprende l'ateo co-

teste cose ? Un Ente necessario e che potrebbe non essere ! che si modifica ad ogn' istante , e ad ogni istante muore e distruggesi ! Un Ente eterno e che ha divisioni di durata ! Un eternità che è una serie attualmente infinita di numeri ! Un infinito limitato ! Una eternità che non è l' eternità ! Ecco , ecco i misterii che debbono all' ateo farsi risolvere , invece di spiegargli noi medesimi l' ente cui ricusa di credere , e dimostrargli quel Dio che il mondo intiero gli ha rivelato siccome a noi . Ecco in qual foggia debbesi sgomentare e confondere questo spirito superbo . Così è appunto che la filosofia cristiana conserva la sua superiorità nelle quistioni metafisiche , precipita l' incredulo in un' assurdità desolante , e lo riduce alla trista impotenza di dimostrare alcuna cosa , o crederne alcuna senza urtare violentemente la ragione di tutti gli uomini e la sua propria coscienza .

VII. Tutte le dimostrazioni poggiano , in ultima analisi , sopra la fede e la tradizione .

Tal è la nostra metafisica ; sempre appoggiata , come si vede , sovra la Tradizione . Ma questa sommissione necessaria della nostra ragione , sommissione che forma il nostro trionfo sopra l' incredulo non c' impedisce di studiare profondamente la natura misteriosa di Dio , e dimostrarne la ineffabile immensità per mezzo del puro raziocinio . Quando la ragione ha ricevuto questa subblime manifestazione della Divinità ,

egli è allora che di se stessa maggiore si sente, e di novelle forze munita onde comprenderne tutto il mistero. Il più semplice cristiano, il fanciullino che balbetta, spiega cotesto Essere d'una maniera mirabile e che avrebbe confuso il divino Platone. La filosofia senza dubbio niente aggiunge alle nozioni che il cristianesimo deposita nelle più deboli intelligenze; ma sviluppando lo spirito, coll'abitudine della meditazione e del raziocinio, ella vi scolpisce più profondamente questi grandi misterii; e tal deve essere l'obbietto degli studii dell' uomo cui la tradizione ha di già istruito. Felice nondimeno, lorchè, sentendosi elevato al di sopra delle altre intelligenze colle sue fatiche e colle sue riflessioni, la vanità del suo cuore non gli lascia credere che da se stesso eziandio sarebbe arrivato a così grandi scoperte! No: certamente, non vi sarebbe arrivato. E' chi meglio potrebbe fargli comprendere la propria naturale impotenza, che l'esempio di quegli uomini, i quali comunque pel genio loro sublimi, non mai poterono tuttavolta penetrare il mistero della Divinità? Lattanzio ce lo ha già detto, e la storia delle contradizioni bizzarre dei filosofi ben più altamente cel grida. La tradizione universale si è quella che, quanto sanno di Dio, ha rivelato a costoro. Ma lorchè hanno voluto penetrare da loro stessi la sua natura, in quali abissi non sono precipitati? E nondimanco erano grandi spiriti; erano uomini versati nella cognizione della natura; erano scrutatori profondi de' suoi

Digitized by Google

segreti. Come adunque non hanno essi scoperto ancora gli attributi della Divinità? La ragion loro è andata ad isvanire senza riparo al piè sovrano di questo inclito Dio; e ciò non puote non essere una lezione profonda per tutti quelli che Dio medesimo ha rischiarato con altri mezzi. » Il filosofo » dice Bergier » il filosofo ci assicura che la ragione gli basta; ma esso deve questa ragione alla religion che ripudia e senza la religione sarebbe un barbaro ». Ecco la lezione che il filosofo dee vedere negli esempli d' ignoranza che offrongli i più bei genii sovra talune quistioni che il genio di lui non avrebbe da vantaggio risoluto.

Cotal pensiero deve incessantemente predominare nelle contemplazioni del filosofo che gli attributi considera della Divinità; attributi misteriosi di cui l' uomo dee ben sentire non provenirgli la cognizione da se medesimo, ma da una comunicazione maravigliosa trasmessa alla sua ragione dalla società delle intelligenze.

Nel nostro scopo non entra di studiare con particolarità ciascuno di questi attributi; noi basiamo unicamente i principii generali che debbono dirigere la ragione in queste specie di specolazioni elevate. La maggior parte di esse, a bene intenderle, allo studio appartengono della religione. E' la religione; in fatti, che sola ci apre il segreto di Dio. Ella ci fa comprendere, per quanto appartiene al nostro debile intelletto, l' intelligenza, e la sapien-

za e la beatitudine di Dio; la sua santità; la sua bontà, la sua giustizia, la sua veracità. Ella sola ci scopre la sua immensità, la sua providenza, la sua libertà, la sua immutabilità. Ella sola finalmente sa conciliare la prescienza eterna di Dio colla libertà dell'uomo; Dio buono e l'uomo peccatore; Dio giusto e l'uomo rubello. Non vi sono, e bene il sappiamo, non vi sono quistioni esattamente così piantate colla ragione, colla evidenza, coll'autorità degli uomini, e con tutti i mezzi di conoscere, sovra le quali l'incredulo superbo formar non possa dei dubbii, e sollevare difficoltà. Egli ne fa nascere dunque su tutto ciò che risguarda Iddio. Dovrassene sgomentarsi? E la verità cessa forse per questo di essere verità? E poichè la ragione ripudia ciò che è, ciò che è dee cessare di essere?

La disamina di tutte le obbiezioni miserabili dell'orgoglio appartiene a coloro che fanno l'applicazione delle dottrine fondamentali della società intelligente a tutte le specie delle quistioni che interessano questa società. Dio, stabilendo la verità sulla terra, non ha portato sicuramente dissertazioni tutte già pronte per isconfiger gl'increduli. Ma sviluppando l'intelligenza colla manifestazion del suo lume, ha dato ad essa mezzi novelli onde combattere col raziocinio tutte le specie d'empietà; quindi la superiorità della ragione cristiana, vale a dire sottomessa, su tutte le ragioni anche più altere. Sperava io di dare una chiarezza novella alle sì egregie dimostrazioni che sfol-

goreggiano in tutti i libri dei primi filosofi del cristianesimo, in quelli de' suoi apologisti moderni, negli scritti sublimi di Bossuet, nei pensieri sparsi di Pascal, nelle inspirazioni commoventi di Fenelon? La filosofia di cui stabiliamo i principii fornisce tutti i mezzi onde confondere la incredulità dell' ateo; allorchè questo primo trionfo è acquistato alla ragione, deve ella cercare i lumi cristiani per ispiegare ciò che vi ha di misterioso nella essenza stessa di Dio; e per sospingere più oltre verso la verità il filosofo che si credesse aver fatto abbastanza rinunziando all' ateismo.

§. II. Psicologia.

I. Idea dell' anima e prima dimostrazione della sua esistenza, fondata sempre sulla universalità della testimonianza — II. Prove filosofiche di questa verità col puro raziocinio — III. Misterii del materialismo — IV. Bossuet c' insegna il vero sistema delle facoltà dell' anima — V. Non vi è che una metafisica religiosa la quale conservi all' uomo la sua dignità — VI. Della immortalità dell' anima.

I. Idea dell' anima e prima dimostrazione della sua esistenza fondata sempre sulla universalità della testimonianza.

Il filosofo tratta di due sorte di spirito; dello spirito increato che è Dio, e degli spiriti creati che sono gli Angli e l' anima umana.

Abbiamo veduto che vi ha in tutta la terra una cognizione *tradizionale* quantunque vaga e talvolta oscurata, di una certa natura di esseri che si appellano *Angeli*; esseri intermedii fra Dio e l' uomo, che dal cielo in terra discendono per portare all' uomo stesso consolazioni sconosciute all' umanità, che dalla terra volano al cielo per portare a Dio le preghiere e i voti de' mortali.

Il cristianesimo dà su tali esseri misteriosi delle nozioni che non rinvengonsi altrove, e che ci sembra superfluo di riprodurre, essendo tali nozioni di lor natura elevate al di sopra di ogni discussione puramente filosofica; tratteremo dunque unicamente dell' anima umana (1).

Cosa è l' anima? E' quella sostanza che in noi percepisce, giudica, vuole, ragiona, riflette, delibera, si ricorda, prevede ec. Noi sentiamo, nello stato attuale di sviluppo a cui la società ha portato la nostra ragione, che tutte queste operazioni sono ef-

---

(1) *Le discussioni relative agli Angeli non appartengono al filosofo; ma bensì al teologo. Cosa difatto potrebbe dire la pura filosofia sopra di tali esseri celestiali? Noi non ne sappiamo che quanto ce ne rivelano gli oracoli augusti della cattolica Religione, e quindi non resta veruna cosa da rilevarne, siccome osserva bene a proposito qui il nostro Aut. perspicacissimo.*

Il Tr.

fettivamente il prodotto di una sostanza particolare che è in noi e che non è il nostro corpo, nè parte alcuna del corpo stesso; ed allorchè diciamo; *io penso*; attribuiamo in noi medesimi questa operazione *di pensare* a quella interiore sostanza, che è propriamente il nostro essere pensante, e che distinguiamo perciò dal nostro essere materiale; di sorte che per qualunque sforzo di spirito noi non potremmo giunger giammai a concepire che veruna parte del nostro essere materiale potesse produrre questa operazione di dire o di pensare: *io penso*.

Nelle scuole di filosofia si disputa per sapere se questa distinzione dell' essere *pensante* e dell' essere *materiale* è fondata nella ragione, e si trovano Sette che affermano niente esservi nell' uomo se non se il corpo; vale a dire una materia organizzata in tal modo, che sia propria a produrre, secondo le sue diverse modificazioni, tutti i fenomeni che si osservano nella vita intellettuale (1). Ecco dunque la filosofia in due opinioni principali divisa, quella cioè che riconosce esservi nell' uomo un essere ossia sostanza pensante cioè un' *anima*; e quella che non ammette nell' uomo altro che la materia organizzata. Le dispute filosofiche sono violente fra queste due opinioni; ma non è chiaro abbastanza che la verità sempre sia stabilita su principii e raziocinii capaci di farla trionfare contra i sofismi.

(1) *Veggasi l' annotazione* 2. *alla pag.* 354.

Inerendo alla nostra dottrina filosofica, l'esistenza dell'anima si offre come una verità creduta ed insegnata in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e l'origine di questa credenza rimonta, come quella della credenza di Dio, fino alla nascita medesima della società umana. Quindi si ha tosto una prova manifesta della verità di questa credenza, imperciocchè è dimostrato, tutto ciò che havvi di universale nelle tradizioni sociali, essere vero.

E qui ripetiamo tutto l'ordine dei raziocinii cui abbiamo seguito per dimostrare l'esistenza di Dio; giacchè la testimonianza universale dell'uman genere si ripresenta cogli stessi caratteri, e domandiamo perciò donde può derivare questa idea dell'anima umana sparsa in tutti i tempi ed impressa in tutte le coscienze, se essa è chimerica, e se l'anima non esiste.

Le idee sono nozioni degli enti. La verità degli enti è dunque dimostrata dalla verità delle idee.

Dopo ciò, a nulla serve cercare se le idee sono innate in noi, o se vengono prodotte dai sensi (1).

---

(1) *Il Sig. Abbate di Condillac nell'asserire che tutte le idee vengono dai* sensi *non previde le conseguenze che sarebbero derivate dall'adottare per una specie di assioma questo principio. Un tal principio d'altronde non era nuovo, giacchè molti secoli prima erasi detto in una scuola predominante che* nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensibus. *E tanto spazio di tempo, e tanti lumi di cui era senza dubbio fornito il citato francese filo-*

Le idee sono trasmesse, come lo abbiamo già dimostrato, e questa trasmissione delle idee facendoci da se stessa risalire alla loro origine prima, che è la rivelazione di Dio medesimo, noi troviamo la certezza delle nostre cognizioni; laddove, se deviamo da ciò, tutto, in questa perpetua successione, ci diviene inesplicabile.

L' idea dell' anima, intesa in questo senso, è dunque una prova della esistenza dell' anima; e questa prova, com' è evidente, si collega alla universalità delle credenze umane, poichè la tradizione abbraccia tutte le intelligenze, ed in tutte deposita la medesima nozione dell' *essere pensante*; conciosiachè

---

sofo non avevano dunque bastato per rilevare la falsità di una proposizione la quale in tutta la sua estensione non può assolutamente essere ammessa? Dovevasi dire, se io mal non mi appongo con un moderno ben rispettabile Professore (Laromiguière) che le prime idee solamente hanno la loro origine dai sensi, non mai che tutte dai sensi stessi derivino. La prima destinazione dell' anima umana che è d' informare, *come dicono gli scolastici, un corpo organico, esigeva che i sensi esteriori fossero le prime cause occasionali dello sviluppo della ragione umana; ma la natura e la essenza di uno spirito semplice, di una sostanza intelligente, niente meno esigeva che dopo le prime idee, nel senso esposto ricevute potesse di per se stessa altre formarne, che niente avessero di comune col ministero dei sensi. Il Tr.*

dall' un canto non è possibile concepire che un uomo abbia potuto per primo avere da se medesimo l' idea dell' anima, se non l' ha ricevuta; e nel supposto che questa idea fosse una finzione, non è possibile dall' altro di concepire che tutti gli uomini abbiano convenuto in adottare come vera e sufficientemente dimostrata l' esistenza di un essere il quale in realtà non esistesse.

Ecco le prime nostre dimostrazioni sulla esistenza dell' anima umana, dimostrazioni ben facili a svilupparsi, solo con far comprendere tutto ciò che vi ha d' imponente nell' autorità del genere umano che trasmette e perpetua questa nozione, egualmente che in quella straordinaria disposizione di ciascun uomo ad identificarsi per qualche modo con questa convinzione che gli è trasmessa. Qual filosofo, in effetto, non sarebbe confuso da questa duplice ponderazione? Che! il genere umano tutto intiero potrebbe ingannarsi in una credenza invariabile, e che ha rapporto strettissimo colla natura medesima della coscienza dell' uomo! Ma supponendo che tutte le specie di filosofiche prove si riunissero per dimostrare l' errore di questa credenza, chi potrebbe spiegare per qual prodigio ella rimane invincibilmente radicata nella coscienza umana? Si vide mai un più profondo mistero? Come! Tutti gli uomini sarebbero avidi d' ingannare loro medesimi, e di ricevere una nozione contraria ad ogni evidenza, come se fosse conforme ad ogni verità? Tutto adunque sarebbe a rovescio nella

natura umana? E le dimostrazioni luminose della filosofia non potrebbero nè tampoco distruggere nell' uomo questo bisogno ineffabile di errori e di mensogne, che a se dappresso il trarrebbe, malgrado ogni evidenza? Ma in allora, come sarebbesi mai sicuri di qualche cosa? Il raziocinio e tutte le forze dello spirito non possono dunque modificare una convinzione! Questo non è affatto stranissimo? La ragione dimostra che *anime* non esistono, e la coscienza si ostina in rimanere convinta che l' *anima* esiste! Qual contradizione! La filosofia non ha ella vergogna della sua impotenza? Che! Non può la filosofia distruggere per mezzo della evidenza un errore massiccio dell' intelletto? Chi ha dunque scolpito cotesto *errore* tanto profondo nelle coscienze? O cosa egli ha di sì nuovo nella sua natura cho possa per cotal guisa identificarsi col nostro essere senza poterne essere diviso? Ecco certamente un mistero non mai più sentito; e tuttavolta si è quello precisamente che s' offre alla filosofia, da che ella pretende aver trovato ragioni bastanti per dimostrare che l' uomo non è se non se una materia organizzata, e che l'esistenza dell' anima è una chimera. Egli dee restare confuso in veggendo questa universale ostinazione del genere umano a rimanersen fedele ad una convinzione che i suoi raziocinii gli rappresentano come un errore. Nè già dir deve, essere troppo eccelsa e troppo sublime la verità ch' egli ha trovato, perchè tal verità possa discendere fino alle intelligenze volgari. Quale intel-

Digitized by Google

ligenza non potrebbe concepire che nell' uomo non evvi se non materia ? Questa dottrina appunto perchè è superficiale , è alla portata di tutti affatto gli spiriti . La ruvidezza perfino delle umane passioni la previene ; e , se nelle sue conseguenze offre misterii ed abissi per lo intelletto , in se non è che facile estremamente ad essere percepita da una intelligenza la quale non penetra nelle difficoltà, ma si ferma alle prime idee che riceve . Come dunque la nozione dell' anima trionfa nel tempo stesso e delle dimostrazioni della filosofia e della brutalità dei mortali ? Io sempre suppongo , questo altro non essere che un errore ; ma egli è allora troppo evidente che questo è un errore il più prodigioso per la ragione , che mai siasi ascoltato , e che offre alla filosofia più misterii che tutte le verità insieme riunite .

Peraltro è tempo di uscire da tante supposizioni . E qui mi è grato citare un Dottore del tempo nostro il quale ci fornirà sovente eziandio l' autorità di sua scienza .

» Tutti gli uomini » dice il Dott. Bérard » in tutti i tempi hanno creduto alla esistenza distinta dell' anima , come hanno creduto alla esistenza dei corpi . Non vi hanno che pochi filosofi , dai quali sia stata negata o l' una o l' altra di tali esistenze ; e per lo più colla ragione ridicola che essi non potevano concepirle . Così , ammettere questa verità è credere al genere umano , alla ragione ; è ricevere una verità che fa parte della nostra esistenza . Se questa opi-

nione fosse una illusione, noi non potremmo ad essa resistere: ella esisterebbe nelle nostre medesime facoltà; e se Dio ci avesse così ingannato, la sua giustizia l' obbligherebbe a realizzare questa illusione e le nostre speranze. Si ha un bel dire; la voce del genere umano è la voce della natura: essa è l' espressione necessaria di ciò che è, o di ciò che si è obbligati di credere come se fosse (1). »

Nè avra luogo il dire questa invincibile adesione del nostro spirito ad una credenza che esaspera le passioni, essere un pregiudizio della ignoranza.

Noi dimanderemmo, in primo luogo, come un tal pregiudizio può resistere, in uno spirito culto, a delle dimostrazioni che sarebbero evidenti?

In secondo luogo, come un pregiudizio può mai abbracciare tutti i tempi e tutti i luoghi; i tempi gentili, e i tempi barbari; i luoghi abitati dalle nazioni sapienti, e i luoghi coperti da popoli grossolani? Il proprio dell' errore è di essere variabile nello spirito dell' uomo. Vi regna sempre, se vuolsi, ma ad ogn' istante novelle forme prendendo; e questo è appunto che lo distingue dalla verità, la quale non cangia mai.

E finalmente, noi intendiamo che un uomo o più uomini restano in qualch' errore ostinati, malgrado l' evidenza della verità che loro è mostrata; que-

(1) *Doctrine des rapports du physique et du moral;* de l' Ame, *p.* 624.

sta ostinazione è troppo bene spiegata dalla vanità del cuore umano, che sempre difficilmente confessa di essersi ingannato. Ma non intendiamo che l'universalità degli uomini si appigli ostinatamente ad una credenza che fosse falsa, da che soprattutto quella umana infausta vanità non è per modo alcuno interessata in una simile ostinazione. Tutto ciò è troppo materiale, troppo rozzo, troppo contradittorio alla natura dell' uomo; per conseguente, bisogna di tutta necessità tenere il dogma della esistenza dell' anima per ciò che realmente si è, cioè per un dogma vero, per una credenza incontrastabile, a meno che considerandolo come un errore, non si ami meglio farne un profondo mistero, ed una sorgente di contradizioni infinite per la ragione umana.

Così, come è chiaro, sempre si offre l' universalità delle credenze come la prima dimostrazione della lor verità.

II. Prove filosofiche di questa verità col puro raziocinio.

Fra tanto però, non saprebbe l'uomo trovare in se stesso qualche nuova dimostrazione della esistenza dell' anima sua? Consideriamo che la nostra filosofia non va giammai a questa conclusione oltraggiante per la ragione. Noi abbiamo l' idea dell' anima nostra, perchè questa idea ci venne trasmessa; e per una maravigliosa disposizione del nostro essere, ella s' iden-

tifica talmente colla nostra coscienza che niente più potrebbe strapparnela. Ecco la prima dimostrazione filosofica della verità di questa idea, dimostrazione che trae la sua forza dalla universalità degli esseri intelligenti, i quali, avendo ricevuto la stessa nozione, vi si conservano colla medesima fede.

Ma, istruiti così dalla tradizione umana, le nostre riflessioni divengono per noi un mezzo novello da dimostrare la verità di questo grande insegnamento. Ogni uomo, studiando attentamente se stesso, scopre colla propria ragione al di dentro di se medesimo un essere che non è la materia del suo corpo, il quale riceve da fuori quelle istruzioni, quelle nozioni, quelle verità onde riempiesi la sua intelligenza, e comparandole in seguito e meditandole, ne tira delle induzioni, e vi trova una sorgente indefettibile di raziocinii e di conseguenze. Questa visione intima dell' essere pensante, distinto dalla materia, diviene sicuramente una prova manifesta della realtà di questo essere, e così la ragione personale dell' uomo è per lui un mezzo da assicurarsi della verità.

Tuttavolta bisogna sempre notare che la ragione non distingue chiaramente quest' obbietto se non dopo che le è stato indicato da un' altra ragione. L' uomo non avrebbe la coscienza intima della realtà dell' anima sua, se non avesse primieramente appreso la realtà della sua esistenza; ed in secondo luogo, la coscienza dell' essere non diviene una prova della

realtà dell' essere; se non in quanto noi siamo assicurati da una ragione esterna che questa coscienza non può ingannarci. Ora, niuna ragione può darci questa sicurezza, meno che Dio. Bisogna dunque che Dio ci sia conosciuto per avere la ragione filosofica della verità delle nostre convinzioni, e precisamente Dio ci è conosciuto filosoficamente per la testimonianza esteriore. E' dunque sulla testimonianza che sempre viene a riposarsi la verità delle nostre cognizioni. Tal' è la serie delle nostre idee. La testimonianza universale degli uomini ci rivela Dio, e Dio è il fondamento delle nostre credenze. A questo principio semplicissimo si riduce tutta la filosofia, e fuori di ciò non vi è per l' intelligenza che un infinito errramento o incertitudini irrimediabili.

Ma così egualmente da un cotal punto partendo, la ragione particolare dell' uomo slanci può fare i più coraggiosi; giacchè ben tosto il fondamento avendo trovato in cui sicura fidarsi, già fin d' allora tutti i misterii se le disvelano. L' uomo penetra in se stesso; si studia, si conosce, si vede, e le cognizioni che acquista con questo interiore suo studio del proprio essere posano sovra un punto di appoggio che non avrebbe trovato dentro di se, ma che, scorto una volta, serve per esso di base immobile a qualsisia discoverta.

Dopo ciò ricompaja, quella setta di filosofi che abbiamo dal bel principio mostrato, e che a negare

si ostina l' esistenza dell' anima, ad onta della universale testimonianza del genere umano e delle metafisiche dimostrazioni; abbiamo un mezzo sicuro onde convincerla immantinente di errore.

Notiamo subito che sembra cosa impossibile intender bene se stesso quegli da cui si nega l' anima propria. Se nega l' anima, potrebbe nel modo istesso negare il proprio pensiero; e che avremmo allora a rispondergli? Non ci parrebbe quest' uomo un vero insensato; simile a tale che il bello astro del giorno negare osasse nell' atto istesso che al pien meriggio ne ha gli occhi dai vivi raggi abbagliati? Il suo delirio sarebbe ancora più stravagante; imperciocchè negare il proprio intimo essere egli è un eccesso maggiore che negare ogni altro obbietto al di fuori. E' dunque molto dubbioso che ben comprenda ciò che dir vuole, chiunque arriva a negare l' anima sua.

Vero è tuttavolta che, se la disputa ferva tra due filosofi i quali non interrogano che la propria coscienza, la verità filosofica non saprebbe emergere mai dalle loro comunque lunghissime discussioni. Conciosiachè solo al momento in cui l' una delle due convinzioni si trova per avventura in manifesta contradizione con quella della universalità degli uomini, si eleva una prima autorità la quale tutto ad un tratto viene a confonderla. Così la è di colui che nega l' anima propria; il suo delirio non comincia ad essere dimostrato con una ragione filosofica se non quan-

do presentasi l' uman genere per contradire alle sue pretese convinzioni.

Allora si vede un uomo che ponsi da per se stesso fuori della società delle intelligenze, negando una credenza a tutte loro comune. Sarebbe inutile adunque passar più oltre. Non si ragiona con un insensato; e se poc' anzi in faccia d' un solo filosofo che argomentava contra di lui colla sua sola ragione egli conservava ancora il diritto filosofico di sostenere la sua convinzione, e di risguardare dal proprio canto come follia la convinzione contraria, ora cotesto diritto gli è tolto; perchè trovasi alla presenza del genere umano, e non gli lice asserire nel proprio orgoglio che tutto il genere umano è un aggregato di stolti.

Ma questo primo cominciamento della verità essendosi una volta manifestato, gli altri raziocinii filosofici tutta la loro forza e certezza ricevono immantinente.

Ecco un filosofo il quale solo nel mondo crede che l' anima non esiste; a bene intendere la cosa, questa non è una convinzione; è soltanto la negazione di una credenza. Si può adunque dimandargli se la sua filosofia non va a rovesciare ciò ch' é creduto. Cotale filosofia non è al certo la vera; perchè la filosofia deve cercare di stabilire la verità colla ragione; e *la verità è ciò che è*. La filosofia che stabilisce ciò che non è, stabilisce dunque il niente. Cosa assurda nei termini! Credere il non essere dell'

anima non è credere. Che mai è dunque un filosofo il quale si crede esser filosofo perchè nega? Egli è uno stolto che neanche sa il senso delle parole che impiega, non sa cosa è verità, non sa cosa è l' essere, non sa perfine che cosa è credere.

Altre difficoltà succedono in folla. Da che il filosofo intende non avere anima, ha dunque trovato un mezzo filosofico da spiegare a se stesso il proprio pensiero e la propria intelligenza. Noi diciamo che l' anima è l' *essere pensante*, ed il filosofo non si risica dire ch' egli non pensa. Come dunque intende pensare se in sè non ha un essere pensante?

III. Misterii del Materialismo.

Il filosofo dice ch' egli è un essere organizzato, e che la materia organizzata pensa. Ecco il suo sistema (1); ma ben si guardi; questo è un sistema che in-

---

(1) *Loke fu meno ardito, e più moderato; ma non per questo non dette ancor esso gran fondamento da indurre sospetto che propendesse al materialismo. Il solo mostrarsi indeciso per rapporto alla contradizione che havvi tra il pensiero e la materia è un consecrarsi al sistema degl' inimici dell' anima. Urtò difatto il buon senso dell' Inglese Pastore Stillingfleet la opinione di Loke, e valoroso la confutò. Noi non torniamo a qui portare argomenti su questo punto; ma solamente chiediamo la spiegazione di un gran fenomeno che si osserva nel-*

vincibilmente lo spinge d'abisso in abisso. Io gli domando adunque com'esso intenda che la materia, comunque sia organizzata, possa pensare. Pensare, difatto, cioè concepire, volere, ricordare, prevedere sono effetti evidentemente immateriali. Come dunque un effetto immateriale può risultare da una causa materiale (1)?

---

l' uomo, a quei filosofi sciagurati che lo pretendono pensante in forza della finissima sua organizzazione. Un italiano che possiede la lingua francese legge rapidamente ad alcuni suoi amici un libro di questo idioma, traducendolo a colpo d' occhio nel loro idioma nativo. Due sono certamente le operazioni di cotestui: coll' una percepisce in francese l' idea delle cose che legge, coll' altra comunica queste idee percepite a quei che lo ascoltano, in espressioni toscane. Per lui i segni delle idee sono di una specie; per loro sono di un altra. Il pensiero del leggitore però è uno; e comunque le idee vengono con una specie di segni ad esso rappresentate, e con una diversa specie agli altri comunicate, egli è sempre in possesso delle medesime idee, continuando con esattezza la serie delle comparazioni dei segni di tali idee. Nella materia comunque vogliasi organizzata come di grazia potrebbe mai combinarsi questo prodigio? I Signori Materialisti lo spieghino, e noi ben tosto discopriremo i sofismi con cui potrebbero argomentarsi di allucinare i men cauti. Il Tr.

(1) *Come un effetto immateriale può risultare da una causa materiale? In quella stessa maniera (rispondono gl' inimici dell' anima) che da una causa immateriale produconsi effetti corporei. Dio*

Il filosofo intende egli questo mistero ? E ancora; se la materia organizzata pensa, cosa è mai questa organizzazione onde producesi un sì ammirabile effetto ? Il filosofo ne conosce forse le condizioni ? Queste condizioni sono elleno in una certa forma della

---

è semplice il mondo è materiale. Dio non poteva dunque creare il mondo se fosse vero che gli effetti devono essere della natura medesima delle lor cause. Questa obbiezione ridotta ai minimi termini suona così. Una causa semplice può produrre effetti corporei; dunque del pari una causa corporea può produrre effetti semplici ossia immateriali. *Primieramente cotesta foggia di argomentare pecca in radice come peccherebbe quest' altra:* Il fuoco è causa del fumo; dunque del pari il fumo è causa del fuoco. » *Auditum admissi risum teneatis amici!* » *Noi però vogliamo rispondere direttamente, e se vi ha materialista sì dotto che possa gittare a basso la nostra risposta con sode ragioni » erit nobis magnus Apollo* ».

Quando si tratta di cause intelligenti, non possono e non devono misurarsi gli effetti che ne derivano in quella stessa maniera che si misurano e si analizzano gli effetti delle cause materiali. Queste ultime non producono i loro effetti che fuori di loro, ad extra, *come dicono le scuole. Le cause poi intelligenti operano ed agiscono anche* ad intra *ossia in loro medesime. L' Architetto forma il pensiero di una fabbrica sontuosa; l' intelligenza dell' Architetto opera in se medesima ed il palazzo non esiste ancora. Il palazzo si fabbrica, è già compiuto: l' architetto ha operato fuori di se medesimo*

materia ? Ma » qual rapporto vi ha » dice M. Berard » qual rapporto vi ha fra questa forma e quest' azione ? Come concepire il passaggio dell' una all' altra ? » E poi, la materia che pensa, pensa el-

---

e con mezzi materiali che divennero ultima causa immediata dell' effetto materiale, perciò della stessa natura delle sue cause. Ammettono i Signori materialisti una differenza essenziale fra il primo effetto e il secondo? Ovvero, ammettono essi che sia di una natura affatto diversa il pensiero *di fabbricare il palazzo, in mente dello architetto, ed il* palazzo *medesimo già fabbricato, fuori sicuramente dell' architetto? E chi potrebbe negarlo senza esporsi ad essere universalmente preso per insensato? Dunque siccome è totalmente diverso il palazzo* divisibile, mensurabile, e sensibile *dal pensiero di fabbricarlo che è senza dubbio* insensibile *cioè non soggetto ai sensi esteriori*, immensurabile, indivisibile; *così la causa del pensiero dell' architetto è, sotto gli stessi rapporti, al tutto diversa in natura dal fabbricato. Quando pertanto ci mostreranno i nostri illustri avversarii che in quella stessa maniera con cui dall' architetto si produce un palazzo, possa eziandio* vice versa *dal palazzo prodursi un architetto il loro argomentare sarà invincibile.*

E' chiaro adunque che il pensiero eterno con cui da Dio fu decretata la creazione del mondo, come operazione intrinseca della suprema intelligenza, è semplicissimo e spirituale; e che il mondo medesimo da Dio creato nel tempo, come operazione estrinseca della suprema intelligenza, è materiale e corporeo. Quale dimostrazione potrebbe essere più evidente di questa? Il Tr.

la in tutto il suo insieme; ovvero in alcune delle sue parti, ovvero in una certa sostanza distinta, ma inerente?

Se tutta la materia pensa; come mai parti diverse della materia producono un effetto che è *uno*? Se son che pensano alcune parti soltanto della materia, come può concepirsi la semplicità del pensiero, e questa separazione di parti pensanti nell' essere materiale? E se è una sostanza distinta dalla materia organizzata, questa sostanza medesima è ella pur materiale? In questo caso, tutte le precedenti difficoltà si rinnovano; se poi è immateriale; allora il filosofo niente guadagna negando l' anima poichè è sforzato a riconoscere un essere pensante diverso dalla materia. Tutte queste difficoltà sono infinite, ed il filosofo che si vanta non credere se non se quanto gli è dimostrato, è costretto, nel farsi materialista, a divorare misterii che confondono e sconcertano la ragione. E' il contrario che dovrebbe aver luogo; perchè il filosofo il quale rinunzia ad una credenza che è quella di tutto il genere umano, e le cui conseguenze sono infinite, ragioni dovrebbe aver di evidenza infinitamente superiori per la loro chiarezza a tutte quelle che d' ordinario determinano le sue convinzioni.

E' dunque impossibile supporre che il suo spirito siasi applicato giammai a intendere ciò che è la materia e ciò che è il pensiero. Le scienze fisiologiche gli hanno fornito in questi ultimi tempi un non so

quale linguaggio di convenzione, coll' ajuto del quale crede spiegare tutti i misterii della vita intellettuale senza ricorrere alla necessità di un essere intelligente, ed immateriale. E' coll' ajuto di un certo *organismo*, maraviglia del tutto nuova nella natura umana, ch' egli si rende conto di tutte le modificazioni del pensiero. Nostro scopo non è tenergli dietro in questo campo d' illusioni e di chimere. La vera scienza ha rovesciato questo fragile edifizio del materialismo (1). Senza però entrare nelle discussioni di quella scienza, possiamo sempre arrestare il filosofo con una sola parola sopra ciascuna delle scoperte che si confida aver fatto.

E pria di tutto, cosa è la vita in generale? Lo sa egli? Egli che nega la vita dell' anima per appigliarsi alla vita organica del corpo? Come l' organo vive? E come cessa di vivere? Comprende egli tutte queste difficoltà? E perchè ha rinvenuto ossia inventato il termine di *principio vitale* e di *causalità*, crede forse di aver discifrato i misterii? Sa per lo meno cosa è principio, e causa (2)?

Esso non va, come dice, alla ragione delle cose. Perchè dunque pretende di ragionare?

---

(1) V. principalmente la parte dell' Opera di M. *Bérard*, *che tratta del giudizio*, *del raziocinio*, *e dei metodi*.

(2) Queste considerazioni saranno sviluppate nel capitolo della fisica, all' articolo *Fisiologia*.

Digitized by Google

Si arresta all' ente tale quale glie lo presenta la natura. Ma intende egli questo ente? Intende che la coscienza cui ha, sia non altro che un organo? Intende che un organo senta di sentire? Intende che un organo voglia e deliberi se vorrà od agirà?

Non è ancor tutto. Le modificazioni del pensiero sono infinite. L' uomo sente, vuole, sovviensi, prevede, ragiona, paragona, riflette. Tutte queste modificazioni sono elleno il prodotto di un organo unico? In questo caso, domandasi come un organo distinto dall' essere agisce spontaneamente su tutto l' essere intiero? Io mi avveggo di essere assalito da' masnadieri che vogliono attentare a' miei giorni: tutto il mio essere si agita nell' istante medesimo; voglio difendermi, e impugno le armi: un altro pensiero succede a questo; io sarò solo contro molti nimici: disegno di darmi alla fuga; finalmente delibero; e sia che mi decida a combattere, sia che voglia fuggire, tutto il mio essere è vivamente animato; il mio pensiero è pronto, e con rapidità mi appiglio a tutt' i mezzi di salute cui la riflessione la più tranquilla potrebbe indicarmi. Quale è l' organo che produce cotesti effetti così diversi? Come quest' organo agisce al tempo medesimo in tutto il corpo? E come fa nascere sì opposti risultamenti? Come quest' organo può tutto insieme deliberare ed agire? Come riceve una impressione di timore? Come sente il desiderio della conservazione di tutto l' essere? Tutto ciò non è misterioso?

Digitized by Google

Si dirà che ciascuna modificazione è prodotta da un organo particolare? Abisso novello. Come questa simultaneità di percezioni, di atti, di movimenti contrarii? Ogni organo, ha egli la sua coscienza? Cosa diviene l'unità dell' *io* intelligente, dell' *io* senziente? Quì tutto è assurdo, tutto è ravvolto da tenebre.

Vedete dunque a quali estremità si porta il filosofo che nega l'anima; tutto il suo essere gli diviene il più profondo mistero. Non comprende, siccome dice, la natura dell' anima. Comprende dunque meglio la natura del pensiero? Comprende l'intelligenza? Comprende l'organismo? Comprende un cerebro che pensa, e che, col pensiere, agisce sul corpo? Nondimeno si riduce a restare perpetuamente ignorante in presenza di tutti questi prodigii, per non voler credere un prodigio che ne è la spiegazione la più semplice e la più manifesta.

Ed è sempre sgomentando il filosofo coll' aspetto di sua profonda ignoranza delle cose tutte, che lo incalziam fino all'ultimo nei suoi sistemi d' incredulità. Qual bisogno vi ha di cercare che sia convinta la ostinazione di lui con sempre rinnovellare dimostrazioni delle nostre proprie credenze? Si direbbe essere noi che abbiamo bisogno di guarentirci nel possedimento della verità. Non appartiene piuttosto alla mensogna produrre le sue prove? E' la mensogna ovvero la verità che la filosofia chiama al suo tribunale? E finalmente, spetta a colui che crede l'en-

te; oppure a colui che crede il niente dell' essere; cioè a colui che non crede, il dimostrare la realtà degli obbietti della propria fede?

Nè debbe credersi che noi siamo esposti, colla nostra maniera di lottare contro il materialismo, al rimprovero di non ammettere un' anima se non perchè senza lei i morali fenomeni sono inesplicabili. Le nostre ragioni di credere sono state primieramente prodotte. Dio, collocato alla testa delle nostre cognizioni è un fondamento fermo abbastanza per sostenere la fede nostra. La coscienza umana ci porge in seguito la sua autorità, e finalmente il raziocinio viene ancor esso a confermarci nelle nostre convinzioni.

Ma tuttavia, nemmeno è una ragione indifferente per credere, il vedere l' impotenza a che è ridotto l' incredulo, e noi possiamo ben trionfare del materialista da che troviamo nell' anima nostra lo snodamento di tutti i misterii i quali confondono la ragione di lei. Con quella in fatti si spiega l' unità dell' *io* senziente, la spontaneità delle percezioni contrarie dell' *io*, la coscienza di quest' *io*, misterii altramente del tutto incomprensibili.

Con essa eziandio si spiegano le facoltà conosciute sotto il nome di memoria, d' immaginazione, di attenzione, di riflessione ec.; facoltà, altrimenti, da infinite oscurità inviluppate. Ed è solo partendo da quest' alta credenza di un essere pensante in noi che la metafisica sviluppa il sistema delle nostre co-

gnizioni intime; e le fa riposare sovra un fondamento sempre sicuro.

Ella non è per questo sforzata a negare l'azione fisica del corpo sull'anima da cui lo stesso corpo è messo in azione. Concilia mirabilmente i rapporti di questi due esseri, ed è bene avveduta, acciò una cieca filosofia non attribuisca all'uno quello che deve all'altro essere attribuito. Così ella distingue l'essere che produce, o piuttosto che trasmette la sensazione dall'essere che la riceve, e sa di riceverla (1). Così ella discerne la destinazione dell'uno e dell'altro, nelle necessarie loro relazioni, ella distingue quale è dei due che comanda, e quale è dei due che dipende. Qui la metafisica prende un carattere veramente elevato. Nostro disegno non è tenerle presso in tutte le sue ricerche sublimi, perchè ci proponghiamo semplicemente di mostrare il fondamento primario delle cognizioni; ma come non fare almeno menzione di ciò che v'ha di fecondo per lo intelletto nello studio delle principali facoltà dell'anima?

(1) » *Le funzioni dei sensi, della vista cioè, dell'udito dell'odorato ec., esigono degli apparecchi complicati e distinti; lo scopo di queste funzioni è separato: perciò vi sono gli organi della vista, dell'udito ec. Ma la visione, l'atto di udire* (*nel testo* audition), *l'atto di odorare* (*olfaction*), *considerati in se stessi e come modificazioni specifiche della sensibilità, non possono avere organi, od istromenti, e non ne hanno difatto.* » *M.* Berard, *pag.* 458. *dell'Op. citata.*

IV. Bossuet c' insegna il vero sistema delle facoltà dell' anima.

La prima di tutte le facoltà dell' anima, quella cioè che offre più meditazioni allo spirito, è la volontà e l' azione della volontà sopra il corpo. E' cosa degna il vedere come Bossuet ha seguito in tutti i suoi segreti quest' azione miracolosa e recondita (1). E' degno pure il vedere come egli mostra la intelligenza distinta dagli organi della intelligenza (2), e come rende così più intimo e più profondo il sentimento che abbiamo dell' anima nostra. A misura che io cito Bossuet, resisto con pena al bisogno di ripetere le sue eloquenti parole; ma non resisterò egualmente al desiderio di rendere omaggio al gran genio che brilla in tutto il suo bel *Trattato della cognizione di Dio e di se stesso*, ammirabile Opera, che la Francia non ha saputo valutare, poichè non ne ha fatto il fondamento degli studii filosofici nelle sue scuole, nè mai ebbe il pensiero di opporlo ai sistemi usciti dalle accademie straniere, e di tratto in tratto rovesciati da altri nuovi sistemi.

Bossuet è quello fra tutti i filosofi antichi e moderni, che ha il più profondamente meditato le operazioni dell' anima umana, e che meglio ha saputo di-

(1) *V. l' Opera intitolata* Connoissance de Dieu etc. *chap. III. XV. et suiv.*

(2) Ibid., *XIII., et suiv.*

stinguere queste medesime operazioni da quelle del corpo, organo dell' anima. Ma in queste ricerche sì saggie e sì curiose, Bossuet intende forse trovare al di dentro dell' uomo il principio stesso della certezza delle proprie cognizioni? Chi lo dirà? Bossuet insegna all' uomo di conoscere se medesimo, per insegnargli con ciò a conoscere Dio. Ma egli non la ragiona come quei filosofi che tutto hanno voluto dimostrare da loro stessi, per dare all' uomo la ragione di tutte le cose. Per lui la ragione di tutte le cose è Dio. Esso parte di là, e là è che vuol ritornare. Sorprende l' uomo nello studio di se medesimo; gli mostra le proprie maraviglie; gli scopre il segreto della sua intelligenza; gli spiega il suo essere non già per dargli ad intendere che pensa e vive da se medesimo, ma per dare, colla contemplazione del suo meccanismo una più alta idea di Dio, creatore di questo eccelso prodigio.

Dopo ciò fa pietà sentire alcuni cianciatori che vanno dimandando se Bossuet non apparteneva forse a qualche nuovo sistema filosofico, se Bossuet non era forse Cartesiano: Bossuet era cristiano e niente più. Conosceva la verità per mezzo della fede, e la dimostrava col raziocinio; ecco la sua filosofia. Ed egli medesimo ebbe cura di dircelo, lorchè, dovendo giudicare, sotto i rapporti della fede, due lettere di Cartesio, dopo avere usato nel giudizio di tutta la severità d' un vescovo, aggiunge, in proposito delle

pure opinioni filosofiche queste parole notabili : in quanto al puro filosofico assai poco men cale (1).

Bossuet dunque non si curava di entrare nelle dispute rigorose della filosofia, le quali non sono subito una risorsa che per gli spiriti sottili, e divengono poi un istromento di rovina per gli spiriti perversi. Giammai questo gran genio non sentì il bisogno di uscire dalle vie della tradizione sociale, cioè a dire dalla tradizione cristiana, per arrivare a quella sublime filosofia con cui spiega il mistero della intelligenza. Per lui la verità è conosciuta prima di esser dimostrata, e se vuole insegnare all' uomo di conoscere l' anima propria, non suppone che l' uomo dubiti di avere un' anima: parte sempre dalle verità che vuol rendere più sensibili colla sua eloquenza come se fossero già dimostrate. Tale difatto si era l' antica filosofia, fino a que' tempi di riforma in cui venendosi a dire agli uomini, non doversi da loro tener per certo se non ciò che antecedentemente fosse dimostrato, si venne a metterli nella impossibilità filosofica di essere mai certi di alcuna cosa. In principio la ragione si sottometteva da se medesima alle verità insegnate, e solamente si riservava il bel privilegio di cercare in se nuovi mezzi da renderle più brillanti ai proprii sguardi e agli sguardi degli altri

(1) *Lettres de Bossuet*, *vol.* de ses. Oeuvres; *pag.* 252 *edit. de Versailles*.

uomini. E' bisognato dipoi dare alla ragione divenuta superba e sdegnosa, motivi da sottomettersi, ed eccoci forzati a dimostrare colla filosofia essere la Fede il principio della filosofia. Avesse pensato Bossuet che questa dottrina sarebbe un giorno sembrata gran novità in mezzo agli uomini appartenenti al cristianesimo! Error singolare degli spiriti prevenuti e strascinati malgrado loro dal torrente delle dottrine! Per combattere la filosofia i cristiani si sono fatti filosofi! Restiamo cristiani se lo siamo, e colla imponente autorità dei nostri dogmi, cioè coll' autorità stessa di Dio, che abbiamo noi a temere dai sofisti?

Abbiamo veduto come l' esistenza dell' anima, messa in dubbio che sia, lascia in una profonda oscurità tutto l' intelletto umano; per la ragione contraria, conosciuta che sia cotesta verità, diviene lo snodamento di tutto il mistero della intelligenza. E' l' anima che pensa, agisce, vuole, è libera, si ricorda, prevede; ed è l' anima eziandio che è padrona del corpo il quale d' istromento le serve e di organo per comunicare colle intelligenze che sono fuori di lei. Tale è la doppia natura che Dio ha messo nell' uomo, creandolo; tali sono le condizioni del suo essere, condizioni ch' egli medesimo ha preso cura di far conoscere all' uomo, sua creatura, che senza ciò sarebbe in una eterna ingnoranza di se medesimo.

In fatti ; egli è per altrui insegnamento che noi cominciamo a conoscere noi medesimi, e niun' altra prova più manifesta può essere data di questa origine delle nostre cognizioni ; che l' ignoranza in cui restano immerse le intelligenze più culte da che abbian cessato di sentire la voce dello insegnamento. I filosofi dell' antichità, col loro bel genio, non hanno conosciuto la loro anima, o l' hanno mal conosciuta, se han preteso conoscerla da loro medesimi, ovvero è mancata loro la tradizione. La tradizione diceva ad essi chiarissimo che vi era un'anima nell'uomo. Questo è tutto quello che dalla medesima tradizione potea trasmettersi alla maggior parte del genere umano ; verità fondamentale al di là di cui non dovea penetrare curiosità. Ma i filosofi potevano arrestarsi al termine imposto al rimanente degli uomini ? Essi vollero conoscere cotest' anima. E chi potrà contare i loro erramenti su questa unica quistione ? Per gli uni fu l' anima una porzione di Dio, per gli altri un principio di fuoco ; per certi una sostanza particolare diffusa in tutte le parti del corpo ; per i più una emanazione dell' anima universale del mondo ; molti perfino la vollero corporale ; e così le dispute erano infinite sulla origine e sulla natura di lei.

Come i filosofi usciti sarebber mai da questo disordine di opinioni senza un insegnamento superiore a tutte le opinioni ? Non è dunque colla filosofia che l' uomo conoscerebbe la verità per rapporto all' ani-

ma: Egli neanche ne conoscerebbe l'esistenza; e non è già poco che conosciutala una volta non vada a perdersi in mille idee per rapporto alla sua natura ed alla sua destinazione.

V. Non vi ha che una metafisica religiosa la quale conservi all' uomo la sua dignità.

Dopo queste considerazioni generali sul fondamento filosofico delle nostre credenze sull' anima; resterebbero, lo so, più quistioni a trattarsi sulla dottrina del materialismo. Queste quistioni sono feconde per l' eloquenza. Al di dentro dell' uomo vi è qualche cosa di nobile che si solleva, all' aspetto di quella materia a cui vorrebbesi da taluni ridurre. Sembra che si senta rapire ciò che vi ha di più intimo nel suo essere; crede mutilare la propria natura; lascia allora scoppiare grida d' indegnazione e di collera; è la sua coscienza che parla e che per lui tien luogo di raziocinio: ogni uomo finalmente trova in se del genio per esprimere l' orrore che fa nascere il prospetto di questo avvilimento, con cui si sente degradare. E' quest' orrore simile a quello che ispirasi dalla vista de' cadaveri. L' uomo fugge il pensiero del materialismo; teme di non sembrare più uomo ai proprii occhi; e quegli all' opposto che vi si ferma perde in effetto qualche cosa della propria stima e della propria grandezza. Quindi quel bisogno di paragonarsi alla bestia, per glorificarsi ancora di qualche

Digitized by Google

cosa; se trova che la sua organizzazione sia più compita; come se vi fosse motivo per applaudirsi di alcune forme più perfette, e che alla fine, tali son giudicate senza ragione veruna, poichè non vi ha ragione di superiorità se non in ciò che è intelligente.

E qui ancora presentansi grandi meditazioni per questo paragonare l' uomo col bruto; credendo il filosofo materialista di onorare abbastanza la propria natura mettendosi al primo anello nella catena degli animali, senz' avere in se alcuna ragione metafisica di una si alta preminenza; e per l' opposto mostrando il filosofo cristiano nella semplice credenza dell' anima la vera elevazione della natura dell' uomo, e stabilendolo re degli esseri, colla sola intelligenza; poichè l' infinito separa l' essere che non pensa dall' essere pensante, a qualsiàsi grado di abbiezione lasci questo cadere la sua natura per la turpe brutalità delle proprie passioni.

Quanto sono feconde per la filosofia tali subbietti! Offrono essi ad un tempo le loro ispirazioni al naturalista che solamente considera la fisica organizzazione degli esseri, ed al metafisico che nei segreti s' interna della intelligenza. Noi non possiamo che indicarli alla meditazione dei nostri leggitori, poichè infine il nostro subbietto è ristretto alla ricerca della origine ed alla certezza delle cognizioni. Abbandoniamo con poco rincrescimento altre quistioni oziose con cui si stancano vanamente le intelligenze nelle scuole di filosofia: la quistione della origine delle

idee; la quistione, se l' anima sempre pensi; ed altre simili, che danno luogo a dispute vane e che non fecero mai penetrare nella coscienza alcun motivo novello per appigliarsi alla credenza dell' anima ed a speranze di gioconda immortalità.

VI. Della immortalità dell' anima.

Ma una credenza di cui importa infinitamente ricercare gli appoggi fondamentali nelle scuole e nei libri è la credenza della immortalità dell' anima.

L' uomo muore egli tutto intiero, ovvero trova al di là della tomba una vita novella? Ecco l' alternativa la più seria e la più formidabile che possa offrirsi alla riflessione. Sceglier conviene fra queste due cose contrarie. Restare nel dubbio è anche uno scegliere, perchè il dubbio, in una quistione sì grave, strascina seco gli stessi pericoli, ed apre gli stessi abissi. Come dunque restare nella incertezza? » La immortalità dell' anima » dice Pascal » è una cosa così importante per noi, e che ci risguarda così da presso, che bisogna del tutto aver perduto ogni sentimento per essere nella indifferenza di sapere ciò che ne sia. Tutte le nostre azioni e tutti i nostri pensieri debbono prendere direzioni sì differenti, secondo che vi avranno o no eterni beni a sperarsi, che è impossibile tenere una condotta con senno e giudizio, se non regolandola colla vista di questo punto, che deve essere il nostro obbietto primario ». E parlando

di quegli uomini che indifferenti sen vivono in una quistione sì grave, aggiunge: » questa negligenza in un affare ove si tratta di loro medesimi, della loro eternità, del loro tutto, m' irrita più di quello m' intenerisca; mi sorprende e mi spaventa; è in somma un mostro per me (1) ».

L' uomo essendo adunque obbligato, dalla sola ragione, a cercare il partito il più sicuro in un' alternativa che offre sorti così contrarie, e il semplice istinto della conservazione e della felicità essendo per lui come una specie di strascinamento verso la credenza che gli apre il migliore avvenire, resta da considerarsi se la filosofia ha o no qualche mezzo da dimostrare che questo partito di preveggenza è ancora il partito della verità.

E' cosa certa che se la filosofia volesse unicamente ristringersi in se medesima, non troverebbevi alcuna dimostrazione veramente metafisica della immortalità dell' anima. Niun argomento *a priori* può essere mostrato alla ragione, onde convincerla che esiste al mondo una sostanza per sua natura non soggetta a perire. Bisogna che questa verità posi in altri fondamenti diversi dai raziocinii, e certamente, al punto cui attualmente siam pervenuti, nella serie delle nostre discussioni, non possiamo non sapere quali sieno cotesti fondamenti, e quanto sieno saldissimi.

---

(1) *Pensieri Parte II. art. II.*

Non perdiamo di vista i principii sui quali facciamo poggiare la certezza delle nostre cognizioni.

Dio essendo messo alla testa delle verità, diviene il primo principio di queste medesime verità; e tutte le verità essendo trasmesse mediante la tradizione, e non discoperte dalla ragione, risaliamo così ad una prima origine di credenze vere che è Dio stesso.

Ora, l' immortalità dell' anima è del numero delle credenze cui la tradizione ha così ricevuto da un primo autore, per conservarle perpetuamente nella società. Ne abbiamo veduto la prova manifesta nello esposto delle tradizioni universali del genere umano.

Dunque il dogma della immortalità dee essere ammesso dalla ragione a meno ch' ella non rineghi subitaneamente al principio medesimo su cui riposa tutto l' edifizio delle sue cognizioni.

Ecco un raziocinio rigoroso in logica, ed al quale viene in seguito a riunirsi tutto ciò che vi ha d' imponente nell' assenso universale di tutti i popoli e di tutti i tempi; assenso maraviglioso di cui più d' una fiata abbiamo fatto comprendere tutta l' autorità, e sul quale fa d' uopo chiamare spesso l' attenzione del filosofo, acciò tentato non sia di preferire la propria ragione a questa voce solenne della ragione del mondo intiero.

Ma perchè non daremmo noi finalmente tutto

Digitized by Google

il suo sviluppo a questa sublime argomentazione, di già si possente per se medesima?

Dio, diciam noi, mostrasi come solo e vero fondamento delle cognizioni umane. Con questa dottrina noi ci solleviamo da noi stessi, e con una semplice dimostrazione filosofica, alla rivelazione. In effetto, egli è dimostrato che tutte le verità morali sono insegnate e non discoperte colla ragione: dunque primieramente sono elleno rivelate; dunque per trovarne l'origine fra gli uomini, fa d'uopo di tutta necessità salire perfino a Dio, e arrivare ad una epoca, qualunque siasi, in cui Dio le abbia, per così dire, gittate nella società, onde perpetuamente esservi conservate. Se non si adotti una simile conseguenza; inesplicabile si rende tutto il sistema delle cognizioni; non si sa più come l'uomo concepisce qualche cosa; l'origine delle verità si perde in un vago misterioso. Si osservano nel mondo alcune tradizioni universali, e non si sa donde partano. Sono tradizioni senza cominciamento, ed è una specie di caso che la ha rendute proprie ad ogn' intelligenza. Il mondo intiero, perpetuandole, dà ben loro un carattere profondo di certitudine; ma il mondo intiero non sa come e perchè la verità loro è propria. La ragione è forzata di sottomettersi all'autorità universale degli uomini che le perpetuano, ma la ragione, fuori di là, non trova alcun lume per assicurarsi che sieno vere da se medesime, e indipendentemente da ogni mezzo pel quale è manifestata la loro verità.

Qui è adunque che il dubbio comincia su tutte le cose. Mettersi fuori della rivelazione è dunque lo stesso che mettersi fuori della filosofia: ecco quello che d' uopo è finalmente far bene intendere ad un secolo per lungo tempo dai discorsi de' vani filosofi prevenuto.

E da un altro canto, mostrandosi la rivelazione per lo contrario come un fatto istorico alla testa della società umana, è al tempo medesimo il fondamento filosofico delle verità trasmesse dalla società: ora l' immortatità dell' anima è una di quelle sociali tradizioni che risaliscono fino alla prima origine degli uomini; è dunque là che ella trova insieme con tutte le altre il primo appoggio su cui riposa, agli occhi della ragione. Dio è che dal principio ha detto all' uomo che lo creava immortale, ed è questa parola di Dio che l' uomo ha conservato e trasmesso fedelmente, come una memoria gloriosa per lui medesimo, e come una grande speranza che è ad esso lasciata in mezzo a tanti dolori. Ecco di qual maniera è rovesciata quella insulsa distinzione che far vorrebbesi fra la rivelazione e la filosofia. Senza la rivelazione non vi è filosofia, perchè non vi è prima verità; senza la rivelazione il dogma della immortalità dell' anima è per se stesso uno scoglio contro del quale va a perdersi la ragione. Ma eziandio vedete come la rivelazione, la quale è ella medesima la più alta dimostrazione di una verità, spande la luce e la vita sulle altre dimostrazioni che affollansi intorno a questa medesima verità.

Digitized by Google

L'anima è immortale, perchè Dio l'ha creata immortale, ed ha egli stesso rivelato all'uomo questo bel privilegio della sua natura.

Ma inoltre l'anima è immortale, perchè Dio creatore dell'uomo e della società non ha potuto limitare a questa miserabile vita le speranze del giusto.

Ed ancora, l'anima è immortale perchè Dio l'ha fatta col divino suo soffio, indicando così la distanza infinita che separa il corpo impastato di poca materia caduca, e quella sostanza spirituale, emanata per così esprimerci dal Creatore.

L'anima è immortale, perchè la morte che discioglie il corpo, non saprebbe disciogliere l'essere che non è corpo.

L'anima è immortale perchè il pensiero della sua immortalità le è inerente, e perchè Dio sarebbe, fra tutti gl'ingannatori, il più crudele, se avesse sedotto l'uomo con sì fatte chimere.

L'anima è immortale, perchè la creazione sarebbe indegna di Dio se non avesse gittato sopra la terra che esseri di un giorno, e se avesse ancora abbandonato la loro esistenza a non so quale cieca fatalità, in modo che la virtù fosse il più delle volte esposta ai tormenti spaventevoli della vita, e la perversità potesse abbandonarsi alle proprie infamie, e godere de' suoi trionfi senza dover temere nè i suoi rimordimenti, nè la giustizia d'un avvenire.

L'anima è immortale, perchè il pensiero è im-

mortale; perchè la verità è immortale, perchè l' intelligenza è immortale.

Quante dimostrazioni s' incalzano adunque per istabilire questa verità dell' anima immortale, nelle coscienze? Ma sempre è Dio il fondamento di tali dimostrazioni..

Dopo ciò, egli è senza dubbio permesso di risguardare con uno sdegno profondo l' abbiezione di quei filosofi che dicono non essere le anime loro immortali. Si ritirino pure lungi da noi cotesti esseri degradati che niente hanno della nostra natura! Si abbassino fino a que' bruti che strisciano sulla materia! Cessino di mescolarsi fra uomini che verso il cielo rivolti hanno gli sguardi, e sentono per entro di loro stessi qualche cosa di grande e d' immortale! Esseri decaduti dalla loro gloria, non vivono più se non nella infamia; compiaccionsi nel niente, e la speranza di loro muore in un sepolcro. Così, dicono essi, così rivelano la dignità della specie umana, e proclamano la sua libertà. Qual è questa dignità che brilla di gioja nel confondersi fra cadaveri? Qual è questa libertà che batte le mani perchè ha conquistato la morte? Godete, godete del vostro trionfo, filosofi insensati; noi vi lasciamo le vostre tombe, e voi lasciateci il nostro avvenire; noi vi lasciamo l' orgoglio vostro, lasciateci voi le nostre speranze; noi vi lasciamo il niente, voi ci lasciate la eternità.

CAPITOLO NONO

DELLA MORALE

A questo nome di morale; tosto presentansi al pensiero le più alte quistioni; una carriera immensa si scopre, e sgomentati si resta di avere a penetrare in subbietti che s' ingrandiscono a misura che uno imprende a trattarli.

La morale abbraccia la vita dell' uomo in tutto il suo insieme; considera l' uomo stesso nelle sue passioni interiori, nella sua volontà, nella sua libertà; ne' suoi pensieri intimi, ne' suoi rapporti cogli altri uomini e con Dio medesimo; e ciascuna di queste considerazioni potendosi ella stessa dividere in mille obbietti diversi, per la diversità delle modificazioni della natura umana o per le variazioni moltiplicate delle relazioni sociali, ne risulta una materia sempre nuova e sempre feconda per la filosofia, e che resta inesauribile a tutte le meditazioni del genio e a tutte le sottigliezze della ragione.

Noi non intendiamo precipitarci alla cieca in un abisso di simil fatta. Ci facciamo solamente ad esporre i principii sui quali riposa la verità della morale, considerata come scienza filosofica, e non come scienza di osservazione.

Digitized by Google

Le scuole distinguono la morale in genere; e la morale in specie: l'una che tratta degli atti umani e del loro principio in generale, l'altra che tratta delle diverse obbligazioni dell'uomo. Noi possiamo adottare questa divisione.

Digitized by Google

DIVISIONE I.

MORALE IN GENERE

I. La filosofia non può stabilire da se medesima la distinzione del bene e del male, e Dio è l' unico fondamento della morale — II. La distinzione della legge divina e della legge naturale è chimerica — III. Nel sistema della legge naturale il diritto resta inesplicabile — IV. Le leggi scritte eziandio rimangono senz' autorità, a meno che non risalgasi fino a Dio come autore del diritto — V. Oscurità di talune quistioni e sopratutto della libertà dell' uomo: ragione per sottomettersi a Dio.

I. La filosofia non può stabilire da se medesima la distinzione del bene e del male, e Dio è l' unico fondamento della morale.

L' uomo trovando nella sua natura degradata e decaduta due principii contrarii che lo determinano ne' suoi atti, e gli atti umani ricevendo conseguentemente da tal doppia impulsione un carattere differente, la prima quistione morale da esaminarsi dovrebbe essere sempre circa il decidere se vi ha un bene, se vi ha un male. Tutto in realtà da simile

distinzione dipende; senza ciò tutti gli studii morali mancano di obbietto.

Ora, niun uomo sicuramente dubita che vi ha un *bene*, che vi ha un *male* nelle azioni umane. Ma su di che si fonda questa convinzione sì giusta per se medesima?

La filosofia si strazia in isforzi per trovarne la ragione nei suoi principii, ma a bene intendere ciò, simili sforzi sono evidentemente superflui. Niuna ragione puramente filosofica, può stabilire effettivamente la distinzione del bene e del male, ed il filosofo che ha la facoltà di avere idee giuste e precise (1) su di una quistione sì grave, resta nondimeno impotente a convincere di errore colla propria ragione il filosofo che quella risguarda e considera sotto un aspetto assolutamente contrario. Ciò è renduto già chiaro da quanto abbiamo detto fin qui; poichè il diritto di giudicare essendo renduto dalla filosofia eguale fra due ragioni particolari, l' una di esse non saprebbe rinvenire in se alcun motivo filosofico da ricusarsi ai pensamenti dell' altra.

---

(1) *E' realmente una vera felicità pel filosofo; l' avere idee giuste e precise nelle quistioni che tratta. Quanti però sono coloro che possano in buona fede gloriarsi d' appartenere alla classe degli amatori veraci della sapienza? Lo studio della sapienza che avvicinare dovrebbe qualsiasi spirito alla sapienza primaria, serve non rade fiate per innalzare in certuni la propria ragione, fino al*

Uscire adunque bisogna dal circolo solito delle dispute, per trovare il fondamento della verità in cotesta quistione. Le convinzioni particolari non vi possono per niente, finchè rimangono isolate (1).

Ma ecco una convinzione universale che fa di se bella mostra. L' intiero genere umano si solleva dichiarando che la distinzione del bene e del male vive in tutte le coscienze; che lo insegnamento perpetua questa distinzione, rivelata in origine da Dio

---

segno di non volerla per verun modo soggetta alla ragione eterna di Dio. Dio che è il fermissimo fondamento di tutto il sapere degli uomini non vuole ascoltarsi nominato troppo sovente da molti arditi mortali perchè si crede non averne per avventura tanto bisogno la mente umana quanto pretendono i pusillanimi che ne abbia. Ecco il linguaggio delle anime altere, che dànno il titolo d' inimico della ragione *a chi dimostra che la ragione dell' uomo non può avere il suo felice isviluppo che risalendo al Creatore. Noi però non parliamo con questi orgogliosi. Abbiansi pure la loro umana sapienza e la proclamino indipendente, se lor si aggrada; noi resteremo sempre costanti nella nostra sottomissione, e sempre con più energia la dipendenza proclameremo della ragione dalla ragione di Dio.* IL TR.

(1) *Se non fosse così, chiunque asserisse anche un errore, e protestasse di esserne intimamente convinto, avrebbe diritto ad esser creduto da quelli che lo ascoltano. Non è dunque la convin-*

medesimo. Qui dee cadere ogni ragion discordante; qui comincia l'autorità della ragione la quale cerca di stabilire la realtà del bene, e la realtà del male. Ecco dunque il vero fondamento filosofico della verità che si ritrova alla testa della morale.

In seguito i raziocinii si aggiungono a questa grande autorità. Dio ha dato delle leggi all' uomo; gli ha prescritto doveri, gli ha annunziato castighi, e ricompense: son questi forse puri capricci di Dio? Ha Egli voluto prendersi giuoco dell' uomo e imporre ad esso obbligazioni le quali niente di vero avrebbero in se medesime? Da che Dio ha dato delle leggi, queste leggi consecrano le distinzioni del bene, e del male. Il bene non è soltanto una convenzione sociale, ma una cosa reale; il male non è un puro capriccio, ma una violazione positiva del bene.

---

zione particolare dell' uomo ciò che forma il fondamento della verità. E' necessario che un simile fondamento si ripeta ben più da lungi, cioè nella convinzione della società. Ma voi siete i nimici della umana ragione, ci dicono i filosofi. No, rispondiamo, anzi ne siamo gli amici veri perchè ad essa mostriamo quale è la prima sorgente di tutte le sue cognizioni. Guardinsi bene però gli arguti oppositori che nel volere troppo esaltar la ragione, non la riducano ad essere stravolta e rubella; e nel vantare di essere religiosi, non ci divengano sospetti di mala fede. *Il Tr.*

Ecco in qual modo l'idea di Dio rimane sempre il principio necessario di tutte le scienze filosofiche.

E ciò prova di già quanto sieno alla ragione contrarii i sistemi che hanno per obbietto fare della morale una scienza puramente umana. La morale non ha più fondamento, una volta che questo fondamento non sia in Dio. I filosofi ricorrono alla coscienza per trovarvi il primiero motivo di questa distinzione del bene e del male, cui il raziocinio non può affatto stabilire, benchè sia non ostante la prima quistione della scienza della morale; ma si può dire che la coscienza non è per se stessa una dimostrazione di una verità; giacchè la coscienza, se bene intendasi, non è in noi che un testimone interiore, e che non può ricusarsi, delle nostre intime percezioni; e non saprebbe essere in verun caso una prova filosofica delle verità delle nozioni percepite.

Ma inoltre può domandarsi senza troppo ardimento se è poi vero che la coscienza abbia naturalmente e da se medesima questa nozione del bene e del male: le nostre osservazioni generali sopra l'origine delle cognizioni mostrano abbastanza che questa nozione, come tutte le altre, è all'uomo trasmessa, e che senza la società egli non la troverebbe entro di se. Ora, la società medesima ha ricevuto le nozioni che deposita nella coscienza di ciascun' uomo: Dio è quegli che glie le ha insegnate. Dunque, dicasi ancora, Dio è il primo autore di queste nozio-

ni; ed è in Dio che la loro filosofica dimostrazione riposa.

Dunque la scienza della morale debbe necessariamente essere unita colla idea di Dio, e vale a dire colla rivelazione; altrimenti manca di base, e la filosofia puramente umana è impotente a stabilire i suoi primi principii.

Questa osservazione va tosto a condurci ben più lontano.

La distinzione del bene e del male essendo stabilita, sovra principii che non si possono contrastare, egli è certo che la coscienza è obbligato in forza di una conseguenza puramente filosofica, a rimanersen fedele a questa doppia nozione, cioè a conformarsi all' idea del bene, e del male, e a rigettare tutto ciò che urta cotesta idea.

Ma l' uomo trovando nella sua natura corrotta una infinità di tendenze che gl' impediscono di sempre essere conseguente colle sue proprie nozioni, ha bisognato che altri motivi, più possenti delle semplici ragioni logicali, venissero ad incatenarlo alla verità. La legge di Dio gli ha offerto questi motivi per trionfare delle sue tendenze e della sua debolezza: senza la legge di Dio la morale è una scienza puramente contemplativa; ella è in allora come una vana teoria dello spirito, impotente per agire sulla condotta abituale dell' uomo, e della società; vale a dire, è una scienza senza applicazione, e che, comunque propongasi di regolare i pensieri della intelligenza,

non avrebbe alcuna autorità per regolare le inclinazioni del cuore. Ciò non può essere assolutamente così giacchè, bisogna che la scienza la quale insegna le leggi dell' ordine, alla ragione insegni eziandio a seguire coteste leggi. Altramente essa è una scienza incompleta, ed impotente per la felicità dell' uomo.

Ma per riempire questo vuoto delle teorie dello spirito, Iddio si presenta; e come l' idea di Dio è il fondamento della morale, considerata sotto l' aspetto di semplice speculazione filosofica, così la legge di Dio è il fondamento della morale considerata sotto l' aspetto di regola delle azioni.

Vero è che l' umana filosofia cerca pur anche di stabilire una grande separazione fra la rivelazione della legge di Dio fatta da lui medesimo, e non so qual cognizione puramente naturale di questa legge. Ella si prova dunque a distinguere la legge naturale dalla legge divina, e ciò che vi ha pure di più mirabile, è che alcuni filosofi cristiani hanno eglino stessi non rade fiata adottato una simile distinzione, credendo potere abbandonare le infinite risorse che trovansi nelle credenze rivelate; affine di stabilire colla semplice ragione una superiorità di cui non hanno il sentimento se non in forza di queste credenze medesime ch' essi abbandonano per ipotesi.

Nulla per altro è più insussistente, siccome ancora niente è più funesto di una simile distinzione.

Digitized by Google

II. La distinzione della legge divina e della legge naturale e' chimerica.

Primieramente cosa è questa legge che appellasi naturale? Vi ha egli fuori dell' idea di Dio un mezzo qualunque filosofico per dimostrare che sienvi leggi le quali obbligano la coscienza umana? Quale è questo mezzo, e quali sono coteste leggi?

Si cita s. Tommaso che dice » *la legge naturale* essere una participazione *della legge eterna* nella creatura ragionevole, ed esser lei quella che insegna doversi fare ciò che è buono in se, e ciò che è male fuggire (1) ». Ma questa definizione medesima rovescia la distinzione che stabilir si vorrebbe; imperciocchè se la legge naturale è una participazione della legge eterna, non è dunque una legge distinta; dunque non esiste da se medesima.

Si citano in seguito alcuni filosofi moralisti, e Cicerone principalmente (2).

» Vi ha una legge » dic' egli » la quale non è scritta, ma è nata con noi. Noi non l' abbiamo imparata, non l' abbiamo ricevuta, non l' abbiamo letta; ma l' abbiamo ricevuta dalla natura; è la natura che ce l' ha inspirata, è dessa che l' ha scolpita nei cuori nostri (3) ».

(1) *L.* 2. *quaest. XCI.*, *art.* 2.
(2) *V. Philosoph. Lugdunen.*
(3) Pro Mil, *num.* 9.

Certo; se Cicerone ha voluto indicare con queste parole la legge naturale, la legge cioè che obbliga naturalmente a fare il bene e ad evitare il male, non può dubitarsi quel grande uomo avere profondamente creduto, che questa legge fosse stampata in ogni coscienza. Ma evidentemente si abusa dell' eloquenza di Cicerone, ed io ne faccio qui osservazione, perchè il passo che da lui s' impronta è citato in tutti i libri. Cicerone difensore di Milone dice che esiste nella coscienza di tutti gli esseri una legge naturale che è l' istinto della propria conservazione; questa è il diritto di difendersi quando si venga assaliti, e questo diritto in realtà non è nè scritto nè insegnato nè trasmesso; è un diritto comune all' essere intelligente e all' animale; la natura lo rivela, egli è inerente a ciascuno di noi. Ma cosa v' ha di comune fra questo diritto il quale altro non è che l' amor della vita, e la legge naturale cioè la ragione di praticare ciò che è bene ed evitare ciò che è male?

Si abusa dunque delle parole di Cicerone; e questo accade sovente a coloro che citano i nomi antichi per appoggiare sistemi che sono nuovi; e poi, quandanche quel filosofo avesse pensato, come altri molti, la legge naturale essere innata, sarebbe ciò un esempio di errore in un gran genio, che niente offenderebbe la verità delle nostre dottrine. L' autorità dei nomi è imponente, lo sappiamo, ma l' autorità del mondo intiero lo è ancora ben più. I più

Digitized by Google

grandi spiriti si sono smarriti, ma il mondo intiero non s' inganna.

Su di che adunque si fonda questa distinzione della legge divina e della legge naturale? Invocasi la testimonianza universale degli uomini, i quali tutti hanno interiormente in se stessi la nozione del bene e del male, e si ripetono le parole di Rousseau: » gittate lo sguardo su tutte le nazioni della terra, percorrete le storie tutte: in mezzo a tanti culti ed inumani e bizzarri, in mezzo a tanto prodigiosa diversità di costumi e di caratteri, voi troverete le stesse idee della giustizia e della onestà, per tutto le stesse nozioni del bene e del male (1) ». Cicerone aveva detto la medesima cosa, e già lo abbiamo notato.

Ma questa universalità di nozioni morali è un fatto che noi stabiliamo prima che altri ci chiamino a stabilirlo. Si viene a rifugiarsi nelle nostre stesse dottrine senza discernere ch' esse conducono ad un risultamento affatto contrario a quello che stabilir si vorrebbe. In effetto, l' universalità delle nozioni morali prova l' universalità delle tradizioni. E' sempre la tradizione che spiega ciò che vi ha di comune nelle credenze; ed è pur per essa che spiega ciò che vi ha di bizzarro nelle opinioni, perchè le opinioni non sono variabili e contrarie che ove la tradizione non è ascoltata. E se le nozioni vere fossero

(1) *Emile Tom. III.*

innate; come non sarebbero sempre le stesse; e sempre egualmente compiute in ciascun uomo in particolare? Dunque ciò che vi ha di comune nelle credenze morali non è comune se non perchè è insegnato dalla tradizione. E notiam bene, che questa verità di fatto sviluppa tutto il sistema della scienza della morale. Primieramente vediamo che la tradizione trasmette le nozioni del bene e del male e che queste nozioni sono a lei medesima rivelate. Dio dunque è il primo Autore delle nozioni trasmesse. Ma la tradizione trasmette ancora la nozione delle leggi che obbligano la coscienza nella distinzione del bene e del male. Dio dunque è ancora il primo autore di queste leggi; dunque sono esse divine. Andiamo più innanzi.

La filosofia sostiene che l' ignoranza del diritto non è mai invincibile; quistione dubbiosa per la ragione e che è per lo più rimessa agli studii e alle decisioni imponenti della teologia. Tuttavolta, mi sembra che possa essere anche dalla filosofia risoluta; ma unicamente piantando come principio la universalità delle tradizioni: altrimenti, chi dirà che il barbaro nutrito nel deserto, lontano da ogni comunicazione colle intelligenze sociali, trovi entro di se quella nozione di doveri senza la quale, evidentemente, non vi ha ombra di legge? Il selvaggio che mangia la carne del suo nemico ha egli forse la innata nozione di ciò che è bene e male, nel modo medesimo che il cristiano che corre a portare consolazioni e

soccorsi a colui che ha egli vinto nel campo della battaglia? A poter dire del selvaggio; che è colpevole della violazione di una legge santa, è necessario poter provare che qualche tradizione era giunta perfino a lui; e gli aveva recato per lo meno una confusa memoria di questa legge; altrimente, la ragione non ha mezzo veruno da stabilire che desso non l' ha invincibimente ignorata, nè da accusare per conseguente la sua coscienza per averla non conosciuta.

III. Nel sistema della legge naturale, il diritto rimane inesplicabile.

D' altronde, a considerare le cose in se medesime, a tutto rigore si debbe dire che non vi ha legge se non là, ove la legge è stata sanzionata e promulgata; giacchè cosa è una legge naturale la quale non ha sanzione, e si proclama da se medesima? Ciò pugna nei termini. Non si devono mettere illusioni in luogo di verità. Noi diciamo, è vero, che un uomo il quale viola certe leggi e contraria certe nozioni, fa oltraggio alla sua propria coscienza; ma questo non è un riconoscere che tali nozioni e tai leggi sono da per se stesse nella coscienza. Chi non vede che la coscienza di ciascun uomo è ingentilita per qualche maniera dalla società? La natura dell' uomo è in vero d' identificarsi, come lo abbiam già detto, colle verità che sono depositate nell' anima sua, e questo è ciò che deve asserirsi contra il filosofo il quale cre-

desse non essere la coscienza se non se una convenzione. Ma sempre fa d'uopo che queste verità gli sieno mostrate:

Se l'uomo sentesi primieramente obbligato ad osservare alcune leggi, e se turbato si trova nella sua coscienza allorchè le infrange, avviene ciò perchè ha imparato che alcune leggi vi sono, venute da Dio e trasmesse dalla società. Dio adunque si serve della voce della società per proclamare le sue leggi e le sue leggi non importano obbligazione se non per l'uomo che ha potuto ascoltare cotesta voce. Qual moralista oserebbe pensare che lo sventurato il quale non sente nè parla e vive in mezzo degli uomini come un bruto, ha il proprio giudice dentro di se; e che se fa male, è tanto colpevole quanto quegli il quale ha ricevuto per mezzo della parola le nozioni dei proprii doveri e la ragione della dipendenza?

Ma noi non abbiamo bisogno di scegliere nella natura un essere non compito. Supponghiamo che la voce della società fosse all'improvviso non più conosciuta, e che ciascun uomo pretendesse trovare in se medesimo la cognizione delle leggi morali da cui la coscienza dev'essere regolata. In questo stato di libertà estrema, in cui la legge naturale (se una legge naturale vi ha) troverebbe tutta la sua autorità; non vi è dubbio che tutte le nozioni sarebbero ben tosto oscurate. Ciascuno seguirebbe il proprio capriccio, e senza rimorsi lo seguirebbe. La forza sarebbe il diritto; l'omicidio e l'adulterio, la rapina e la dissolutezza ad-

diverrebbero legittimi; poichè non avrebbero a giudici se non se le passioni (1). Ben tosto in somma tutto sarebbe confuso, e la società cadrebbe da se medesima in quello stato di disordine nel quale alcuni filosofi hanno preteso che abbia incominciato, e che essi hanno appellato *lo stato della natura*.

Così la legge naturale, quale s' immagina, è una legge di confusione, e quei che sforzansi distinguerla dalla legge divina non pervengono che a giustificare l' orribile filosofia di coloro che ripudiano egualmente l' una e l' altra e che affermano, come Hobbes (2), non esistere nè bene nè male, se non un bene ed un male di convenzione e regolato dalle leggi scritte. Bisogna difatto arrivare a questa conseguenza; da che si cerchi fuori che nella rivelazione e nella tradizione la promulgazione delle leggi della co-

(1) *Forse è permesso mostrare un esempio di questa confusione nella licenzia di certe credenze religiose gittate nei tempi moderni in mezzo al Cristianesimo. Niuno ignora quali grandi eccessi sono stati prodotti d' alcune sette della riforma, le quali, spingendo al suo ultimo termine il principio della libertà di coscienza, hanno aperto la barriera al fanatismo il più cieco e il più ardente. Fra tanto le leggi cristiane non erano disparute dalla società, e la loro presenza avrebbe dovuto contenere lo smarrimento di queste Sette. Che sarebbe adunque se non restasse nel mondo che questa legge naturale la qual si dice trovarsi in ogni coscienza?*

(2) *Lib.* de Civ.

scienza; da che suppongasi infine avervi una legge naturale che basta alla filosofia per dare all' nomo la ragione de' suoi doveri.

IV. Le leggi scritte eziandio rimangono senz' autorità, a meno che non risalgasi fino a Dio, come autore del diritto.

Ma questa conseguenza rigorosa va più lontano ancora, poichè distrugge nel loro principio quelle medesime leggi scritte di cui la filosofia atea fa la sola regola delle azioni umane; imperciocchè alcune leggi di convenzione sicuramente non possono fare che un' azione sia in se stessa buona o cattiva: possono bensì esprimere certe condizioni alle quali la giustizia umana è soggetta per rimunerare o punire; ma la loro propria volontà non saprebbe giungere fino a creare nella sua essenza il bene ed il male. Non vi sono dunque nè azioni virtuose, nè azioni colpevoli, da che le leggi scritte non hanno altro fondamento che se medesime. Le leggi difatto, così considerate, non sono che una convenzione; dunque non sono necessariamente quello che sono; dunque possono essere del tutto differenti, e non essere meno obbligatorie, se la forza medesima vi si trovi; cioè a dire, le leggi scritte niente hanno di vero nel sistema della legge naturale, la quale non è che una vana teoria, nè in quello dello stato di natura il quale non è che una conseguenza del primo; cioè final-

mente; che in queste due ipotesi le leggi scritte non sono leggi, e che non obbligano la coscienza se non col mezzo della forza, la quale non saprebbe costituire da se medesima nè la verità nè il diritto.

Allorchè si disamina la giustizia umana in questa supposizione d'una legge scritta la quale non ha altro fondamento che se medesima, egli è permesso burlarsi delle variazioni delle giurisprudenze, e rendere agli uomini sorprendente la loro sommissione a leggi diverse, senza che alcuna ragione sia loro data di una dipendenza che cangia secondo i climi. » Giustizia ridicola » bisogna dire in allora con Pascal, le cui parole sono sovente così male interpretate » giustizia ridicola, che è limitata da un fiume ovvero da una montagna! Verità di qua dai Pirenei, errore al di là ». E come la filosofia comprendere fa ad intelligenze rette che in variazioni sì opposte, la coscienza è egualmente obbligata? Qual ragione ha ella per consecrare nel tempo istesso più verità contrarie fra loro? Forse la coazione e il carnefice? Sì; questo è il solo motivo da sottomettersi che ella offrir possa, e che offra realmente (1). Quale è dunque co-

(1) *Chi fosse curioso di leggere alcune riflessioni veramente sublimi sopra il ministro esecutore della giustizia umana* (boja) *vegga il profondissimo Sig. Conte de' Maistre nella classica Opera intitolata* » *Les Soirées de Saint Pétersbourg ec.* » tom. I. pag. 41. e seg. *della edizione di Parigi* 1821 *Il Tr.*

testo sistema, in cui la filosofia non ha più altra ragione per incatenar la coscienza fuorchè la ragione formidabile dei patiboli?

Nel sistema sociale e veramente naturale della legge divina, tutto diviene semplice ed esplicabile perchè tutto resta nell' ordine. La legge di Dio è la prima legge della coscienza, e la coscienza conosce la sua legge perchè Dio glie l'ha mostrata sia di per se stesso, sia colla voce della società, la quale non fa che perpetuare la voce di Dio; quindi l' uniformità delle prime regole della coscienza perchè la tradizione è universale; e le manifesta a tutti gli uomini.

Tutti gli uomini non sono egualmente fedeli alla tradizione; quindi il delitto di loro appo Dio, poichè la sua legge da essi è conosciuta.

Che se la tradizione viene totalmente a mancare all' uomo, cosa che non saprebbe in alcun caso essere sufficientemente provata, allora l' uomo è in una ignoranza invincibile della legge di Dio, e può conchiudersi che esso non è più colpevole di non conoscerla.

Ma senza cadere in questo eccesso d' ignoranza che Dio infinitamente buono non ha potuto permettere, l' uomo cade tuttavia in una oblivione abbastanza profonda della legge divina, perchè la verità non possa essere ristabilita nel mondo senza una manifestazione straordinaria, e fuori delle vie consuete della tradizione. Dio solo in allora può giudicare con verità se l' uomo che nasce in una società ignorante

d' una gran parte della legge sua; sia egli stesso colpevole di questa ignoranza. E tuttavolta la questione così piantata è ancora più semplice per la filosofia che ogni altra questione consimile nel sistema di una legge naturale; giacchè in questa ultima teoria, ogni uomo ha sempre in se un mezzo da conoscere la legge; ogni uomo è dunque colpevole egualmente di non seguirla, in quali siensi condizioni sociali ch' egli si trovi gittato, tanto se viva fra i selvaggi in un deserto, quanto se coi filosofi in una società incivilita. Conseguenza assurda, e che la teologia più rigorosa ammettere non saprebbe.

Al contrario, nel sistema della legge trasmessa dalla società, l' uomo non è colpevole che della parte della legge che ha conosciuto, e violato malgrado la sua conoscenza; e siccome l' oblio della tradizione non può giammai essere tale che tutta la legge venga ignorata, così all' uomo che vive nelle società anche le più ignoranti sempre una regola onde condursi rimane, e per conseguente una ragione di condanna, se questa regola abbia violato.

Con questa dottrina si spiega similmente l' autorità della legge scritta, ad onta di tutte le sue variazioni. La legge scritta difatto non obbliga le coscienze se non perchè resta fondata in sulla legge divina che dà alle coscienze la ragione della obbedienza. Non ha più luogo il dire, in questo sistema: *Verità al di quà dei Pirenei, errore al di là*. Tutto è vero nel principio. Per tutto l' uomo obbe-

disce alla legge di Dio che non cangia ; e gli obbedisce ancora sottomettendosi a leggi diverse che i costumi, i bisogni ed i climi variano per le diverse nazioni, e in questa perpetua variazione di giurisprudenze si osserva la permanenza eterna della legge che consacra la loro autorità.

Si vede ben chiaro : tutto è inesplicabile e misterioso nei sistemi di morale che non risalgono fino a Dio, autore delle leggi della coscienza. Tutto diviene semplice e pieno di chiarezza per la filosofia che parte da questo grande principio. Così, la dottrina sociale scioglie tutte le quistioni, e la dottrina della ragione individuale le copre tutte di oscurità (1).

---

(1) *Se fossi stato rimproverato di avere scelto a tradurre un Autore il quale non meritava di essere dato con tanta premura all' Italia, se questa condanna fosse stata pronunziata da pochi sì ma che traggono forse con loro qualche partito, cosa dovrei adesso rispondere ? Primieramente direi, essere io ben lontano dal credere, quantunque in tal caso avrei tutto il fondamento da sospettarlo, che fosse spirito di gelosia o di amor proprio mal regolato quello che avrebbe spinto costoro a favellare in tal guisa della mia traduzione. Quindi aggiungerei, non potere non rendere pubblico e non doverlo, che tutti quelli da cui si fosse emanata cotal sentenza lo avrebbero fatto prematuramente, poichè nel momento in cui scrivo non è pubblicata che la sola terza parte del mio Laurentie. Final-*

ne delle leggi che obbligano la sua coscienza nella scelta che può farne. Dunque è libero.

Difatto; se libero non fosse, non vi sarebbe per lui nè bene nè male; per conseguente, nè biasimo nè ricompensa; per conseguente ancora, le leggi della coscienza scritte, o non scritte, serebbero una vera tirannia. Queste conseguenze rigorose giungono fino ad attaccare Dio stesso autore di queste leggi. Se l'uomo non è libero, non vi è Dio. Tutto è soggetto nella natura ad un certo fatalismo inesplicabile, che lega gli esseri alla loro destinazione; l'ordine che si crede vedere nei rapporti della intelligenza è una necessità senza previsione e senza merito. Punto d'immortalità per guiderdone a quelli che hanno creduto di sottomettersi da se stessi ad obbligazioni che incatenavanli malgrado loro. Punto di eternità, punto di avvenire. Il mondo è un mistero, il bene una illusione, il delitto una chimera, il sacrifizio di se all'altrui utilità, la giustizia, la generosità, nomi vani dati da esseri ciechi ad alcuni atti ai quali l'uom buono che li compiè non potea da vantaggio involarsi, di quello che l'uom cattivo s'involi alla possanza che il domina.

Queste conseguenze sono orribili (1); sollevano tutto ciò che vi ha d'intimo in fondo al cuore; e tut-

(1) *Avvi chi ha preteso di asseverare che le teorie del Sig. Laurentie portano al fatalismo. Dio immortale! Si può sentire di peggio? Perchè non*

to ciò che havvi di dimostrato dalla filosofia. Non può ammettersi dunque il principio, dal quale esse derivano. Quindi, la libertà dell' uomo è sufficientemente dimostrata colla esistenza stessa di Dio; colle leggi di Dio che impongono doveri promettono ricompense, o minacciano punizioni; finalmente colla coscienza universale degli uomini che provano invincibilmente per entro di loro medesimi questa libertà nella elezione delle opere, e che abborrisconono od onorano il buono uso o cattivo che ne vien fatto da altri. Tutto il sistema delle leggi morali, delle leggi politiche e delle leggi civili poggia su questo fondamento, e senza di esso tutta la società intelligente rovina. Niuna verità dunque fu mai più potentemente attestata.

---

attendere lo sviluppo di tutta l' opera da me tradotta prima di affermar cose così lontane dal vero? Io nol saprei. So bensì che le dottrine del Chiarissimo Autore sono tutt' altro che dottrine in qualsiasi anche rimotissimo senso tendenti all' errore; so che queste dottrine farebbero un sommo bene alla società se quelli cui spetta manifestassero una decisa volontà di farle insegnare alla gioventù prima che s' imbevesse di altri principii; so finalmente che per insegnarle puranche vi vorrebbero Precettori di buona fede, quelli cioè che amano di riconoscere il dono sublime della ragione essere stato all' uomo dato da Dio, per coltivarlo principalmente a gloria di Lui.

Il Tr.

Vuol ciò dire che questa verità non offre allo spirito alcuna reale difficoltà ? Ne offre forse più ancora che qualunque altra filosofica verità, non già in se medesima, senza dubbio, ma ne' suoi rapporti con un' altra verità non meno incontrastabile, colla eterna prescienza di Dio.

In effetto, lo spirito rimane altamente sgomentato dall' nna parte, considerando che l' uomo è libero nelle sue azioni, e dall' altra che Dio regola le azioni dell' nomo. Ciò che al presente confonde la ragione in faccia di tali verità, si è la difficoltà di conciliarle, poi chè di esse ciascuna separatamente presa, le sembra certa egualmente:

Ma questa difficoltà di conciliare due verità è ella in alcun caso una ragione filosofica da metterle in dubbio ? Quale strana filosofia sarebbe di ripudiare una verità perchè non sapessero penetrarsi i veri suoi rapporti con un' altra verità!

» E così facile per noi » dice Bossuet » accordare la sovrana libertà di Dio e la sua sovrana immutabilità, come ci è facile intendere separatamente l' una e l' altra ? E dovrem noi tenere in sospeso queste prime verità .... sotto pretesto che passando più oltre, troviamo cose che abbiamo pena di conciliare con esse ? Ragionare in questa maniera è un servirsi della ragione per tutto confondere. Concludiamo che possiam trovare nelle cose più certe delle difficoltà che vincere non potremo, e che non sappiamo più a cosa attenerci, se mettiamo in dubbio

tutte le verità conosciute che non potremo insiem conciliare (1) ».

Questo gran raziocinio si applica egregiamente alla libertà dell' uomo, considerata per rapporto alla sovranità di Dio. Noi conosciamo queste due verità, e ci sono esse certe egualmente. Ma la nostra ragione limitata non comprende tutto ciò che conosce. Allorachè parla della eterna prescienza di Dio, intende ella ciò che dice? A parlare rigorosamente, non dovrebbesi dire che Dio prevede tutta la serie dell' avvenire e che ne è il padrone; poichè appo Dio non esiste avvenire, tutto gli è presente; ma ancora, intendiamo noi bene come alcune cose che si succedono sieno presenti (2); come ciò che Dio fa nel tempo gli sia presente prima di averlo fatto? Egli è d' uopo di grandi sforzi di spirito per provarsi a comprendere cotesti grandi misterii della eternità e della prescienza di Dio, ed ancora noi non possiamo in tal cosa avvicinarci a ciò che è la vera essenza divina.

Alcune ragioni deboli si scandolezzano di questa impotenza; dovrebbero al contrario umiliarsi profondamente dinanzi a Dio. Sembra difatto che Dio abbia seminato a disegno la strada della verità di abissi profondi, per dare grandi lezioni alla ragione umana che troppo sarebbe soggetta a glorificarsi delle sue cognizioni, se miste non fossero a oscurità.

---

(1) *Trattato* Du libre arbitre.
(2) *S. Agost.* Confess.

Quindi è, che Egli ha voluto del continuo far sentire alla ragione la sua dipendenza, e mostrarle nelle verità ancora più certe che il principio della sua certezza è sempre la Fede. In questa sommissione necessaria e veramente filosofica, la verità non viene giammai a mancarle; » la prima sua regola essendo » come dice Bossuet » che non bisogna mai abbandonare le verità una volta conosciuta, qualunque difficoltà sopravvenga, allor quando vogliono conciliarsi; ma all' opposto, bisogna, per così dire, stringere fortemente i due capi della catena, quantunque non sempre veggasi il mezzo, lungo il quale prosiegue lo incatenamento (1) ».

E nondimeno alla umana ragione non è interdetto cercare i mezzi da conciliare queste verità. Essa lo fa qualche volta con una grande utilità, ed il Vescovo illustre di cui testè riportai le parole, ne è un esempio, nel suo così profondo trattato della libertà dell' uomo (2). Ma allora bisogna seguire con lui la regola seguente di S. Agostino: *Disputare vis, nec obest, si certissima praecedat fides*. Altrimenti la disputa sarebbe funesta, poichè la filosofia non potrebbe giammai da se stessa portare qualche splendore nel seno di simili oscurità. Cosa mirabile! La fede che sempre il termine sembra essere delle filosofie, ne è per l' opposto, il cominciamento, e la prova di

(1) *Del libero arbitrio*.
(2) *V. anche* Fenelon.

ciò ben evidente; nella quistione della libertà dell'uomo siccome in tutte le altre, si è che se di credere si ricusi quello che una volta è mostrato come verità, tutto l'edifizio rovina, e la ragione non può più arrivare ad alcuna certezza.

Riepiloghiamo adesso quanto è stato detto. L'uomo ha la nozione del bene e del male; è per lui una ragione di logica seguir l'uno ed evitar l'altro.

Ma questa ragione non essendo sufficiente all'uom decaduto, e tormentato da mille inclinazioni, è stato d'uopo dargli delle leggi conformi alle sue cognizioni; quindi la legge divina, depositata nella coscienza con una prima rivelazione di Dio, ed in seguito perpetuata dalle tradizioni della società.

L'uomo conoscendo quello che è bene e male; ed avendo ragioni da determinarsi nella elezione che fa dell'uno e dell'altro, deve essere libero nella scelta, altrimenti tutto crolla, le nozioni, le leggi, e Dio stesso autore delle leggi.

Ecco le tre considerazioni che sono il fondamento di tutta la morale. Bisogna adesso vederne l'applicazione alle diverse posizioni in cui l'uomo si trova nella società; primieramente per rapporto a Dio; in secondo luogo per rapporto agli uomini, finalmente per rapporto a se stesso.

Digitized by Google

DIVISIONE SECONDA

MORALE APPLICATA

§. I. DOVERI DELL' UOMO PER RAPPORTO A DIO

I. La rivelazione è il solo fondamento della filosofia; essa è la prima origine della cognizione de' doveri — II. Non può esservi religion naturale; tuttavia la religione rivelata è conforme alla natura dell' uomo — III. Vera idea dei doveri dell' uomo verso Dio. — IV. Dimostrazione della rivelazione col metodo dell' insegnamento Tradizionale — V. Carriera aperta agli apologisti della Religione rivelata; e prove principali della verità del cristianesimo.

I. La rivelazione è il solo fondamento della filosofia; essa è la prima origine della cognizione de' doveri.

Non possiamo proporci di penetrar bene a dentro tutte le questioni che si riferiscono alle tre di

visioni della morale; indicheranno soltanto i fondamenti filosofici sovra i quali dobbiamo sempre far poggiare lo studio di tali quistioni.

Noi sappiamo come l' uomo è condotto alla cognizione di Dio, e Dio essendo mostrato all' uomo; gli apparisce come creatore, come conservatore, come padrone supremo degli umani destini, geloso della sua possanza e de' suoi onori e che può vendicare con sovrani colpi le offese e gli oltraggi dei debili mortali che ha collocato sopra la terra. Indi senza dubbio deriva la necessità di onorare Dio, ringraziarlo dei benefizii, invocare la sua possanza, e placare il suo sdegno, cioè indi procedono i doveri inviolabili e sacri che legano l' uomo a Dio, e che distinguono al tempo stesso la dipendenza della creatura e la maestà del creatore.

Tuttavolta dal mostrarci la filosofia questi sacri doveri come una conseguenza rigorosa della esistenza stessa di Dio, non sen deduce che sieno essi primieramente conosciuti per lo mezzo della medesima filosofia. Dio non ha messo nè le obbligazioni de' mortali, nè gli onori suoi proprii a condizioni sì vane e sì dubbiose; e geloso com' è della sua sovranità, non ha voluto che, per rendergli omaggio, la debile umana ragione attendesse di aver prima scoperto da per se stessa la giustizia eterna de' suoi supremi diritti.

Dunque allo stesso modo che nella società degli uomini esiste un mezzo sempre permanente onde

Digitized by Google

perpetuare la cognizione di Dio; al modo stesso; ripeto, vi si dee trovare un mezzo sempre semplice onde conservare la cognizione dei doveri dell' uomo. E qui ancora in ajuto della ragione viene la tradizione sociale, finchè la ragione istruita cerchi di collegare con dei rapporti le verità che sonle trasmesse.

Egli è in fatti collo insegnamento che tutti gli uomini conoscono in tutti i tempi gli officii che astringonli verso Dio; e poichè è dimostrato che non li conoscerebbero altramente e da loro medesimi; questa impotenza manifesta è una prima ragione filosofica da affermare che la cognizione primitiva dei doveri dell' uomo verso Dio viene da Dio medesimo.

Così, la rivelazione sta, sempre a rigore, alla testa della filosofia. Così questa parola *rivelazione*; che sembra sì dura alle orecchie degli uomini dai quali altr' autorità conoscere non si vuole che l' autorità loro propria; incontrastabilmente si mostra come il primo vocabolo della lingua filosofica, come il solo veramente necessario per ispiegare l' origine e la certezza delle umane cognizioni. Dunque per la rivelazione l' uomo conosce i suoi doveri verso Dio: E anzi se non vi fosse rivelazione, non vi sarebber doveri. Come in fatti saprebbe l' uomo da se medesimo ciò che egli deve al suo Dio? Sarebbe egli da tanto che comprendesse la natura dei diritti del Creatore per regolare la sommissione della creatura? Morale in verità ben ridicola che sarebbe inventata e sanzionata, e promulgata da quegli stessi che ob-

bliga ! Iddio forse ; come si osa pur dire ; la rivela a ciascun uomo di una maniera misteriosa e propria di ciascuna ragione! Ma primieramente, con questa dottrina, si rigetta una rivelazione manifesta e universale, per abbracciare tante rivelazioni parziali quanti vi sono uomini : e non è questa una contradizione inaudita ? Ed in secondo luogo, se ciascun uomo ha la sua rivelazione, è dunque sua la propria autorità ? Moralisti, che predicate agli uomini l'amore di Dio, le virtù, la pietà, serbate per voi le vostre belle parole ; ogni uomo sa abbastanza da se medesimo ciò che dee fare ; e non ha egli la sua rivelazione nella propria coscienza senza essere ancora obbligato di ascoltare la vostra ?

Non cesseremo dal dirlo ; Dio si è quegli che ha manifestato di una maniera sensibile al genere umano, nella persona d'un primo autore, i doveri di tutti gli uomini verso Lui. E se la cognizione di questi doveri non salisce a tale alta origine, non temiamo di dichiarare che sono chimerici, che sono vani capricci della ragione umana, in somma che non vi hanno doveri.

Ciò sembra spaventare alcuni filosofi i quali vogliono ben credere che vi ha un Dio, ma non soffrono agevolmente che Dio all' uomo si manifesti. Spiriti debili, che mentre non trovano maraviglioso ; ragioni limitate avere fra loro comunicazione per mezzo della parola, non vogliono poi che la ragione suprema possa discendere, per una via somiglievole ;

Digitized by Google

fino alla intelligenza che da lei stessa è stata creata (1). Spiegate dunque cotesta intelligenza circoscritta che voi comprendete; spiegate cotesta comunicazione delle idee concepite da uno spirito, e depositate in seguito in un altro spirito, come se gli fossero proprie; spiegate la parola umana, non già quel suono che colpisce l' orecchio, non già quell' armonia del linguaggio che diletta la intelligenza, ma la parola interiore, quella concezione sublime delle cose metafisiche, le quali, a dir vero, non hanno alcun rapporto assoluto colle parole che ne sono la espressione; in corto, spiegate la rivelazione d' una intelligenza ad un' altra intelligenza; non è egli que-

(1) *Sono veramente particolari questi filosofi pensatori dei quali qui parla il Sig. Laurentie. Pretendono che la ragione umana possa ed abbia potuto da se conoscere non dico, ma eziandio rinvenire, che è quanto dire, inventare certe verità del tutto superiori alla natura di se medesima. Pretendono in poche parole che la ragione umana sia o per lo meno sia stata una qualche volta ragione creatrice. Ma come ce lo dimostrano? Con una infinità di arzigogoli che fanno compassione. Non vogliono riconoscere che il primo fonte e la prima origine delle morali cognizioni è Dio, e non si sa finalmente perchè alcuni di loro che pure millantano religione e sene protestano ossequiosissimi abbiamo poi tanta difficoltà di accordarci questa verità importantissima, che con vera espansione di cuore vien proclamata da tutti i buoni filosofi....*

Il Tr.

sto il primo mistero che deve arrestare la vostra ragione ?

E tuttavia voi non negate questo mistero, benchè sia inesplicabile. Come dunque cominciate a negarlo, quando si tratta della rivelazione di Dio? Questa è una contradizione manifesta e grossolana, poichè finalmente ciò che è il proprio di una intelligenza limitata è, a più forte ragione, il proprio di una intelligenza che è infinita.

Ma non è d' nopo scoprire qui tutte le assurdità della filosofia. Divori pure, s' ella sel vuole, le sue contradizioni; le nostre dottrine hanno il vantaggio immenso di non potere essere combattute nè messe in dubbio, senza che l' uomo rimanga esposto nel punto istesso a tutte le incertezze e a tutte le oscurità di una ragione smarrita. Questo solo è già una prima dimostrazione della loro verità. Aggiungiamo che se il razio inio serve così a stabilirle, ciò nullostante già prima da un altro appoggio son rette, da quello cioè della sperienza del genere umano e della storia medesima delle sue credenze.

In questa maniera, dall' un canto, una rigorosa filosofia prova che la cognizione dei doveri dell' uomo verso Dio altra origine aver non può che la rivelazione, da Dio stesso fattane agli uomini; e dall' altro, la storia della società umana stabilisce che appunto così hanno gli uomini appreso questi doveri.

Il libro della Genesi non è dunque soltanto una storia veneranda e sacra; è ancora il primo capito-

lo di ogni filosofia che perdere non si voglia nei dubbii e nei misterii.

Questa maravigliosa concordanza è la prima considerazione che debbe offrirsi, allorchè si tratta della origine e della natura dei doveri dell' uomo verso Dio, cioè a dire della religione, la quale altro non è che il totale di detti doveri. Con ciò si vede, a colpo d'occhio, che la religione è necessariamente rivelata; e poichè vi sono religioni false, perciò stesso vedesi ancora che ogni religione è per lo meno creduta rivelata. Sarebbe assurdo, in effetto, che l' uomo credesse una religione senza credere nel tempo stesso ch' ella viene da Dio, e benchè qui non si tratti di cercare quale è la religione vera fra tutte quelle che gli uomini hanno creduto, almeno è permesso di concepire essere la vera quella soltanto che si presenta col carattere, da non potersi ricusare, di una vera rivelazione.

II. Non può' esservi religion naturale; tuttavia la religione rivelata è conforme alla natura dell' uomo.

Così viene ridotta alla sua semplicità la dimostrazione della religione vera, poichè per iscoprirla non vi vuole altro che stabilire un fatto nella società, quello cioè di una rivelazione manifestata da testimonianze superiori ad ogni eccezione. Allora non é più necessario, come troppo sovente è accaduto,

di fare la penosa e chimerica distinzione d'una religione naturale e di una religione rivelata. Difatto, cosa è in primo luogo una religione naturale? E', dicesi, quella che Dio deposita nel cuore d'ogni uomo, e che gl'insegna alcuni doveri senza il soccorso della rivelazione.

Noi lo abbiamo detto testè: si vuole escludere la rivelazione, ed all'istante medesimo si riproduce più straordinaria e più misteriosa. Ma é poi così vero che per un mezzo nascosto abbia Iddio rivelato all'uomo una certa religione naturale? L'ha egli in tal foggia rivelata al selvaggio che cibasi della carne del suo nimico, ed al Cristiano che santifica la guerra colla clemenza, al padrone che fa servire i suoi schiavi a nutrimento delle morene che ingrassa per le sue voluttà; ed al Sacerdote che corre a liberare gli schiavi col farsi schiavo egli stesso; a Socrate e ad Anito; a Luigi XVI., ed ai carnefici snaturati che lo immolarono? Ma allora, quali sono dunque gl'insegnamenti di questa religione maravigliosa? Mi si potrà dire? Quali sono i suoi doveri? Quali sono le sue virtù? Subito che si cerca di definire i caratteri della religione naturale, bisogna sempre, checchè s'immagini, identificarla colla religione rivelata, altramente dovrebbe dirsi ch'ella potrebbe sussistere da se medesima, quandanche non avesse avuto luogo alcuna rivelazione primitiva; cosa mostruosa a pensarla! No, se Dio non avesse mai parlato all'uomo, non vi avrebbe religione sopra la

terra. E quei doveri comuni, e quelle credenze generali, ove si crede vedere qualche indizio di una religione naturalmente scolpita in tutti i cuori, e che non sono, come abbiamo bastantemente provato, se non i vestigi d' una prima tradizione più o meno conservata, quei doveri e quelle credenze non saprebbero esistere elleno stesse senza la rivelazione solenne che Dio ne ha fatto in principio.

Questo non vuol già dire, fra la natura dell' uomo e gl' insegnamenti della rivelazione non esservi dei rapporti maravigliosi. Cotali insegnamenti una volta presentati alla intelligenza divengono per essa come una parte intima di essa stessa. In questo senso, può dirsi esservi alcuni doveri che sono naturali, cioè a dire conformansi alla natura del nostro essere; e questo è ciò che ha potuto ingannare i filosofi di buona fede, i quali confondendo la natura dell' uomo e l' alta sua destinazione, hanno pensato ch' esso portasse in se medesimo la cognizione dei doveri che dee adempiere in sulla terra; errore grave e troppo dolce agli spiriti rubelli che temono d' innalzarsi fino a Dio, solo autore delle cognizioni umane, e per conseguente della cognizione dei doveri dell' uomo. Essi non ardirebbero dire che Dio non esiste, nè che l' uomo è dispensato da certi doveri verso Dio; ma tremano di vedere Dio apparire alla presenza dell' uomo per rivelargli questi doveri, e vogliono che l' uomo li trovi naturalmente

scolpiti nella sua intelligenza; e fra tanto tutto rovescia sistemi di simil fatta; tutto dico, l' esperienza dell' uomo considerato in se medesimo: egli niente sa che appreso non abbia dallo insegnamento; l' esperienza della società considerata in tutto il suo insieme: ella offre per tutto bizzarrie nelle credenze; ed anche spesso l' ignoranza la più profonda dei primi doveri verso Dio. Come dunque la filosofia intende di spiegare contradizioni sì manifeste?

La nostra filosofia, voglio dire la filosofia cristiana, cammina su principii più certi e più conformi alla grande sperienza della società umana. Fino dalle prime lezioni che dà alla infanzia, ella gli dice che l' uomo è posto sulla terra per conoscere, amare e servire Dio. Così gli fa comprendere ad un tempo la destinazione e la natura dell' uomo, e il maraviglioso accordo dell' una e dell' altra. Gli dice che è destinato a conoscere Dio, ma non gli dice che porta in se stesso la cognizione di Lui. La sua natura solamente è di ricevere questa cognizione, di modo che serba in se medesimo un' ammirabile predisposizione a confondersi, direm così, con questa verità come con tutte le altre verità morali; tanto gli sono proprie! tanto naturalmente entrano esse nel suo dominio!

E' semplice sì, ma è anche sublime questa filosofia del cristianesimo; ella spiega l' uomo colle sue ignoranze e co' suoi errori; mostra come la sua a-

vidità di conoscere si conforma colla sua destinazione; perchè si appiglia a tutto quello che presentagli qualche apparenza della verità, cui lo spirito suo; per un presentimento nascosto, cerca di possedere intieramente; perciò del continuo corre appresso alla idea di Dio, allora pure che nol conosce peranche; perchè sente mai sempre quell' interiore bisogno di adorare un Ente Supremo; perciò quei culti diversi; perciò eziandio quelle superstizioni; perciò finalmente quelle religioni empie, per tutto, ove la corruzione e l' ignoranza han cancellato le traccie dei doveri non supposti nè falsi che Dio impone alla sua creatura. (1)

---

(1) *Uno sguardo che gittisi sopra la storia delle nazioni, sopra gli erramenti de' popoli per rapporto alla religione ed al culto, basterà certamente ad ogni animo non preoccupato per convincersi quanto è lontano dal vero che la ragione umana abbandonata a se stessa possa arrivare alla invenzione di quei doveri che spettano all' uomo verso il suo Dio. Quà si scannavano uomini per ottenere la placazione di un qualche nume vendicativo e malefico; là si adoravano Dei tutelari perfino nelle cipolle degli orti; da una parte si celebravano feste lubriche e oscene in onore di una Venere impudica; dall' altra si offrivano vittime ad un Mercurio ladrone, ad un Vulcano feroce..... ecco i bei ritrovati della ragione dell' uomo che tanto esaltano i filosofi partigiani di tuttociò, che in un modo o nell' altro ci allontana dal riconoscere il primo fonte verace delle cognizioni.* *Il Tr.*

Ma non basta alla vera filosofia mostrare come la cognizione dei doveri dell' uomo verso Dio si conforma alla sua propria natura; sola, essa propongli anche il vero motivo di praticare cotesti doveri. Quale è la ragione superba che da se stessa oserà imporre pratiche pietose al genere umano? Sarà ella ascoltata? La sua autorità lotterà forse contra le passioni, od anche contra il raziocinio dei sofisti? Quanto vana sarebbe l' umana morale se non avesse altre fondamenta che gl' insegnamenti de' filosofi!

Eglino stessi lo concepiscono troppo chiaro, allorachè dopo aver conosciuto la realtà di certi doveri dell' uomo verso Dio, fanno di questi doveri non so quale nozione specolativa, e non ardiscono andare fino ad imporne la pratica esteriore. Arrivati alla necessità d' un culto e d' una adorazione pubblica, la loro filosofia si arresta sbigottita, non sapendo più a cosa appigliarsi per mostrare all' uomo qualche autorità che gl' imponga. Ed è allora che veggonsi rovinare in un errore novello, conseguenza del primo, piuttosto che proclamare una dottrina manifesta, ma che sarebbe contradittoria coi loro principii. L' uomo, dicono essi, è certo obbligato da alcuni doveri verso Dio, ma questi doveri sono interiori; non hanno bisogno di essere renduti pubblici con una solenne manifestazione. Altronde Iddio è troppo lontano dagli omaggi degli uomini; si degnerebbe Egli mai di volgervi un solo sguardo? I filosofi sfuggono

le contradizioni ; ma eccone delle strane oltre ogni credere .

III. Vera idea dei doveri dell' uomo verso Dio .

Come , in effetto , esistono doveri se non sono manifesti ? Se io debbo l' adorazione a Dio , non posso adempiere quest' officio , come tutti gli altri , che per un *atto* ; il dovere non può intendersi altramente . Ora , l' *atto* è l' espressione esterna della volontà interiore dell' uomo . Il dovere che m' obbliga verso Dio , non è dunque solo una nozione astratta ; ma un atto interiore fatto sensibile al di fuori . Perchè al di fuori ? dice il filosofo . Perchè non è nella mia natura di poter adempiere un atto qualunque della mia volontà altramente che d' una maniera esteriore e sensibile . Dio , però vede il fondo del vostro cuore — Chi lo nega ? non io certamente . Io dico soltanto che il mio cuore non può adorare Dio altramente che con una esterna manifestazione qualsiasi de' suoi intimi sentimenti . — Ma Dio si degnerà forse volgere uno sguardo a questi segni di adorazione esterna ? — Voi lo negate , o filosofi ; ma si degnerebbe egli risguardare da vantaggio un' adorazione puramente interiore , se fosse possibile ? Procurate di non contradirvi . I doveri impegnano a qualche cosa , senza dubbio , sia che li rinchiudiate nel fondo della coscienza , sia che li rendiate sensibili con degli atti . Ora , se Dio non si degna di fare atten-

zione ai doveri che gli si rendono; esistono questi doveri? Ditemelo; non sono un vano errore della coscienza, una illusione; una impostura?

Tale è la conseguenza, in cui va necessariamento a cadere la filosofia. Bisogna ch' ella neghi i doveri dell' uomo verso Dio, da che vuole ridurli a pure nozioni specolative. E' vero che dall' altro canto ella non saprebbe trovare in se medesima un' autorità sufficiente per imporre all' uomo dei doveri manifestati con atti. Cosa è dunque la filosofia che si mette nell' alternativa di negare la realtà de' doveri, o di non istabilirla che apertamente contradicendosi? Quanto più sicuramente camminiamo noi nelle nostre ricerche filosofiche sui doveri dell' uomo verso Dio! I nostri principii essendo una volta esposti sulla origine e la certezza di questi doveri noi comprendiamo che non possono in verun caso essere ridotti a pure astrazioni chimeriche; perchè, oltre il non essere più allora doveri, è ancora evidentissimo che tali nozioni specolative si estinguerebbero ben tosto nella intelligenza, o non vi resterebbero per lo meno che come vane reminiscenze. Quindi ci fanno pietà quei filosofi, ignoranti della natura umana, i quali col loro bel linguaggio da sofisti vengono a dire all' uomo di abolire i suoi templi, e di concentrare in se medesimo le adorazioni che rende a Dio. Dio, gli dicono essi, ha forse bisogno di tali omaggi? Perchè non dicono pure che non ha nè tampoco bisogno della sua sommissione? No; Dio non ha bisogno

nè della sommissione nè degli omaggi dell' uomo ; ma l' uomo che è sotto la sua mano possente ha bisogno di riconoscere la sua maestà, di onorarla con sacrifizii, e placarla con preci. Ora, in ciò precisamente consiste il culto della Divinità. Così, a non considerare la necessità del culto esteriore che come una verità filosofica, ella è dimostrata invincibilmente come una conseguenza rigorosa della nozione stessa che noi abbiamo dei doveri dell' uomo verso Dio. Ed aggiungiamo ancora che questo culto non è soltanto una obbligazione per l' uomo considerato in se stesso, ma eziandio per l' uomo considerato nella società ; di maniera che dev' egli ad un tempo essere interiore e pubblico : Difatto, Dio creatore dell' uomo, lo è pure della società ; la società dunque debbe a Dio delle adorazioni e degli omaggi solenni. Niun uomo può sottrarsi a questi doveri pubblici senza rompere la società medesima, e senza violare la volontà sovrana di Dio, il quale non ha voluto ch' esso vivesse solo, ma bensì che trovasse la propria vita nella vita comune degli altri uomini ; e che per conseguente adempisse con loro dei doveri comuni per rapporto all' autore ed al conservatore della società :

Ecco certamente, verità dimostrate a tutto rigore col raziocinio filosofico, e si vede com' elle collegansi e s' incatenano colla nozione fondamentale di Dio, e come discendono per via di conseguenza da questa nozione.

Poco è però che la necessità di adorare Dio

pubblicamente sia una conseguenza della nozione di Dio medesimo: imperciocchè basterebbe all' uomo fondare i proprii doveri sopra ragioni filosofiche? No certamente. Ma ecco Dio stesso che parla all' uomo, e gli fa conoscere questi doveri con un mezzo più acconcio alla debolezza di lui e più imponente per la sua volontà. E' Egli medesimo che fa una legge sovrana del culto che esige dalla sua creatura. Qui tutte le intelligenze comprendono la necessità di sottomettersi (1). Di che più vi ha bisogno? L' uomo non dee più cercare di assicurarsi con degli sforzi di ragione se sia o no in dovere di adorare il Creatore con un' adorazione esterna e pubblica; basta per lui sentire la voce sua la quale comanda che un culto pubblico siagli renduto. Tuttavolta vi ha forse qui alcuna cosa di ammirabile da considerare.

---

(1) *La ragione umana sempre superba di se medesima non vuole, per quanto il può, cotesta sommissione. Ma se ostinisi a ripudiarla, quali saranno le conseguenze di tal sua ostinazione? Come non cadrà ella miseramente di errore in errore di delirio in delirio, di assurdo in assurdo, quando presuma di esimersi dalla dipendenza da Dio, il quale solo poteva agli uomini palesare qual culto avrebbe gradito qual culto anzi esigeva perchè gradito gli fosse? L' Indifferentismo è una contradizione sì ributtante che niun filosofo certamente potrebbe patrocinarlo di buona fede, benchè non fosse cattolico.*

Il Tr.

IV. Dimostrazione della rivelazione col metodo dell' insegnamento tradizionale.

La filosofia dimostra, in effetto, che se Dio non ha parlato all' uomo, fin dal principio, l' uomo non ha potuto ricevere la nozione de' proprii doveri verso di Lui.

Non è ella questa una dimostrazione filosofica della rivelazione, ancor prima che la rivelazione sia presentata all' uomo come un fatto avvenuto? Ora, la tradizione umana per tutto è presente onde attestare che difatto mediante una simile comunicazione di Dio ha l' uom conosciuto il culto che rendere gli doveva. Ecco dunque un accordo maraviglioso della filosofia e della tradizione.

E veggasi fin da ora come noi ci troviamo così avanzati nella dimostrazione della Religione cristiana. Poich' ella non è se non una serie di fatti contestati dalla testimonianza umana, fatti che tutti riconducono il pensiere verso Dio, primo autore delle verità ch' ella insegna, se l' incredulo osa smentire l' imponente autorità di questa testimonianza, noi gli mostriamo la necessità di rovesciare ad un tempo tutte le più rigorose dimostrazioni della filosofia.

Così lo spingiamo fino alla rivelazione, sia colla desolante impossibilità di spiegare altramente le nozioni umane, sia colla tradizione maravigliosa dell' universo, e colle memorie di tutta la storia che non si possono ricusare. E qui si vede come la nostra filo-

sofia serve di naturale introduzione ai ragionati insegnamenti della Religione; perchè qui è che vengono a presentarsi le tradizioni primitive e tutto ciò che mostra, colla serie de' fatti, Dio creatore dell' uomo; ed autore delle leggi religiose della società.

Noi parliamo subitamente della prima solenne manifestazione di Dio. Ma dopo che questa grande verità ci è apparsa col doppio carattere che le dà la tradizione e in seguito il raziocinio, fanno mostra di se la storia maravigliosa del popolo che Dio erasi riservato in mezzo ai primi delitti del mondo; la conservazione delle verità che aveva depositato nella società umana; in seno di questo popolo, malgrado i lunghi suoi traviamenti; l'ignoranza e la corruzione del mondo; le superstizioni e l'empietà di tutta la terra, e; in questa immensa degradazione del genere umano; l'apparizione miracolosa d'un Redentore, il numero de' suoi prodigii, la sua vita e la sua morte; la storia dello stabilimento della sua religione; il compimento straordinario delle profezie antiche e delle promesse novelle; la perpetuità della fede a traverso di mille errori e di mille persecuzioni. Tale è il grande spettacolo che offresi a nostri sguardi; e si vede che per arrivare alla scoperta filosofica di queste prove del Cristianesimo, noi non facciamo che sviluppare e seguire naturalmente la storia della società umana dalla sua culla in poi. Qui non vi ha punto di sistemi sulla certitudine delle nostre credenze. Chiunque ricusa di credere alla verità delle no-

stre cognizioni è obbligato di errare in un vuoto immenso; la ragione gli sfugge, la filosofia lo turba, il suo spirito si confonde e si perde; al contrario; chiunque si sottomette allo insegnamento della tradizione primitiva entra naturalmente nelle verità le più alte della Religione, e trova nel tempo stesso l' unica base della certezza filosofica.

V. Carriera aperta agli apologisti della religione rivelata e principali prove della verita' del cristianesimo.

Dopo ciò i defensori della religione potranno; senza dubbio; cercare ancora in queste grandi verità di che convincere col raziocinio le coscienze rubelli allo insegnamento sì semplice della tradizione. E' sembrato aversi timore che la filosofia ridotta così a non essere se non se la storia dell' uomo e della società; superflue rendesse le fatiche de' bei genii che hanno consecrato la loro eloquenza all' apologia del cristianesimo; ma questo è ad evidenza un errore cieco o una ingiusta prevenzione. Non è egli sempre permesso al filosofo cristiano di trovare nelle sue credenze tutto ciò ch' esse hanno per se medesime di attraente per la ragione altrui? Quali più bei soggetti furono mai offerti alla eloquenza! Quali più bei trionfi promessi furono alla ragione! Egli è per tali discussioni che brillò il genio dei più grandi uomini. Così in tutti i tempi trionfarono dei sofisti e

degli empii gli atleti più famosi del cristianesimo, i Crisostomi, gli Agostini, gli Ambrogii, i Bernardi, ed in tempi meno remoti, i Bossuet, i Fenelon, i Pascal, e taluni altri meno sublimi, ma che in faccia alle rovine ed al trionfo della filosofia del secolo XVIII., ebbero il coraggio di professare con talento le verità mal conosciute della fede cristiana. Perchè tremare che una filosofia unicamente fondata sul cristianesimo, venga in conflitto colle apologie filosofiche del cristianesimo istesso? I sapienti scritti del Sig. de Bonald, del Sig. de Maistre, del Sig. de La Mennais (1), fondando sovra le sue basi la ragione uma-

(1) *Cotesti tre Dotti, dei quali abbiamo già fatto menzione in principio di questa Opera egregia, possono, senza tema di errore, esser chiamati da chiunque ami la Religione con un amore sincero, tre sublimissimi restauratori della cristiana filosofia. Il Sig. Laurentie concorda perfettamente con essi nella totalità delle massime, e merita giustamente perciò l'elogio medesimo. Questo lavoro di lui è una specie di pietra di paragone. Poco vi vuole per sentenziare coloro i quali avessero ardire (almeno sotto certi rapporti) di riprovarla. Si armino pure gli spiriti altieri; e si argomentino di vedere la luce del mezzodì mentre son ciechi. La verità regna nei cuori delle persone dabbene, malgrado gli sforzi che fanno essi per annientarla; e benchè esser potesse dalle violenze della empietà per qualche istante depressa, non tarderebbe che poco di più gloriosa risorgere in mille anime generose che ne aggradiscono gli splendori.* IL TR.

na, non saprebbero urtare in modo veruno la disamina ragionata delle prove sulle quali riposano le credenze dell' universo. Rinnovi adunque le sue maraviglie la eloquenza cristiana; ai nostri giorni ella è risalita sulla vetusta sua gloria mediante i trionfi di quel sublime oratore che, al terminare di un secolo di perversità, a difensor della fede si erige, e vindice coraggioso della verità. La carriera mai sempre aperta rimane; la cattedra aspetta i successori del Sig. Frayssinous, e la dottrina tradizionale del cristianesimo non escluderà mai la dimostrazione de' suoi miracoli e l' apologia de' suoi benefizii.

Non entra nel nostro piano, esporre l' ordine dei raziocinii filosofici che servono a stabilire la fede nei cuori. Osserveremo soltanto che la religione cristiana, considerata come un gran fatto istorico, dee trovare la sua principale dimostrazione nella testimonianza umana primo appoggio sul quale fa d' uopo in ultima analisi, far riposare la certitudine. E' dunque un sempre rientrare nelle nostre dottrine, il presentare con tutti gli apologisti la storia dei miracoli del cristianesimo, poichè, i miracoli sono attestati dalla testimonianza, e negare la testimonianza in materie sì gravi è un rovesciare il fondamento di ogni filosofia. Ora, sono i miracoli specialmente di tal natura che è impossibile mettere in dubbio senza negare ogni evidenza, senza chiudere gli occhi allo splendore del giorno, senza contradire nel tempo istesso alle proprie convinzioni e a quelle di tutta la terra. Tale è

sicuramente il compimento delle profezie; e questo è pure il prim' obbietto che deve sicuramente dal filosofo essere meditato.

Alcuni uomini inspirati, diciamo ancora se vogliasi, alcuni uomini che si credono inspirati, annunziano alla terra un Redentore e non fanno così che ripetere di tempo in tempo una parola più solenne uscita dal cielo alla origine del mondo. Bentosto una grande aspettazione riempie le nazioni, ed una vaga speranza si spande in tutte le contrade dell' universo. Certo, potrà ben dirsi che furbi e fanatici hanno potuto ingannare lo spirito umano, avido di cose misteriose e pronto sempre a slanciarsi nell' avvenire; ma il miracolo non è senza dubbio nella facilità colla quale certe promesse uscite dalla bocca di certi profeti sono state accolte dal mondo intiero; se queste promesse non sono adempite, se l' aspettazione delle nazioni è stata vana, non vi è più nelle predizioni dell' avvenire che una grande impostura, e nella speme degli uomini che una grande credulità. Ora è tutto il contrario che accade. Il Redentore promesso apparisce sulla terra all' epoca annunziata; vive e muore come era stato predetto alle nazioni; e la speranza degli uomini al tempo istesso divien realtà; l' aspettazione dà luogo alla fede ed all' adorazione: ecco il miracolo;

Come ci assicurerem tuttavia che non vi è ancora in questo avvenimento qualche errore celato; qualche impostura inaudita? Sarà certamente col mez-

zo universale di conoscere ogni verità, e voglio dire colla tradizione e colla testimonianza. Gesù Cristo è stato annunziato alla terra? Aprite i monumenti delle nazioni, consultatene le memorie, leggetene la storia. Gesù Cristo è poi venuto come era stato annunziato? Leggete ancora ed ascoltate il mondo intiero che parlavi. E' chiaro adunque, l' unica regola della credenza degli uomini essere sempre la testimonianza (1).

Sopra di questo fondamento riposa eziandio la fede di tutti gli altri miracoli della vita di Gesù Cristo, la guarigione delle malattie, la risurrezione dei morti, la moltiplicazione de' pani, una folla di altri consimili, e finalmente la propria sua morte, il suo risorgimento e la sua ascensione al cielo. L' unica

---

(1) *Vogliano o non vogliano i Signori Filosofi che si ricusano ad ammettere la tradizione del genere umano; essa è il fondamento di tutte le cognizioni dell' uomo (sempre però nel senso già stabilito dal nostro ch. Autore). E se non fosse così, la parte sarebbe maggiore del tutto, lo che ripugna. Imperciocché la ragione di pochi trionferebbe sulla ragione universale di tutta la umanità; e, poichè in ultim' analisi, tutto si ridurrebbe all' autorità, sarebbe d' uopo asserire ed essere persuasi che un' autorità per esempio come* 10. *valesse più di un' autorità come* 100. *Anzi nel nostro proposito il divario sarebbe quasi infinitamente maggiore, e per conseguenza si accresce oltre ogni credere la forza dei nostri raziocinii.* IL TR.

dimostrazione filosofica di questi miracoli è sempre la testimonianza umana, e ciò che noi vi aggiungiamo per mostrare che sono conformi alla idea che abbiamo della possanza di Dio, e che, per conseguente, non urtano la ragione, niente aggiunge in fondo alla loro certezza, poichè non sarebbero meno certi, quandanche la nostra debile intelligenza non potesse in modo veruno accordarli colla idea che abbiamo della Divinità.

Nulladimeno, ammiriamo qui la sapienza di Dio. Poichè ha ella preveduto che la memoria *tradizionale* dei miracoli passati non sarebbe sempre sufficiente per domare l' umano orgoglio, e sottometterlo alla fede, ha voluto che alcuni miracoli sempre sussistenti fossero innanzi agli occhi di tutte le generazioni. Così Gesù Cristo annunzia ai suoi discepoli la perpetuità e l' universalità della sua dottrina, cosa decisiva per la dimostrazione delle verità ch' egli insegna, e che dee servire o a disvelare le sue imposture, o a far brillare la sua Divinità. Ora, è il miracolo del compimento di una promessa così coraggiosa, e quasi direi, sì avanzata, che, ad ogni momento, colpisce gli sguardi delle nazioni. Non è col raziocinio che noi perveniamo ad assicurarci se Gesù Cristo ha ingannato i suoi discepoli; bensì è in consultando gli uomini attorno di noi, ed in aprendo gli occhi allo splendore del sole; tanto è vero che la certezza della verità riposa mai sempre sulla società e sugl' insegnamenti che ci trasmette.

Digitized by Google

Noi parliamo della perpetuità della fede cristiana. Potremmo anche parlare della dispersione così rilevante del popolo giudaico, miracolo sempre sussistente e sempre inesplicabile alla semplice ragione. Ecco dunque la dimostrazione del cristianesimo costantemente ridotta alla semplice esposizione di alcuni fatti, sieno antichi, sieno nuovi, sieno permanenti. E questa dimostrazione, che interessa nel tempo stesso tutti gli uomini, è propria egualmente a tutte le intelligenze. Così, il mezzo universale di conoscere che da principio abbiamo stabilito, si applica alle verità soprannaturali come alle verità sociali. Sempre è la tradizione e la testimonianza, sempre è la sperienza di ciò che succede intorno di noi, che diviene per noi medesimi la regola e il fondamento della certezza.

E la nostra ragione avrebbe un bel cercare in se stessa qualche altro motivo per credere le grandi verità che sonole così comunicate; non resta perciò meno evidentemente dimostrato averle in questo modo lei conosciute, e la certezza cui ella ne ha, non cominciare colla dimostrazione che da se stessa produr si crede, ma bensì aver cominciato colla tradizione che ne ha ricevuto. Difatto, la fede dei miracoli e di tutte le verità cristiane è certa da se medesima e non per una dimostrazione qualsiasi venuta dopo l' insegnamento. Se fosse altramente, la fede cesserebbe di essere ciò che è: dirò più, la fede sa-

rebbe impossibile (1). Allorchè, sulla testimonianza degli uomini crediamo Gesù Cristo e i suoi miracoli, noi obbediamo alla natura del nostro essere, che ci obbliga, nostro malgrado, a ricevere la verità dalla tradizione. Rifiutare di credere in questa circostanza, sarebbe un sollevarci contra noi stessi, e romperla violentemente colla società. Imperciocchè,

---

(1) *E come mai quei signori Filosofi che vantansi non solamente di pensar bene, ma ancora più di essere ortodossi, possono dissimulare il convincimento interiore di una verità così certa? Gli ortodossi non si ricusano certamente a credere la divina Scrittura: E bene: leggano di grazia le auree pistole di S. Paolo. In quella ai Romani al cap.* 10. *vers.* 14 *ec. troveranno queste parole....* » *Quomodo credent ei quem non audierunt? Quomodo autem audient sine prædicante?... Fides ex auditu, auditus autem per verbum Xti.* »..*Il ch. Corn. a Lap. così commenta dette parole:* » *Infert Paulus ex verbis Isaiæ citatis suam propositionem quam proposuit vers.* 14 *scilicet neminem posse fide credere, nisi prius id quod credendum est sibi proponi et praedicari audiat, etc.* « *Dunque la fede è appoggiata ad una primitiva rivelazione, e questa rivelazione è derivata perfino a noi col mezzo della tradizione. Gracchino quanto vogliono tutti coloro che dicono essere noi inimici della umana ragione; mai non potranno dimostrarci che le verità morali possano sapersi da alcuno, senza che ne abbia sentito parlare da qualche altro.*

Il Tr.

d' uopo è pure notarlo, la società non fa qui che trasmetterci un fatto, il quale di per se stesso, come tutti i fatti, è al di sopra di ogni dimostrazione; mentre infine dimostrare la verità di un fatto, non è per certo altra cosa che dimostrare la verità della testimonianza che ne trasmette la cognizione. Ed è perciò ch' io dico, la credenza dei miracoli di Gesù Cristo considerati come fatti, certa non essere se non se per la testimonianza; siccome dico eziandio che la fede non sarebbe più fede se l' umana ragione pretendesse cercarne la certitudine in una dimostrazione puramente filosofica.

E non si pensi che le cristiane credenze sieno così esposte a poggiare sopra un fondamento troppo fragile. La testimonianza, fondamento di tutta la società umana, prende un carattere differente secondo la differenza delle verità che perpetua, ed è ben consolante per la fede trovare soprattutto nella tradizione cristiana un' autorità che mai non appartenesse ad alcun' altra specie d' insegnamento. Gli uomini credono le antiche storie, credono l' esistenza dei popoli che non hanno veduto, le azioni che loro sono raccontate, gli avvenimenti che hanno riempito la vita delle nazioni; conservano le memorie degli eroi; perpetuano il nome dei sapienti, la gloria dei legislatori, la ricordanza dei buoni re. E senza dubbio, un grido universale di collera o di pietà si farebbe sentire, se d' improvviso una torma di filosofi si spargesse nel mondo per distruggere tutte queste memo-

rie; e per dimostrare con sofismi che la storia mendace delle età trascorse ha trasmesso nomi che mai non avevano esistito.

Tal' è, in fatti, la certitudine degli avvenimenti volgari, attestati dalla testimonianza, che non possono rovesciarsi senza insieme rovesciare tutta la società, e senza strappare dall' uomo quasi una porzione del suo essere, la coscienza, in una parola, che invincibilmente si unisce a ciò che gli è così confermato. Tuttavolta vi è gran distanza da questa certezza a quella delle cristiane verità. Fra tutti i fatti meglio attestati dalla storia, avvene un solo che si presenti coi caratteri di autenticità cui dà la testimonianza alle memorie anche menome del cristianesimo? Qui, niente di frammisto, niente di oscurità, niente di contradizione. Gli storici hanno veduto ciò che raccontano, e muojono per attestare ciò che hanno veduto. Gli avvenimenti sono della più alta importanza; il mondo è interessato a conoscerne la verità o la mensogna. Ed in effetto una grande resistenza si manifesta per impedire che sieno temerariamente creduti. I patiboli, le catene, le torture sono preparate dovunque per gl' impostori, se impostori vi hanno. Non importa: la testimonianza trionfa, e ad onta di tutte le opposizioni, una vasta società di uomini si perpetua, per conservare gelosamente, con una tradizione sempre intatta, la cognizione de' fatti cui avevano contestato col proprio sangue i testimonii primieri. Io domando: ove trovere-

mo in tutte queste istorie un solo avvenimento così trasmesso e confermato ? Qual uomo è morto, quale morir vorrebbe per testificare la verità dei racconti ordinarii, quand' anche li credesse i più autentici ? Nè qui parliamo di vane opinioni per cui la sola caparbietà, e la vanità sola possono sempre formare de' martiri (1); non parliamo che di fatti attestati, perchè il cristianesimo non è altra cosa. Cosa è adunque cotesta novità sì strana ? Veggiamo in qualche parte una società formata per conservare nel mondo il deposito di alcuna storica tradizione ? Le memorie le meglio confermate presentansi elleno con questo carattere inaudito di certitudine ? E forse in questa foggia che sonoci attestate le imprese dei capitani, le rivoluzioni de' popoli, i cangiamenti della politica, infine la nostra storia medesima, quella che ci è meglio conosciuta, e la cui verità più c' interessa ? No; niente manca alle verità del cristianesimo; e niuna tradizione umana ci è offerta con quel grado di certezza filosofica, onde è ravvolto, di una maniera sorprendente, qualunque racconto che alla santissima nostra fede appartenga :

---

(1) *Non convengo (mi sia lecito dirlo) non convengo in questa espressione col ch. Autore. La caparbietà e la vanità potranno formare degli stolti e dei fanatici non mai de' martiri; come la frenesia forma i suicidi.*

Qui può cominciare ad intendersi la missione degli apologisti della religione . La testimonianza difatto sopra la quale riposano le credenze cristiane essendo una volta mostrata all' uomo in tutta la sua forza, ne segue che queste credenze sono certe, cioè che i miracoli di Gesù Cristo sono veri miracoli, che i suoi insegnamenti sono rivelazioni, e che esso medesimo è Dio; cioè ancora che noi siamo obbligati verso Dio dai doveri novelli di cui Gesù Cristo ha fondato la cognizione sui miracoli, ed il cui insegnamento si perpetua coi mezzi medesimi che perpetuano la testimonianza della sua rivelazione. Grandi e sublimi conseguenze! Subbietti sempre nuovi di meditazione per la filosofia! Qui è che la ragione umana può impiegare tutte le forze che Dio le ha dato per mostrare questa grande autorità del cristianesimo, per domare le resistenze rubelli dell' orgoglio, per sottomettere l' intelligenza alle lezioni della fede. Veggasi adunque qual libertà è lasciata al raziocinio in materie così feconde! La testimonianza ci assicura della verità de' fatti che sono il fondamento della religione. Ma lo spirito dell' uomo per l' ammirabile facilità che gli è data, di considerare le cose nei rapporti loro, nella loro origine e nelle loro conseguenze, trova in questa storia alcune tradizioni religiose, alcuni motivi filosofici da incatenarci alla verità, e da farci amare i doveri che ne derivano Qui dunque si aggrandisce l' autorità de' moralisti e ben si vede che se la ragione ci obbliga ad esser cristiani,

non è mai se non dopo che la testimonianza ci ha rivelato la certezza del cristianesimo e la verità de' suoi insegnamenti .

§. II.

DOVERI DELL' UOMO VERSO I SUOI SIMILI.

I. La filosofia non può trovare da se medesima il vero principio de' doveri degli uomini fra loro . — II. Il principio della utilità autorizza tutti i disordini , e Puffendorf ne maschera vanamente il pericolo colle sue interpretazioni . — III. Del diritto fondato sulla volontà generale e sul sistema delle maggiorità . — IV. Altre difficoltà per istabilire il diritto , e singolari confessioni dei filosofi . — Puffendorf è obbligato di venire a Dio come autore del diritto . — VI. Con questo sistema si spiega tutto , e così bisogna mettere la rivelazione alla testa della filosofia .

I. La filosofia non può trovare da se medesima il vero principio de' doveri degli uomini fra loro .

Dopo aver conosciuto i doveri che obbligano l' uomo verso Dio , tutto il rimanente della morale si spiega da se medesima , e non abbiamo più bisogno di ricorrere a sistema qualunque per discoprire ciò che l' uomo deve a suoi simili e ciò che deve a se stesso .

Tuttavia non è senza utilità indicare le questioni ove la ragione dell' uomo è costantemente arrestáta, da che pretende spiegare di per se stessa la società umana coi doveri e coi diritti che ne sono il fondamento ed il vincolo. E' curioso il vedere tutti gli sforzi di spirito che sono stati fatti dai filosofi per dare qualche autorità alle loro teorie sulla morale; niente saprebbe meglio scoprire l' impotenza della filosofia per istabilire cosa qualsiasi colle proprie sue forze, e la necessità per conseguente di rimontare sempre fino a Dio, solo snodamento di tutti i misterii della intelligenza . .

La prima questione che dee esser proposta allorchè si considera l' uomo ne' suoi rapporti co' simili; è di sapere se hannovi diritti e se vi hanno doveri assoluti destinati a regolare questi rapporti .

La filosofia devia, quanto più può, da tale questione, perchè essa è decisiva. Se vi ha un diritto assoluto, questo non esiste da se medesimo; ed eccoci obbligati di arrivare a Dio. Se non vi ha, niente havvi di vero nella società; ed eccoci obbligati a tutto distruggere. Questa duplice conseguenza é imbarazzante per la filosofia che non vorrebbe assolutamente escludere Dio, e che vorrebbe nel tempo stesso spiegare senza Lui il vero mistero della società:

Seguiamola in alcuni de' suoi sistemi.

Nella supposizione che Dio non sia considerato come il primo autore e il primo legislatore della società umana, si é sempre forzati a considerare gli uo-

mini come assolutamente eguali fra loro; e questo è realmente ciò che fa la filosofia. Essa ci mostra al principio gli uomini dissipati nei boschi, e in questa supposizione è ben evidente in effetto che niuno ha diritto sopra veruno, e che niuno è per diritto sottoposto ad un altro. Ma ecco gli uomini tutto ad un tratto mettersi in rapporti; per sapere come ciò accada i filosofi non si dànno gran pena. Fra tanto gli uomini non possono, com' è chiaro, mettersi in rapporti, che comunicandosi vicendevolmente i loro pensieri, e per conseguente abbisognano a ciò eseguire di una lingua comune, e di già formata. Ora, come una lingua di già formata fra uomini che non sono in società? I filosofi passan oltre su ciò e tuttavolta il loro sistema crolla a questa sola difficoltà.

Ciò non ostante gl' incalziam da vantaggio. Ecco, diciamo noi, gli uomini che si associano; essi convengono che il loro stato di solitudine è funesto, e viver vogliono sotto leggi comuni. Ad un tratto, secondo i filosofi, gli uomini fanno delle convenzioni, ed ecco il cominciamento del diritto sociale.

Del diritto, o filosofi? Intendete ciò che dite? Che! Uomini sparsi creano tutto d' un colpo un diritto e un dovere con una convenzione! Questo è assurdo.

Nò, dicono i filosofi; la convenzione degli uomini non crea nè diritto nè dovere, poichè niente vi ha di assoluto sopra la terra. Come dunque spiegare

i rapporti degli uomini fra loro? Qui sollevansi difficoltà senza fine e mille incredibili chimere.

II. Il principio della utilità autorizza tutti i disordini, e Puffendorf ne maschera vanamente il pericolo colle sue interpretazioni.

Secondo i filosofi, l' utilità è il principio del diritto sociale. L' uomo vede che gli è più utile di vivere associato co' suoi simili di quello sia vivere *isolato*. Egli sacrifica dunque la sua libertà, o una parte della sua libertà naturale per trovare nella società alcuni vantaggi che non ha da se stesso: che facciasi ciò per un contratto pubblico, o per una tacita convenzione, non importa, e tutti i diritti che reggono la società pubblica degli uomini non perciò riposano meno sopra questo unico trattato, cioè sempre sovra la utilità di ciascuno.

Ecco a che si riducono le teorie sul diritto sociale da Hobbes fino a Rousseau e ai nostri moderni democratici (1). S' immagina che ciò basti a stabilire l' autorità pubblica, imperciocchè, si dice, quegli che infrange la convenzione che ha fatto in segreto colla società cessa all' istante di farne parte e di avere diritto alla protezione di lei, e dal canto suo la società riprende il suo diritto di trattarlo come un

(1) *V. principalmente le inconcepibili teorie e le mostruose empietà di Volney nel suo* Catechismo.

nimico; e di usare la rappresaglia con punizioni e vendette.

Cento volte sono state distrutte sì mostruose dottrine; ma qualche fiata ancora sono loro opposte alcune dimostrazioni le quali ben lungi dal combatterle, piuttosto in fondo le riproducono sotto altri termini. In quanto a noi, consideriamo che se vogliasi immaginare la società così formata per convenzioni di utilità comune e privata, si autorizzano tutte le violenze che, sotto qualsiasi nome, rovesciano la società.

La società in fatti può, per un capriccio qualunque, trovare utile di distruggersi e di lacerarsi. Chi potrebbe legittimamente opporgli un ostacolo? Il ministro Jurieu aveva ragione, in tale ipotesi, nel dire che il popolo non ha bisogno di avere ragione per convalidare i proprii atti. Ciò è madornale senza dubbio; e di una selvaggia filosofia; ma è conseguente del principio delle convenzioni e dei patti sociali.

Ma noi parliamo del popolo; cioè di tutta la società; una parte qualunque del popolo non avrà dunque ancora il diritto di distruggere ciò che in origine aveva contribuito a stabilire? I filosofi credono fortificare abbastanza la loro società, stabilendo che quegli da cui s'infrange la convenzion primitiva non fa più parte della società. Ma ciò stesso non fa comprendere come colui il quale non creda più utile per se lo esser fedele a certi impegni, sia colpevole d'imporne altri. E s'egli s'impadronisce di tutti i

dritti messi in comune dai membri della società, chi vi sarà che il dichiari escluso dalla comunità? Chi vi sarà che il punisca? Questi sarà padrone, e non vi avrà in luogo veruno del mondo una voce che proclamare lo possa qual rapitore; perchè dove non vi è diritto non vi è ingiustizia, e da che la società non sussiste che per una convenzione, colui il quale s' impadronisce della società, non commette colpa veruna.

Ecco dunque la forza eretta in possanza; vale a dire, ecco la società abbandonata, colle sue convenzioni primitive, a tutti i perturbatori ed a tutti gli ambiziosi, difendendosi certamente finchè ne abbia la forza, ma non avendo in se stessa il *gius* di chiamare col nome di delitto l' azione del novatore che la distrugge o dell' usurpatore che di essa s' impadronisce. E' possibile che la società non esista se non a simili condizioni, e che i filosofi non veggano, con tali principii, o niente regolarsi o tutto distruggersi?

Non vi è società morale che fra uomini vincolati da doveri reciproci, e indipendentemente da ogni convenzione personale; poichè chi dice convenzione, fa intendere qualche cosa di capriccioso, che non è necessario ed assoluto, che, per conseguente, non è vero, e può essere cangiato senza che siavi alcuna violazione fatta alla natura medesima delle cose. L' idea di dovere non è dunque manifestamente contradittoria colla idea della convenzione? E' possibile di comprendere un dovere che varia secondo i capricci

del cuore umano? Si può ben dire senza dubbio che in fondo l'idea di utilità deve congiungersi a quella del dovere; ma questa filosofia puramente specolativa non è quella che si suppone aver dovuto presiedere ai trattati primitivi della società, e non sollevasi così che una vana disputa di parole. E' ancora superfluo dire che vi hanno fra gli uomini molti doveri che non sono convenzioni; questo può essere; ma non perciò sarà meno vero che alcuni doveri i quali non sono se non convenzioni non costituiscono il dovere, in una parola che non dànno l'idea del diritto, e che il fondamento della società non può in essi consistere.

Vi sono filosofi che ammettono il dovere; e lo fondano sovra un certo diritto naturale che spiegano penosamente, ed al quale gli uomini, dicono essi, sono soggetti per loro natura.

Qual è il principio di questo diritto? E' difficile il dirlo. Puffendorf che non intende aversi a fare della società umana un trattato basato sovra la utilità di ciascuno (1), crede fare un gran passo nelle sue ricerche gravemente dimostrando non essere conveniente alla natura dell'uomo il vivere senza qualche legge (2); e senza dubbio questa osservazione è giusta;

(1) *V. lib. V. cap. II, come questo Autore confuta le proposizioni di* Hobbes *e di* Spinoza.

(2) *Lib. II, cap. I.*

ma non saprebbe giammai dare da se stessa qualche autorità morale alla legge. Bentosto egli aggiunge: » l' uomo essendo un animale attaccatissimo alla propria conservazione, poverò nondimeno e bisognoso per se medesimo, fuori di stato di conservarsi senza il soccorso dei suoi simili, capacissimo di far loro del bene e di riceverne; ma, dall' altro canto, malizioso insolente, facile ad irritare, pronto a nuocere, e armato per tale effetto di forze bastevoli, non saprebbe sussistere, nè godere dei beni che convengono al suo stato quaggiù sulla terra, se non è socievole, vale a dire, se non vuole vivere in buona unione co' proprii simili, ed agire con questi per modo che non dia loro luogo a pensare di fargli male, ma piuttosto gl' impegni a mantenere o migliorare puranche i suoi interessi (1) ». Ecco eziandio verità di sperienza: niuno sarà tentato di negarle; ma cosa conchiuderne per la realta del diritto e per le obbligazioni assolute dell' uomo? Farne il fondamento della legge umana, è sempre un ritornare al principio della utilità, soltanto meglio inteso e più saggiamente interpretato.

Tuttavia Puffendorf conchiude con queste parole: » Ecco dunque la legge fondamentale del naturale diritto: cioè che ciascuno dee esser portato a formare e mantenere per quanto da lui dipende, una

(1) *Lib. II, cap. III.*

società tranquilla con tutti gli altri; conforme alla costituzione e allo scopo di tutto il genere umano, senza eccezione. Dal che ne segue che, siccome chiunque obbliga ad un certo fine, obbliga nel tempo stesso ai mezzi senza i quali non saprebbe ottenerlo; così tutto ciò che contribuisce necessariamente a questa sociabilità universale debbe essere tenuto per prescrizione dal *jus* naturale; e per l' opposto tutto ciò che la turba, deve esser creduto dal *jus* istesso vietato. (1) »

Qui deve mostrarsi tutta l' insufficienza della ragione per istabilire il vero fondamento del *jus*; perché, quantunque sia vero che l' uomo sia nato per vivere in società, non si vede in modo alcuno che da una tal verità di fatto segua per l' uomo una obbligazione di sottomettersi a certe condizioni, che sonogli state fatte per compiere la propria destinazione. Questa sommissione può sembrare una legge di ordine di società, ma non mai una legge di dovere per la coscienza. E d' altronde, supponendo che l' uomo sia obbligato rigorosamente a seguire questo istinto di sociabilità, e che questa obbligazione medesima sia il fondamento del *jus*, egli non conosce perciò d' una maniera assoluta i mezzi di pervenire al suo fine, ovvero i mezzi che a lui propongonsi non sono per se medesimi condizioni rigorose, cui per do-

(1) *Puffendorf Lib. II. Cap. III.*

vere sia tenuto sacrificare i proprii officii e la propria libertà. In una parola, queste condizioni possono essere convenienze più o meno giuste, obbligazioni assolute certo non mai.

III. Del Diritto fondato sulla volontà generale, e sul sistema della maggioranza.

Ecco dunque, giova ripeterlo, la impossibilità dimostrata di trovare un fondamento al diritto sociale con la ragione unica dei filosofi; vale a dire, ecco sempre la società umana ridotta a cercare la sua forza morale nelle convenienze e nelle necessità. Così non vi ha mezzo veruno filosofico da stabilire il diritto del comando, nè il dovere della obbedienza, nè il potere della legge, nè l'autorità del legislatore, nè il legittimo della proprietà, nè in fine alcuna sorta di obbligazione morale fra gli uomini. La politica non è più che un complesso di violenze; il freno medesimo dei delitti non altro è che una oppressione. Il diritto di morte diviene qualche cosa di mostruoso. Giustizia in somma più non vi ha, non vi ha più che la forza, ed i vindici delle leggi altro non sono più che altrettanti carnefici.

Chi potrà mai, in un tal disordine d'idee, il principio spiegare della sovranità? I filosofi non hanno altra risorsa che rifugiarsi nella volontà generale del popolo in società. Quindi il sistema della sovranità popolare. Ma quando ancora fosse possibile che tut-

ti i voleri della società si riunissero in uno solo per istabilire una regola di comando e di obbedienza, questa unità creerebbe forse giammai di per se stessa un diritto qualunque in modo, che l'individuo il quale emancipato si fosse da questa regola, violando una legge della sua natura, mancasse alla sua propria coscienza? Ma che? questi voleri universali della società stabiliscono e possono stabilire la sovranità in mille foggie contrarie: ciò che era vero nel dì trascorso oggi non lo è più, e forse ad esser vero dimane ritornerà. Qui è un re che comanda; là sono due consoli coi loro fasci; più lungi è un senato, altrove la moltitudine: io ben concepisco che per tutto il suddito deve obbedire perchè a questo è forzato; ma deve egli obbedire per tutto per una obbligazione assoluta ed inviolabile della sua natura? E come non vede la filosofia questi sistemi niente altro creare fuorchè la forza, non mai il diritto?

Si è molto parlato in questi ultimi tempi sulla sovranità delle maggioranze che mettonsi al posto della volontà universale, perchè ben si comprende essere impossibile questa a manifestarsi. Ma la maggioranza non può da se stessa creare il diritto, e quando tutto l'universo si sollevasse contro di me per impormi un dovere od una obbligazione; tutto l'universo sarebbe impotente per incatenare la mia coscienza, se questa obbligazione o questo dovere non riposa sovra una autorità diversa dalla volontà che

mi fa la legge. In una parola d'uopo è riconoscere che il diritto non esiste punto in vigore delle maggioranze; e benchè l'individuo in società sia colpito dalle leggi umane allora quando ha violato le regole che queste maggioranze hannogli imposto, non rimane perciò men fuori di dubbio che la volontà da cui fassi la legge, vale a dire la convenzione, non istabilisce per questo il diritto sovrano; e che la coscienza non è giammai attaccata, perchè è libera sempre dalla volontà degli altri.

Riflettasi qui tutte coteste conseguenze rigorosamente dedursi dai principii che pianta la filosofia volgare per istabilire i fondamenti della moralità sociale; e sopra tutto riflettasi essere elleno confessate con tutto ciò che hanno di ributtante dalla pluralità dei filosofi. Così, o che la filosofia si abbandoni per un soverchio entusiasmo alle sue conseguenze le più estreme, o che si sforzi di mascherarle con sottili interpretazioni, d'uopo è concludere che, in veruno de' suoi sistemi, ella non può altre regole alla coscienza fornire nè altro principio di *jus* alla ragione se non se la necessità e la forza. Ella dunque considera l'uomo come un essere orbo d'intelligenza e solamente guidato da qualche istinto di conservazione; per conseguente lo sottomette a leggi materiali, ma non a leggi morali: Per essa in fine il dovere non può esistere, e ciò che appellasi *jus* naturale non è che una coazione ad agire ma non certamente una legge per le volontà.

IV. Altre difficoltà per istabilire il principio del diritto e singolari confessioni dei filosofi.

Io amo spingere fino agli estremi la filosofia con le sue stesse dottrine: ella che pretende doversele dare di tutte le cose la ragion filosofica, di cosa alcuna non può render ragione, anche in materie che interessano il più la società. Che? dirà ella, negate voi dunque la verità di certe regole positive che servono di fondamento al diritto sociale! No certamente; io non nego ciò che è vero; per lo contrario è la filosofia che è costretta a confessare niente vero esser per lei; tutto essere capriccioso; incerto tutto. Fermiamoci ancora ai suoi ragionamenti sovra il diritto.

» Per poco che facciasi uso del proprio naturale buon senso » dice Barbeyrach » (1) non saprebbesi dubitare anco il più leggermente sopra la verità delle seguenti leggi: doversi rendere alla Divinità un culto degno di Lei; ed obbedire alle sue leggi quando ci sono cognite; essere obbligato ciascuno ad evitare gli eccessi della intemperanza; quali rovinando la sanità, mettono l'uomo fuori di stato d'attendere alle cose cui è chiamato per sua condizione, e di rendersi utile alla società umana; non esser permesso di far male ad altri, e, se danno alcuno si è cagionato, doversi al più presto possibile riparare; non

(1) Celebre protestante editore di *Puffendorf*. Vedi la sua prefazione.

doversi ricusare ad alcuno tutti i servigii d' una utilità innocente che si è in potere di rendergli; doversi mantenere inviolabilmente la parola data; ogni fraude ed ogni inganno esser delitto; avere i figli una obbligazione indispensabile di onorare i genitori; essere giusto di obbedire agli ordine ed alle leggi di un Sovrano legittimo, finchè niente prescrive che sia contrario alle massime invariabili del *jus* naturale, o a qualche legge divina chiaramente rivelata ec. »

Scegliamo fra queste regole proposte, quelle che riferisconsi ai doveri degli uomini fra loro, cioè al diritto. Sappiamo già qual' è il fondamento dei doveri dell' uomo verso Dio, e ben tosto esamineremo il fondamento dei doveri dell' uomo verso se stesso.

Ora senza negare alcuno dei principii di moral sociale che certamente sono di una verità rigorosa, noi dimandiamo al filosofo se questi principii sono obbligatorii per se medesimi alla coscienza. Nella supposizione del diritto naturale da cui non siamo usciti peranche, cosa è ciò che fa all' uomo una legge morale, ed inviolabile di essere *utile alla società umana, non far male ad altri, riparare il danno ec.*? In questo sistema non è egli evidente come lo abbiamo dimostrato, che niuna ragione assoluta vi ha di giustizia, e di equità? che non vi hanno se non se obbligazioni di utilità, o di necessità, le quali non costituiscono manifestamente il dovere? è forse unicamente perchè si crede trovare questi principii scolpiti nella natura umana, che hanno essi una autorità

certa sopra il volere dell' uomo ? Ma l' uomo nella ipotesi del *jus* naturale non obbedisce che a se medesimo, e la sua volontà non è dipendente se non in quanto liberamente si sottomette. Come dunque, in questo stato, può esservi per lei un bene o un male morale cioè una morale *colpabilità*, allora che si allontana dalle regole che se le sono indicate? Le si propone la giustizia, o la equità, ma qual cosa è giusta per se medesima? I filosofi l' ignorano, ed anzi affermano che niente è giusto d' una maniera assoluta. (1) Che! neanche la sommissione dei figli verso i genitori? E' forse ciò per essi una convenienza un istinto, un bisogno invincibile del cuore umano. Ma questo sentimento non istabilisce da se medesimo un diritto, e tuttavolta questo è il dirit-

(1) *Il filosofo interrogato sovra cotal materia ci risponde: » il diritto è il fondamento ossia la » prima ragione della giustizia. Ma cosa è la giu- » stizia? E' l' obbligazione di rendere a ciascuno » quello che gli appartiene. Ma cosa è ciò che » appartiene all' uno piuttosto che all' altro, in » uno stato di cose ove tutto sarebbe di tutti, e » dove forse l' idea distinta di obbligazione non » esisterebbe ancora? E cosa dovrebbe agli altri » colui il quale tutto lor permettesse, e niente lor » dimandasse? Qui è che il filosofo comincia a com- » prendere di tutte le nozioni della morale quella » del diritto naturale essere una delle più impor- » tanti, e delle più difficili a determinare.* » Enciclop. art. Diritto.

to che ricerca la filosofia. Anzi che dissi? non si è forse scritto che i figli erano fuori di ogni dovere di riconoscenza, per la ragione che i genitori, nel procrearli, non han potuto seguire che un' istinto brutale? (1) Questo è in verità mostruoso; ma per lo meno lo scrittore ha il coraggio di tener dietro, fino alle ultime estremità, a tutte le conseguenze di un preteso *jus* naturale, che stabilir si vorrebbe nella società.

Che diremo dell' altro principio; che è giusto obbedire *agli ordini, ed alle leggi d' un Sovrano legittimo*? Questo vuol dire che è giusto, e conforme al diritto naturale distruggere il diritto medesimo naturale; imperciocchè, nella ipotesi di questo diritto, giova ripeterlo, niuno può esser sovrano, ne al-

---

(1) *Io ho letto (dice il ch. Autore) questa orribile dottrina in un libro di scienza medica di cui mi consolo non rammentare il titolo. Può vedersi però arditamente enunciata nell' opera* Des Moeurs.

Ecco le sciagurate induzioni a cui necessariamente conduce una sfrenata filosofia. Lo intendano dunque una volta tutti coloro che appellano il Laurentie inimico della ragione umana. *Egli è inimico, come i buoni tutti esser lo debbono, della ragione abbandonata a se, che è quanto dire è inimico della cattiva direzione cui danno ad essa alcuni filosofi dogmatizzanti. Come pertanto potrebbe non encomiarsi uno scrittore il quale ha per iscopo di riformare gli abusi del raziocinio, e richiamare al dovere tutti gli spiriti intolleranti di*

Digitized by Google

ouna dominazione è legittima; nè per conseguente obbligatoria per la coscienza. Senza però fermarci da vantaggio a questi raziocinii senza replica, non è egli chiaro che in tutte le ricerche delle regole del *jus*; vannosi aggirando penosamente i filosofi in un circolo vizioso? Difatto, si propongono principii di *jus* naturale come una regola per la volontà; ma cosa è ciò che dà a tali principii così grande possanza, da poter costringere non solamente gli atti, ma la volontà dell' uomo? E', dicesi, lo stesso naturale diritto, mediante l' autorità cui dagli natura sovra ogni coscienza. Così i principii su i quali si fa poggiare tut-

---

freno e presumenti che la ragione dell' uomo creder si debba una ragione creatrice? D' altronde; perchè mai questi signori filosofi tanto declamano contro l' autorità universale; mentre pretendono sì gran fede doversi prestare alla loro? Sarebbe mai che i clamori sollevati da poca gente contro il sistema del nostro Autore chiarissimo (sistema che alla fine è quello non solamente di tutti i grandi pensatori del secolo nostro, ma eziandio quello di uomini sapientissimi in altri tempi esistiti) fossero animati dalla ripugnanza che si ha di vedere capovolta l' umana alterezza, e dal timore che venga per questo mezzo apparecchiata la tomba al tanto bramato e tanto protetto materialismo? » Causa patrocinio non bona pejor erit. » *La falsità e l' errore non trionferanno giammai. Iddio animerà in tutti i tempi dei genii sublimi, che alla ragione dell' uomo sieno la face onde si vegga tutto l' inganno con cui gli empii si studiano allucinare i men cauti col mezzo di teorie tenebrose. Il Tr.*

ta la forza del diritto non hanno eglino stessi altra forza, se non se quella del diritto. Così pure si propongono leggi alla coscienza, ed è la coscienza l' unico interprete di queste leggi. Che dirò io? E' la coscienza legge a se stessa, ella è che da se stessa si obbliga, ed allorchè infrange il diritto naturale ella non fa che offendere se; ella è finalmente sovrana di se medesima, e la ragione unica della giustizia umana. Qual caos! qual confusione in queste dottrine, e nelle lor conseguenze!

Tuttavia alcuni filosofi si sforzano oltre ogni credere onde non vedersi ridotti a simili estremi. La coscienza » dice Puffendorf » non ha qualche parte » alla direzione delle azioni umane, se non in quan» to è istruita della legge, imperciocchè alla legge » sola, propriamente parlando, dirigere le nostre azio» ni appartiensi. » E se qui venisse il giudizio pratico stabilito, ovvero la coscienza di ciascuno per regola fondamentale ed indipendente dalla legge, si erigerebbero in legge tutte le fantasie degli uomini; ed introdurrebbesi una confusione immensa negli affari del mondo ». (1)

Ma il filosofo, col preveggente riserbo di questo linguaggio, non dà ancora alla legge l' autorità morale che debbe esserle propria, e lascia sussistere di nuovo le difficoltà che noi abbiamo veduto sul prin-

(1) *Lib. I. cap. III.*

cipio medesimo del diritto. Come uscire da queste difficoltà infinite? D'uopo è riconoscere finalmente che la filosofia è impotente a procurarci uno scampo. Questa è una confessione che a lei medesima dobbiamo strappare affin di farle comprendere quanto ella è vana nelle sue ricerche, tutte le volte, che ogni altro appoggio ricusa fuorche l'appoggio della sua propria ragione. E in fatti, essa è che ci dichiara la oscurità profonda di tali questioni, in un' opera in cui sembra aver voluto depositare con una specie di solennità tutto il recondito de' suoi pensieri, in mezzo a tutte le bizzarrie di opinioni cui ella è sempre in aria di disapprovare. Ecco ciò che leggiamo nella Enciclopedia: » *Diritto naturale* (1): » l'uso di questa parola è sì familiare che non vi ha quasi persona, la quale non sia convinta in se stessa che la cosa le è evidentemente conosciuta. Questo intimo sentimento è comune al filosofo, e all' uomo che non ha riflettuto; colla sola differenza, che a questa dimanda: *Cosa è il diritto?* quest' ultimo mancando

(1) *Un ammasso presso che immenso di verità e di errori, di opinioni e di sistemi, di puerilità, e di paradossi, in una parola di cose buone in picciol numero, in grande oltre ogni credere di cattive, questa è se mal non mi appongo la vera definizione della voluminosa Enciclopedia. Questa opera io la vorrei sempre vietata particolarmente ai giovani, se non per altro; per lo pericolo funestissimo dei suoi* renvois. *Il Tr.*

all' istante di parole; e d' idee vi rimette al tribunale della coscienza e resta muto, laddove il primo non è ridotto al silenzio; e a riflessioni più alte che dopo essersi aggirato in un circolo vizioso da cui al punto medesimo onde era partito sempre vien ricondotto, ovvero è gittato in qualche altra quistione non meno difficile ad esser risoluta dell' altra onde credevasi sbarazzato colla sua definizione ».

Se i filosofi tutti fossero capaci di una simile confessione, e altronde fossero di buona fede nelle loro ricerche, forse per altre vie potremmo condurli alla scoperta di quel principio del diritto cui eglino stessi non possono ritrovare. Imperciocchè mentre noi gli spingiamo fino agli eccessi ove conducono le teorie di loro, non deesi immaginare senza dubbio che ciò sia per uno spirito di pirronismo insensato, il quale disperi di mai trovare il fondamento della certezza umana: Questo fondamento ci è conosciuto; e tutto lo scopo nostro è di costringere la filosofia a farvi poggiare, siccome noi, le scienze morali, e principalmente la scienza dei doveri così essenziali al riposo della società.

V. Puffendorf e' obbligato di risalire a Dio come autore del diritto.

Puffendorf, bisogna qui riconoscerlo, in mezzo a molti falsi principii che appartenevano senza dubbio più ai pregiudizii della sua religione che agli erra-

menti dello spirito suo, non è stato alieno dal proclamare questa impotenza della filosofia umana, ed ha presentito qualche volta l' unico mezzo di ricondurla ai suoi veri principii. Difatto dopo di avere penosamente applicato *quella legge fondamentale del diritto naturale*, che abbiamo veduto; a tutti i doveri degli uomini in società, sembra che accorgasi ai suoi sistemi una qualche cosa mancare; e termina con queste parole: » Fra tanto per dar forza di legge alle massime della ragione che abbiam fin qui stabilito d' uopo ci è supporre un principio assai più rilevato. In fatti, quantunque la loro utilità sia dell'ultima evidenza, questo motivo solo non sarebbe capace d' imporre agli uomini una sì forte necessità; che non potessero dispensarsi dal praticarle, tutte le volte che ai vantaggi dalla osservazione delle medesime derivanti fossero contenti di rinunziare, ovvero che si credessero aver in mano mezzi più proprii a migliorare i loro interessi; nè la volontà umana saprebbe giammai esser talmente legata dalle proprie sole decisioni, che non possa in verun caso allontanarsene se le sembrasse l' allontanarsene cosa buona. Supposto ancora che nella indipendenza dello stato di natura, un certo numero di gente convenissero insieme di osservar quelle massime gli uni verso gli altri, esse non avrebbero forza risguardo a loro se non per quel tempo che durerebbe il trattato. Anche più; l' impegno nemmeno sarebbe propriamente obbligatorio, perchè questa massima della ragione onde prescrivesi di religiosa-

tura delle cose non trova la filosofia ragione alcuna positiva di sottomettere l'uomo ad una volontà che non sarebbe la sua; e che non vi è per conseguente alcun mezzo filosofico da stabilire il diritto o il dovere fra gli uomini in società. Ma Puffendorf ha pronunciato il nome di Dio, ed ecco all'istante lo scioglimento di queste grandi e interminabili difficoltà. E' da stupire che alcuni filosofi i quali conoscono Dio ed hanno qualche fede ai suoi comandamenti, vadano a perdere il loro genio nella ricerca di non so quali principii filosofici cui è impossibile alla ragione di mai discoprire. Perchè non appigliarsi fino dal primo passo a questo Dio, vero principio di tutte le cose, unico fondamento della ragione umana, senza il quale tutto è misterioso e involto di tenebre nella natura? In quanto a noi, non abbiamo fatto conoscere le difficoltà della scienza del diritto, se non se per venire a questa unica soluzione di tutte le scienze.

VI. Con questo sistema tutto si spiega e così bisogna mettere la rivelazione alla testa della filosofia.

Dio ha creato gli uomini e gli ha stabiliti in società con alcune leggi che Egli medesimo loro ha fatto. Quindi la prima spiegazione dei doveri che essi hanno ad adempiere.

Dio comanda agli uomini. Esso gli stabilisce in diverse posizioni, in cui gli uni e gli altri sono lega-

ti con vicendevoli obbligazioni. Egli solo è l'unica ragione della superiorità degli uni e della dipendenza degli altri. Quindi l'origine del diritto sociale.

E senza dubbio è ben permesso mostrare che l'ordine così stabilito sovranamente fra gli uomini, si trova conforme alla loro natura ed al loro istinto di sociabilità, e che tutte le leggi le quali servono a stabilirlo sono mirabilmente adattate ai loro bisogni; di modo che menerebbero senza quelle una vita brutale e miserabile. Cosa più rigoroso di simili verità! E Dio potrebbe Egli stabilire leggi di ordine che non fossero così conformi col loro obbietto? Ma sempre si è costretti a vedere che questa bell' armonia delle leggi sociali e della natura umana, sì propria a riempire di amore e di entusiasmo l'intelletto dell' uomo non è tuttavia la ragion logica della loro verità, nè il motivo sovrano che obbliga la volontà dell' uomo alla sommissione. Si è costretti a vedere che l'uomo, sì disposto a mal conoscere ciò che gli è utile, ed a cercare nel disordine il rimedio di ciò che giudica dovergli essere pernicioso, sì accostumato a prendere i proprii capricci e le proprie passioni per vantaggi reali, ha bisogno di una legge morale che incateni la sua coscienza e che stabilisca la sua colpabilità, quando crede non seguire che il proprio istinto. Ora, questo principio d'utilità o di convenienza non ha forza veruna da se medesimo. D'uopo è dunque che Dio ragione suprema di tutte le cose venga con leggi sovrane a costringere la coscienza per-

chè un ordine segua che è conforme alla sua natura, e toglierle il diritto d' interpretare a suo genio ciò che ella giudicherebbe più utile o più conveniente.

Da che Dio ha parlato, tutto il sistema dei doveri tosto sviluppasi. Noi vediamo subitamente la società umana formarsi nella famiglia: Il padre comanda ai figli, non solamente con quella naturale autorità cui sembra dargli lo essere di padre; ma ancora con que' diritti positivi cui riceve da Dio, primario autore di autorità qualsivoglia. E tuttavia il figlio non rimane senza diritti sovra il padre, poichè il padre, sempre in virtù della legge sovrana di Dio, gli dee protezione ed amore. La famiglia in seguito s' ingrandisca; e vegga il padre così estendersi i diritti della sua paternità; l' autorità sociale comincia a formarsi, e sempre, come è chiaro, sull' autorità divina riposa. Non è già ch' io voglia qui immaginare sistemi, onde spiegare tutti i poteri che mille avvenimenti contrarii debbon far nascere nello sviluppo progressivo del genere umano: Bensì; dopo aver considerato sempre essere la famiglia che è la prima origine della società; e dopo esserci sollevati per mezzo di questa unica considerazione fino a Dio autore della prima famiglia, noi non veggiamo senza una gran maraviglia alcuni doveri che erano proprii ad una società in principio ristretta, applicarsi dipoi alla società ingrandita e modificata in mille maniere:

Digitized by Google

Ci è dunque superfluo di favellare sulla natura medesima del potere.

Ciò che dobbiamo unicamente considerare, si è che colle modificazioni sì variate che esso deve subire, i doveri dell' uomo restano i medesimi, e che la società sempre riposa sovra un principio medesimo; Così per tutto Dio domina le volontà, e regola le coscienze. E' per tutto una obbligazione il rispettare l' autorità che presiede all' ordine, l' obbedire alle leggi che reggono la nazione, il non far male ad alcuno, il compensare i danni, l'esser fedele alle convenzioni, il non sedurre veruno con mensognere promesse. La Repubblica ha le sue leggi, i suoi costumi la monarchia, l'aristocrazia la sua autorità. Ma per tutto la coscienza ha un principio comune. Così Dio scrivendo le leggi che destina all' uomo, non glie ne lascia l' interpretazione secondo le circostanze diverse in cui può ritrovarsi. E Gesù Cristo scendando in persona sovra la terra per rinnovellare verità obliate, non sottopone i suoi insegnamenti alle variazioni della politica umana. Tale è la natura dei doveri dell' uomo; la verità eterna li consacra gli scolpisce nella coscienza, e ne fa per noi una regola immutabile, qualunque sia l' incostanza perpetua che ad ogni istante dà alle cose della terra un' aspetto sempre novello.

Che se noi salghiamo dalla considerazione dei doveri dell' uomo, a quella dei diritti pubblici dell' autorità, troveremo sempre il medesimo principio di

questi diritti. Imperciocchè abbianvi pure delle usurpazioni e delle violenze siccome è fuori di dubbio; sempre in tesi generale, d'uopo è riconoscere Dio esser l'autore del diritto. Sapere come Egli ha voluto che il diritto si perpetuasse nella società, sarebbe forse una vana ricerca, benchè possa stabilirsi che la paternità ha dovuto esser il mezzo il più naturale della trasmissione dell'autorità, giacchè ella sola ne ha dato la prima immagine. Ma ciò che resta sempre evidente, è che il diritto, considerato in se stesso, è inesplicabile se non sen faccia risalire l'origine fino a Dio. Non vi ha che Dio autore della giustizia, e Dio solo dà la forza alle leggi umane. Dio è il principio della legislazione, e senza Lui il diritto del legislatore è un gran mistero come tutti gli altri. Che diremo noi del diritto sì formidabile di far la guerra, cioè a dire, distruggere l'uman genere con dei colpi violenti; e dello altro diritto non men del primo sorprendente, che appartiene al sovrano sopra la vita e la morte dei colpevoli? (1) Si comprende for-

(1) Omnis potestas a Deo est. *Se non si ammetta come base inconcussa della giustizia punitiva un così fatto principio, l'amministrazione e l'applicazione di questa giustizia rimane assolutamente inesplicabile. Sia puro la società che ha trasfuso il diritto di vita, e morte nei Sovrani; sempre si avrà motivo da domandare come la società medesima poteva disporre di un tal diritto, anzi come aver lo poteva? No certamente senza Dio nulla si spiega.* Il. Tr.

se come da se medesimo il sovrano avrebbe giammai un simigliante diritto? E potrebbe ciò sufficientemente spiegarsi col diritto, che gli appartiene di difendere la vita della società? Chi mai direbbe esser nella natura delle cose che la vita di un individuo gli venga rapita per la conservazione dell' ordine? Dove ha scolpito la natura una legge così straordinaria? Nò, la natura non ha manifestato un tale diritto, e sopra tutto ella non lo ha creato; d' uopo è che la suprema autorità di Dio venga a consecrare e sanzionare la giustizia umana perchè questa abbia il diritto di colpire, altramente sarebbe permesso di non vedere in tale giustizia che una tirannia ed un' oppressione; e nella società non altro che una forza sempre armata contra i membri suoi proprii. Bisogna considerare eziandio che, se qualche volta nei libri questo diritto di vita e morte che appartiene all' autorità sociale si è rigettato, ciò non proviene se non dal ricusare che ognor si fa di mettere Iddio alla testa di tutta la società. Tanto è vero che, tolto Dio una volta dal mondo, niente più vi rimane fuorchè disordine od oppressione. Tutti i sofismi dei publicisti, tutti gli errori del naturale diritto altra cagione non hanno che la vanità dell' uomo, il quale crede trovare colla ragione soltanto il vero principio della società, senza vedere che colla sola ragione egli è condotto a distruggerne tutte le fondamenta.

Resterebbe adesso a mostrarsi come una società fedele nel mettere Dio in testa della morale si trova

Digitized by Google

naturalmente guidata ad uno stato di ordine; e per conseguente ad uno stato perfetto di felicità. Allorchè difatto tutti gli uomini sono convinti, che se vi hanno diritti esercitati nello stato, Dio medesimo ne è il fondamento, che se vi hanno doveri da praticarsi, Dio egualmente ne è la sanzione, egli è ben facile di vedere che questa convinzione debbe infondere in tutti una fedeltà singolare a compiere la propria destinazione. Non è più l' utilità, non è più un vile egoismo mascherato sotto il nome d' interesse sociale che presiede alle azioni degli uomini, un simigliante motivo sarebbe mai sufficiente per determinare la coscienza ad atti generosi e a rincrescevoli sacrifizii? E d' altronde l' uomo ripieno di passioni brutali, è egli sicuro di sempre comprendere il suo vero interesse?

Ma Dio si mostra con un codice di morale, proclamato altamente, ed imposto dalla sua volontà sovrana a tutte le volontà. Ciò posto il tutto corre nella società sotto i rapporti di comando, e di obedienza, e in un coi vincoli di beneficenza, e di amore. Se il suddito è nella dipendenza dal capo, il capo dipende in qualche maniera dal suddito, stante la protezione che debbe il primo a quest' ultimo. La giustizia incatena ad un tempo tutte le coscienze. Un' autorità suprema domina egualmente tutte le volontà, di modo che i diritti e i doveri, che sono sì distinti fra gli uomini, si trovano fra tanto confusi davanti la maestà della legge sovrana la quale gli ha re-

golati. Così veramente si stabilisce *l' eguaglianza* nella società, coll' eguale obbligazione cioè che incatena tutto il mondo a doveri variati ma reciproci, e tutti sacri egualmente. Ed egli non è se non accostandosi quanto più è possibile a questa *eguaglianza*, sovente pessimamente interpretata, che la società si avvicina alla sua perfezione (1). Questa tendenza è propriamente lo spirito del cristianesimo. Non appartiene a noi far comprendere la sua influenza sociale. Il nostro scopo è compito: abbiamo mostrato il fondamento del diritto e il fondamento dei doveri, materia arida per i raziocinii metafisici che fa nascere.

Lasciamo alla eloquenza dei moralisti le applicazioni sapienti che possono farsi di questi principii astratti alle diverse posizioni dell' uomo e della società.

§. III.

DOVERI DELL' UOMO VERSO SE STESSO.

I doveri dell' uomo verso se stesso non possono spiegarsi che nel sistema della filosofia, onde si mette Dio alla testa dei raziocinii.

Poco abbiamo a dire sopra i doveri dell' uomo verso se stesso. Questi doveri sono regolati da Dio

(1) *Nei memorabili anni della rivoluzione francese fu appunto che l'* Eguaglianza *fu interpretata dal*

il quale ne fa una obbligazione positiva e manifesta; in modo che è bene inutile alla filosofia cercarne in se medesima il fondamento. Non è superfluo però di mostrare che vi ha una vera sovversione d'idee nella maniera con cui i trattati ordinarii di filosofia presentano la classificazione dei doveri. Essi mettono in testa della morale i doveri dell' uomo verso se stesso, come se l' uomo trovasse dentro di se la propria sua regola, e come se questa regola trovata una volta gli fosse bastante per divenire il fondamento di tutto il rimanente della sua condotta così risguardo agli altri come risguardo a Dio. In questa foggia la prima legge proposta all' uomo è l' interesse della sua conservazione, e da ciò si fa derivare tutto il restante. Ma non è egli evidente tutto essere falso in così fatti sistemi?

E da prima può bene essere vero rigorosamente, ed assolutamente che è dell' interesse dell' uomo il conservare se stesso; ma è poi questo il primo fondamento del dovere? giacchè se piace all' uo-

---

fanatismo nel peggior senso possibile. Allora gli uomini pretendevansi tutti dover esser eguali, colla pienissima distruzione di tutti i rapporti più rispettabili. Quindi il plebeo recavasi a gloria d' insultar il nobile, ed era quasi un diritto il calpestare gli eguali e soverchiar gl' inferiori. In una parola l' Eguaglianza *che si voleva introdurre in quell' epoca sventurata altra non era che l'* Eguaglianza *dell' empietà.* Il Tr.

mo di non seguire il proprio interesse, qual regola si proporrà alla sua coscienza? Emerge ben chiaro non rimanerne affatto veruna. Quando l' uomo si riconduce a se stesso con ragionamento qualunque onde proporgli regole di condotta, tutta la morale si capovolge.

Consideriamo esservi due specie di doveri che obbligano l' uomo risguardo a se stesso, quelli che hanno rapporto alla conservazione della sua vita animale; e quelli che hanno rapporto alla conservazione della sua vita intellettuale.

L' uomo può nuocersi, può distruggere il suo corpo, nel sistema del diritto naturale che generalmente è seguito nelle filosofie comuni? E' ben chiaro che, in questa ipotesi, niuno ha diritto sulla sua vita e che solo egli ne può disporre. Ella è il suo bene ella è il suo essere; e quando si dice che l' uomo appartiene alla società prima di appartenere a se stesso, si è in manifesta contradizione, poichè, all' opposto, nel sistema che si propone, l' uomo appartiene a se medesimo prima di appartenere alla società. E d' altronde, come l' uomo appartiene alla società? Ov' è il *jus* scritto che sanzioni questa proprietà sì novella? Ov' è l' origine di questo diritto? E l' uomo che è una libera intelligenza, può egli appartenere ad una possanza che sia fuori di lui? A qual titolo esisterebbe questa dipendenza? Non se ne vede alcuna traccia. D' altronde l' uomo, avanti di togliersi la vita, si distacca dalla società; ec-

co; se vogliasi, la violazione d' un trattato: Ma; una volta caduto in questo *isolamento*, qual cosa vi è che abbia diritto sulla sua vita? Non è ella in allora suo bene proprio? E io dimando ancora una volta, qual è il dovere che obbliga la coscienza a non distruggere il proprio corpo, da che trova di suo interesse non conservarlo?

Bisogna essere cieco per non vedere che la filosofia puramente umana non ha motivo alcuno sufficiente per determinare in questo caso la volontà dell'uomo, e per incatenare la sua coscienza.

Lo stesso è dei doveri che obbligano l'uomo alla conservazione della vita intellettuale. I moralisti dicono all' uomo d' essere giusto, equo, dolce e buono, di menare una vita retta e pura, di essere sempre temperante e modesto, di fuggire l' ipocrisia e la doppiezza; e, senza dubbio, questi sono precetti di sapienza; ma io domando sempre su che la filosofia poggiar fa tali doveri. Perchè l' uomo è obbligato a privazioni che infastidiscono i suoi gusti, e come la sua coscienza è tenuta a pratiche le quali non sembrangli in modo alcuno interessanti la sua conservazione o la sua felicità? Abbiamo testè sentito un filosofo dirci che l' uomo è tenuto ad evitare gli eccessi della intemperanza, i quali, rovinando la sanità, lo mettono fuori di stato di attendere alle cose, cui è chiamato dalla sua condizione, e di rendersi utile alla società umana. Ma ecco appunto un principio messo nell' aria. E perchè l' uomo è tenuto, come

dicesi; a questa moderazione? Non vi è tenuto se non perché l'intemperanza è funesta al corpo? Ma troveremo degli uomini capaci di sopportare tutti gli eccessi e conservare ad un tempo tutti i mezzi da essere utili alla società umana. Non vi hanno dunque più doveri per queste sanità robuste, da che esse possono impunemente violarli. Ove la filosofia va a cercare i suoi principii? E quanto è vergognoso per i cristiani vedersi costretti dalla forza delle conseguenze a scavare i fondamenti della morale!

Perchè parlare, dopo ciò, di quei vizii del cuore e dello spirito che degradano l'umanità, e che la filosofia si mette fuori di stato di opprimere, dal momento che non portano nocumento alla società? La collera, la mensogna, i gusti abbietti, le passioni nascoste che turbano la vita dell'uomo, le obbrobriose tendenze che lo avviliscono, non hanno più in se stesse niente di contrario ai doveri della coscienza.

E cosa importa alla società che i suoi membri si disonorino a proprii sguardi colle corrotte abitudini, purchè non rovinino la salute dei loro corpi; e non cessino di riempiere le obbligazioni sociali cui per la lor condizione vanno sottomessi? Come non vede la filosofia, con simiglianti principii altro non farsi che autorizzare fra gli uomini una libertà sfrenata di corruzione e di malizia? Ella vuol dare una regola alla coscienza, e al tempo stesso la scioglie da ogni dovere. Ella distrugge l'uomo dopo aver distrutto la società, e l'uno e l'altra abbandona a

quelle dell' anima crudelissime infermità, a quelle divoranti passioni cui ella vantavasi di apprestare il rimedio.

La filosofia dopo di avere in questa foggia distrutto il vero fondamento dei doveri, con sottigliezze più o meno ingegnose inventa sistemi sopra l' interesse privato! Ecco dunque tutto ciò che resta all' uomo per incatenarlo alla virtù, un sentimento più o meno delicato di quanto felice rendere il può. Eh! che; il suo giudizio sarà dunque sempre giusto così; pura così l' anima sua, e le passioni di lui così chiaro-veggenti da ben distinguere ciò che meglio conviene ai suoi interessi? E ciascun uomo non disegna la propria felicità giusta i capricci che lo predominano? Aime! la morale coi suoi insegnamenti e colla sua autorità è impotente a contenere i movimenti del cuore umano, benchè i motivi d' interesse sieno ancora gli stessi; come dunque siffatti motivi sarebbero sufficienti quando l' autorità della morale sarà disparuta? Filosofi, voi fate dei libri, voi create sistemi, voi studiate penosamente i moti e i segreti delle passioni, e delle virtù degli uomini; ma in ultima analisi i vostri sofismi tanto ingegnosi non fanno che desolare la sua coscienza lasciandola senza appoggio. Voi gli offrite la ragione di un interesse *ben inteso*; ma quando sotto un tal nome si velano beni funesti e godimenti sregolati, voi mancate d' autorità per ricondurlo a sentimenti più veri. Per voi la virtù non è che un nome vano, ed il vizio nien-

te ha in se stesso che debba eccitare lo spregio. Come dunque pensate ancora potersi rendere gli uomini felici dalla vostra morale? Tutto al più voi nascondete l' arte malvagia con cui cercate corromperli; e dopo aver fondato i vostri sistemi sulla supposizione di uno stato di natura in cui non si concepisce fuorchè il disordine, la perfezione che loro offrite non tende ad altro che a nuovamente condurli alla natura grossolana e selvaggia mediante la libertà che voi date alle loro passioni e alla loro ignoranza.

La filosofia cristiana offre un rimedio naturale e semplice a questi disordini dello intelletto. Noi abbiamo veduto l' uomo sottomesso a Dio per mezzo di leggi che Dio medesimo gli ha imposte, obbligato in seguito verso i suoi simili da alcuni doveri dei quali Dio medesimo è autore; la stessa sanzione consacra finalmente i doveri dell'uomo verso se stesso. Con tale autorità sovrana, non resta più alcuna difficoltà sopra la natura dei doveri intimi della coscienza. Noi sappiamo che Dio è l' autore delle leggi della morale, e ch' Egli solo è la ragione suprema della nostra obbedienza a queste leggi. Non ci abbisogna di più per sottometterci, e sempre evidentemente risulta come Dio, messo una volta alla testa della filosofia, tutto il rimanente si svolge da se medesimo, e non incontra più la menoma difficoltà. Con tutto questo però lo spirito umano conserva ancora la nobile libertà di meditare sull' armonia delle leggi di Dio e della natura dell' uomo. Oh! come è bello far com-

prendere alla ragione le meraviglie di questa natura morale sottomessa a condizioni sì semplici e sì sublimi! Dio ci comanda di essere virtuosi; ma non è questo lo stesso che il comandarci di esser felici? Tale è difatto l'economia delle leggi che obbligano la coscienza; elleno per mezzo della virtù alla felicità ci conducono. E ben si può certamente in un sistema consimile di morale il suo proprio interesse proporre all'uomo, perchè questo interesse è regolato nè si confonde con un egoismo sviato dalle passioni o dalla ignoranza; in questo sistema si concepiscono le virtù disinteressate, la generosità, i servigii, i sacrifizii, la pazienza, e finalmente quella perfezione del cristianesimo che sarebbe una chimera per gli uomini, se Dio non ne avesse eziandio fatto una legge.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO X.

DELLA FISICA

Osservazioni Generali

La fisica; nel linguaggio dei filosofi dell' antichità, abbracciava tutte le scienze che avevano per obbietto lo studio della natura, e comprendeva ad un tempo l' astronomia che è la scienza dell' universo, e la morale che è la scienza dell' uomo.

La filosofia, colle sue divisioni moderne e coi suoi studii diversi e così bene classificati, sarebbe stata compresa altre volte nello studio generale della fisica. La filosofia allora non era una scienza propriamente detta; era un nome generico sotto il quale si comprendevano tutti gli studii umani che avevano per obbietto la coltura dello spirito, e la perfezione del cuore.

La fisica, al contrario ha dovuto divenire una delle parti della filosofia, allorchè la filosofia è stata altra cosa che l' amore della sapienza, ed è divenuta una scienza di raziocinio e di ricerche; ma eziandio la fisica è divenuta in allora una scienza meno

vaga e ha dovuto restare annessa a studii più precisi e meglio definiti.

Non è già che l' obbietto di essa sia divenuto più limitato; la fisica è sempre restata la scienza della natura. Tuttavia ha preso un nuovo carattere, che la rende ben differente dalla scienza che coltivarono Pitagora, Aristotele, Plutarco, Plinio e Stobeo. Non diciamo che la scienza moderna sia al disotto della scienza antica; anzi ella ha fatto in tutte le sue parti dei considerabili progressi; ma divenendo più esatta, ha ella conservato la stessa grandezza e lo interesse medesimo? Osiam pensare che nò. La fisica moderna studia il mondo nei suoi laboratorii, lo contemplava l' antica nei suoi grandi spettacoli. L' una s' impossessa dei fatti isolati per collegarli insieme con teorie, l' altra imprendeva d' investigarne l' armonia per colpire l' attenzione dell' uomo con questa soprendente maraviglia. La prima, dopo mille errori conosciuti e sempre novelli, ha saggiamente deciso di limitarsi ad osservazioni materiali, onde non esser esposta a smarrirsi in sistemi senza obbietto; l' altra risicava è vero, sistemi, ma là ove il genio dell' uomo era impotente, la possanza di Dio tosto si palesava e dava la spiegazione a tutti i sistemi della natura. Da questa doppia maniera di coltivare la fisica, ne risulta che gli antichi filosofi hanno dovuto ingannarsi ben di sovente nelle loro teorie, ma hanno avuto il segreto ammirabile di elevare ed ingrandire il pensiero dell' uomo aprendogli lo spettacolo dell'

universo; e che i filosofi moderni, in evitando gli smarrimenti della imaginazione, in una scienza sempre positiva, l' hanno ridotta ad uno studio arido e astratto di fenomeni. Così la ragione esatta ma fredda dei tempi moderni, si applica a notomizzare, per così esprimermi, il cadavere della natura, laddove la ragione forse un poco sognatrice dei tempi antichi non si appigliava che alla natura vivente, a quella natura piena di emozioni, che sola è veramente degna di fissare tutti i pensieri dell' uomo.

Non sarebbe stato possibile di riunire la esattezza dei tempi moderni alla elevatezza delle contemplazioni antiche? A me sembra che il progresso della scienza sarebbe stato così più veracemente riconosciuto. A ciò peraltro ottenere d' uopo sarebbe stato congiungere alla facilità cui le arti ed i progressi delle cognizioni ci hanno dato di fare delle sperienze decise, uno spirito retto e filosofico, un' anima suscettibile di grandi impressioni, un genio in fine capace di abbracciar la natura in tutte le sue maraviglie, e di arrestarsi ad un tempo in faccia dei suoi misterii. Alleanza difficile certamente in una epoca, in cui è dato a ciascuno fare degli sforzi con istromenti o con soccorsi cui lo spirito sublime e lo spirito mediocre possono egualmente impiegare, ed in cui a nulla più serve presentare al mondo meditazioni che la sua leggerezza non può gustare, e la importanza delle quali altronde affatto svanisce al semplice annunzio della scoperta la più comune, purchè sia nuova.

Digitized by Google

Nulla di manco; egli è appunto verso di un tale obbietto che ciascheduno tentar dovrebbe di ricondurre la fisica; poichè non vi ha che una filosofia religiosa onde si possa darle quel gran carattere che ella ebbe sovente nei tempi antichi, quantunque non fosse appoggiata sopra le verità positive che ha fatto scoprire l'osservazione. Perciò fa d'uopo assuefare lo spirito dell'uomo a non volere condursi a questo orgoglio sì cieco da cui tutto pretendesi di spiegare nella natura, ed a umiliarsi piuttosto avanti ai misterii profondi che del continuo a suoi sguardi ella offre. E che! non è forse il tutto in cupe tenebre avvolto nel mondo fisico come nel mondo intellettuale? E la ragione del pari che la sperienza non è forse ridotta sempre ad arrestarsi ammutolita per lo sgomento in faccia agli abissi della natura? Impariamo a fare di queste oscurità altrettante sorgenti di luce per l'intelligenza. Abbiam veduto in qual foggia lo snodamento naturale di tutte le difficoltà che imbarazzano le scienze morali, sia Dio; Dio solo egualmente è la spiegazione dei misterii che ingombrano le scienze fisiche.

Tre parti precipue nella fisica distinguiamo: quella che ha per obbietto la materia in generale; *fisica* propriamente detta: quella che si applica particolarmente allo studio dell'uomo; *fisiologia*: e finalmente quella che considera le leggi onde gli esseri sono retti nei loro rapporti puramente materiali; le scienze esatte, o sieno *matematiche*.

Non appartiene a noi percorrere queste parti di una scienza immensa, ciascuna delle quali è in oggi essa stessa una scienza intiera; bensì mostriamo come abbiasi a meditare sul fondamento degli studii che elleno si propongono, e sulla certezza delle prime cognizioni onde esse argomentano la verità di tutte le loro ricerche. Ecco il nostro unico scopo; preghiamo il leggitore che non lo perda di vista mentre crederà di avvedersi che noi tocchiamo troppo leggermente alcune quistioni le quali avrebbero bisogno di una disamina profondissima.

§. I.

FISICA PROPRIAMENTE DETTA:

I. La fisica incontra difficoltà appena vuole spiegare che cosa sieno materia e le proprietà di essa. Della estensione — II. Della mobilità; difficoltà sopra il moto — III. Della divisibilità; mistero di questa quistione — IV. Disamina delle leggi generali dei corpi, e principalmente dell' attrazione e della gravità. Confessioni notabili di Newton e di altri grandi fisici — V. Difficoltà consimili nella spiegazione della maggior parte dei fenomeni i più ordinarii — VI. Osservazioni sulle teorie.

I. La fisica incontra difficoltà appena vuole spiegare cosa sieno materia e le proprietà di essa.

Finchè la fisica non considera la materia che come un subbietto di sperienza, di composizione, o di analisi, egli è evidente che non è dessa una scienza filosofica; altro non è che una collezione di fatti più o meno connessi fra loro, più o meno ben conosciuti o spiegati mediante l' osservazione. Ma la filosofia introdotta nella fisica cerca tutt' altro che risultamenti spesso troppo ordinarii, poichè rimonta alla prima origine della scienza, onde conoscerne il fondamento.

E da prima, esercitandosi la fisica sovra esseri materiali, la filosofia interroga la ragione umana sopra l' essenza medesima della materia. Cosa è la materia? Cosa è un corpo? Cosa è una sostanza? Questioni oziose, spesso risponde lo spirito superbo dei fisici, i quali credono così mettere abbastanza in coperto la propria ignoranza, e non sanno neppure onorare la ragion loro facendo questa confessione di buona voglia. Un sapiente illustre aveva loro dato l' esempio. » Cosa è una sostanza considerata in se stessa? » dice Mussenbroëk (1) » E ciò che niuno potrà mai concepire chiaramente e distintamente ». E come concepirebbesi da vantaggio cosa è la materia in generale, cosa è un corpo? Ecco dunque la

(1) *Corso di fisica sperimentale, e matematica* Cap. 1.

fisica la quale fa esperienze sulla materia; la decompone a suo genio, la combina in mille maniere, ne studia gli accidenti, e tuttavolta non sa cosa ella sia. Non rammenteremo qui gli argomenti della vetusta filosofia, che dimostrava per fino la materia non punto esistere, nè esservi corpi. Non di meno senza utilità non è per la ragione dell' uomo farle comprendere, come lo abbiam già fatto, che la dimostrazione contraria sarebbe ad essa impossibile, se volesse non cominciare dal considerare Dio come autore della certezza umana per la sua eterna veracità, e in questa foggia si separasse dalla fede comune di tutti gli uomini, i quali partendo dalla credenza di Dio, stabiliscono l' unica base delle dimostrazioni.

Ma, senza tornare a quelle difficoltà logiche le quali fin qui sono state indicate, vediamo d' ora in avanti quante difficoltà materiali in qualche maniera restano ancora a sciogliersi per la ragione.

La fisica tratta delle proprietà generali della materia, ma intende ella queste proprietà? Parla primieramente della estensione; l' estensione è in effetto ciò che per noi costituisce il corpo, per lo meno tale quale è renduto presente dalla forma esterna; alcuni fisici hanno anche detto essere l' estenzione ciò che costituisce l' essenza della materia (1). Ma cosa è l' estensione in generale, considerata cioè astratti-

(1) *V. Faiy. Tom. 1.*

vamente; e indipendentemente dalle forme della materia? Diconci i fisici che dove havvi continuità di parti, per tutto vi ha l'estensione (1). Ma lo spazio che abbraccia il corpo, e che non è corpo egli stesso non è dunque esteso? e se è esteso, è dunque finito? in questo caso però quali sono i suoi limiti?

La fisica offre allo spirito alcuni calcoli sorprendenti per fargli concepire qualche idea della estensione. Essa gli mostra il raggio della terra di 3, 269, 297 tese; Saturno, uno dei pianeti, 3, 000 volte più grande che la terra; Giove, 8, 000 volte; il sole, 1, 000, 000 di volte più grande. Essa indica alcune stelle fisse, molte delle quali sorpassano in grandezza lo stesso sole. Quanto alle distanze di questi corpi vastissimi, l'imaginazione ne è spaventata. Il sole è distante dalla terra 30, 000, 000, di leghe, e la stella fissa più a noi vicina ne è tuttavia alla distanza di 400, 000, 000, di volte più che il sole. Il gran geometra Euler dice a questo proposito, » Un raggio di luce che parte da questa stella, impiegherà dunque 400, 000 volte otto minuti prima di arrivare per fino a noi, ciò che fa 53, 333 ore, ovvero 2, 222 giorni, ovvero presso a poco sei anni. Sono dunque sei anni che sono partiti dalla stella fissa la meno distante e probabilmente la più

(1) *Ibid.*

rilucente; i raggi di luce che rappresentano questo astro ai nostri occhi... Se Dio creasse adesso alla distanza medesima una nuova stella fissa, noi non la vedremmo che dopo il corso di sei anni, poichè i raggi di questa non saprebbero più presto arrivare per fino a noi. S'Egli ne avesse creato al cominciare del mondo alcune mille volte più lontane che quella di cui parlo, noi non le vedremmo comunque brillanti essere si potessero, poichè non sono ancora passati 6, 000 anni dalla creazione in quà (1).

Possono variarsi in mille maniere questi calcoli maravigliosi. Euler prende anche per base la celerità del suono, ed osserva che, se fosse possibile che lo scoppio di un colpo di cannone partito dalla stella fissa più vicina a noi, potesse esserci trasmesso, scorrerebbero 5, 400, 000 anni prima di giungere alle nostre orecchie (2). Tutto questo confonde lo spirito dell'uomo. Ma eziandio bisogna considerare che, in questi calcoli, noi facciamo della terra il centro di osservazioni. Che sarebbe adunque se, col pensiero, ci sollevassimo fino a quei corpi così lontani da noi, per iscoprire di là un mondo nuovo? Ed ancora potremmo continuare così a tener dietro ai limiti della estensione, senza trovarvi giammai termine alcuno. Non è dunque cotesto un profondo abisso in cui perdesi la ragione?

(1) *XX. lettera ad una principessa d'Alemagna.*
(2) *XXI. lettera.*

Ma che! l'estensione è dunque infinita! Chi oserà dirlo? Ella sarebbe Dio; perchè l'infinito non è che l'attributo proprio di Dio soltanto. Inoltre chi dice infinito, abbraccia tutte insieme le perfezioni; l'estensione adunque non può essere infinita, a meno che non lo sia per la ragione dell' uomo, incapace in effetto di giungere ai suoi confini, come incapace di concepirli. Ma di per se stessa diciamo che la sua estensione non è infinita; essa è unicamente un' immenso abisso in cui noi ci perdiamo, ed ove Dio si ride, per così esprimerci, della nostra debolezza.

Ecco dunque la prima proprietà della materia che è un mistero impenetrabile per la fisica. Come dopo ciò tenterà essa di spiegar la natura? Al primo passo medesimo viene arrestata. Ma una filosofia saggia e religiosa viene improvvisa al suo soccorso, e mostrandogli Dio alla testa delle scienze, gl' insegna tosto a caminare intrepida ne suoi studii, i quali senza di lei sarebbero da mille dubbii turbati e sconcertati da mille ignoranze.

II. Della mobilità; difficoltà sopra il moto.

Una seconda proprietà generale della materia è la mobilità. » La mobilità è la facoltà che ha un corpo di poter esser trasportato da un luogo all' altro. Questo stato che appellasi *moto*, suppone l'azione di una causa alla quale si è dato il nome *di for-*

za; o di *potenza* (1). » Questo s'intende. Vediamo difatto i corpi cambiar di luogo, muoversi, arrestarsi; e concludiamo perciò esservi una forza che li sospinge; perchè da essi medesimi nè saprebbero muoversi quando sono in riposo, nè arrestarsi quando trovansi in moto (2).

Ma perchè queste semplici nozioni ci sono evidenti, non fosse ciò che per la sperienza abituale che ne è fatta continuamente da tutti gli uomini, comprendiamo noi bene cosa sia il moto, e cosa sia la forza e l'inerzia? Che il mondo intiero sia in riposo che niente si muova in questa gran machina; se ciò potesse accadere per un solo istante, dovrebbe essere così eternamente; eternamente il mondo resterà in questo riposo da un istante ch'io immagino, e che ha una volta dovuto essere realizzato; poichè anche un istante avanti la creazione niente era, e per conseguenza il moto non esisteva. Dunque, a quel momento, non eravi alcuna causa materiale che dovesse sollecitare i corpi ad uscire dal loro riposo. Il moto ripugna dunque a quella forza d'inerzia che è ciò non ostante il principio d'onde parte la fisica per ispiegare la mobilità.

Il moto è eterno, dicono i materialisti; ma ciò è assurdo. La fisica dimostrerebbe piuttosto che è eterna la quiete, imperciocchè pianta per base che i

(1) *Haïy.*, Tratt. di fis. *tom I.*
(2) *Idem* ibid *V. anche* la Fisica di Mussembroëk.

corpi tendono a perseverare costantemente nel loro stato d'immobilità se non sieno sollecitati da una forza estranea. D'altronde che significano queste parole: *il moto è eterno*? Forse vuol dire che i corpi si muovono da tutta l'eternità. Noi però vediamo tutto il contrario, giacchè incominciano e cessano nei loro moti. Un moto che fosse eterno non potrebbe mai essero arrestato da causa qualunque.

Ogni moto è comunicato da una forza; e questa forza che è un moto ella stessa, non lo è tuttavia da se stessa, di modo che bisogna sempre risalire ad una prima causa del primo moto, e qui ancora l'imaginazione resta confusa; conciosiachè, cosa è questa causa? E' materiale o nò? Una causa materiale è nulla in se medesima; la ragione ammettere non può che un corpo abbia in se una potenza, cioè nè quella di muovere un altro corpo, nè quella di muovere se medesimo. Dunque allorchè s'immagini un primo corpo, autore del primo moto che ha avuto luogo nel mondo, s'immagina una cosa ripugnante: La causa dunque del moto è qualche cosa d'immateriale. Ma qui nuovo abisso. Come qualche cosa d'immateriale agisce sui corpi? Ciò non può intendersi. Che fa dunque la ragione del fisico da tali immense difficoltà circondata? Egli le eluderà, così dice; non cercherà d'immergersi in misterii; ma studierà de'fatti, e, piuttosto che cercare la natura del moto, si contenterà spiegarne le leggi. Questo ha della prudenza, il confesso; il fisico ben comprende che

non conviene urtare ad occhi aperti contro gli scogli. Ma, quando intieramente dimentico della sua debolezza, egli si glorificherà delle proprie cognizioni, e sen servirà contro Dio stesso, noi allora potremo senza dubbio umiliarlo in faccia di quell' abisso che non ardisce di scandagliare. Tal è lo scopo di una filosofia che tutto riporta a Dio. Essa non permette all' uomo di compiacersi a lungo della propria vanità; sempre la incalza nelle sue ricerche; la confonde nella sua ignoranza, e lo costringe a cercare in un essere superiore a tutti gli esseri la ragione di tutte le cose che sorpassano senza ciò la sua intelligenza.

III. Della divisibilità: mistero di questa quistione.

Fermiamoci un momento sulla divisibilità; una delle proprietà della materia.

» La parola di divisibilità ristretta alla sua semplice significazione, niente presenta che non sia a perfezione conosciuto, imperciocchè tutti i corpi hanno delle parti che facilmente si concepisce essere separabili le une dalle altre. Ma la materia è realmente divisibile all' infinito, di modo che la sua divisione non ammetta verun limite possibile? Ovvero è ella composta, in ultima analisi, di mollecole indivisibili e che debbano risguardarsi come semplici? Nuova sorgente d' interminabili discussioni fra i partigiani

delle due opinioni, nella quale lo spirito ha esercitato tutta la sua sottigliezza onde trovare argomenti a favore di cadauna, e difficoltà contro l' altra. Dopo aver molto disputato, molto scritto, tutto in proposito d' un atomo, non si è fatto il menomo avanzamento, e lo scioglimento medesimo della quistione non avrebbe fatto fare alla scienza un passo di più. Sono state bandite dalla fisica queste quistioni sterili pel progresso delle nostre cognizioni. In vece di cercare se i corpi possano essere infinitamente divisi; sono stati *analizzati* quanto potevano esserlo, e sonosi fatte procedere da queste analisi alcune cognizioni che hanno sparso la luce sovra fatti che in addietro si predicavano inesplicabili. E' stato saggiamente veduto che i confini della sperienza e della osservazione sono per noi quelli della natura medesima (1). «

Tal è il linguaggio della fisica, che elude le difficoltà, sotto pretesto che sono inutili ai progressi della scienza, ma che non le lascia meno sussistere con tutto quello che hanno di oscuro per la ragione.

Se consultiamo con lei la sperienza, ci mostra essa un filo di seta di 360 piedi di lunghezza, e del peso di un grano, che può secondo l'osservazione di Mussembroëk, dividersi in 2, 592, 000 parti sensibili all'occhio. Lo stesso fisico riporta che un artefice austriaco pervenne a formare un filo di 500 piedi di lunghezza con un grano di oro, e ciascun

(1) Haïy, *tom.* 1.

pollice essendo divisibile in 600 parti; il filo di 500 piedi, ovvero 6000 pollici, dava 3, 600, 000 parti sensibili. Egli spiega come il lavoro può anche essere condotto ad una perfezione più sorprendente per lo pensiere, e come il grano di oro può esser diviso in 10, 800, 000, m. Reaumur dice in 13, 200, 000 parti. (1) Haïy ci parla finalmente di una piccola quantità di carminio del peso di 5 centi grammi (un poco meno di un grano) che può stemperarsi nell' acqua in maniera da dividersi in 3,000,000, di parti visibili.

Tutti i trattati di fisica presentano risultamenti di questo genere i quali più o meno sorprendono l' immaginazione, ed ancora può aggiungersi che la materia così divisa conserva sempre la sua propria natura, cosicchè gli elementi ch' entrano nella sua composizione sono divisibili eglino stessi e tuttavia di modo a rimaner sempre combinati nelle loro proporzioni necessarie; d' onde ne segue che nella più piccola parte del corpo così diviso coi processi dell' arte sempre trovar si debbono nelle loro proporzioni le sostanze di cui il corpo medesimo si compone. Cosa straordinaria a pensarsi, e che offre un abisso di picciolezza allo spirito, come l' estensione gli offre un' abisso di grandezza.

Ma passiamo al di là malgrado il riserbo sì prudente dei fisici, e domandiamo se questa divisibilità

(1) V. Fisica sperimentale e matematica, *tom.* 1.

và così fino all' infinito senza mai trovare confini : Sentiamo Bossuet , il quale sempre conserva la sua autorità in tutto ciò che risguarda lo studio dell' infinito . » E' chiaro » dice egli » che ogni corpo è finito ; noi ne vediamo e ne tocchiamo i limiti certi , frattanto non ne troviamo più , d' uopo è che andiamo fino all' infinito , quando vogliamo indicarne tutte le parti . Imperciocchè non troveremo giammai corpo veruno che non sia esteso ; e niente troveremo di esteso , ove intendere non possiamo due parti ; e queste due parti saranno estese eziandio , nè mai finiremo , quando vorremo suddividerle col pensiero . »

» Col pensiero io dico ; per far vedere che la difficoltà cui propongo tutta intiera sussisterebbe quand' anche si supponesse con alcuni che un corpo non può in effetto soffrire veruna divisione . Poichè senza informarmi adesso , se ciò possa intendersi o nò , sempre è innegabile che la grandezza dei corpi non è rinchiusa fra certi termini , e nemmeno sotto una certa figura . Non ripugna ad un corpo di essere più grande o più piccolo di un' altro ; e come la grandezza può concepirsi aumentabile all' infinito , senza distruggere la ragione del corpo , d' uopo è giudicare nella maniera medesima circa la piccolezza . Non può dunque un corpo a tal picciolezza ridursi , che non possano esservene altri cui quello sorpassi della metà ; e ciò anderà all' infinito , di sorte che qualsiasi corpo , comunque picciolo ne avrà infiniti al di sotto di se . Che se non può trovarsene alcuno il quale non

sia per metà maggiore di un' altro, potrà ancora esservene uno che non sia maggiore di questa metà, ed un altro che non sia maggiore della metà di questa metà, e tale suddivisione, in limiti sì ristretti, non troverà mai confine. Io non so se qualcuno può intendere questa infinità in un corpo finito, ma per me confesso che questo supera la mia intelligenza (1).

Amasi meglio di ascoltare Pascal, gran geometra e gran fisico insieme, relativamente a questa quistione della divisibilità? Ecco in qual modo egli si esprime.

» Non vi è geometra che non creda lo spazio divisibile all' infinito. E' del pari impossibile, esserlo senza questo principio che l' esser uomo senz' anima. Imperciocchè qual cosa vi ha tanto assurda quanto il pretendere che dividendo sempre uno spazio, si arrivi finalmente ad una divisione tale, che dividendola in due, ciascuna delle metà resti indivisibile e senza veruna estensione? Io vorrei domandare a coloro che hanno questa idea, se concepiscono chiaramente come due indivisibili tocchinsi? Se ciò è per tutto, essi non sono che una cosa medesima, pertanto i due insieme sono indivisibili; se ciò non è per tutto, non è dunque che in una parte; dunque hanno parti, dunque non sono indivisibili.

» Se vogliasi prendere nei numeri una compa-

(1) Trattato del libero arbitrio, *Cap. IV.*

razione che rappresenti con giustezza quanto consideriamo nella estensione, convien che sia il rapporto dello *zero* ai numeri stessi. Poichè lo zero non è del genere medesimo di cui sono i numeri, perchè essendo moltiplicato, non può mai sorpassarli. Di modo che lo zero è un vero indivisibile di numero, come l' indivisibile è un vero zero di estensione. Un simile rapporto si troverà fra la quiete ed il moto, e fra un istante ed il tempo; imperocchè tutte queste cose sono eterogenee alle loro grandezze, perchè essendo infinitamente moltiplicate, non possono mai fare altro che indivisibili, egualmente che gl' indivisibili di estensione e ciò per la ragione medesima. Ed allora si vedrà una corrispondenza perfetta fra queste cose; poichè tutte queste grandezze sono divisibili all' infinito, senza cadere nei loro indivisibili, di maniera che tutte tengono il mezzo fra l' infinito ed il niente » ..... e nello spazio il medesimo rapporto si vede fra questi due infiniti contrarii, vale a dire che dal potere uno spazio essere infinitamente prolungato, segue che può essere ancora infinitamente diminuito, come è chiaro in questo esempio: se attraverso di un bicchiere si guardi un vascello che sempre direttamente allontanasi, il luogo del corpo diafano ove si osserva un punto qualsiasi del naviglio s' innalzerà sempre con un flusso continuo a misura che il vascello fugge; dunque se la corsa del vascello è sempre allungata anco all' infinito, questo punto s' innalzerà continuamente, e fra tanto non arriverà giam-

mai a quello ove cadrà il raggio orizontale condotto dall' occhio al bicchiere, così che vi si approssimerà sempre senza giammai arrivarvi; d' onde si vede la conseguenza necessaria che tirasi dall' infinità della estensione del corso del vascello, alla divisione infinita ed infinitamente piccola di quel piccolo spazio rimanente al di sotto del menzionato punto orizontale.

» Coloro che non sono soddisfatti di queste ragioni » continua il pensatore profondo » e che resterebbero nella credenza dello spazio non divisibile all' infinito, niente possono pretendere alle dimostrazioni geometriche, e quantunque possano esser illuminati in altre cose, lo saranno assai poco in questa; poichè puossi ben facilmente esser uomo abile, e cattivo geometra (1) ».

Forse ci si dirà ancora; perchè proporre alla fisica misterii così profondi? Rispondiamo: perchè appunto sono misterii, e perchè ci piace di sconcertare la ragione troppo superba dell' uomo colla immagine di quegli abissi, donde ella distrae la vista per esercitarsi con più sicurezza sovra di obbietti i quali non fanno che gonfiare la sua vanità.

Vi hanno fisici i quali contemplando con sorpresa queste infinite picciolezze da cui si compongono infinite grandezze, cercano ragioni per dimostrare che d' uopo è alla fine arrestarsi ad un certo punto, e dicono che l' essenza d' un corpo essendo una, e l' uni-

(1) Pensieri, *parte I. art. II.*

tà essendo indivisibile di sua natura ; non lice più oltre passare da che siasi trovata questa unità ; ma vi è qui una grande illusione dello spirito ; poichè il corpo essendo in una infinità di parti diviso , niuna di queste parti può essere come è evidente , l' unità che rappresenta l' essenza del corpo senza che tutte sieno ad un tempo tale unità , lo che è assurdo . Ed in fatti , siasi arrivato , come io suppongo , a questo risultamento dividendo il corpo pel numero due , e poi tutte le altre suddivisioni seguenti per lo numero stesso , egli è chiaro che la divisione avrebbe prodotto un termine differente , se fosse stata eseguita a cagione di esempio , per tre o per cinque . Come dunque supporre che divisioni fatte per numeri differenti possano egualmente condurre alla unità , cioè alla essenza indivisibile del corpo ? Questo urta evidentemente ogni ragione .

Io preferisco la considerazione di Mussembroëk , fisico illustre e di uno spirito religioso , il quale colpito dalla impossibilità di arrivare con dei processi qualunque a questa divisibilità infinita della materia dimostrabile solamente col raziocinio , ne concludeva che era ella una vera chimera dello spirito e che tuttavia trovava in questa contradizione reale un motivo da umiliare la sua ragione dinnanzi alle oscurità con cui Dio ha velato la natura . » Se domandisi » egli diceva » perchè i corpi essendo sempre estesi sono sempre divisibili , risponderò : perchè ha piaciuto all' Autore della natura di così crearli , e ciò per sapien-

tissime ragioni perfettamente da Lui conosciute ed ignorate da noi, poichè non è dato all' uomo di penetrare nei decreti dell' Altissimo, ed i tentativi che noi faremmo rispetto a ciò, sarebbero inutili (1) ».

La fisica dunque, a qual siasi partito si appigli; a tali confessioni assuefacciasi, e vegga come separandosi dalla credenza degli uomini che le mostra Dio creatore e padrone del mondo, perde ella ogni regola, pianta in aria lo edifizio delle scienze senza poter giammai rendere la ragione delle cose che fa servire di fondamento alle cognizioni. Dichiari che a ben comprenderlo, tutto è misterioso nella natura; ed insegni così alla filosofia, la quale sembra sovente nulla volere ammettere di ciò che sorpassa l' intelligenza; che, nei principii eziandio delle scienze le più esatte, tutto sorpassa l' intelligenza, lo che peraltro non impedisce ch' ella gli ammetta con certitudine; tanto è vero che la certezza riposa in altre basi affatto diverse da quelle su cui riposano la dimostrazione e l' evidenza!

(1) Fisica sperim. e matem. *tom. I.*

IV. Disamina delle leggi generali dei corpi e principalmente della estensione e della gravità. Notabili confessioni di Newton e dei grandi fisici.

Dopo aver considerato le proprietà generali della materia, la fisica considera alcune leggi generali che debbono servire di spiegazione ai fenomeni. Ed in questa nuova carriera vi hanno pure scogli ben molti per la ragione, e si potrebbe spessissimo arrestare la scienza, se non avesse in pronto sempre la sua risposta, che ella cioè attesta dei fatti piuttosto che darne la spiegazione, e che analizza delle leggi piuttosto che la origine ricercarne. Ma tuttavia è permesso di chiamare le meditazioni dei sapienti sopra questa impossibilità di dimostrare i fenomeni, e di arrivare alle basi certe delle teorie della fisica.

Giusta una regola di Newton » non debbono ammettersi come cause dei fenomeni della natura se non quelle che si conoscono vere, e delle quali è dimostrata la verità con esperienze, con osservazioni più volte reiterate e in differenti maniere, e che bastano per render ragione dei fenomeni che debbonsi spiegare (1) ». E Mussembroëk aggiunge a questo proposito: » non debbono dunque ammettersi per cause se non quelle cui della natura i fenomeni mani-

(1) Fil. nat, prin. mat, *lib. III.*.

festamente dichiarano come tali » ed inoltre » per tali ragioni debbonsi proscrivere, e dalla fisica eliminare tutte le ipotesi e tutte le conghietture; imperciocchè è vago ed incerto quanto esse c' insegnano nè possono collocarsi nella classe delle verità dimostrate (1) ».

Ora dopo definizioni tanto severe, sembra che la fisica si metta fuori di stato d' indicare giammai cause certe; nè dee recare troppo stupore che un fisico francese abbia avuto il coraggio di asserire che *l' attrazione* medesima, quella legge maravigliosa dei corpi, non è una causa fisica, ma piuttosto una ipotesi metafisica fuori della osservazione dei fenomeni ordinarii della natura (2). Perchè questa opinione dovrebbe inferocire la suscettibilità dei sapienti? Certo è ben dubbioso ch' eglino concepiscano come *l' attrazione* sia una causa fisica. Di fatto che i corpi si attraggano reciprocamente, questo è un fatto e non punto una causa; e Newton istesso non potea pensare altramente. » Concepir non saprebbesi » dice egli in una lettera a Bentley (3) » che la materia bruta ed inanimata possa senza l' interposizione di qualche cosa d' immateriale agire sovra un' altra materia od in qualche foggia modificarla senza essere in contatto

(1) Corso di Fis, sperim. e mat, *tom I.*
(2) Teoria filofif. della natura *di Viallon.*
(3) *Questa lettera è citata nell' opera del* Sig. Berard, *sopra i rapporti del fisico, e del morale.*

immediato con essa ». Ed abbastanza si sa che quel grand' uomo non vedeva, in ultima analisi altra causa nella natura che la volontà del suo creatore. Ma perchè la fisica moderna cotanto violentemente ripugna a farci la confessione medesima? Un dotto incredulo dell' ultimo secolo se l' era lasciata uscire dalla coscienza. » Niuna filosofia » dice d' Alambert nel suo scritto sopra l' abuso della critica in materia di religione » niuna filosofia è più favorevole che quella di Newton alla credenza di un Dio; imperciocchè in qual modo le parti della materia le quali di per se stesse non hanno azione veruna, potrebbero tendere le une verso le altre, se cotale tentenza non avesse per causa la volontà onnipossente di un sovrano motore? Un Cartesiano ateo è un filosofo che ingannasi nei principii: un Newtoniano ateo sarebbe ancora qualche cosa di peggio, poichè sarebbe un filosofo non conseguente. »

Non dee conchiudersi da ciò che il sistema dell' attrazione nniversale, così proprio a spiegare le leggi fisiche degli esseri, copre tuttavia uno dei più grandi misterii della natura? Conciosiachè, togliamo Dio dal mondo, e l' attrazione resta una parola senza forza, essendo verissimo che *le parti della materia non hanno di per se stesse punto di azione*; e per conseguente le spiegazioni della fisica mancano di fondamento, e noi cadiamo in abissi nel punto medesimo che crediamo di essere giunti alla fine delle difficoltà.

Digitized by Google

Quanto può dirsi dell' attrazione può dirsi ancora della gravità, poichè la fisica spiega in vicenda queste due leggi l' una per l' altra. Cosa è la gravità ossia il peso? » Quanto alla proprietà dei corpi che appellasi gravità » dice un dottore inglese » è chiaro essere dessa al di sopra di tutte le possanze della natura e di tutto il meccanismo della materia.

Come alcun corpo o alcuna parte della materia essere non saprebbe la causa della sua propria gravità, così non saprebbe neppure esser giammai la causa della gravità di alcun corpo, e di alcuna parte di materia. Nè la rivoluzione giornaliera della terra sul proprio asse, nè alcuna emanazione magnetica della terra, nè l' aria o l' atmosfera che circonda la terra, nè l' etere o la materia sottile de' cartesiani mossa ed agitata in qualsivoglia senso (imperciocchè molte abili persone hanno prodotto tutte coteste cose come cause di gravità), nè alcun altro fluido o materia di qualunque siasi natura può da se stessa produrre niente di simile alla gravità dei corpi (1) ».

Ecco dunque un nuovo mistero per la ragione: conciosiachè è ben chiaro tendere tutti i corpi in forza del peso loro verso il centro; ma dire perchè si precipitino in tal maniera questo è ciò che sorpassa ogni intelligenza. Ascoltiamo due grandi fisici dei qua-

(1) Geograf. fis. di M. Wodward.

li l' uno principalmente ha somma autorità nelle scienze filosofiche.

L' illustre Fermat aveva immaginato questo principio per ispiegare la gravità dei corpi, cioè »: che se due pesi eguali sono congiunti per mezzo di una linea retta e ferma, e per se stessa senza peso, e che essendo così disposti possano discendere liberamente, essi non riposeranno giammai fino a che il mezzo della linea, che è il centro di gravità degli antichi non si unisca al centro comune delle cose pesanti. » A questo proposito Pascal e Roberval scrivono al dotto consigliere di Tolosa; » Questo principio che abbiamo considerato da lungo tempo, come vi è stato notificato, apparisce subito estremamente plausibile; ma quando trattasi di principio, voi sapete quali condizioni aver deve per esser ricevuto; delle quali condizioni, al principio in discorso, manca la principale cioè che ignoriamo qual sia la causa in radice producente la discesa dei corpi pesanti e qual sia l' origine della loro gravità. Lo che non essendo a nostra cognizione (come è d' uopo liberamente confessare non sólo in questa ma quasi ancora in tutte le altre cose fisiche), ad evidenza risulta che ci è impossibile determinare quel che avverrebbe al centro cui le cose gravi aspirano ovvero agli altri luoghi fuori della superficie terrestre, sulla quale, poichè ci abitiamo, abbiamo alcune sperienze abbastanza costanti, da cui tiriamo i principii in virtù dei quali ragioniamo in meccanismo. La diversità delle opinioni

relativamente alla origine della gravezza dei corpi; niuna delle quali è stata dimostrata fin qui, siccome niuna è stata convinta di falsità per dimostrazione, è una gran prova della umana ignoranza su questo punto (1) ».

Quai confessioni! ed in tali uomini! Newton ancora và ad aggiungere loro tutta l' autorità del suo genio. Pretendere » dic' egli » (2), che la gravità è innata, inerente, essenziale alla materia; che un corpo può agir su di un altro, attraverso del vuoto, senza il ministero di qualche altra cosa, colla quale ed a traverso la quale l' azione e la forza dell' uno possa passare fino all' altro, è agli occhi miei un' assurdità così grande che non so persuadermi essere nel pericolo di cadere in simile inganno uomo veruno che sia dotato di retto giudizio e sia capace di applicarsi agli obbietti della filosofia ».

In fine d' Alembert filosofo poco assuefatto a dir male delle scienze, proclama eziandio la loro impotenza non solamente per la spiegazione della gravità, ma di tutti gli effetti che più d' ordinario colpiscono gli occhi nostri, e dichiara » che la natura del moto è un enigma per i filosofi; che il principio metafisico delle leggi della percussione non è loro meno sconosciuto, e che più eglino internansi nella idea cui si formano della materia e delle proprietà che la

(1) *V.* Oeuvres de Fermat, lettres de Pascal.
(2) *V. la lettera che è stata citata più sopra.*

rappresentano; più questa idea si oscura e sembra volersi loro involare (1) ».

Bisogna dunque in ultimo risalire fino ad una causa più elevata dei fenomeni più ordinarii della natura. » Noi vediamo » dice il dottore Wodward » tutti i moti dei corpi, come anche la loro direzione e la loro celerità determinati regolarmente e costantemente e condotti ai loro fini da ciò che noi appelliamo loro gravità. Ora, il principio del moto, che è inseparabile da ogni corpo, debbe esservi stato impresso da una possanza esteriore ed immateriale (2). » Lo aveva di già detto anche altrove. » Invece di essere l'effetto di una causa contingente e sottoposta a variazioni cotante, la gravità ha un fondamento più fermo e più stabile; essa è intieramente prodotta dal concorso diretto ed immediato della possanza dell' Autore della natura (3). »

E perchè, ci dirà la fisica, risalire a questa possanza, mentre l'obbietto della scienza non è altrimenti di ricercare le prime cause de' fenomeni? La fisica vool dunqne sempre tenersi nello abbassamento? Se ella si assuefa a non tener dietro che alle leggi esteriori della natura, senza mettersi in pena di dimostrare il fondamento, non è certo una scienza

(1) *V. la prefazione della* Eneielopedia.

(2) *V.* la prefazione della sua Risposta latina al dottor Camerario. *Questa prefazione è del dottore* Hollaway.

(3) *Geog. fis.*

filosofica; ma è una scienza limitata; ristretta; e materiale; appartiene dunque alla filosofia di sollevarla a degli studii più alti. A lei conviene mostrare alla ragione che le è senza dubbio concesso di raccogliere i fatti i quali naturalmente cadono sotto l' osservazione: ma che con questa cognizione materiale essa rimane in una ignoranza profonda delle vere meraviglie della natura, e che fa di tutta la fisica un gran mistero da che non consente a cercare in Dio la prima origine di tutte le sue leggi (1).

V. Difficolta' consimili nella spiegazione della maggior parte dei fenomeni i piu' ordinarii.

E questa impotenza della ragione non è soltanto nella spiegazione dei fenomeni i più ordinarii, che

---

(1) *Chi vi ha che non vegga l' utilità immensa di queste sane teorie? D' altronde quale difficoltà potrebbe avere un filosofo qualsivoglia per adottarle? Credesi falsamente che dalla umana ragione possano darsi degli sviluppi magnifici e sorprendenti circa i misterii della natura; e tuttavia non riesce di svilupparne uno solo se non risalgasi a Dio; laddove a Dio risalendo, come già altra volta abbiamo osservato, tutto felicemente si spiega. Questo però dicono i filosofi, è un perseguitare la ragione, e un avvilirla. S' ingannano questo è anzi un sollevarla fin dove può sollevarsi, ed il mostrarle i confini della sua intelligenza egli è lo stesso che addottrinarla.*
Il Tr.

fa sentirsi. Non la veggiamo noi forse nella spiegazione dei fenomeni particolari che sono l'obbietto ordinario della fisica sperimentale? Ed una filosofia alquanto severa non potrebbe ad ogni momento fermar la fisica colle sue invenzioni sì vaghe e sì incerte di leggi, di potenze, di fluidi d'ogni genere?

L'elasticità dei corpi è da lei ben conosciuta? perchè i corpi elastici riprendono la prima lor forma dopo essere stati compressi? » La decisione di questa quistione » dice un fisico » sta nella materia medesima; vale a dire: farebbe d'uopo sapere perchè la materia ha dell'inerzia, perchè cade sotto i nostri sensi, perchè ne esiste di solida .... tutte quistioni che appartengono alla cognizione del potere e della onnipossanza del Creatore (1) ».

La fisica non può da vantaggio spiegare una folla d'altri fenomeni dai quali non si è penetrati perchè rinnovansi del continuo. Si arresta ella con istupore dinnanzi al fenomeno tanto semplice in apparenza, che si chiama dei tubi *capillari*. La teoria del suono le è tutta misteriosa. Sappiamo che l'aria è il veicolo del suono; ma il suono stesso come é prodotto? Non basta fare delle ricerche più o meno esatte sulla sua propagazione, sulla sua celerità, sulle leggi dell'armonia; converrebbe eziandio penetrare la sua natura, e scoprire, per esempio, perchè

(1) Teoria filosofica della nat. *di Viallon*.

il suono non è prodotto se non da corpi elestaci; e perchè ogni corpo elastico non produce suono; perchè le vibrazioni dell' aria noltiplicate all' infinito dal concorso di stromenti diversi che producono *simultaneamente* suoni diversi, non si confondono, e lasciano godere l' orecchio del loro insieme e dei loro accordi; ed ancora dopo aver precisato alcune cause apparenti di tai fenomeni, converrebbe fare altre confessioni, e dichiarare col saggio Hauy, che *sempre inesplicabile resta* » quella specie di rendevolezza dell' aria per prendere in qualche modo l' impronto dei differenti caratteri di cui un tuono medesimo è suscettibile, a ragione della diversità dei corpi che lo rendono, e per modificarsi in tante foggie portando all' orecchio i suoni teneri, e vellutati di tale istrumento, i suoni più maschi e più vigorosi di tale altro, e gli accenti infinitamente variati della voce umana (1). »

I fenomeni del calorico non sono meno misteriosi: chi potrà giammai spiegare l' azione del fuoco divoratore dei corpi? Non parliamo d' una folla d' altri fluidi, del fluido elettrico, del fluido magnetico, del galvanismo di cui ci è conceduto verificare o variare gli effetti con esperienze, ma di cui ci è impossibile conoscere la natura. Ma per fermarci un istante sul più ordinario di tutti i fenomeni, la luce non isfugge forse a tutte le nostre ricerche?

(1) Tratt. di fis. *tom.* 1.

Moisè dice che Dio creò la luce; ed in seguito i corpi luminosi. E' egli possibile, ha taluno ardito di pronunziare, dopo la scoperta della teoria sapiente di Nevvton, che la scrittura voglia darci ad intendere essere stato prodotto l'effetto prima della sua causa? Non vi voleva di più per certi filosofi onde ripudiare tutta l'autorità della Genesi. Bossuet aveva in prevenzione risposto con quell' autorità di un genio che sembra avere assistito ai consigli di Dio: » Dio ha distaccato a bella posta gli effetti dalle loro cause naturali, per mostrare che naturalmente tutto non tiene che a Lui solo, e non dipende che dalla sola sua volontà (1). » E poi, la fisica da cui sollevansi tali difficoltà è dunque ben certa della verità delle sue teorie sulla emanazione e diffusione della luce? Non può a lei domandarsi se la luce, nella sua essenza, non esiste in realtà, indipendentemente dai corpi che ce la rendono sensibile? Il gran Nevvton non avrebbe esitato a riconoscerlo, e senza ciò, come comprendere, in effetto, che il calorico produca la luce, o che per mezzo di percussione facciasi uscire da un selice? Ma forse la fisica trova queste obbiezioni poco importanti, perchè presentano qualche cosa di metafisico allo spirito, la fisica da cui non si intendono se non se le obbiezioni che riposano sovra sperienze sottoposte ai sensi più ancora, se fosse pos-

(1) Elevazioni, *Settim*. 3. *elev*. 5.

sibile; che alla intelligenza. Ora: un sapiente del primo ordine ha presentato cotali specie di obbiezioni le quali son prese dallo studio medesimo della scienza. Euler conbatte come un grand' errore e come una strana chimera, il sistema della *emanazione*, e gli sostituisce una teoria ingegnosa che a molto rapporto con quella di Cartesio. E la più grave delle sue difficoltà si fonda sulla impossibilità materiale che il sole basti a riempiere lo spazio con una emanazione costante senza mancare, o alterarsi d' una maniera sensibile (1). Pluche eziandio aveva renduto imponentissima questa obbiezione. » Se già da sei mill' anni » dice egli (ed osserviamo che nel sistema dei filosofi che ripudiamo l' autorità della Genesi, questo termine è infinitamente piccolo per rapporto alla durazione indeterminata del mondo) » se già da sei mill' anni risplende il sole, non ha cessato in tutti i momenti di questa durata di vibrare fuori di se una massa di materia sempre nuova, ed equivalente in estensione al nostro mondo planetario, che è quanto dire ad una sfera di sopra cento millioni di leghe di diametro, moltiplicate per una larghezza eguale col prodotto moltiplicato per una simile profondità. Il sole non è che un punto relativamente a questa spaventevole estensione. Come si vuole che questo punto trovi in se stesso di

(1) *V.* le lettere ad una Principessa d' Alemagna.

che fornire una volta la quantità di tal massa ; di che fornirla sempre nuova di momento in momento da sei mil' anni in quà , di che fornirla senza mancare e senza che sappiasi cosa diviene questa materia ? (1)

Ora, una obbiezione siffatta se fosse pure affacciata da uomini di niuna autorità nelle scienze, non merita certamente di esser trattata collo spregio superbo, cui bene spesso affetta la fisica quando non è più in caso di dare alcuna spiegazione . E qui poco c' importa che la teoria di Cartesio o quella di Euler sia preferita alla teoria Newtoniana; vogliamo unicamente costringere la scienza ad umiliarsi in faccia a misterii, invece di fare contra Dio un' autorità delle proprie scoperte spessissimo così incerte ; e non abbiamo difatto testè osservato sperienze tutte nuove sconcertare la scienza in proposito della luce ? La teoria di Newton , la quale fino al dì d' oggi si era mirabilmente piegata a rendere la ragione di tutti i fenomeni di questo fluido , eccola ormai insufficiente a spiegare alcuni effetti per lo addietro sconosciuti ; e va ad essere necessario anche una volta che la fisica annunzi di esser ingannata , e che si appigli ad altri sistemi . (2) Quale è dunque, possiamo tuttavia

(1) Historie du Ciel, *tom. II.*

(2) *V.* Les experiences *de M. Fresnel*, *tom. I.* Des Annales de Physique et de Chimie ; *Opera stessa*, *tom. XXII. e XXIII. Desprets*, Traitè de physique.

domandare liberamente, quale è la sua autorità per rigettare le relazioni di Mosè? Non dovrebbe ella per lo contrario confondere l' incredulità la quale si appoggia sovra obbiezioni del tutto opposte alle sue discoperte? Il sapiente ingegnoso che or or qui sopra ascoltammo, non aveva avuto bisogno di conoscere le sperienze moderne per fare questa osservazione, e noi abbiamo una ragione di più onde ripetere dopo lui quelle grandi parole: » Moisè ha detto una cosa infinitamente semplice e conforme alla sperienza lorchè ci ha fatto sapere che Dio aveva creato fino dal cominciar delle cose, e pel servizio di tutti i tempi il corpo della luce. Newton, all' opposto, pretendendo che i corpi scintillanti gettino fuori di loro e dispergano del continuo in tondo quella sostanza luminosa che produce effetti così terribili ha esatto da noi il sacrifizio della nostra ragione. Il legislatore parla qui da filosofo, ed il geometra ci riduce ad un atto di fede. (1)

Ci sembra superfluo cercare esempli novelli di questa incertezza e variazione dei sistemi, nella storia di una scienza particolare ove gli empi dei tempi moderni hanno creduto ciò non di manco vedere più occasioni e più mezzi onde attaccare la narrazione mosaica cioè a dire il cristianesimo istesso; ma vogliamo parlare della geologia, scienza recente, ma

(1) *Ibidem*.

che per le ridicole teorie cui ha fatto nascere; merita di fare il seguito ai delirii degli antichi i quali ora spiegavano il mondo colla *mischianza del vento ai principii dell' universo*, (1) ora insegnavano che il *mondo si era disposto com' è colla sua propria energia*, (2) e di tratto in tratto ne rintracciavano l' origine nel grande uovo alato dei sacerdoti di Tebe, ovvero nell' acqua come Talete, ovvero nelle favolose avventure di Pirra e Deucalione come i poeti. Questa scienza si giustamente autorizzata a beffarsi dello Elefante che, secondo gl' Indiani, sostiene il globo, e del *gran-lepre*, il quale al Canadà è padre del mondo, ha tuttavolta avuto in un secolo illuminato i suoi sistemi tanto grossolani; e per questo motivo il Sig. Cuvier, quegli fra tutti i dotti che l' ha considerata con maggior numero di vedute veramente filosofiche, non può contenersi dal ridere di tante bizzarie, ed è sorpreso degli erramenti cui lo spregio delle tradizioni religiose può spingere gli uomini, anche sotto il semplice rapporto delle scienze di pura osservazione.

---

(1) *Frammento di Sanconiatone presso Eusebio*; praep. ev. *l. I. Cap. X.*

(2) *Stobeo* Eccl. Phys., *Cap. XIV.*

Digitized by Google

VI. Osservazioni sulle teorie.

Ci sembra che tale strana varietà di teorie dovrebbe essere una grande lezione per i dotti, e forse dovrebbe anche avvertirli di stare ben circospetti nei loro giudizii sopra l' antichità. La scienza ha un bel fare delle scoperte, non arriverà perciò a conoscere meglio della fisica antica l' essenza dei corpi, la natura dei fenomeni, e le loro *cause radicali*; come dice Pascal. Se volessimo esaminare con somma cura le nostre teorie, vedremmo che spesso queste non sono più ingegnose dei sogni dilettevoli di Plutarco, nè meglio stabilite delle serie spiegazioni di Stobeo; e forse vedremmo pure qualche volta fra loro delle analogie rilevantissime, ovvero anche saremmo costretti a riconoscere che le novelle spiegazioni di alcuni fenomeni ajutate a vantaggio della fisica moderna dalle facilità che danno le sperienze, non sono sempre state lontano dall' essere presentite dalla fisica antica, ajutata soltanto dalle sue meditazioni e dal suo istinto.

Checchè ne sia di questi confronti; quali non fannosi d' ordinario, perchè la fisica sperimentale dei tempi moderni non ha troppo agio da meditare, rimane sempre certissimo; che in questa scienza in apparenza così positiva, hannovi principii cui d' uopo è ammettere senza trovarne la ragione, delle proprie-

Digitized by Google

tà generali e fenomeni che sono veri misterii per lo intelletto.

La certezza della fisica nei suoi primi fondamenti considerata, poggia dunque sulla credenza di queste primarie verità, e sulla loro dimostrazione evidente; e così lo studio di questa scienza non saprebbe giammai essere distaccato dai principii che la religione ci fa conoscere, senza cadere in un caos di contradizioni e di oscurità. Questo è ciò che aveva riconosciuto un moderno filosofo. » La religione » egli dice » ci risparmia ben molti deviamenti e ben molte fatiche. Se non ci avesse ella rischiarato sopra l' origine del mondo e sopra il sistema universale degli esseri, quante ipotesi differenti noi saremmo stati tentati di prendere per lo segreto della natura! Queste ipotesi, essendo tutte egualmente false, ci sarebbero sembrate a poco presso tutte verisimili. La quistione *perchè esiste qualche cosa*, è la più imbarazzante che possa proporsi la filosofia, e non vi ha che la rivelazione, la quale rispondevi (1).

Tuttavia, dopo che questo fondamento comune delle cognizioni, la fede, è stato stabilito come il principio della certezza delle scienze anche naturali é senza dubbio permesso alla fisica di camminare liberamente nel campo delle scoperte. Ella farà delle

(1) Pensieri sopra l' interpretazione della natura, *num.* 58.

sperienze senza fine; decomporrà i corpi; inventerà leggi sublimi. Ma questi saranno risultamenti e non certo principii, e, per la certezza filosofica della scienza, d'uopo sarà di sempre risalire a verità fondamentali, verità che sono al di sopra delle dimostrazioni, e che non hanno altra autorità se non quella che esse ricevono dalle convinzioni universali di tutti gli uomini.

Così, abbiam veduto la fisica impotente a dimostrar l'esistenza della materia, o la sua essenza; impotente a concepire e spiegare la natura del moto; la causa della gravità, i limiti della estensione, la divisibilità dei corpi, in somma i principali fenomeni che la natura del continuo ci offre; ma nondimeno su tutte queste cose, vi ha una certezza perfetta e che è propria a tutti gli uomini; tutti son certi che vi hanno dei corpi, che si muovono, che si precipitano verso il centro, che sono divisibili, che agiscono reciprocamente gli uni sugli altri, e questa certezza universale è il fondamento della certezza della scienza; cercarne un'altra è lo stesso che tutto rovesciare. (1)

---

(1) *Col sistema pertanto del nostro Autore ch. tutti i più erronei sistemi vanno a crollare. Chi vi ha che non vegga con qual trionfo argomentisi contra l'idealismo da qualsivoglia filosofo che sostenga la prima fondamentale verità essere Iddio? Intanto le scuole non hanno (come da loro stesse il confessano) argomenti* a priori *per dimostrare la esistenza*

Non deve adunque vantarsi la fisica di una certezza differente da quella cui gli uomini acquistarono mediante l'autorità delle convinzioni generali del genere umano. Da che vuol dimostrare le sue primiere verità, ella si turba. Costretta è sempre a cercarne in Dio la ragione logica, lo che è un sottomettersi forzatamente a quell' autorità di cui parlo, imperciocchè da essa la fisica riceve la cognizione certa di quel primo Ente senza il quale tutto diviene un profondo mistero.

Come bello sarebbe vedere i dotti attendere alla fisica con questo spirito di sommissione alle regole comuni che guidano la ragione dell' uomo nelle sue operazioni! Come sarebbe commovente vederli abbassarsi al cospetto delle oscurità della natura, e contemplare la possanza maravigliosa del suo Creatore! La scienza in allora tanto più sarebbe imponente, quanto più sarebbe modesta; amplierebbe ad ogn' istante le sue ricerche in sollevandole a Dio. Allora sarebbe ella veramente filosofica, ed i progressi non ne sarebbero nè manco sicuri nè manco rapi-

---

dei corpi, perchè alprimo argomento da cui derivano tutti gli altri hanno, starei per dire, a vergogna di confidarsi. Non siam forse certissimi della esistenza dei corpi summenzionata con gli argomenti morali? La tradizione adunque, o, a meglio dire, la generale autorità degli uomini ci assicura abbastanza essere l'idealismo assoluto un' assoluta chimera.

Il Tr.

di; ardente nelle sue imprese, sarebbe riservata nelle sue decisioni e prenderebbe per regola queste saggie parole di un filosofo. » E' pericoloso che la nostra pigrizia non diaci a credere qualche volta d' essere condannati ad una ignoranza maggiore di quella cui effettivamente lo siamo; ma dobbiamo temere che la nostra vanità non ci aduli sovente dandoci a credere di potere arrivare a cognizioni le quali non sono fatte per noi. (1) »

§. II. FISIOLOGIA.

I. Maraviglie del corpo umano, e misterii della fisiologia — II. La vita è un primo mistero, e la fisiologia è impotente a spiegarne il prodigio: la morte altro mistero. — III. Misterii delle funzioni animali. Della digestione, della circolazione del sangue, della respirazione etc. La Fisiologia conosce il gioco degli organi, ma ne ignora il principio — IV. Dell' azione della volontà nei diversi fenomeni della vita. Riflessioni sopra alcune altre maraviglie inesplicabili — V. Del meccanismo delle sensazioni, e dell' azione del cervello, o d' un organo qualunque in questo meccanismo — VI. La sensazione, il pensiero, la intelligenza, tutto è misterioso in qualunque sistema di fisiologia puramente materialista: il solo nome di Dio dissipa tutte queste tenebre.

(1) Istoria dell' Accademia delle scienze: *prefaz.*

I. Maraviglia del corpo umano e misterii della fisiologia.

Ecco altre maraviglie che si presentano; ed al tempo medesimo altri misterii. Giammai alcuna scienza non fu più grande e insieme più oscura della scienza dell' uomo. Tuttavia noi facilmente scopriamo ciò ch' egli offre di straordinario nella sua organizzazione, analizziamo le sue parti, studiamo i suoi muscoli, le loro forme, le loro varietà; conosciamo gli usi de' suoi organi, ammiriamo la preveggenza rapida dei lor movimenti, la precisione esatta delle funzioni. Niente havvi nell' uomo che non ci venga sotto gli sguardi, e ci confondiamo per lo stupore alla presenza di questa opera infinita, che sorpassa tutte le altre maraviglie del Creatore. Tutti i filosofi antichi e moderni lo hanno studiato colla medesima emozione e collo stesso entusiasmo. Cicerone ritrova tutti i segreti della sua eloquenza per descrivere le forme e la bellezza di questo essere miracoloso. Fenelon ha delle espressioni che partono da un' anima cristiana onde mostrare, nella perfezione degli organi umani, la perfezione ben altramente infinita del suo Creatore; ma Bossuet oltrepassa ogni filosofia ed ogni eloquenza trattando a fondo sì gran subbietto allo studio del quale egli impiegò tutte le meditazioni di un filosofo, e tutte le ricerche di un anatomico.

Abbiamo già avuto più di una occasione per ammirare la bella opera di Bossuet *sopra la cognizione*

di Dio; e di stesso, libro prezioso ove la scienza fisiologica co' suoi progressi di particolarizzazioni non offre grave errore veruno, e cui la scienza moderna del raziocinio avrebbe per lo meno dovuto tenersi a norma, poichè tutte contiene le verità di osservazioni ch' ella è andata a cercare nei trattati materialisti, senza mai presentare alcuno degli erramenti di loro. Ecco in qual foggia il gran Vescovo riepiloga le sue ricerche sull' uomo.

» I sapienti e gl' ignoranti » dice egli » se non sono stupidi totalmente sono al modo istesso colpiti d' ammirazione in vederlo. Ogni uomo che si consideri da se stesso trova debile tutto ciò che ha udito dire, ed un solo sguardo è per lui più eloquente di tutti i discorsi e di tutti i libri. Dopo così gran tempo da che si osserva e si studia curiosamente il corpo umano, quantunque si concepisca che tutto vi ha la sua ragione, non si è potuto ancora mai pervenire a penetrarne il fondo. Più si considera, più si trovano cose nuove sempre più belle di altre che già eransi ammirate; e quantunque si trovi grandissimo ciò che si è già discoperto, si vede tuttavia esser un nulla in paragone di quello che resta ancora a cercarsi.

» Per esempio, veggansi i muscoli sì forti, e sì teneri; sì uniti per agire in concorso, sì spediti per non imbarazzarsi scambievolmente; con dei filetti sì artificiosamente intessuti, e torti sì bene, come fa d' uopo per eseguire il loro meccanismo, del rimanente sì ben tesi, sì ben sostenuti, sì propriamente col-

locati; si bene inseriti dove conviene; sicuramente si è rapiti, e non può abbandonarsi uno spettacolo così bello; e, comunque abbiasene malgrado, una opera così grande parla del suo Artefice. E nondimeno tutto è morto, per non potersi vedere per dove gli spiriti s' introducano, come tendansi, come si allentino, come il cervello li formi, e come gl' invii col loro fisso indirizzo: cose tutte le quali si vede bene che sono; ma delle quali il segreto principio e il maneggio non sono affatto conosciuti.

» E in mezzo a tante specolazioni fatte da una curiosa notomia, se qualche volta è accaduto a quelli che vi si sono occupati, di desiderare che per maggiore comodità le cose fossero altramente da ciò ch', essi vedevanle, hanno trovato che non facevano un desiderio sì vano se non per mancanza di aver tutto veduto; e nessuno ancora ha trovato che un solo osso dovesse avere altra figura da quella che ha; nè essere articolato per altra parte, nè incastrato più comodamente, nè essere perforato in altri siti, nè dare ai muscoli di cui è l' appoggio un luogo più proprio ad incassarvisi, nè finalmente che vi fosse alcuna parte in tutto il corpo, cui solamente potesse desiderarsi od una diversa costituzione od un posto diverso.

» Non resta dunque a bramarsi, in una sì bella macchina, se non che duri mai sempre senza esser turbata, e senza finire. Ma chiunque l' ha intesa, ne vede abbastanza per giudicare che il suo autore non

poteva mancare di mezzi per sempre ripararla; e finalmente renderla immortale, e che, padrone di darle la immortalità, ha voluto che conoscessimo potere egli darla per grazia, toglierla per castigo, renderla per guiderdone. La religione che in tali cose subentra, c'insegna avere egli in effetto così operato; e tutto insieme c'insegna a lodarlo (1). »

Così parla Bossuet, e tutto il rimanente del suo discorso è pieno di questa sapienza e di questa grandezza. Ma parla egli, come è ben chiaro, ad uomini sottomessi e che vogliono, in meditando, assuefarsi ad elevare la mente verso il gran Dio loro autore e loro conservatore. In oggi, convien pur dirlo; questo linguaggio sembrerebbe aver perduto qualche cosa della sua autorità: L' uomo non vede nell' uomo che una materia organizzata con abilità più o meno ingegnosa; ma non vi vede l'impronta di un Dio creatore, e tutto altero di conoscere le molle materiali dello esser suo; non conprende la necessità di cercarne fuori di se la ragione suprema nè di sottomettersi ad un altr' ordine di cognizioni tutte diverse da quelle che acquista col mezzo di questo studio materiale. Così le alte contemplazioni di un genio qual erasi quello di Bossuet sono divennte come insufficienti per illustrare oggi mai lo spirito dell' uomo. La ragione del filosofo non più ascolta un si-

(1) *Opera citata, Cap. IV*, 2.

migliante linguaggio. Si crede ella capace di spiegare da se medesima tutti i prodigii. Cosa le importa che elevar la si voglia per fino a Dio? Egli è alla materia che riman fisso l'incredulo; è dunque là che ora conviene assalirlo e confonderlo. D' uopo è seguirlo nei progressi che ha fatto la sua empietà, vale a dire bisogna sconcertarlo nella superba sua confidenza; bisogna riempierlo di terrore in mezzo ai lumi sfolgoreggianti onde si crede attorniato, e lasciarlo senza risorsa dinnanzi al nulla in cui egli si abissa per isfuggire la maestà del suo Dio.

II. La vita è un primo mistero, e la fisiologia è impotente a spiegarne il prodigio: la morte altro mistero.

Lo abbiamo già detto, tutto nell' uomo è misterioso all' uomo. La vita è il primo mistero. Cosa è la vita? Chi saprà dirlo? chi mai potrà comprenderlo? Noi abbiamo nella scienza termini variati onde spiegarne il prodigio. Ci si è parlato di tempo in tempo di forze vitali, di proprietà vitali, di materia *vivente* di organismo, di fluido vitale, e di fluido nervoso. Ma, ripetiamo, cosa è la vita? e cosa sono tutte quelle invenzioni che si presentano alla ragione curiosa?

» Avvi chi si è perduto nel campo delle *concezioni* e delle spiegazioni della causa primaria della vita » dice un sapiente fisiologo «; si è collocata la

scienza nella regione delle chimere e delle essenze sconosciute ; si è invocato il soccorso delle analogie fisiche o metafisiche ; che è quanto dire ; si è voluto spiegare una cosa per un' altra che si credeva spiegata ; ed è in questo circolo vizioso in cui si cerca invano una spiegazione reale, che si è aggirata la scienza degli esseri viventi (1) » Che vuol ciò dire ? La scienza si ravvolge in abissi ove va a perdersi . Non sarebbe assai meglio per lei proclamare umilmente la propria ignoranza ? Alcune volte lo ha fatto , e le sue confessioni meritano di esser opposte alla vanità dei filosofi i quali ancor non disperano di trovare la prima ragione di tanti misterii » Io non temo » dice lo stesso sapiente » di mancare al rispetto dovuto a un Newton o a qualunque altro dotto filosofo astronomo ; o fisico che attualmente potesse occupare il suo luogo , quando francamente dichiaro che i veri fisiologi considerano come ridicola la maggior parte delle spiegazioni che dai chimici e fisici s' introducono nella scienza degli esseri viventi , con una enfasi la quale d' altronde poco si accomoda col riserbo a lei proprio . . . . . Le pretensioni dei fisici sono così assurde nel loro principio , così funeste nei loro risultamenti , come lo sono state le pretensioni dei metafisici (2) . »

(1) *Berard* , Doctrine des rapports du physique et du moral.

(2) *Idem* , *p*. 400.

Ma quelli che spiegano la vita per mezzo di ragioni puramente fisiche, vogliono senza dubbio rendersi ciechi da se medesimi e farsi illusione. » Essi rapportano i fenomeni della vita alla disposizione dei tessuti, alla organizzazione come causa. (1) » Ma, in verità, non è questa una gran chimera? Come una disposizione qualsiasi di parti, comunque sottili suppongansi, come un ordine di tessuti, come una organizzazione possono mai produrre la vita? Entra ciò forse nel pensiero di un' uomo retto? Cabanis, in questi ultimi tempi, ha dato qualche autorità a questa mostruosa illusione; nè è da stupirne. Gli uomini non sono alieni giammai dall' accogliere gli errori più madornali, quando servano a liberarli dal peso di una credenza che infastidisce le loro passioni, e sopra tutto rendono libera la loro vanità dalla terribile necessità di annientarsi all' aspetto di cose inesplicabili. La fisiologia materialista crede adunque bastare a se medesima invocando questa organizzazione fisica, come una spiegazione dei fenomeni della vita: ma cosa è l' organizzazione? Cel dirà essa? Ci dirà qual' è questo certo ordine di parti che produce la vita? qual' è la condizione essenziale alla materia per divenire animata? Andiamo più lungi. Colla parola *vita* noi non intendiamo unicamente una certa animazione automatica; comprendiamo soprat-

(1) Bichat.

tutto la sensazione; che è nell' animale la manifestazione intima della sua esistenza. Ci si dirà qual rapporto esiste fra la sensazione e una disposizione qualunque di molecole? Cade egli nello spirito che la materia sia atta a ricevere sensazioni vitali dal momento che è arrivata ad un certo organismo indefinito, ma essenziale alla vita? Questo è ben ributtante e mostruoso; ed inoltre fa d' uopo intendere non esistere la sensazione se non in quanto l'animale ne ha la coscienza; altrimente non la si può concepire. Che! l' organizzazione produce l' intimo sentimento dell' *io* umano! E dove risiede questo sentimento che qui non posso io concepire separato dalla vita? Allorchè sento di vivere qual cosa in me qual parte del mio essere prova cotal sensazione? La vita di ciascuna delle mie parti è ella distinta, e ciascuna di queste parti sente ella di vivere? Ovvero, è egli un solo essere che vive e riceve la sensazione vitale delle sue parti? Nel primo caso « un' animale comporrebbesi dunque, oltre il grande animale, di altrettanti piccoli animali, quante sono le molecole viventi ch' esso rinchiude? Questi piccioli animali sentirebbero; agirebbero ciascuno alla loro maniera nel grande animale, e senza che questi pur sel pensasse (1) » Qual grossolano pensiero! tuttavia si è quello di alcuni fisiologi; e Cabanis lo ha adot-

(1) *Berard*, *p.* 64.

tato. Ma, s'eglino concepiscono che le molecole dell' esser vivente vivono di una vita che loro è propria, se come osserva il Sig. Berard, è per essi più semplice » per provare che l'uomo non pensa, far pensare gli organi »; torniamo a dirlo, ciò non dà la menoma spiegazione del mistero della vita. Essi non rendono la ragione fisica perchè le molecole vivono, cioè perchè hanno il sentimento della lor vita, e ciò va all'infinito. Torneranno al sistema più logico della unita dell' essere vivente. Tuttavia non ispiegheran da vantaggio questa unità in un animale composto di parti viventi. Essi non diranno perchè e come l' *io* umano percepisce le sensazioni vitali delle molecole dell' animale? Ciò è loro impenetrabile. Anche una volta il ripeto: cosa è dunque là vita?

Vi sono filosofi i quali, per dissimularsi le difficoltà si profonde di una quistione ben semplice in apparenza, hanno immaginato di considerare tutti gli esseri della natura come viventi. Tutti hanno una vita che loro è propria, la pianta, l' albero, la pietra; tutti sono animati, e respirano come l' animale (1). Questa dottrina è appoggiata sopra osservazioni qualche volta seducenti a forza di esser menzogneri, e sopra certi ravvicinamenti che mostrano l' uomo, anche allora che più oblia la propria ragio-

(1) *V. l'Opera di Rabinet* sur la nature: *V. anche il libro di Cabanis, e varii altri dottori della Scuola materialista.*

ne; conservare il singolar privilegio di allucinare lo spirito coi suoi dotti errameuti e colle sue ingegnose follie. Ma dopo che il fisiologo ha esaurito la propria scienza e i proprii sforzi onde mostrare le gradazioni della vita nei differenti esseri della natura, e dopo che per tal modo ha collocato l'uomo e l'animale in una classe medesima, coi fiori dei giardini e colle pietre delle montagne, ha egli dunque fatto un passo di più nella spiegazione del mistero della vita? Insensato! non altro ha fatto che gittare più lungi ancora il termine di questa immensa difficoltà. E che! Sa egli dunque come vive la pietra? Sa ciò che vive in essa? soprattutto ha penetrato se la pietra sente di vivere? Se ha la coscienza della sensazione vitale? Imperciocchè, giova ridirlo, noi la vita non concepiamo altramente. Come il filosofo deciderà tali questioni? Egli vuol che la materia sia vivente per se medesima: Ma che! essa dunque non muore? Filosofi, voi pretendete spiegar la vita; spiegate dunque anche la morte.

Ecco un'essere, vale a dire della materia che vive; questo essere agisce, si muove e ragiona dinnanzi a voi. All'improvviso non è più; un subitaneo colpo il percosse. E' la stessa materia che voi a piè vi vedete. Sono gli organi stessi; è la medesima disposizion delle parti. Perchè dunque non vedete più vita in questo corpo estinto? Voi dite esser la materia che vive. Come dunque cessa di vivere? Spiegate questo nuovo prodigio; cercate nella vostra ra-

gione; insinuatevi nelle tenebre. Chi sa? forse voi avete concepito la speme di rendere la vita a questa materia. Cominciate adunque col dirci com' è che l' abbia perduta.

Il sistema dell' universale animazione degli esseri, cui alcuni dotti hanno immaginato come un progresso della scienza, non merita di essere lungo tempo considerato, qualunque sia il serio contegno, con cui si è sviluppato nei libri. Esso fa rivivere le vecchie follie degli antichi, i quali credevano all' anima del mondo, e non libera la fisiologia da veruna delle sue oscurità. Notiamo non aver noi parlato fin qui che del fenomeno della vita, termine forse alquanto vago, e che avrebbe bisogno di essere inteso in tutte le particolarità che presenta allo spirito. Che sarebbe se incalzassimo la fisiologia in quelle quistioni più positive sulle funzioni organiche dell' animale; sulla sensazione, sulla coscienza, sul pensiero, sulla intelligenza; quistioni elevate in cui non osa internarsi il materialista, arrestandosi agli effetti esteriori di un materiale organismo?

III. Misterii delle funzioni animali. Della digestione, della circolazione del sangue, della respirazione ec. La fisiologia conosce il gioco degli organi, ma ne ignora il principio.

E subitamente; per trascorrere con rapidità le funzioni puramente animali, quante oscurità e quanti

prodigi nelle operazioni interne del corpo umano! La fisiologia racconta con molto diletto e con più o meno di verità, le funzioni di ciascun organo; dice la parte che prende ciascun di essi a quel rinnovamento di forze che la vita conservano; sa come si prepara la digestione, come gli alimenti da principio sminuzzati per l'azione de' labbri, delle gote, della lingua, dei denti e delle mascelle, passano nello stomaco e sono ad una novella azione sottoposte e subiscono cangiamenti immediati; scopre maravigliosamente il meccanismo di tutto questo lavoro; segue eziandio il gioco degli organi nell' assorbimento del chilo, dopo che è separato dagli alimenti per l'azione degli organi della digestione, nella circolazione del sangue, nella respirazione, nelle secrezioni, nella nutrizione. La storia di tutti questi fenomeni è piena d' interesse e la fisiologia così ridotta alla narrazione dei fatti è una scienza che rapisce fino all' entusiasmo (1). Ma il cuore è gelato appena si scorge il filosofo cercare penosamente la fisica spiegazione di meraviglie cotante. Si vede precipitarsi egli alla cieca per entro abissi, invece di contemplarne con ispavento la profondità. Questa temerità distrugge tutto il lusinghiero dei suoi lavori e non se le per-

(1) *V. l'opera di* Bossuet, *sconosciuta dalla maggior parte dei* Dotti *del tempo nostro*.

dona affatto d'inventare teorie in faccia a misterii che la ragione confondono.

Abbiamo detto che la fisiologia s'impadroniva dei fenomeni della vita: questa è una impresa che esige più o meno di assiduità, ma che non può andare più oltre. Che sa ella, per esempio d'intimo, e di reale sopra la digestione? Non basta conoscere gli organi che servono ad una funzione per penetrarne la natura. La digestione ci è cognita nel suo apparecchio non però nella sua causa determinante; non sappiamo del tutto con quale azione segreta gli alimenti son trasformati, nemmeno sappiamo in qual momento preciso si effettua cotal cambiamento. La natura ci mostra i suoi strumenti, ma ci vela il suo lavoro. Faccia la fisiologia uno sforzo onde ridurre qualche alimento allo stato in cui si presenta nella sua prima trasformazione; la fisiologia dico la quale ajutata dalle chimiche scienze così bene analizza le sostanze: imiterà ella giammai lo egregio e misterioso lavoro del corpo umano? arriverà giammai a qualche risultamento almeno approssimativamente consimile? Qual cosa dunque le manca per discoprire il segreto della natura? Essa conosce i fenomeni, decompone i corpi e li ricompone a suo genio; che faccia dunque del chilo, e col chilo faccia del sangue. La fisiologia dovrebbe annientarsi all'aspetto di questa invincibile barriera che si solleva fra mezzo lei e la natura.

Nuove oscurità nella circolazione del sangue. Qual è quella forza nascosta che spinge il sangue del cuore all' estremità mediante le arterie e che lo riporta mediante le vene dall' estremità al centro d' onde era partito? Noi sappiamo che avviene ciò in questa maniera: ma sappiam poi d' onde parte questo primiero movimento? Ha scoperto la ragione questa grande maraviglia? » Questo movimento » dice il Sig. Richerand » ha per costume di sottomettere il fluido alterato dalla mischianza della linfa e del chilo al contatto dell' aria nei polmoni; di presentarlo a più visceri che gli fanno subire diversi gradi di affinamento, e di spingerlo verso gli organi, la cui parte nutritiva, animalizzata, perfezionata con questi atti successivi, deve operare l' accrescimento o riparare le perdite (1). » Ecco una destinazione, ecco risultamenti: la fisiologia conosce benissimo tali effetti. Ma, domandiamo tuttora, qual è il principio di questo moto che dee produrre modificazioni così felici nel sangue? E di poi, per qual modo taluni visceri hanno in se stessi questa proprietà di affinare un fluido, modificare la sua natura, mantenerlo costantemente in quello stato di equilibrio che forma la sanità dell' uomo? Quistioni di oscurità ricoperte ove la più sapiente fisiologia niente può penetrare.

Ed è anche a vedersi, come la circolazione si

(1) *Cap. III*, della Circolazione.

modifica; e varia nel suo effetto generale; secondo i bisogni infiniti di ciascuna parte del corpo (1). » I vasi del corpo sanguigni » dice un Dottore sopraccitato » non continuano solamente le loro funzioni fino a che siasi lo stesso corpo formato; il loro movimento sempre sussiste, finchè il corpo è vivente. Le arterie fan sempre scorrere il sangue, di cui alcune particelle si uniscono, in decorrendo, alla carne affine di mantenerla e ristorarne le perdite. Egli è perciò che dal tronco principale escono dei rami che ad ogni parte si estendono, e ciascuno di questi rami è disposto nella maniera che è necessaria per comunicare a queste parti il nutrimento che loro abbisogna; imperciocchè queste parti sono di una sostanza e di una natura differenti; i muscoli, per esempio, sono differenti dal fegato; e le interiora lo sono dal celabro; le parti più piccole hanno un ramuscolo d' un' arteria che apporta loro il nutrimento opportuno, che, per mezzo della loro disposizione particolare, unisce ad esse le particelle soltanto che lor convengono. Cotesto ramuscolo è pure disposto nella maniera che occorre per formare e distribuire quelle particelle. Senza tal meccanismo ciascuna parte non sarebbe in istato di corrispondere al fine cui è destinata: lo stesso è delle arterie. Il microscopio

(1) *V.* nella Fisiologia *di Richerand* il meccanismo de' vasi capillari.

ci fa vedere nella grande arteria altre arterie che le recano e distribuiscono il nutrimento necessario. Queste seconde ne hanno altre che le formano e nutrono al modo istesso, e così in seguito. Tuttavia ciò non procede all' infinito; d' uopo è giungere a certe che si ravvisino ultime. Ora, queste ultime non sono state più capaci di formarsi da se medesime di quello fossero le prime o il corpo intiero (1) . . »

Qui troviamo una fisiologia che prova di sollevarsi fino a Dio, cosa ben rara nella filosofia moderna, e che dee per noi essere veneranda. Tai movimenti dovrebbero nondimanco essere naturali nel cuore del filosofo che studia la natura umana. Difatto qual maraviglia non destano questa disposizione dei vasi; questo corso sempre attivo del sangue, questa distribuzione della vita per canali sì varii! qual occhio ha penetrato il velo onde si copre il lavorio della natura? Quale intelletto ha potuto comprendere il segreto di quel meccanismo che fa la separazione delle sostanze ed apporta un differente nutrimento agli organi differenti? Questa preveggenza è ella puramente materiale? comprendesi forse che l' organizzazione sia da per sé stessa capace di produrre sì grandi effetti?

Consideriamo inoltre il grado di calore che il sangue sparge per tutto il corpo. D' onde gli viene quella dolce e vivificante temperatura? Senza dub-

(1) *V.* Wodeward, *pref. cit. dal dottor* Hollway.

bio, dal cuore : ma d' onde poi viene al cuore tale indefettibile sorgente di vita ? Sarebbe possibile di giustamente conoscerne il grado, ed imitarne lo effetto ammirabile colle industrie dell' arte ? Chi tenterà simile prodigio ? Chi riscalderà un corpo estinto ? chi rianimer un sangue gelato ? ovvero piuttosto chi impedirà che questo calore della vita fugga da un sangue ancor tutto animato ? Chiunque si fermerà con calma in faccia di tutte queste maraviglie, ravviserà che sorpassano la ragione. Possono essersi compresi con molta giustezza i giuochi degli organi, e gli usi ai quali natura gli ha destinati ; ma comprendere in qual maniera possono produrre gli effetti che si hanno sotto gli occhi, ecco ciò che entrare non può nello intelletto umano : d' uopo è dunque che allora si prostri con adorazione davanti al velo misterioso che gli asconde tutta la natura.

Penetrerà ella meglio la funzione ammirabile dell' assorbimento, delle secrezioni, della nutrizione ? Quì ancora tutto di nubi è ricoperto ; la fisiologia conosce le glandule ed i varii assorbenti, ma cosa è poi una cotal proprietà ? Qual è quella intelligenza della materia che decompone le sostanze, assorbisce le une, separa le altre, e prepara mediante la nutrizione il rinnovellamento costante delle forze del corpo umano ? Tutto questo meccanismo è un gran prodigio che oltrepassa il nostro intendimento. Niente veggiamo nel fondo di un tal lavorio, ed è prodigioso che la ragione umana, sì da misterii attorniata,

osi tuttora glorificarsi delle sue cognizioni; e pretenda fare della dimostrazione il fondamento della propria certezza. Cosa può ella dimostrare nella storia dell' uomo? Tutto la confonde, tutto supera le sue forze; non sa nè come viviamo, nè come moriamo. Ov' è dunque quella evidenza cui veder crede in tutte le scienze? Non è piuttosto una profonda oscurità che da ogni parte la preme?

IV. Dell' azione della volontà nei diversi fenomeni della vita. Riflessioni sovra alcune altre materie inesplicabili.

Ma un gran subbietto di stupore si è che in questa complicazione di fenomeni tutto accade nell' uomo senza saputa dell' uomo. La nostra volontà è possente per regolare tutti i moti esteriori, per fortificarne l' azione e dirigerla verso un fine. Qui, per l' opposto, la nostra volontà sembra quasi annientata. Che importa che voglia io con tutto il potere della mia volontà muovere, o alterare, o decomporre le sostanze che servire mi debbono di alimenti! Niente io posso in quest' azion misteriosa. Sembra che io non sia più il padrone del mio corpo; esso va, malgrado gli sforzi miei per dirigerlo; le sue molle sono montate da una potenza che non è la mia, ed io non potrei rattenerle, come non posso accelerarne la mossa. Ancor più; la preoccupazione del mio spirito è

loro nocevole; la macchina si altera allorchè voglio regolarla a mio capriccio. Cosa è dunque cotesta macchina che sono io e che è da me indipendente? Sarebbe forse perchè ha bisogno di esser condotta con una sì gran preveggenza, che il suo Autore non ha voluto affidarne la cura ad un consiglio tanto incerto quanto il mio? Ma cosa è dunque, io lo ridico, cosa è una macchina che va da se stessa, chè io condurre non so e di cui nondimeno i pezzi tutti conosco? Ciò che ammiro si è ch' ella prevenga tutti gli atti del mio volere per agire al di fuori, e che la mia volontà sia impotente per muoverne il più piccolo segreto al di dentro. Io non posso nè dirigere il mio sangue, nè riscaldarlo a mio genio, nè temprarne l' ardore, nè regolare alcuna delle funzioni che ne rinnovano la sostanza; e tuttavia il mio sangue si dirige da se medesimo e si riscalda per modo da secondare tutti i desiderii della mia volontà. Si comprende bene questo prodigio? Io lo discerno egualmente in tutto il mio essere, ne' miei organi ne' miei muscoli, in quelli che muovere non posso, ma che si muovono da se medesimi per obbedirmi. Tutti i miei movimenti son regolati da altra sapienza che la mia, e tuttavolta son regolati nell' ordine della dipendenza la quale a me gli assoggetta.

Mirate come tutto il corpo è pronto a servire così la mia volontà. Ho io bisogno di agilità per combattere, di speditezza per fuggire, di forza per respingere, o sollevare un' ostacolo? Il mio sangue si

muove ; i miei membri si tendono o si precipitano ; i miei muscoli sono lievi. Pure non ho comandato a miei organi. E come potrei comandare al cuore di riscaldarsi, di battere il mio sangue, di dargli più vita? Come la mia volontà darebbe a miei nervi un' attività novella ed a miei muscoli una forza sconosciuta? Io sono impotente a muovere queste molle, e perciò scoccano esse senza che io medesimo abbia parlato. Qual' è dunque la forza che le impello? Qual' è lo istinto che le sforza a prevenire il mio pensiero? Cosa vede la fisiologia in questo mistero? Ha ella spiegato questa concordanza della mia volontà e de' miei movimenti, della mia volontà che non agisce punto, e de' miei movimenti ch' eseguiscono senza obbedire? Oh Dio! Cosa è tutto questo prodigio? e qual ragione potrà mai comprenderlo?

Perchè incalzare tuttora la fisiologia con simiglianti questioni? Ne resterebbero infinite sulla natura dell' uomo, sulla meraviglia della sua riproduzione, sulla trasmissione della vita. Il filosofo ha bel fare, viene egli a perdersi in queste profondità. » Qualunque ipotesi che si adotti » dice Cabanis » sulla generazione dei corpi viventi (di cui peraltro i misterii non sono schiariti da veruna di quelle che hanno immaginato fino a questo giorno gli uomini i più distinti pel genio loro) è assai difficile concepire che gli organi dell' individuo sieno già del tutto formati nei materiali sensibili necessarii alla loro produzione, o nel primo embrione che la natura loro

ha preparato per lo sviluppo e la prova della lor vita ancora incerta. (1) L' ipotesi fisiologica da cui si assomiglia la riproduzione dell' uomo a quella degli ovipari; non è un rimedio a queste oscurità; » e non può guari meglio comprendersi » dice lo stesso Cabanis » che l' embrione, in qualunque stato di ristringimento suppongasi, esista con tutti gli organi dei quali un giorno debbe esser fornito. » Ciò che supera soprattutto lo intendimento umano, è l' identità dell' uomo, al momento della sua propria esistenza, in questo ristringimento estremo di cui la scienza discorre, e dell' uomo pervenuto agl' intimi suoi sviluppi con variazioni successive di ciascun momento. Qual' è la ragione capace di concepire ciò che vi ha di reale in questa identità? Il sentimento intimo l' adotta senza dubbio con forza, e la coscienza per certo solleverebbesi se si tentasse strapparle una cotal convinzione. Ma sempre è a dirsi che lo spirito non ne comprende il prodigio.

Dopo ciò si possono ancora considerare come inesplicabili, innumerevoli bizzarrie che incontransi nella natura degli esseri. » La cognizione delle cause finali » dice un illustre fisico già citato » sorpassa la debile portata dello spirito umano, perchè ciascune cose hanno rapporti fra loro, come apparisce ma-

(1) *V. Lettera postuma di Cabanis sopra le cause prime*, 1824.

nifestamente dagli effetti che ne risultano ; e questi rapporti del pari che i fini pei quali furono stabiliti sfuggono alla nostra sagacità. Notansi per esempio nell' uomo alcuni organi i quali non si sviluppano che col tempo : La barba non cresce al mento che ad una certa età ; la voce non si forma e non diviene maschia che dopo un certo numero d' anni; vi ha un tempo in cui l' abitudine del corpo prende una forma novella, le forze del corpo istesso si aumentano siccome quelle dello spirito , cangia il carattere , l' allegria nasce coll' età, la leggerezza svanisce ; lo stesso è di molti altri fenomeni che accompagnano la successione degli anni . Ora , gli organi differenti d' onde tutti cotesti effetti dipendono, non esistono innanzi alla maturità ; si osserva che i loro effetti non manifestansi ancora ; non si vede in un fanciullo crescer la barba ; la voce, il corpo, il carattere, tutto è in lui effeminato ; la tristezza , il cattivo umore , la leggerezza, sono per ordinario il suo appanaggio . Ora , chi potrà conoscere la connessione che vi ha fra questi organi e gli effetti che risultano ? Chi potrà indicare per quali fini queste cose tutte sono state create (1) ? »

Riconosciamo da tali confessioni, che tutto è ricoperto di oscurità nello studio dell' uomo . Quale

---

(1) *Mussembroëk*, Corso di Fis. sperim , e Mat *Cap. I*

quando si creda; e Bossuet medesimo aveva adottato questa dottrina fisiologica per la spiegazione di ciò che vi ha di puramente materiale nel meccanismo della machina umana (1); ma giammai non si dirà il rapporto che può esservi fra due effetti così distinti; questo non entra nella ragione.

Cabanis ed altri fisiologi temerarii egualmente; hanno affermato che il cervello fa idee con sensazioni come lo stomaco fa chilo con alimenti, e che in tal foggia il pensiero altro non è che una vera digestione (2). Sia conforme alla verità questa brutale fisiologia, ne accordo loro la supposizione. Questi grandi scrutatori della natura hanno dunque veduto come qualche cosa di puramente intellettuale può provenire da una sensazion materiale? Si comprendono bene da se stessi e non si avveggono di proporre alla credenza nostra la cosa più profondamente impenetrabi-

---

(1) *V. Il più volte citato Traité de la connoissance de Dièu et de soi-méme.*

(2) *Berard, pag. 260. » Potrebbe con più artifizio di questo essere mascherato dagli empii il detestabile materialismo? Con paragoni stravolti sempre si cerca di assottigliare i sofismi. Qual simiglianza essere vi può fra il digerire dello stomaco ed il pensare dell' anima? Se vi ha una essenzial differenza tanto fra la causa della digestione e quella del pensiero, quanto fra il pensiero medesimo e gli alimenti digeriti, come potranno ad un istessa classe riferirsi le une, e gli altri?*

Il Tr.

le che mai vi fosse? L' uomo quale il fa la fisiologia è un' abisso che non può scandagliarsi. Come spiegare col material meccanismo delle sensazioni, quell' azione della intelligenza, ovvero, come dicesi, dell' organo intelligente, che ripiegandosi in se medesimo, sente di sentire, paragona le proprie sensazioni, rende presenti sensazioni antiche, comprende per fino e sensazioni altrui, e se le appropria colla meditazione? Tutto ciò non può esser inteso in modo veruno, e quando pure si dimostrasse, per impossibile, ciò aver luogo, non sen comprenderebbe da vantaggio tutto il mistero. Euler lo ha detto prima di noi; » L' unione che il Creatore ha stabilito fra l' anima nostra e il nostro cervello è un mistero sì grande, che noi altra cosa non ne conosciamo, se non se che certe impressioni fatte nel cervello, ov' è la sede dell' anima, eccitano in lei certe idee o sensazioni; ma il *come* di questa influenza ci è assolutamente incognito (1). »

Ecco però la scienza, la quale colla sperienza alla mano viene in opposito a dimostrare, che se vi ha qualche cosa di falso, è soprattutto l' ipotesi che suppone così nell' uomo un' organo destinato a produrre sensazioni, ed in seguito pensieri. Si é detto che questo organo era il cervello. » Ma classi inte-

(1) *V.* Lettres a une Princesse d' Allemagna, *tom. II, pag.* 74. *ediz.* 1778.

re di animali come i zoofiti, non hanno affatto cervello ne traccia veruna di sistema nervoso, e tuttavia provano sensazioni. (1) » Ed eziandio » se creder deggiasi a più osservatori degni di fede, il cervello tutto intiero, in certi casi rarissimi ha potuto esser distrutto, non persistendo meno le sensazioni. » I dottore Wodward aveva per primo tali sorte di esperienze moltiplicato pel corso di trent' anni, ed ei le racconta con particolarità piene d' interesse, per servirsene contro il sistema già accreditato a quell' epoca tendente a fare della intelligenza il prodotto di un puro meccanismo (2). Queste sperienze, spesso ripetute, debbono isconcertare la scienza. Cosa le resta da immaginare in presenza dell' animale così privato del suo cervello, e che non è per questo meno capace di sensazione, di passione perfino, di collera, di timore, d' inquietudine? Cosa diviene tutto il sistema nervoso, su cui poggiano le fondamenta dei raziocinii sopra lo insieme delle operazioni intellettuali? » Le idee generali sopra l' origine del sistema nervoso sono incompatibili; » dice il sig. Bérard » colle nozioni della notomia comparata: questa dimostra fino all' ultima evidenza che i nervi non partono dal cervello. Come tuttora far delle ipotesi sulla origine delle sensazioni, e le trasformazioni di esse in

(1) *Berrad.*

(2) *V. la pref. del dottore* Halloway, *sopra citato*.

idee ? » Ci sembra dimostrato » prosiegue a dire il gran filosofo » che il cervello non è la causa essenziale ed assoluta , nè lo strumento diretto ed esclusivo della sensazione . Tutte le sottigliezze verranno ad urtare in questa verità .... Il cervello non è che una semplice condizione della sensazione ..... Esso non serve alla produzione diretta della sensazione, esso non la fa. » E' questa la medesima conclusione che trovasi nelle sapienti ricerche del dottor Wodward A un secolo di distanza , due dotti pervenivano ai medesimi risultamenti contro la fisiologia materialista , a la colpivano così nelle sue fondamenta . La scienza dunque ci fornisce la sua autorità onde rigettare con disprezzo la dottrina grossolana di Cabanis , e bisogna dire col sig. Bérard *ch' ella suppone una ignoranza assoluta della metafisica, e della osservazione dello spirito umano* (1) , *e che disonora la ragione dell' uomo nello stato attuale del suo perfezionamento* (2).

Ma in allora che resta poi finalmente per il gran mistero della intelligenza ? La scienza rinunziando ad assurdità , non si trova sempre in faccia di profond abissi ? forse cercherà qualche centro novello e più manifesto d' onde parta l' azione del sistema intelligente .

Ora pel fisiologo materialista , questo centro dev' essere sempre negli organi ; e vi sono sapienti che

(1) *pag.* 260.
(2) *pag.* 451.

han cercato se non sarebbe forse collocato nei visceri *addominali* (1). Questo è un far discendere l'anima ad una sede poco onorevole, e d'uopo è convenirne. Ma, checchè ne sia di questo sistema, il quale può avere come tutti gli altri, le sue probabilità per dei materialisti, noi osserviamo non avere esso il vantaggio sovra gli altri di liberar la ragione dalle oscurità che le velano in generale l'origine del pensiero. » Non può esservi » dice sempre lo stesso dotto che amo citare sovente » non può esservi stromento organico, diretto ed essenziale, fra la sensazione, l'idea, il giudizio, e l'attività del nostro *io* su questa sensazione, su questa idea e questo giudizio, vale a dire nelle operazioni di riflessione dell'*io* in se medesimo. Qualunque intermedio immaginato suppone sempre quest'azione anteriore, libera indipendente di ogni azione organica. In effetto, non può esservi strumento per sentire che si sente, per agire sopra se stesso, in un principio che, sotto qualunque idea uno sel rappresenti, non è per noi che azione e sentimento, non ci è conosciuto che per questi stessi caratteri (2) ». Ecco dunque la scienza

(1) *V. fra gli altri scritti sfacciatamente materialisti dei tempi ultimi, l'art. Ame* (anima) *nel* Dictionnaire des sciences médicales.

(2) *Pag.* 472. » *Non vi ha tanaglia, dice l'immortale du Maistre, la quale possa afferrare se stessa.* *Il Tr.*

alle prese con se medesima; e dimostrante che niun sistema fisiologico sulla intelligenza può essere ammesso in fisiologia. Non anderemo noi sì lontano, se così vogliasi; ci basterà di osservare che ogni sistema copre una cosa inesplicabile e che la ragione non può comprenderne il primo principio, talchè se fosse ammesso generalmente, come una verità di sperienza e di dimostrazione, che il pensiero ha la sua sede nell' addomine, non saremmo tuttavia in istato di comprendere il rapporto ch' esiste fra quest' organo ed un prodotto puramente intellettuale più di quello che possiamo comprendere il rapporto della intelligenza e del celabro.

VI. La sensazione; il pensiero; l' intelligenza; tutto è misterioso in un sistema qualunque di fisiologia puramente materialista, il nome di Dio solo dissipa tutte queste tenebre.

Non basta ancora; da che la fisiologia ammette nell' uomo un' organo materiale, intelligente, è forzata a distruggere l' intelligenza all' istante in cui muore quest' organo. E fra tanto non si comprenderà giammai come la legge che toglie la vita ad un organo, dee per una rigorosa necessità toglierla insieme al pensiero. Qui un materialista medesimo viene a renderci noti tutti i suoi dubbii e le sue incertezze fisiologiche sovra di questa grande quistione. » Il

sistema morale dell' uomo » dice Cabanis » quel sistema formato dall' esercizio delle sue facoltà o dallo sviluppo ed azione dei suoi organi . . . . partecipa egli alla morte, del destino della combinazione organica, ovvero sopravvive alla dissoluzione delle parti visibili ond' è composta ? Questa seconda quistione (l' autore si esprime così dopo aver trattato la quistione della causa finale della intelligenza in genere) presenta le medesime oscurità della prima ne' suoi elementi ed anche maggiori difficoltà per arrivarvi a risultamenti alquanto soddisfacenti Qui non siam noi più guidati che da equivoche, incerte analogie . . . . » *L opinione affermativa* » aggiunge in seguito l' illustre materialista » può esser sostennta con ragioni plausibili, ed acquistare un grado ben forte di verisimiglianza. Tuttavia sono lontano dal risguardarla dimostrata sì chiaramente come alcuni filosofi lo pretendono. Mi è per l'opposto assai dimostrato, che esserlo non può, perchè la natura del subbietto vi si ricusa in una foggia invincibile. Credo anzi che un' attenta disamina possa farci trovare nella opinione ch' essi rigettano un grado supremo di probabilità, e lo ripeto ancora, egli è ben d' uopo di contentarsene, se prendere conviene un partito in così fatto genere di quistioni, imperciocchè la ragione umana a niente di più puole arrivare (1) . »

---

(1) *V. Lettre posthume de Cabanis, surles causes premières*, 1824.

Povera umana ragione! Ecco adunque tutto ciò ch' essa raccoglie dalle sue sperienze sopra la vita animale, sovra l' uomo, sopra organi che colpiscono i sensi, sopra movimenti cui lice ad essa tener dietro e studiare! Probabilità, oscurità, dubbii, misterii; la fisiologia ajutata da mille scoperte delle scienze umane, non può dunque andare più oltre? Che! essa non conosce nè l' organo che pensa in noi, nè i rapporti di quest' organo colla intelligenza medesima; non sa del tutto se l' intelligenza muore coll' organo, e tutti i risultamenti delle sue ricerche sono il proclamare la propria ignoranza circa le verità che più da presso appartengono al perfezionamento ed alla felicità dell' uomo. Cosa è dunque la scienza puramente umana, se non può dissipare le tenebre che le velano la natura? Qual può esser l' obbietto di questi laboriosi investigatori dei fenomeni della vita, se, dopo averne scoperto l' andamento e gli sviluppi, vengono arrestati tutto all' improvviso d' incontro abissi? Qualche cosa manca, d' uopo è dirlo, qualche cosa manca a questa fisiologia materiale; la quale non si esercita che sopra gli organi. Ma non vi ha dunque alcun mezzo da far brillare un raggio di luce in mezo a tutte queste oscurità? Nò, senza dubbio, a meno che non ammettiamo colla fede l' esistenza di un esser semplice, intelligente e distinto dalla materia, agente su lei e ricevente le sue impressioni. La fisiologia non diviene una scienza veramente filosofica se non allora che mette Dio in testa delle sue ricerche,

e considera nell' uomo non solamente il meccanismo degli organi, ma ancora l'azione indipendente d' una intelligenza. » I fisici atei non sono che dotti ben limitati i quali non sanno che il fatto loro: Sono manifattori i quali una materia lavorano di cui ignoran l' origine. Non richiedete da essi notizia veruna su quella pietra che tanto bene scalpellano; eglino altro non vi diranno forchè spropositi da operaii. Così gli anatomici che sono appunto di questi hanno troppo sovente dimenticato od alterato la scienza della vita e dell' anima, di cui non mai si sono occupati nei fatti cotanto moltiplicati, e nelle teorie sì delicate le quali costituisconla. Non hanno avuto costoro, agli occhi del vero filosofo che il torto di parlare su cose da loro non intese, ovvero non mai da loro studiate. Non sonosi contentati di descrivere con esattezza il materiale degli organi, lo che è già ben molto per una testa d' uomo ordinario; hanno voluto esser fisiologi o metafisici; ed hanno commesso, hanno anzi dovuto commettere tutti gli errori dell' ignoranza (1).»

Quindi è che dopo tal confessione piena d' autorità, la fisiologia è una scienza vana, se non cominci dall' ammettere col restante degli uomini un Dio, ed un'anima. Tutte le sue espressioni di *forze*,

(1) *V. Le note del Sig. Bérard alla citata lettera di Cabanis.*

di *agenti*, di *proprietà*, di *fluidi*, di *essenza* (1); sono vere chimere per lo spirito. Può ella, a forza di sudori, pervenire a conoscere tutte le molle della vita umana; può indovinare talune condizioni alle

(1) *Queste ed altre parole con cui pretendono gli sciagurati materialisti di esplicare nell' uomo tutti i fenomeni del pensiero son in verità del tutto prive di senso. Cosa infatti sono le* forze *cosa gli* agenti *se non si ammetta il primo autore e motore di tali* agenti, *di tali* forze? *Cosa le* proprietà *cosa i* fluidi, *cosa l'* essenze, *se ripudiare si ardisca il sapientissimo Artefice che le ha istituite? I misterii della empietà sono oltre ogni credere, così nel numero come nella oscurità, superiori a quelli di cui accusano essi una filosofia non altiera. Noi per lo meno riconosciamo che hannovi certamente, ovunque il guardo si volga nella natura, grandi misterii imperciocchè ravvisiamo che se per noi non ven fossero la scienza umana sarebbe scienza infinita: essi al contrario intolleranti di freno tutto pretendono di spiegare: peraltro i loro sistemi addensano piuttosto le tenebre di quello che le schiariscano. Anzi allontanandosi essi dal primo fonte e dalla prima di tutte le cognizioni niente possono deciferare laddove noi, mettendo alla testa di tutte le nostre ricerche il primo autore di tutte le verità, niente incontriamo nei nostri studii che felicemente non sia spiegato. E come per i filosofi empii niente acquista certezza, così niente per noi rimane incerto o dubbioso. Questo diverso risultamento di due opposte filosofie non basta forse da per se solo per dimostrare qual sia di esse la vera e quale insieme la falsa?* IL TR.

quali è subordinata l'unione dell'essere morale e dell'essere organico ; ma non può da se stessa , e col semplice studio della materia , elevarsi fino alla ragione del la intelligenza . Essa aggirasi eternamente nel circolo delle cause seconde ; la causa reale sempre le sfugge . D' uopo è dunque venirne a Dio . » No » dice un filosofo » noi non sapremmo fare un sol passo nella esplicazione dei fenomeni senz' ammettere la presenza e l' azione immediata d' un agente immateriale , che incatena , muove e dispone le cose tutte secondo le regole e per i fini che trova opportuni (1). »

Cabanis , a forza di lungi spingere le ricerche del proprio spirito sull' azione degli organi , è pervenuto a scoprire il vuoto che sempre incontrasi necessariamente al termine dei lavori fisiologici , allorachè (2) non sono punto illustrati dalla idea d' Iddio e di un' anima immortale . » L' uomo » egli dice » è esposto all' azione d' una folla di cause le quali sonogli sconosciute , e gli effetti di cui tanto più gli divengono sensibili quanto più ostinatamente s' involano da' suoi sguardi (3) ». Sovente questo incredulo illustre proclama si fatta ignoranza dell' uomo , cui » resta sem-

---

(1) *Berkeley* .

(2) *In varii passi della presente versione per errore di stampa è corsa la parola* lorchè *invece di allorchè . Sia ciò di regola ai leggitori .*

(3) *Lettre posthume* .

pre a concepire come le proprietà della materia sien combinate e coordinate in maniera da produrre fenomeni sì complicati, tanto sublimi (1) » ed afferma che » questa ignoranza rimane sempre la stessa in riguardo alla causa universale e prima, di cui queste medesime proprietà non sono che effetti o produzioni (2). »

Come un ragionatore sì grande non ha saputo riempiere questo vuoto della scienza? Egli è ben vero, che cerca, sforzandosi, di risalire fino ad una causa primiera, intelligente; ma alla metà del corso si arresta; la sua ragione vien meno, e non può trasportarlo fino a Dio. Tanto è vero che da se stessa non può la ragione in modo alcuno fidarsi di arrivare a questa utilissima verità! Lo studio filosofico della materia dee partire da Dio, per ricondurre a Dio » la cognizione d'una causa finale oltrepassando senza ciò la debile portata dello spirito umano. » » In Dio difatto » dice Bossuet » sta la ragion primitiva di tutto ciò che è, e di tutto ciò che s' intende nell' universo (3). » Da questo punto adunque d' uopo è partire, diciamo noi, e la fisiologia, la quale crede bastare a se stessa, fabbrica teorie, scava profondi abissi, senza potere giammai toccare il termine delle difficoltà che sconcertano tutte le sue ricerche.

---

(1) *Ibidem*.
(2) *Ibidem*.
(3) *Connoissance de Dieu et de soi-même*.

Digitized by Google

Osserviamo ancor questa volta quanto la filosofia delle scienze a semplicità riducasi per l' uomo che fa dipendere la loro certezza dalla verità fondamentale che la società tutta intiera gli ha rivelato, e che in effetto sempre si mostra come la prima ragione di tutte le cose. Appoggiata una volta su questa solida base, la fisiologia, come le altre scienze fisiche, progredirà coraggiosa nello studio dei fenomeni della vita. I suoi progressi anzi che nò tanto più saranno sicuri quanto non avrà ella a temere di andare a perdersi in profondità senza fine. Studierà con sicurezza gli ammirabili segreti dell' organizzazione; perchè non avrà la temerità perigliosa di spiegare da per se stessa misterii che urteranno la sua intelligenza. Mostrerà i veri rapporti del fisico e del morale, e ammirerà l' unione misteriosa dell' anima e del corpo; senza essere esposta a cadere in errori materiali per la pretensione di attribuire al corpo un' azione cui la ragione non può comprendere; e su cui la sperienza medesima non può convenire. Sottomettendo la fisiologia ad un tale ordine d' idee; Bossuet diede alla medesima quel carattere di grandezza che il suo genio imprimeva in tutte le sue opere esimie; e che non avea ritrovato di poi, malgrado le nostre sapienti scoperte, fino al momento in cui quel professore illustre da cui sì spesso ho io improntato saggi pensieri, è venuto a renderle una direzione nobile e generosa, ma forse troppo elevata per lo abbietto materialismo delle scienze moderne.

§. III. MATEMATICHE:

I. La certezza delle scienze matematiche; vale a dire de' loro assiomi, non poggia sulla dimostrazione, ma sul consenso universale degli uomini. — II. Necessità riconosciuta dai più grandi geometri di sottomettere la propria ragione nelle scienze ad un' autorità distinta dal raziocinio puramente filosofico. Oscurità di molte quistioni.

I. La certezza delle scienze matematiche; vale a dire de' loro assiomi, non poggia sulla dimostrazione, ma sul consenso universale degli uomini:

Non abbiamo a dissertare lungamente sopra la certezza delle scienze matematiche. Queste scienze, a bene intenderle, non sono che una serie ed un' incatenamento di fatti, e la certezza non può esservi ricercata, come nelle verità intellettuali propriamente dette. La dimostrazione delle verità matematiche ne è piuttosto la sposizione manifesta; e metodica, che la dimostrazione *a priori*, o per una ragione anteriore ad ogni ragione. Pascal va a dircelo. Parla egli dell' arte che impiega la geometria per dimostrare le verità trovate, e si propone farne sentire l' utilità. » Ma primieramente fa d' uopo, » dic' egli » che io dia l' idea d' un metodo ancora più eminente e più compito, al quale però gli uomini non saprebbero arrivare giam-

mai: imperciocchè ciò che sorpassa la geometria sorpassa pur noi; e non di meno è necessario dirne qualche cosa, quantunque sia impossibile farne la pratica. Questo vero metodo, che formerebbe le dimostrazioni della più alta eccellenza, se fosse possibile di arrivarvi, consisterebbe in due cose principali: l'una, di non impiegare alcun termine di cui non si fosse prima spiegato il senso; l'altro di non mai avanzare alcuna proposizione che non si dimostrasse con verità ..... Certamente questo metodo sarebbe assai bello, ma è assolutamente impossibile; imperciocchè è cosa evidente che i primi termini i quali vorrebbesi definire ne supporrebbero precedenti per servire alla loro spiegazione; e del pari le prime proposizioni che vorrebbero provarsi ne supporrebbero altre che le precedessero; e così è chiaro che non si arriverebbe mai alle prime. Quindi spingendo sempre più le ricerche necessariamente si arriva a parole primitive che non possono definirsi, ed a principii tanto chiari che non se ne trovano altri i quali lo sien da vantaggio per servir loro di prova. D'onde emerge che gli uomini sono in una impotenza naturale ed immutabile di trattare qualsiasi scienza in un ordine assolutamente compito; ma non segue da ciò che debbasi abbandonare tutta sorta di ordine.

» Poichè avvene uno, ed è quello della geometria, che è in verità inferiore, in quanto è meno convincente, ma non in quanto è men certo .... Quest' ordine, il più perfetto fra gli uomini consiste non a

tutto definire e tutto dimostrare; nè tampoco a niente definire e niente dimostrare, ma a contenersi in questo mezzo di non definire le cose chiare ed intese da tutti gli uomini, e definire tutte le altre; di non provare tutte le cose conosciute dagli uomini, e di provare tutte le altre....

» Ecco di qual maniera essa (la geometria) schiva tutti i vizii che possono scontrarsi nel primo punto, il quale consiste a definire le sole cose che ne hanno bisogno. Nel modo stesso ne agisce rispetto all'altro punto che consiste a provare le proposizioni le quali non sono evidenti.

» Imperciocchè quando essa è arrivata alle prime verità conosciute, là si arresta, e domanda che si accordino, niente avendo più chiaro per provarle; di modo che tutto ciò che propone la geometria è perfettamente dimostrato o dalla evidenza o dalle prove.

» Indi ne viene che se questa scienza non definisce e non dimostra tutte le cose; é per la sola ragione che ciò a noi riesce impossibile (1). »

Qual è la conclusione che tiriamo da queste considerazioni di Pascal? E' che la certezza delle scienze matematiche poggia in ultim' analisi sovr' altra cosa ben diversa dalla dimostrazione: Non già che la dimostrazione sia insufficiente per istabilire la ve-

(1) Pensieri; *prima parte, art. II.*

rità delle proposizioni che deduconsi le une dalle altre; ma bene ad evidenza lo è per dare un' appoggio ai primi principii sopra i quali riposa tutto il loro sistema (1); giacchè si dirà forse che le cose di cui parla Pascal, cui *ci è impossibile definire e dimostrare*, sono certe filosoficamente per la unica ragione che sono al di sopra di ogni dimostrazione? Ciò sarebbe un'affermare come noi in altri termini che la dimostrazione non è il fondamento della certezza, ovvero si dirà che questa certezza di dimostrazione ci è inutile, da che ci è impossibile? Ciò non sarebbe un confessar meno l' impotenza della ragione umana; ed un abbandonarla ai dubbii per rapporto alle cose primitive le quali debbono, come credesi, fare a meno della dimostrazione. Tuttavia sarebbe cosa troppo umiliante per lo spirito dell' uomo lasciarlo così ondeggiare nella incertezza, ed è ben d' uopo ch' esista un mezzo per consolidarsi nei suoi studii e nelle sue ricerche.

Vi hanno cose, principii, assiomi che sono collocati alla base del sistema delle cognizioni matema-

(1) *Le scienze matematiche adunque, quali per eccellenza si appellano* scienze esatte, *non sono esatte realmente se non in quanto si appoggiano tutte le loro dimostrazioni sovra principii non dimostrati filosoficamente, ma canonizzati per certi ed inconcussi dalla universale autorità degli uomini. Ripudiandosi quest' autorità svanirebbe la esattezza matematica per la ragione che i primi assiomi della scienza non potrebbero dimostrarsi.* L. Tr.

tiche. Questi principii sono al di sopra di ogni dimostrazione, ma non è per questa ragione che sono certi per l'uomo. Sono certi perchè sono confessati e riconosciuti veri egualmente da tutti gli spiriti; chiunque nega l'autorità che ricevono dal consenso universale degli uomini, non ha più alcuna ragione filosofica da affermarne la verità.

Si fa qualche volta questa obbiezione, poco degna, invero, della gravità delle quistioni che vi dan luogo: la semplice ragione dell' individuo non gli basta adunque per affermare che due e due fanno quattro? E bisogna, per esser certo di questo assioma triviale, consultare la voce del genere umano? Egli è cosa ben dolorosa rispondere a tali puerilità. Due e due fanno quattro, questo è sicuro; voglio anzi, se aggrada, pur confessare che io lo so da me stesso, quantunque una filosofia rigorosa stabilisca ciò io non sapere se non perchè mi è stato insegnato, come tutto il rimanente, e senza l'insegnamento la parola avrebbe mancato alla mia lingua per esprimere al di fuori questa verità, ed alla mia intelligenza medesima per concepirla al di dentro; ma in fine, nello stato di sviluppo in cui mi ha messo la società io so, e dico che due e due fanno quattro. Quando però enuncio questa verità, io non le do senza dubbio da me stesso il carattere di certezza che le è proprio. Non ho bisogno neppure ch' ella presentisi al mio spirito coll' autorità che dar le potrebbe una dimostrazione qualunque, se fosse possibile. In quale

ipotesi dunque è egli permesso d' immaginare potere io aver bisogno della testimonianza del rimanente degli uomini ? Nella supposizione che io volessi dare a me stesso una dimostrazione filosofica di questa verità: ed io dico che allora la mia convinzione non sarebbe una dimostrazione, e che non sarebbe un' autorità per la mia ragione, se non in quanto sarebbe confermata dalla convinzione degli altri nomini.

Riconoscansi adunque, in fatto di verità primitive, due sorte di certitudini ben distinte: una, per così dire, inerente alla natura dell' uomo e che l' unisce con una invincibile convinzione a queste verità; e l' altra filosofica o razionale i cui fondamenti sono fuori di esso. Per la prima, son certo quasi mal-grado mio, dei principii che servono di fondamento alle mie cognizioni; per la seconda io do un motivo ed una regola a questa convinzione, la quale, senza ciò alcune fiate si abbandona temerariamente a principii mal conceputi. Con questa distinzione veggo chiaramente che posso, senza consultare il genere umano, dare il mio assenso ai primi assiomi, ma che non di meno mi converrebbe ricorrere a questa grande autorità, se volessi allegare i motivi di tal mio assenso con ragioni filosofiche.

II. Necessita' riconosciuta dai piu' grandi geometri di sottomettere la propria ragione nelle scienze ad un' autorita' distinta dal raziocinio puramente filosofico. Oscurita' di molte quistioni.

Peraltro, si pensa forse esser le matematiche talmente sicure da se medesime che credano esse poter fare a meno di quest' autorità della testimonianza umana nelle cose le più fondamentali? » Sarebbe » dice d' Alembert » una intrapresa chimerica voler cercare nella geometria un rigore immaginario. Bisogna *supporvi* l' estensione, quale tutti gli uomini la concepiscono ..... bisogna *supporre* per astrazione le superficie piane e le linee rette, senza darsi cura di provarne l' esistenza (1). » E lo stesso filosofo dice ancora: » Non può non convenirsi che lo spirito non è soddisfatto al grado medesimo da tutte le cognizioni matematiche: molte fra esse appoggiate su verità di sperienze, ovvero su delle semplici ipotesi, non hanno, per così dire, che una certezza di sperienza o di supposizione. » Confessione veramente notabile in un gran geometra: e Leibnitz ne aveva precedentemente spinto più lungi la conseguenza, allora che scriveva a Molano: » Io credeva fermamente, o Signore, che la mia ultima lettera fosse capace di far vedere al Sig. Eckardo in che consiste l' imperfezio-

(1) *V.* Enciclop. *art.* geometria.

ne del metodo di cui si è servito; ma ho appreso più cose da questa disputa, fra le altre questa che non credeva: cioè che abbisogna un giudice di controversia in matematica egualmente che in teologia. »

Non conviene adunque che la ragione dell' uomo aduli troppo se stessa colla contemplazione delle verità certe cui scopre e concatena nelle matematiche, poichè da una parte la certezza filosofica di queste verità poggia sulle basi comuni di ogni certezza morale, e dall' altra può anche avvenirle di smarrirsi profondamente nell' applicazione dei principii che servono di sostegno alla scienza. Nè qui pretendiamo recare onta alla specie di culto che hanno ricevuto in questi tempi le matematiche, benchè facile ci fosse dimostrare la trista influenza che questo studio esclusivo ha dovuto avere sulle scienze morali, e benchè potessimo invocare grandi autorità per valutar giustamente la smoderata estimazione che se ne è fatta. Chi non ha letto le sublimi considerazioni di Pascal sulla vanità delle scienze che sembrano le più esatte? (1) Ma dove si è espresso in maniera oltre ogni credere filosofica, è in una lettera inedita allo illustre Fermat. » Aparlarvi francamente » ei gli diceva » io trovo la geometria il più alto esercizio dello spirito, ma nel tempo medesimo la conosco per

(1) *V. I suoi* pensieri, *e le sue* lettere a Fermat.

tanto inutile, che poca differenza faccio fra un uomo il qual non sia che geometra ed un abile artista. Perciò l'appello il più bel mestiere del mondo; ma in fine ella non è che un mestiere, e ho detto spesso ch'ella è buona per fare la prova, non già l'impiego della nostra forza; di maniera che io non farei due passi per la geometria, e sono sicuro che voi siete perfettamente del mio umore (1). »

Questo è tutto ciò che noi vogliam fare intendere. Bisogna che il matematico non sia talmente ripieno della sua scienza, da persuadersi la matematica istessa bastare a tutto. E non vede egli quanto gli manca ad ogni passo che muove nelle sue ricerche? » Qulle che appellansi *verità matematiche* » dice il Sig. de Buffon » si riducono a identità d'idee e non hanno realità veruna; noi supponiamo, ragioniamo sulle nostre supposizioni, ne ricaviamo conseguenze, concludiamo; la conclusione ossia ultima conseguenza, è una proposizione vera relativamente alla nosrra supposizione; ma questa verità non è più reale della supposizione medesima. (2) » E' molto saper meditare su questo vuoto della più esatta delle scienze; ecco la vera filosofia. Ed Euler non dice che in que-

(1) *Del* 10. *Agosto* 1660. *Copiata sull' originale dal fu Roger Martin, Profes. di Fis. alla facoltà delle scienze dell' Accademia di Tolosa.*

(2) *Maniera di trattare la storia naturale.*

sta scienza rincontransi apparenti contradizioni che sconcertano perfino gli spiriti i più elevati e i più versati negli studii ? (1). L' aritmetica primo elemento delle matematiche, ha le sue difficoltà indissolubili (2); la geometria comincia con assiomi la definizione

(1) *Défense de la révélation contre les objections des esprits forts*. 1805.

(2) » *Fin dall' esordio di queste scienze matematiche, di cui la esattezza risguardasi come il carattere proprio, si scontrano difficoltà estreme, non che quistioni ch' essere potrebbero interminabili Chi eviterà l' impiego della nozione dello infinito numerico nella espressione delle quantità irrazionali, e conseguentemente tutte le discussioni relative all' infinito numerico ? Come dare l' idea della continuità senza incontrare tali imbarazzi? Chi non è stato colpito, e nello studio della geometria elementare, dal numero degli assiomi, apertamente proposti, ovvero tacitamente impiegati, che sono vere proposizioni, e che avrebbero bisogno di dimostrazioni per essere logicamente conciliabili cogli altri principii fondamentali della geometria ? In tutto il restante di queste scienze trovansi ostacoli del medesimo genere sui quali si schiva ad arte di richiamare l' attenzione dei principianti, perchè la scienza manca di mezzi per sormontarli.* «

Debbo queste osservazioni all' amicizia del Sig. Bimet direttore degli studii alla Scuola Politecnica e professore d' astronomia al collegio di Francia. Questo dotto è del picciolo numero di coloro che in questi tempi onorano insieme le scienze con utili fatiche, e con uno spirito veramente filosofico, cioè veramente cristiano.

Digitized by Google

sola dei quali arresterà sempre il genio più solido. Può vedersi come Hobbes ch' era un profondo geometra, e non sempre, come taluno immagina, un pirronista insensato, ma piuttosto un ragionatore solamente troppo coraggioso in tirare le conseguenze ultime di una filosofia ch' egli non avea fatto, può vedersi dico, come Hobbes capovolga la geometria dalle sue fondamenta. Non l' attacca egli dalla parte delle dissenzioni dei geometri, *che sono tuttavia il segno più certo della loro ignoranza*; l' attacca bensì *nei suoi principii e spesso ancora nelle sue dimostrazioni* (1). Nè già può dirsi essere per una cattiva direzione del suo spirito, che Hobbes si fa così aggressore della più esatta fra le scienze matematiche. Gli uomini i più gravi e i più sapienti fanno la confessione di ciò che le manca dal canto dei primi principii. La teoria dei paralleli, senza la quale non può avanzarsi nello studio della scienza non è dimostrata ne esser lo puote. Una folla di proposizioni restano del pari coperte di oscurità; ed egli è dopo aver meditato lungo tempo su queste difficoltà che il P. Castel, uno dei matematici più sapienti dell' ultimo secolo, e sicuramente più fornito di spirito, fa sentire il vuoto che il più rigoroso raziocinio lascia sempre nelle dimostrazioni geometriche. Il linguaggio di un tanto ingegnoso filosofo merita di esser citato.

---

(1) *V. Lo scritto di lui contro i geometri.*

» Nella geometria » egli dice » quale tanto impone a coloro che vi s' ingolfano, i trattati almeno che risguardano la pratica, scemano assai la rigidezza minuta della teoria. Credesi forse che le conclusioni sieno del grado medesimo di evidenza e di certezza che sono gli assiomi, e che sieno le conclusioni rimote come le prossime? Queste conclusioni rimote non sono anzi metafisicamente certe pel geometra il più consumato, che nel momento in cui egli le studia e fissa il proprio spirito con isforzo su quel numero di verità ausiliarie d' onde risulta la loro dimostrazione. Fuori di ciò sarebbesi imbarazzati spessissimo di renderne una ragion verisimile; solo rimembrasi in se medesimo di averne veduto la dimostrazione, e tanto basta per avanzarsi più oltre e ragionare conseguentemente, scientificamente; geometricamente, quantunque la certezza che se ne ha così ragionando, non sia che una certezza di memoria, o tutto al più una certezza morale.

» Dirò più con permissione dei geometri. La geometria ha verità sublimi, obbietti poco sviluppati; punti di vista i quali non sono che quasi impercettibili. Perchè dissimularlo? Ella ha paradossi, apparenze di contradizione, conclusioni di sistema, e di concessione, opinioni di setta, conghietture eziandio, e perfino paralogismi. E perchè nò? Imperciocchè io penso avere gli uomini fatto la geometria; nè altro essere questa se non se quello che gli uomini l' hanno fatta.

» Nella più antica e la più elementare, gl' *incommensurabili*, le *contingenze* delle curve, l'*Asimptotismo* della *concoide* e della *iperbole*, sorprendono sempre lo spirito, e vi sollevano delle nubi in mezzo alle quali sfido il geometra il più fermo ad avere lo sguardo così imperturbabile come nelle altre cose. Per la geometria moderna ed il sistema degl' infinitamente piccoli, che si spande oggimai in quasi tutta la geometria, si converrà senza dubbio essere dall' un canto estremamente problematico per la maggior parte, e dall' altro il picciolo numero di coloro che lo adottano avere ben della pena a fissarvisi ed a renderne ragioni plausibili; tal che se non avessero la prova *a posteriori* che non lascia di esser ben forte per i veri geometri, non si aggirarebbero quasi che circa opinioni controverse di metafisica ....

» Ora, se la geometria è tanto ineguale nella certezza scientifica, che dee pensarsi delle scienze *fisico-matematiche*, come la meccanica, l' ottica ec.; e delle scienze *istorico-matematiche*, come l' astronomia, la geografia ec., che non sono fondate se non sovra sperienze od osservazioni assai equivoche, e tutto al più moralmente approssimate? Le *matematiche* sono, dicesi, la *scienza del vero*; ed io pure il direi, se non volessi che fare ammirare una scienza da cui sono abbagliato. Ma ben sapendo ciò che ne è, e non perdendo di vista il mio scopo di abbassarla alla giusta portata di chicchesia, debbo, in concependo che le matematiche mirano sempre al ve-

ro; e che qualche volta ci colgono, debbo, dissi, eziandio convenire che spesso non possono coglierci ovvero non sanno. Finalmente, è di fatto, che un corso matematico è molto mischiato di tutta sorta di cose, certe, incerte, vere, false; ripeto, perchè no? E quando io nol sapessi in particolare per averlo veduto, non mi basterebbe sapere essere questa scienza l'opera di un uomo che ha compilato l'opere di più uomini, su tutta sorta di subbietti? imperciocchè un corso di matematica parla di tutto, e come si vede, dee di tutto parlare (1). »

Simili confessioni meritano d'esser considerate attentamente dalla filosofia. E' d'uopo ad essa vedere ciò che havvi di più certo nelle scienze esatte non avere tuttavia un grado tale di autorità, da bastare alla ragione che cerca di stabilirsi colla manifesta dimostrazione nella cognizione della verità. Le è d'uopo comprendere che la certezza delle matematiche, le quali sovente oppongonsi alla certezza delle scienze morali, non riposa, egualmente che essa, in ultim'. analisi, che sovra l'autorità delle umane testimonianze. Non che la testimonianza dia di per se stessa a ciò ch'è vero il suo carattere di verità; sarebbe assurdo pensarlo, poichè quel che è vero è vero da se medesimo. Ma la testimonianza è la manifestazione esterna della verità, ed è un segno si fatto che bi-

(1) *V. Extrait du* Traité de mathematique universelle.

sogna allo spirito dell' uomo onde arrivare alla certezza, per la ragione che non è dato se non a Dio conoscere da se medesimo e colla sua infinita intelligenza, i caratteri intimi della verità.

Osserviamo anche una volta che non è necessario ricorrere a quest' autorità del comune consenso nelle scienze matematiche, fuorichè allora quando lo spirito dell' uomo è curioso di risalire al primo fondamento della certezza; ma che l' autorità ordinaria del raziocinio loro è sufficiente per tirare dagli assiomi, una volta piantati, le conseguenze che ne derivano, e per creare così un sistema di cognizioni giustamente dedotte (1). Tuttavia è nella scienza considerata in se stessa una certa autorità analoga all' autorità esteriore della testimonianza universale la qua-

(1) *Lo abbiamo di già altrove osservato. Nè il ch. Autore nè noi medesimi pretendiamo che sia necessario appellarsi al generale consenso di tutti gli uomini per la credenza di tutte le verità. Il corso intero dell' opera spiega abbastanza qual sia lo scopo di queste sane dottrine che noi a gloria ed a piacere ci rechiamo di consecrare, nel nostro idioma, alla gioventù italiana principalmente. Chiunque perciò al solo percorrere poche pagine del presente libro s' inalberasse per contradirlo, con tutta ragione potrebbe esser rimproverato da noi per non aver osservato e conseguentemente non bene inteso il titolo stesso che porta in fronte. Esso è un* trattato della origine e della certezza delle cognizioni umane ». *Qui potest capere capiat.* » *Il Tr.*

le si stabilisce colla esperienza e regola i sentimenti diversi delle teorie, e ammette colla sua approvazione le scoperte degli spiriti perspicaci. E' quest' autorità che dà la certezza filosofica alle cose nuove, e non l'evidenza della loro dimostrazione, poichè questa evidenza non è un fatto ammesso nella scienza; se non in quanto è stata essa riconosciuta da giudici competenti. Qualche volta vi vuole del tempo per istabilire una simile autorità. I pregiudizii rigettano le novità ed i gran genii non sono sempre intesi. E' una disgrazia questa alla natura umana congiunta, che non saprebbesi evitare con qualunque sistema di filosofia. Ed è ben peggio ancora, allorchè ogni uomo credendosi, per la sol' autorità delle proprie convinzioni, un genio capace di cangiare la faccia del mondo; chiama gli uomini a credenze o a sistemi nuovi, e capovolge le scienze senza avere a paventare di alcuna legge che il domini. Qui per lo meno veggiamo una regola data agli spiriti novatori, e se questa regola è qualche volta un vincolo al genio, ben tosto la sua autorità si accresce di tutta quella ch' esso riceve dallo assenso di altrui. Ecco in qual modo naturalmente si applica a tutte le scienze cotesta legge semplice e vigorosa del comune consenso, cui non hanno i filosofi bandito dalla morale che per farvi regnare il disordine, e cui non saprebbero egualmente bandire dalle matematiche, senza togliere la certezza che loro è propria.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

DELLA UNIONE DELLA RELIGIONE E DELLA FILOSOFIA.

I. La Filosofia non può esser una scienza distinta dalla religione. — II. Come la distinzione che qualche volta si fa dei dogmi e dei miracoli nel cristianesimo, può divenire una sorgente di errori. — III. L' insegnamento del cattolicismo è fondato sugli stessi principii che servono di regola alla nostra filosofia; necessità di appigliarsi a questa dottrina.

I. La filosofia non può esser una scienza distinta dalla religione.

Eccoci arrivati al termine delle nostre ricerche, e ben ci sembra che ormai ciascuno possa da per se stesso tirare l'ultima conseguenza di una filosofia che obbliga la ragione a sottomettersi alla fede; nelle scienze puranche le quali sembrano essere sì indipendenti da ogni autorità.

Già lo abbiam detto, e lo studio dell' uomo e delle sue cognizioni ce lo ha fatto abbastanza vedere; tutte le nozioni morali sono perpetuate nella so-

cietà per mezzo della tradizione; e senza questo mezzo primitivo di conoscere, l'uomo vivrebbe qual bruto, per la ragione che non avendo l' uso della parola non avrebbe punto d'idee. Questa verità di sperienza una volta stabilita, ci solleviamo senza sforzo fino alla rivelazione: là comincia l'origine delle umane cognizioni, e senza di questa origine, l'uomo non può in modo alcuno trovarne la sorgente nè lo sviluppo spiegarne.

Ma dopochè l'uomo ha ricevuto così dalla società cioè da Dio stesso autore e conservatore della società, le nozioni che costituiscono la sua intelligenza, cerca di stabilirne la certitudine filosofica col semplice raziocinio, ed allora sente la necessità di mettere alla testa delle sue dimostrazioni Dio, unica ragion primitiva di tutte le cose, e senza del quale niente esser può rigorosamente dimostrato; lo che si è un sempre forzatamente sottomettersi allo insegnamento mediante il quale l'uomo ha acquistato la cognizione della esistenza di Dio; lo che per conseguente è un cominciare qualunque filosofia con un' atto di fede. E come il filosofo, nella sua vanità, vorrebbe subitamente poter cominciare da un' atto di fede in se stesso, ciò che sarebbe mettere il disordine nelle intelligenze; così noi dimostriamo che non vi ha vera filosofia fuori di quella che trae principio da un' atto di fede nello insegnamento universale della società: Quindi una regola data agli spiriti, ed un mezzo sempre sicuro da distinguere ciò che è ve-

ro in mezzo agli errori ed alle follie della ragione abbandonata ai proprii capricci.

Questa maniera di ragionare in filosofia, la sola che possa resistere ai sofisti, si riferisce com' è ben chiaro, alla maniera con cui la religione è insegnata e perpetuata nella società; e dovrebbe, per questa unica ragione, avere una grande autorità fra gli uomini. Singolar cosa! Egli è precisamente per questa ragione medesima che gli uomini la rigettano e non soltanto gli uomini della religione inimici, ma eziandio, è d' uopo il dirlo, alcuni uomini prevenuti che pensano potere senza pericolo ammettere un metodo proprio alle dimostrazioni filosofiche, ed un' altro metodo proprio alle dimostrazioni religiose. Noi però domanderemo a questi filosofi, di cui ci sorprende la buona fede, se abbiano fatto la distinzione medesima delle verità religiose e delle verità filosofiche. Qual' è la verità che non sia religiosa? Io parlo qui delle verità morali, le sole che sieno l' obbietto fondamentale della filosofia. L' esistenza di Dio, l' immortalità dell' anima, i doveri dell' uomo non sono forse verità essenziali alla religione? E ci si dirà ch' elleno debbono essere dimostrate in diverse maniere, secondo che sieno considerate come obbligatorie per la coscienza, per rapporto a Dio che le ha manifestate colla sua parola; ovvero sieno considerate come il fondamento di non so quali credenze puramente filosofiche? In quanto a noi, non intendiamo una distinzione tanto sottile; noi vediamo che Dio ha sta-

Digitized by Google

bilito nella società alcune verità senza le quali non comprendiamo che la società medesima un solo istante sussista. Queste verità sono *religiose* perchè *legano* gli uomini fra loro, ed anche perchè li *legano* a Dio, e poichè sono esse l'obbietto delle dimostrazioni della filosofia, perciò non possiamo con veruno sforzo di spirito separare la filosofia dalla religione.

Il nostro ragionare è ben semplice. La filosofia, noi diciamo, si propone di appoggiare, ovvero si propone di rovesciare le umane credenze, la fede in Dio, l'immortalità dell'anima, i doveri dell'uomo; se proponsi di appoggiarle, essa è religiosa, questo è inevitabile, e per conseguente dee tener dietro all'ordine delle dimostrazioni, cui la religione mette a portata di tutti gli spiriti; se poi si propone di rovesciarle, essa è empia, e per conseguente dee praticare una strada che la conduca a questo obbietto di rovina e distruzione. Ora vi hanno due metodi filosofici ben distinti; l'uno comincia dall'esser fedele a quanto gli è stato insegnato; l'altro non crede se non ciò che pensa scoprire da se medesima. L'uno sottomette la ragione d'ogni uomo ad una legge comune; l'altro allenta il freno ad ogni ragione e proclama la sua indipendenza. L'uno mantiene l'unità della verità fra le intelligenze; l'altro consacra le verità innumerevoli dell'errore; e fra tali metodi, io comprendo che gli uomini i quali sono accaniti per distruggere nella società ogni credenza comune, seguono quello che lascia alla ragione privata la sua li-

Digitized by Google

bertà e fa quasi una legge dell' anarchia : Ma è egli possibile immaginare che quelli i quali vogliono al contrario serbare la fede delle verità fondamentali impieghino a fortificarla il metodo di dimostrazione che serve a distruggerla ? Ciò supera ogni contradizione e può aggiungersi come un grand' esempio di più alla storia delle bizzarrie dello spirito umano .

Checchè ne sia , la filosofia cristiana che mette al muro la ragione nel suo ristretto dominio , e che la sforza a rifugiarsi nella fede , offre armi invincibili contro l' empietà , in vece di conservare all' incredulo il diritto di attaccare del continuo le credenze dogmatiche , ovvero la sottomette infine alla necessità di difendere se medesima . Ma come il potrebbe ? Da che l' incredulo vuol sottrarsi all' autorità dello insegnamento , tutto crolla davanti a lui ; il mondo intiero gli diviene una gran chimera ; il dubbio lo attornia per ogni parte , e non può pronunziare una parola , dietro la quale non sia facile il confonderlo colle sue contradizioni e colla sua perpetua ignoranza .

Qui è che trionfa la nostra filosofia ; essa svolge sotto gli occhi della ragione superba tutti i misterii della intelligenza , e tutte le oscurità delle scienze umane . La logica niente può dimostrare da se medesima ; la metafisica ridotta alle proprie cognizioni è un abisso profondo ; la morale non ha regola alcuna nè alcun fondamento ; la fisica rimane confusa in

faccia a tutti i prodigii che non puote comprendere. D' uopo è dunque finalmente salire fino a Dio. D' uopo è dunque di tutta necessità fare che brilli in tutte le scienze questa gran luce del mondo, questa face risplendente della intelligenza, senza la quale tutto in misterii è avviluppato. Ecco in qual modo perseguitiamo noi l' empietà; e qui comprendiamo che la nostra filosofia, appoggiata sovra una prima verità la cui certezza filosofica si fonda sulla verità dello insegnamento, dee naturalmente confondersi colla religione che poggia del pari su questo unico fondamento.

I primi difensori del cristianesimo avevano stabilito fino dai primi tempi una dottrina sì semplice! « Conoscere la verità » dice Lattanzio » è il proprio della sapienza divina; ma l' uomo di per se stesso non può mai arrivare a questa cognizione se non è insegnata da Dio (1). » Dunque la vera filosofia si confonde colla religione, e la rivelazione è il fondamento dell' una e dell' altra. Pascal viene opportuno a ciò confermare. » La filosofia » dic' egli » conduce insensibilmente alla teologia, ed è ben difficile non entrarvi, qualunque sia la verità che si tratta, essendo essa il centro di tutte le verità (2). » Ecco dunque, ancor di nuovo, la filosofia che s' identifica da se stessa colla religione; e poichè vi ha una reli-

(1) *De Or. Erroris lib. II.*
(2) Pensieri, *tom. I. pag.* 288, *ediz. Renouard*.

gione al mondo ; cioè a dire il cristianismo ; che è lo sviluppo compiuto della verità per mezzo dell' insegnamento, quindi ecco il cristianesimo stabilito nella ragione dell' uomo come la sola vera filosofia, con dimostrazioni oltre ogni credere vittoriose.

II. Come la distinzione che qualche volta si fa dei dogmi e dei miracoli nel cristianesimo può divenire una sorgente di errori.

Ma qui abbiamo bisogno di presentare alcune rapide osservazioni per ischiarire difficoltà apparenti. Qualche volta distinguonsi due cose nel cristianesimo : le verità dogmatiche, e i fatti miracolosi che hanno accompagnato la loro manifestazione. D' uopo è intendersi bene in una simile distinzione se vuolsi evitare ch' ella divenga una sorgente di errori. E in primo luogo le principali verità cristiane sono, senza dubbio veruno, le medesime verità morali che Dio aveva scolpito nella società fin dal principio ; E' sempre un Dio unico, un' anima immortale, un culto e doveri annunziati agli uomini, ma per un mezzo più manifesto è più divino, eziandio per un mezzo annunziato precedentemente alla terra. Per la venuta di un Riparatore promesso alle nazioni e da esse aspettato ; di modo che si può dire a tutto rigore non essere il cristianesimo altro che la primitiva rivelazione, ma più compita ed attorniata da una luce più

sfolgorante di verità; la semplice differenza che esiste naturalmente fra eventi aspettati ed eventi accaduti. Si è dunque cristiano, checchè si faccia, vale a dire si partecipa rigorosamente alle verità sante del cristianesimo, da che, senza essere sedotto dai particolari insegnamenti di una ragione facile ad ismarrirsi, si resta fedele alle credenze universalmente trasmesse dalle società; poichè queste credenze, giova il ripeterlo, altro non sono che dogmi cristiani.

Vi hanno, però fatti notabili nello stabilimento del cristianesimo, cioè nella manifestazione novella di queste antiche verità per lo mezzo di un Redentore; e senza dubbio il Redentore promesso alla terra doveva apparire con segni che riconoscere lo facessero dalle nazioni. I miracoli che una filosofia incredula vorrebbe poter cancellare dalla parte dogmatica del cristianesimo, come una soma troppo gravosa per la ragione, gli debbono dunque anzichè nò restare invincibilmente connessi. Senza i miracoli, la *filosofia* del cristianesimo, per così esprimermi, crolla, e quella morale tanto sublime dell' Evangelio che il mondo ammira pur qualche volta, diviene una morale puramente umana (1), il fondamento di cui sfugge alla ragione. Bisogna infatti che Gesù Cristo sia

(1) Puramente umana, *nel senso che senza i miracoli, non sarebbe dimostrata la divinità del Vangelo.* » *Si opera non fecissem in eis quae nemo alius fecit, peccatum non haberent; nunc autem et viderunt ....* » I. Giov. c. 15. v. 24. *Il Tr.*

il riparatore annunziato al mondo, perchè il sistema dei dogmi cristiani sia compito ed ineluttabile; l' antica aspettazione della sua venuta sarebbe stata senza ciò una profonda illusione, ed in questa ipotesi, cosa diviene la certitudine umana se manca alle tradizioni universali? Ora, i miracoli sono i soli segni ai quali il Redentore abbia potuto far riconoscere la sua alta missione. I suoi insegnamenti non possono dunque esser distinti dai miracoli che ne consecrano l'autorità, e per conseguente questa filosofia puramente umana che ammette unicamente la morale del cristianesimo, perchè non può sopportare ciò che vi ha di maraviglioso nelle circostanze del suo stabilimento, dà una prova manifesta di poca logica, e manca affatto di quello spirito fermo e retto che abbraccia lo insieme delle verità nella loro origine e nelle loro conseguenze. Il Cristianesimo è universale perchè è vero; ed i miracoli gli son proprii, perchè non si concepisce senza miracoli la venuta di un Riparatore promesso ed aspettato. (1)

Ecco la verità cui siamo invincibilmente condotti da tutta la serie delle nostre dimostrazioni, o piuttosto dalla semplice enunciazione delle tradizioni e degl' insegnamenti della società.

Notiamo però che questa maniera di consecrare in qualche foggia col filosofico raziocinio lo incatena-

(1) *Qual più evidente dichiarazione della sentenza poco sopra enunciata?* IL TR.

mento rigoroso, e per così dire, l' unità dei dogmi cristiani e dei miracoli di Gesù Cristo, punto non impedisce in seguito di considerare a parte, sia la santità dei dogmi, sia l' autenticità dei miracoli, e che ciascuna di queste considerazioni sia un mezzo possente onde assodare gli uomini nella fede o ricondurvi l' incredulo. Questo è il metodo il più sovente impiegato dalla eloquenza degli apologisti; esso ha operato conversioni, e debbe ancora operarne: eccitiamo adunque lo zelo dei Predicatori del Vangelo, i quali, ora colla immagine de suoi benefizii e de suoi purissimi insegnamenti, ora colla storia dei miracoli di Gesù Cristo e delle promesse compite, colpiscono lo spirito dei popoli, spaventano la coscienza degli empii ed ingrandiscono il numero dei cristiani. Ma vi hanno tempi in cui è d' uopo di cautelarsi dalle scaltrezze della empietà. L' abbiamo sentita parlare con ammirazione della morale di Gesù Cristo, ma rigettare nel tempo istesso il racconto delle sue maraviglie. Essa vuol ben venerarlo come un benefattore, trema considerarlo qual Dio. Mostratele nel cristianesimo le lezioni da una parte i miracoli dall' altra; essa adotterà la metà delle vostre parole, ma voi vi sarete indarno sforzati per farla cadere ai piè della Croce: è d' uopo adunque perseguitare oggidì la empietà con armi novelle, perchè ella stessa ha rinvenuto nuove malizie onde involarsi alla fede. D' uopo è dimostrarle che se Gesù Cristo non è Dio, se non ha fatto miracoli, se la sua venuta non é il com-

pimento di una promessa antica fatta all' universo; se non è venuto per riparare una colpa originale, se il cristianesimo infine non è una legge primitiva che risalisce fino alla origine dell' uomo, egli è insensato nel consecrare il proprio amore e la propria venerazione ad un codice di morale che manca di fondamento come tutti gli altri, e che lascia gli uomini abbandonati al medesimo dubbio ed alla medesima indipendenza di pensiero, di azione, di desiderio.

III. L' insegnamento del cattolicismo e' fondato sugli stessi principii che servono di regola alla nostra filosofia. Necessita' di appigliarsi a questa dottrina.

Ecco in qual guisa la nostra filosofia riconduce sempre invincibilmente lo spirito alla sommissione del cristianesimo. Non si sa forse che questo insegnamento s' identifica da se stesso con quello che sotto il nome di cattolicismo, perpetua la religione di Gesù Cristo nella sua primitiva semplicità? L' uno e l' altro hanno il carattere proprio di fissare, l' uomo a ciò che è costante e perpetuo nelle dottrine sociali? Abbiamo veduto come la nostra filosofia dà alla verità un segno sempre facile a riconoscersi fra le infinite variazioni dell' errore. Il cattolicismo ha eziandio la sua verità e la rende sempre discernibile in mezzo alla moltitudine delle sette. Perciò dice alle eresie, che tentano di lacerarlo: » tutto ciò che la

ragione privata, fosse pur quella di un santo e di un dottore, di un vescovo, e di un martire, ardisce pensare contro il sentimento di tutti, deve essere annoverato fra le opinioni proprie, occulte e personali, e condannato dall'autorità del sentimento comune e universale .... Niente è vero, certo ed indubitato, se non ciò ch'è confermato dall'assenso costante di tutti gli uomini ... e tutti i cattolici che bramano mostrarsi figli legittimi della madre Chiesa debbono rigettare le novità profane e morire perfettamente aderenti alla santa fede dei loro Padri (1). » Fuori di questo il cattolicismo non mostra alle sette infedeli che la confusione dell'errore, il dubbio della intelligenza e la morte medesima. Ed ecco pure come la nostra filosofia s'identifica, nei suoi insegnamenti, cogl'insegnamenti cattolici. Imperciocchè si è appunto con tali ragionamenti che noi fino all'estremo il più funesto incalziamo la ragione che ricusa in generale di sottomettersi all'autorità che Dio ha renduto vivente nella società umana, e che, senza dubbio non proclama i suoi oracoli per la bocca di un pastore visibile, come è il capo ed il custode del cattolicismo; ma che ha nondimeno un mezzo manifesto da fare costantemente sfolgoreggiare la ve-

(1) *V. Vincenzio Lirinense*, Commonit.

Digitized by Google

rità agli occhi degli uomini co suoi invariabili insegnamenti (1).

Potremmo sviluppare da vantaggio questa conformità della nostra filosofia col cattolicismo; ma qui aprirebbesi incontro a noi una carriera nuova del tutto, che abbandoniamo ad uomini più capaci di percorrerla. Ci basti di aver mostrato che la filosofia non saprebbe mai essere una scienza distinta dalla religione. Altre voci più sapienti avevano di già consecrato quest' alleanza. E non sarebbe tempo di proclamarla altamente nelle nostre scuole (2) dopo il funesto saggio che è stato fatto della divisione delle dottrine cristiane e delle dottrine filosofiche? Fra tanto si sa, come a noi sembra, cosa è una filosofia che si riduca alle proprie sue cognizioni e che ri-

(1) *Qui l'autore ch. distingue due sorta di autorità. Una del genere umano che si manifesta coll' universale consenso, risguardo alle verità filosofico-morali; l'altra di Dio che si manifesta colla rivelazione, e quando abbisogni, cogli oracoli del Som. Pont. primo custode della stessa rivelazione, risguardo alle verità della Religione.* Il Tr.

(2) *Sì: prenderebbe per certo la gioventù un' altro andamento, se le nostre scuole filosofiche venissero finalmente riformate. Qual Professore per altro osar potrebbe di farlo senza una protezione sovrana? Dio sa a quali persecuzioni anderebbe egli soggetto, se a proprio arbitrio si esponesse ad una così d' altronde non solo utile ma necessaria riforma!* Il Tr.

pudia tutto ciò che è trasmesso all' uomo collo insegnamento. Che mai è risultato da tutti gli sforzi di spirito con cui credevasi potere appoggiare le credenze umane sovra dimostrazioni puramente filosofiche? Il genio di setta aveva dato per primo il segnale di questa indipendenza temeraria la quale osa volere non affidarsi che alla ragione privata. Sonosi veduti di poi i vergognosi erramenti in cui si è perduto, ed il cattolicismo sempre *uno* nel suo principio può domandare all' eresie moderne di contare, se lo possono, gli errori infiniti in cui ogni spirito è ito ad abissarsi. La filosofia non è stata ella strascinata da questo esempio? Figlia del protestantismo, ha, come lui, scosso il giogo dell' autorità, ed ha tolto il freno alla ragione dell' uomo. Chi racconterà le insensate opinioni che in poco tempo si sono vedute diffondere? Chi dirà le rovine che hanno esse portato nel mondo? Era sempre il protestantismo che, sotto un' altro nome disseminava il suo spirito di setta. La stessa libertà, la stessa emancipazione dalla fede comune, ma eziandio le stesse incertezze, la stess' anarchia? Niente più è stato costante fra le intelligenze. Ciascuno ha seguito la inclinazione de' suoi pensieri. L' universo è stato un *caos*; il disordine sarebbe stato profondo nelle intelligenze, se non fosse stato estremo nella società. Non deesi dunque uscir finalmente con uno sforzo dal cupo dell' abisso? Pensiamo che il male e venuto da una libertà funesta data agli spiriti. Come il rimedio potrebbe mai derivarsi da questa

Digitized by Google

medesima libertà? Una filosofia la quale, per suo principio, ha rotto il vincolo delle intelligenze; potrebbe mai ricondurle alla sommissione coi raziocinii? Fannosi sforzi del tutto inutili nelle scuole per accomodare alla fede cristiana una dottrina venuta dalla eresia, e madre della empietà dei tempi moderni. Non si perviene che a gittare idee confuse in quei giovani spiriti i quali, cristiani per la fede, divengono filosofi colla disputa, e non arrivano guari a conciliare insegnamenti così contrarii. Siamo infine conseguenti. Se ponghiamo alla testa delle filosofie la libertà della ragione e l'evidenza della verità, corriamo direttamente alla eresia, corriamo al protestantismo, alle sette, e quindi al dubbio: questa è la tendenza. Che se vogliamo esser cristiani e cattolici non temiamo di umiliare la nostra ragione sottomettendola alla fede, e mostriamo che l'uomo in effetto, checchè si faccia, sempre comincia dal sottomettersi; che questa è la sua natura, che questa è una legge di ordine e di conservazione, senza la quale non vi è società, nè verità, nè intelligenza.

Quest'opera otterrà ella il fine che io mi sono proposto? Io ho voluto illustrare alcune quistioni male intese, disporre gli uomini a meglio accogliere la verità, che loro è offerta; ho voluto unire la mia debile voce ad altre voci eloquenti il tuono delle quali ha più di una volta avvertito e spaventato il mondo in questi ultimi tempi. Qualche cosa di misterioso sembra prepararsi nelle società. L'errore è arri-

vato al suo ultimo termine; ma sembra eziandio che si sollevi la verità più risplendente che mai. Gli uomini tuttavia par che si ostinino a non vedere la luce di lei; ella è peraltro sull' orizzonte. Chi potrà presentire quanto deve al mondo accadere allora quando avrà fatto il suo corso, squarciato le nubi, e tutte riempito le intelligenze dei suoi chiarori? Io non m' interno in questi misterii, bensì adoro i segreti di Dio, sollecitando gli uomini ad ascoltar la sua voce e rimaner sottomessi ai suoi eterni insegnamenti.

FINE.

INDICE

Osservazioni preliminari . . . pag. 1

CAPITOLO PRIMO

I. Obbietto della filosofia . . . 13
II. La filosofia è una scienza . . . 25
III. Variazioni della filosofia . . . 29
IV. Vera filosofia . . . 40

CAPITOLO SECONDO

I. Vi ha un mezzo universale di conoscere la verità, e questo mezzo non è la filosofia . . . 43
II. Due maniere di considerar l'uomo cioè l'uomo solo, e l'uomo in società. Il mezzo universale di conoscere la verità non è nell'uomo solo . . . 48
III. La tradizione sociale è il mezzo universale di conoscere . . . 68

CAPITOLO TERZO

I. Caratteri della vera tradizione . . . 79
II. Credenze perpetuate dalla tradizione. Dio . . . 84
III, L'unità di Dio . . . 96

CAPITOLO QUARTO

I. Necessità di un culto pubblico. 119
II. Credenza di un' altra vita e della immortalità dell' anima. 124
III. Intervenzione della Providenza. 140
IV. Diverse credenze; Caduta dell' uomo; speranza di un riparatore ec. 142
V. Tradizioni morali, cognizione dei doveri. 150
VI. Epilogo delle tradizioni. 153

CAPITOLO QUINTO

I. Tutto ciò vi ha di universale nelle umane tradizioni è vero. 157
II. Osservazione sul carattere proprio ed intimo della verità. 166
III. Obbiezione tratta dalla pretesa universalità di alcuni errori, e particolarmente del politeismo. 167
IV. Perpetuità della verità in mezzo alla incostanza ed alle variazioni dell' errore. 176

CAPITOLO SESTO

I. Qual' è l' uso della vera filosofia nella ricerca della certezza. 187
II. Ogni verità è conosciuta certamente; pri-

ma di essere dimostrata, e la fede è il fondamento della certezza. 198
III. La certezza della filosofia non può essere stabilita dal puro raziocinio. 205
IV. La vera filosofia consiste nel sottomettere la ragione. 210

DIVISIONE DELLA FILOSOFIA

Applicazione dei principii finora esposti. 225

CAPITOLO SETTIMO

Principali operazioni dell' anima: la percezione, il giudizio, il raziocinio. 229

§. I. Della Percezione.

I. Divisione delle scuole su questa quistione; i Sensualisti e gl' Ideologi. 230
II. Veri principii sulla percezione confermati dalla fisiologia. 241

§. II. Del Giudizio.

I. Motivi filosofici del giudizio. 248
II. Osservazioni sulla infinita diversità de' giudizii umani. 252

III. La logica ordinaria non ha regola veruna per determinare l' errore dei giudizii. 256
IV. Necessità di cercare fuori dell' uomo una regola pei suoi giudizii. 259

§. III. Del Raziocinio.

I. Ogni raziocinio si appoggia sopra una prima verità non dimostrata e nondimeno certissima. 265
II. Di varie specie di raziocinii, e principalmente del sillogismo. 268
III. Del metodo. Utilità del metodo. 277
IV. Del metodo cartesiano. Errori di Descartes. 279
V. Vana distinzione del dubbio metodico e del dubbio reale. 290

CAPITOLO OTTAVO.

Della Metafisica: 299

DIVISIONE I.

I. La metafisica che non si fonda in Dio non può dare alcuna idea filosofica dell' Ente. 301
II. Mezzo da rischiarare i misterii della Metafisica. 309
III. Vero principio di una metafisica cristiana. 313

Digitized by Google

DIVISIONE II.

§. I. Teodicea

I. Dio conosciuto prima di essere dimostrato: La prima dimostrazione di Dio è, che senza Lui niente può essere dimostrato. 327
II. Come la filosofia fa servire i proprii raziocinii a confermare la credenza di Dio. Il consentimento dei popoli, prima prova della esistenza di Dio. 334
III. Vi sono eglino, vi possono essere popoli atei? 340
IV. Altre prove morali della esistenza di Dio. 346
V. Prove fisiche della esistenza di Dio. 352
VI. Delle prove metafisiche. 362
VII. Tutte le dimostrazioni poggiano, in ultim' analisi, sopra la Fede e sopra la tradizione. 371

§. II. Psicologia.

I. Idea dell' anima e prima dimostrazione della sua esistenza, fondata sempre sulla universalità della testimonianza. 379
II. Prove filosofiche di questa verità col puro raziocinio. 384
III. Misterii del materialismo. 389
IV. Bossuet c' insegna il vero sistema delle facoltà dell' anima. 399

Digitized by Google

V. Non vi è che una metafisica religiosa la quale conservi all' uomo la sua dignità. 404
VI. Della immortalità dell' anima. 406

CAPITOLO NONO

Della Morale. 413

DIVISIONE I.

I. La filosofia non può stabilire da se medesima la distinzione del bene e del male, e Dio è l' unico fondamento della morale. 415
II. La distinzione della legge divina e della legge naturale è chimerica. 422
III. Nel sistema della legge naturale il diritto resta inesplicabile. 426
IV. Le leggi scritte eziandio rimangono senz' autorità, a meno che non risalgasi fino a Dio come autore del diritto. 429
V. Oscurità di talune quistioni e sopratutto della libertà dell' uomo: ragione per sottomettersi a Dio. 434

DIVISIONE SECONDA

§. I. Doveri dell' uomo per rapporto a Dio:

I. La rivelazione è il solo fondamento della filosofia; essa è la prima origine della co-

II. Non può esservi religion naturale; tuttavia la religione rivelata è conforme alla natura dell' uomo. 447
III. Vera idea dei doveri dell' uomo verso Dio. 453
IV. Dimostrazione della rivelazione col metodo dell' insegnamento Tradizionale. 457
V. Carriera aperta agli apologisti della Religione rivelata, e prove principali della verità del cristianesimo. 459

§. II. Doveri dell' uomo verso i suoi simili.

I. La filosofia non può trovare da se medesima il vero principio de' doveri degli uomini fra loro. 471
II. Il principio della utilità autorizza tutti i disordini, e Puffendorf ne maschera vanamente il pericolo colle sue interpretazioni. 474
III. Del diritto fondato sulla volontà generale e sul sistema delle maggiorità. 480
IV. Altre difficoltà per istabilire il diritto; e singolari confessioni dei filosofi. 483
V. Puffendorf è obbligato di venire a Dio come autore del diritto. 490
IV. Con questo sistema si spiega tutto, e così bisogna mettere la rivelazione alla testa della filosofia. 493

§. III. Doveri dell' uomo verso se stesso.

I doveri dell' uomo verso se stesso non possono spiegarsi che nel sistema della Filosofia, onde si mette Dio alla testa dei raziocinii. 500

CAPITOLO X.

Osservazioni Generali. 509

§. I. Fisica propriamente detta.

I. La fisica incontra difficoltà appena vuole spiegare che cosa sieno materia e le proprietà di essa. 514
II. Della mobilità; difficoltà sopra il moto. 518
III. Della divisibilità; mistero di questa quistione. 521
IV. Disamina delle leggi generali dei corpi, e principalmente dell' attrazione e della gravità. Confessioni notabili di Newton e di altri grandi fisici. 530
V. Difficoltà consimili nella spiegazione della maggior parte dei fenomeni i più ordinarii 537
VI. Osservazioni sulle teorie. 545

§. II. Fisiologia.

I. Maraviglie del corpo umano, e misterii della fisiologia. 550

II. La vita è un primo mistero; e la fisiologia è impotente a spiegarne il prodigio: la morte altro mistero. 554

III. Misterii delle funzioni animali. Della digestione, della circolazione del sangue, della respirazione ec. La Fisiologia conosce il gioco degli organi, ma ne ignora il principio. 560

IV. Dell' azione della volontà nei diversi fenomeni della vita. Riflessioni sopra alcune altre maraviglie inesplicabili 567

V. Del meccanismo delle sensazioni, e dell' azione del cervello, o d' un organo qualunque in questo meccanismo. 572

VI. La sensazione, il pensiero; la intelligenza, tutto è misterioso in qualunque sistema di fisiologia puramente materialista: il solo nome di Dio dissipa tutte queste tenebre. 578

§. III. Matematiche:

I. La certezza delle scienze matematiche; vale a dire de' loro assiomi, non poggia sulla dimostrazione, ma sul consenso universale degli uomini. 586

II. Necessità riconosciuta dai più grandi geometri di sottomettere la propria ragione nelle scienze ad un' autorità distinta dal

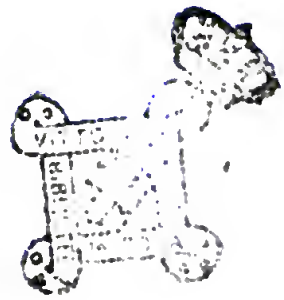
raziocinio puramente filosofico. Oscurità di molte quistioni, 592

CAPITOLO XI.

I. La Filosofia non può esser una scienza distinta dalla religione 603

II. Come la distinzione che qualche volta si fa dei dogmi e dei miracoli nel cristianesimo, può divenire una sorgente di errori. 609

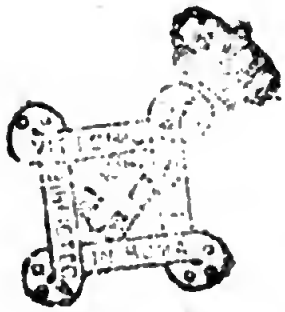
III. L' insegnamento del cattolicismo è fondato sugli stessi principii che servono di regola alla nostra filosofia; necessità di appigliarsi a questa dottrina. 614



Digitized by Google

ERRORI	Pagina	linea		CORREZIONI
Lettera dedicatoria	3	4	*suddisto*	*suddito*
Estratto d' un'Articolo	1	2	remettere	remettre
	5	7	lni	lui
	26	28	acoltiamolo	ascoltiamolo
	41	1	su	sul
	51	14	medesimi	medesime
	115	19	Burigni	Burigny
	141	8	gene	genere
	146	23	Impdratore	Imperatore
	170	16	È	È
	205	13	*Detta Filosofica*	*Della Filosofia*
	217	23	*chimere*	*chimera*
	274	4-26	è-delle	e-della
	275	27	dalla	della
	294	16	a medesimo	a me medesimo
	297	14	conseguenze	conseguenza
	320	26	*concederci*	*concederei*
	321	12	esiterà	esisterà
	322	14	ed	ad
	333	28	*setticismo*	*scetticismo*
	345	4	eteismo	ateismo
	358	23	orma	torma
	370	1	mefisiche	metafisiche
	381	27	cccelsa	eccelsa
	420	12	obbligato	obbligata
	421	20	fiata	fiate
	432	12	ammertere	ammettere
	437	1	clò	ciò

445	28 *abbiamo*	*abbiano*
461	4 slla	sulla
484	6 ordine	ordini
530	2 *Estensione*	*Attrazione*
541	6-14 a-ripudiamo	ha-ripudiano
566	6 rianimer	rianimerà
574	26 Prineesse	Princesse
575	6-26 I-*Berrad*	Il-*Bérard*
594	14 Qlle	Quelle



IMPRIMATUR

FR. JOANNES ANDREAS LUVISI INQ. GEN. PERUSIAE

IMPRIMATUR

CONST. GIGLIUCCI VIC. GEN.

VISTO

DA NOI DELEG. APOST. DI PERUGIA

GIUSEPPE CHERUBINI

HAG2006178

Digitized by Google

Digitized by Google

itali costituenti l' esercizio delle
nimale economia , quanto quel-
funzione a cui esso sistema or-
ldetto , restano del pari aumen-
nell' energia vitale , e quindi
costituenti l' esercizio delle or-
Perturbamento nei movimenti
a l' esercizio delle funzioni or-
possono innormali , svariate ,
, senza che vi abbia uno stato
essa energia vitale , tanto nel ge-
vivente , quanto in alcuno dei
ganici o organi .
ientemente , sviluppandosi dalle
se nel vivo organismo un mo-
o simile a quello dei principii
stringere l' azione loro sì gene-
uella d' indurre nella machina ,
ne previamente affetta , variazio-
risultamento sarà 1. quello di
vitale ed i vitali movimenti ac-
: 2. d' accrescere l' energia vi-
nenti affievoliti : 3. di ordinare
rturbati .
i 3. stati morbosi generali e par-
nomineremo di *esaltamento* ,
rturbamento , sono da ritenersi
ii delle alterazioni indotte dalle
nisto organico , e non come al-
ella forza organica : che simil-
abbattere l' esaltamento , nell'
, e nel riordinare il perturba-
o alterazioni nell' anzidetta forza
smo .

Digitized by Google